ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Serie Studi

I

NAPOLI 1977

GUSTAVO COSTA

Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico

BIBLIOPOLIS

Proprietà letteraria riservata

Copyright © 1977
by « Bibliopolis, edizioni di filosofia e scienze spa »
Napoli, via Arangio Ruiz 83

INDICE

Avvertenza 11

Introduzione 13

I. *Realtà e leggenda del mondo germanico nella cultura italiana del Cinquecento* 47

1. Niccolò Machiavelli e Pier Francesco Giambullari. - 2. Ludovico Guicciardini e Giammaria Cecchi. - 3. Carlo Sigonio e Paolo Paruta. - 4. Gli stanziamenti barbarici e la questione della lingua. - 5. Le antichità germaniche nella poesia.

II. *Goticismo ed antigoticismo nell'età barocca* 125

1. Cesare Baronio e Giovanni Botero. - 2. Scipione Ammirato e Tommaso Campanella. 3. Traiano Boccalini. - 4. Alessandro Tassoni, Guido Bentivoglio e Famiano Strada. - 5. Pietro Battista Borgo, Agostino Mascardi, Giuseppe Ricci, Galeazzo Gualdo Priorato ed Emanuele Tesauro. - 6. Predicatori e viaggiatori.

III. *Le antichità germaniche nell'età di Giambattista Vico* 235

1. Gianvincenzo Gravina. - 2. Apostolo Zeno, Vendramino Bianchi e Scipione Maffei. - 3. Lodovico Antonio Muratori. - 4. Giuseppe Valletta e Paolo Mattia Doria. - 5. Donato Antonio d'Asti e Pietro Giannone.

IV. *La sintesi vichiana* 345

Indice dei nomi 379

AVVERTENZA

La genesi di questo libro risale agli anni del mio tirocinio di ricercatore, quando, desideroso di chiarire a me stesso le origini dello Storicismo, abbandonai Friedrich Meinecke per immergermi nello studio degli antiquari nordici cinque-seicenteschi. Quando insorsero prepotenti altre curiosità intellettuali, che mi obbligarono ad occuparmi dell'Illuminismo europeo, fui costretto a mettere in soffitta il ricco materiale raccolto sulla rinascita delle antichità scandinave. Ma quelle schede ormai ingiallite non hanno mai cessato di esercitare una specie di attrazione magnetica sulla mia mente. Erano una parte essenziale della mia vita spirituale che non voleva perdersi nel nulla, e mi imponeva l'obbligo morale di darle la concretezza di una monografia.

Più tardi, accarezzai l'idea di utilizzare il materiale relativo al goticismo in una parte di un libro che avrebbe dovuto abbracciare tutti gli aspetti del primitivismo italiano. Ma non tardai ad accorgermi che questo tema era troppo vasto per poterlo esaurire in un solo volume. Decisi quindi di dedicare un libro ad un solo aspetto del primitivismo italiano: quello rappresentato dal mito dell'età dell'oro. Nacque così La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana (*Editori Laterza, Bari, 1972*), *in cui promisi di tornare in altra sede sugli altri aspetti primitivistici della letteratura italiana. Mantengo in parte la promessa con questo lavoro sulle antichità germaniche nella cultura italiana dal Rinascimento a Giambattista Vico, in cui gli studi giovanili si saldano con quelli*

più maturi. Molto resta ancora da dire sul contributo degli scrittori italiani al primitivismo europeo. Mi auguro di poter continuare ad illustrare questo fecondo campo di ricerca in ulteriori pubblicazioni.

La mia gratitudine va all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e alla Committee on Research *della Università di California in Berkeley, che hanno reso possibile la realizzazione di questo libro. Sarebbe difficile ricordare tutti gli studiosi, italiani e stranieri, che mi hanno confortato nella lunga gestazione di questa indagine: dal compianto Carlo Antoni, che mi esortò con calore ad approfondire la fortuna del goticismo in Italia, alla collega Louise G. Clubb, cui debbo preziosi riferimenti bibliografici. Comunque il debito maggiore l'ho contratto con la « barbara » coltissima, che da oltre un decennio mi aiuta a vivere.*

INTRODUZIONE

Questa ricerca intende porre nella giusta luce il contributo della cultura italiana, ed in particolare di Vico, a quel movimento di pensiero, svoltosi soprattutto nei secoli XVII e XVIII, che va sotto il nome di rinascita delle antichità scandinave o goticismo. L'importanza di tale avventura spirituale, che ebbe il suo centro propulsore nel mondo germanico, non sfuggì a Paul Van Tieghem, il quale dedicò alla scoperta della mitologia e della poesia boreali una memoria destinata ad essere inserita nel primo volume del suo fortunato studio sul preromanticismo, pubblicato nel 1924 [1]. Il quadro offerto dallo studioso francese, ampio e suggestivo, ha contribuito ad accreditare un'immagine puramente nordica dello scandinavismo sei-settecentesco: « Je m'occuperai surtout de l'Angleterre, de l'Allemagne, de la France, du Danemark et de la Suède, parce

[1] P. VAN TIEGHEM, *La découverte de la mythologie et de l'ancienne poésie scandinaves*, in *Le Préromantisme, Etudes d'histoire littéraire européenne*, Paris, 1924-1947, I, pp. 73-193. Sul cosiddetto goticismo cfr. *Dictionary of the History of Ideas, Studies of Selected Pivotal Ideas*, a cura di P. P. WIENER, II (1973), pp. 366-374. Cfr. anche E. J. COWAN, *Icelandic Studies in Eighteenth and Nineteenth Century Scotland*, in « Studia Islandica », 31 (1972), pp. 109-151; I. M. GABRIELI, *William Morris e l'antichità nordica*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche », 107 (1973), pp. 259-306; R. HORSMAN, *Origins of Racial Anglo-Saxonism in Great Britain Before 1850*, in « Journal of the History of Ideas », XXXVII, N. 3, luglio-settembre 1976, pp. 387-410.

qu'en dehors de ces cinq littératures aucun mouvement important ne s'impose à l'attention »[2]. Si tratta di un giudizio eccessivamente perentorio, che ha fra l'altro il grave torto di ignorare quella predilezione per l'ambiente settentrionale, tipica della letteratura barocca, su cui richiamò l'attenzione Cesare De Lollis, prendendo le mosse da Tasso e Cervantes[3]. Comunque il saggio di Van Tieghem rimane sostanzialmente valido nella sua rigorosa distinzione di due periodi diversi nella storia della fortuna europea della cultura scandinava: l'uno anteriore, l'altro posteriore alle importanti volgarizzazioni del ginevrino Paul-Henri Mallet, fedele seguace di Montesquieu, pubblicate in prima edizione fra il 1755 e il 1758[4]. L'influenza capitale dello scrittore svizzero veniva consacrata in una tesi di dottorato pubblicata a Losanna nello stesso anno 1924[5].

Circa dieci anni più tardi, uno studioso americano, Thor J. Beck, approfondiva considerevolmente l'indagine iniziata da Van Tieghem, e metteva in crisi l'immagine esclusivamente nordica del goticismo sei-settecentesco, sottolineando il ruolo svolto da Francesco Negri, in cui non esitava ad additare un precursore di Montesquieu e Mallet in fatto di gotomania[6].

[2] P. VAN TIEGHEM, *La découverte* cit., in *Le préromantisme* cit., I, p. 76. Strettamente legato alla impostazione nordica di Van Thieghem è il lavoro di HANNO HELBLING, *Goten und Wandalen, Wandlung der historischen Realität* (Zürich, 1954).

[3] C. DE LOLLIS, *Cervantes reazionario*, Roma, 1924, pp. 164-171 e *passim*. Vi si trova citata una rara pubblicazione di E. G. BONER, *Riflessi boreali nella poesia italiana, Appunti* (Messina, 1905), di cui si conserva una copia presso la Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma (collocazione: Misc. C. De Lollis 487).

[4] P. VAN TIEGHEM, *La découverte* cit., in *Le Préromantisme* cit., I, pp. 109-130.

[5] H. STADLER, *Paul-Henri Mallet, 1730-1807*, Lausanne, 1924, pp. 171-183. Cfr. F. MEINECKE, *Le origini dello storicismo*, Traduzione di M. Biscione, C. Gundolf, G. Zamboni, Firenze, 1954, pp. 151-154 e *passim*.

[6] T. J. BECK, *Northern Antiquities in French Learning and Literature (1755-1855), A Study in Preromantic Ideas*, New York, 1934-1935, I, pp. 56-57.

L'ulteriore progresso degli studi doveva necessariamente allargare il quadro dello scandinavismo in direzione del mondo italiano. Nel 1952 alcuni nomi significativi della nostra civiltà barocca, come quelli di Campanella, Botero, Bentivoglio e Boccalini, venivano strettamente associati al goticismo in un libro illuminante di Samuel Kliger, che tuttavia continuava a muoversi in un ambito prevalentemente nordico [7].

A questo punto si delineava la necessità di rigorose indagini nell'ambito della cultura italiana per accertare l'estensione e la consistenza della gotomania nella penisola. Un importante contributo, soprattutto sul piano linguistico, è senza dubbio l'articolo pubblicato da Carlo Alberto Mastrelli nel 1958 [8]. Lo studioso italiano richiama l'attenzione su alcuni importanti fatti storici, che favorirono gli scambi intellettuali italo-scandinavi: la presenza a Roma nel secolo XVI del vescovo Olao Magno, sfuggito alle persecuzioni anticattoliche di Gustavo Vasa, ed autore di un'opera assai fortunata sui popoli settentrionali, uscita in prima edizione nella capitale pontificia nel 1555; l'intervento clamoroso di Gustavo Adolfo nella Guerra dei Trent'Anni; il mecenatismo esercitato, nella seconda metà del secolo XVII, da Cristina di Svezia, che lasciò una traccia permanente nella storia delle lettere italiane, ponendo le basi

[7] S. KLIGER, *The Goths in England, A Study in Seventeenth and Eighteenth Century Thought*, Cambridge, Mass., 1952, pp. 82-83, 243-244 e 249-252. La ricerca di Kliger è stata ripresa, limitatamente alla cultura britannica, da J. HASLAG, « *Gothic* » *im siebzehnten und achtzehnten Jahrhundert, Eine wort- und ideengeschichtliche Untersuchung*, Köln-Graz, 1963, p. 3 e *passim*.

[8] C. A. MASTRELLI, *Sueco e Sveco* (*Storia di due vocaboli poetici*), in « Rivista di letterature moderne e comparate », 11 (1958), pp. 181-208. Solo quando il presente volume stava per andare in tipografia, ho potuto leggere, grazie alla cortesia dell'amico Helmut Goetz dell'Istituto Storico Germanico di Roma, l'importante comunicazione di Alessandro Bevilacqua, *L. A. Muratori e l'arte gotica*, in *Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani, Modena, 1972*, Firenze, 1975 (« Centro di studi muratoriani, Modena, Biblioteca dell'Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, I-III »), II, *L. A. Muratori storiografo*, pp. 151-189. Mi è grato constatare come il nutrito lavoro del Bevilacqua confermi pienamente la validità di questa mia ricerca.

dell'Arcadia. Molto comunque resta da fare in tale campo, soprattutto sul piano della storia delle idee, che nella prima metà del Settecento sfocia nella grande sintesi vichiana, estranea agli interessi filologici del Mastrelli.

Una ricerca del genere non può essere confinata nell'ambito più o meno angusto di una specializzazione, ma deve avere un carattere interdisciplinare. Essa infatti appartiene di diritto a quella storia del primitivismo, le cui origini classiche sono state documentate da Arthur O. Lovejoy e George Boas in un'opera esemplare, da cui risulta che scrittori come Cesare, Seneca e Tacito misero in circolazione una immagine più o meno idealizzata dei Germani [9]. Riguarda da vicino la storia del gusto, in quanto getta luce su quel capovolgimento del valore attribuito al concetto di barbarie, tradizionalmente associato ai popoli di stirpe settentrionale, che era destinato a culminare nell'età romantica [10]. Altro campo direttamente interessato appare quello della storia della storiografia, perché la rivalutazione della componente germanica della civiltà europea coincide con le origini della medievistica moderna, che ebbe nell'Italia settecentesca tre illustri rappresentanti: Muratori, Giannone e Vico [11].

[9] A. O. LOVEJOY e G. BOAS, *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, With Supplementary Essays by W. F. ALBRIGHT and. P.-E. DUMONT, Baltimore, 1935, pp. 362-367. Cfr. P. P. WIENER, *Towards Commemorating the Centenary of Arthur O. Lovejoy's Birthday* (*October 10, 1873*), in « Journal of the History of Ideas », XXXIV, N. 4, ottobre-dicembre 1973, pp. 591-598.

[10] P. VAN TIEGHEM, *L'ère romantique, Le romantisme dans la littérature européenne*, Paris, 1948, pp. 108-114; M. PUPPO, *Il romanticismo*, Tivoli, 1963, pp. 46-47.

[11] C. DIONISOTTI, *Medio Evo barbarico e Cinquecento italiano*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a cura di V. BRANCA, Firenze, 1973 (« Civiltà europea e civiltà veneziana, Aspetti e problemi, 7 »), pp. 25-36; E. GARIN, *Medio Evo e tempi bui: concetto e polemiche nella storia del pensiero dal XV al XVIII secolo*, *ivi*, pp. 199-224; N. RUBINSTEIN, *Il Medio Evo nella storiografia italiana del Rinascimento* (*Firenze, Milano, Venezia*), *ivi*, pp. 429-448; G. GIARRIZZO, *Alle origini della medievistica moderna* (*Vico, Giannone, Muratori*), in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano », 74 (1962), pp. 1-43.

Naturalmente lo sfondo storico, contro cui si colloca il presente studio, è costituito dalla esaltazione della romanità, fatta dagli scrittori italiani in contrasto con il germanesimo, definito da Petrarca « tedesca rabbia » e da Cola di Rienzo « furor theotunicus » [12]. La cultura umanistica italiana riposa sulla netta distinzione fra la civiltà latina e la pretesa barbarie dei paesi d'oltralpe, che avevano invaso l'Italia a varie riprese [13]. Di qui la immagine negativa del tedesco empio e barbarico, lussurioso e cupido di ricchezze, profondamente radicata nel mondo intellettuale italiano del Tre-Quattrocento, e destinata ad essere ulteriormente rafforzata dal conflitto politico-religioso causato dalla Riforma, per non dire del sacco di Roma dell'anno 1527 [14]. Comunque l'Umanesimo italiano dette un contributo fondamentale alla fioritura di studi sulle antichità germaniche, verificatasi nel Rinascimento tedesco, come è stato opportunamente sottolineato da Frank L. Borchardt [15]. Basti pensare ai testi relativi alla storia dei barbari del Nord, che diventarono di pubblico dominio nell'ambiente italiano del Quattrocento. Nel 1441 Leonardo Bruni, che stava compiendo gli *Historiarum Florentini populi libri XII*, in cui dava una interpretazione repubblicana della caduta di Roma, dettava il *De bello italico adversus Gothos*, rifacimento della *Guerra Gotica* di Procopio di Cesarea, destinata ad alimen-

[12] V. CIAN, *Il « latin sangue gentile » e il « furor di lassù » prima del Petrarca,* in « Memorie storiche forogiuliesi », III (1907), 1-2, pp. 97-105; P. DE NOLHAC, *Les poètes italiens contre l'Allemagne,* in « Revue hebdomadaire », XII (1915), pp. 157-168; R. DE MATTEI, *Sul concetto di barbaro e barbarie nel Medio Evo,* in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento,* Milano, 1939, pp. 483-501; P. AMELUNG, *Das Bild des Deutschen in der Literatur der italienischen Renaissance (1400-1559),* München, 1964 (« Münchner romanistische Arbeiten, XX »), pp. 167-169 e *passim.* Cfr. anche, a titolo di pura curiosità, la miscellanea *Romanità e Germanesimo,* Letture tenute per il Lyceum di Firenze, a cura di J. DE BLASI, Firenze, 1941.

[13] D. HAY, *Italy and Barbarian Europe,* in *Italian Renaissance Studies,* a cura di E. F. JACOB, London, 1960, pp. 48-68.

[14] P. AMELUNG, *Das Bild* cit., pp. 150-151 e *passim.*

[15] F. L. BORCHARDT, *German Antiquity in Renaissance Myth,* Baltimore-London, 1971, pp. 53-56, 77-80, 89-91 e *passim.*

tare il goticismo dei secoli successivi [16]. Nel 1453 Enea Silvio Piccolomini scriveva una epitome del *De origine actibusque Getarum* di Giordane, fonte preziosa per la storia dei popoli germanici, rinvenuta in un monastero, e la intitolava *Historia Gothorum* [17]. Ma il fatto più importante del Quattrocento, dal punto di vista della fortuna delle antichità germaniche, appare la pubblicazione della *Germania* di Tacito, avvenuta per la prima volta a Venezia, ad opera del tedesco Vindelino da Spira, nel 1470 [18]. Diventava così accessibile a tutti il libro che prima aveva potuto essere sfruttato solo da pochi privilegiati. Il ritratto fondamentalmente lusinghiero che Ta-

[16] L. BRUNI, *Humanistisch-philosophische Schriften, mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe,* a cura di H. BARON, Leipzig-Berlin, 1928, p. 177; H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance, Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny,* Princeton, 1955, I, p. 195; II, p. 630. Su Procopio cfr. R. CIOCAN-IVANESCU, *Procope et l'hellénisme oriental,* in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe,* Bari, 1970, pp. 149-160; J. A. S. EVANS, *Procopius,* New York, 1972, pp. 68-76 e *passim.*

[17] G. VOIGT, *Enea Silvio de' Piccolomini, als Papst Pius der Zweite, und sein Zeitalter,* Berlin, 1856-1863, II, pp. 320-321; A. A. STRNAD, *Studia piccolomineana, Vorarbeiten zu einer Geschichte der Bibliothek der Päpste Pius II. und III.,* in *Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II,* Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti raccolti da D. MAFFEI, Siena, 1968 (« Accademia Senese degli Intronati »), pp. 310-311. Su Giordane cfr. F. GIUNTA, *Jordanes e la cultura dell'Alto Medioevo, Contributo allo studio del problema gotico,* Palermo, 1952, *passim*; J. SVENNUNG, *Jordanes und Scandia, Kritisch-exegetische Studien,* Uppsala, 1967 (« Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala, 44: 2A »), *passim*; N. WAGNER, *Getica, Untersuchungen zum Leben des Jordanes und zur frühen Geschichte der Goten,* Berlin, 1967 (« Quellen und Forschungen zur Sprach- und Kulturgeschichte der Germanischen Völker, Neue Folge, 22 »), *passim*; N. ZORZETTI, *Studi su Iordanes,* in « La parola del passato », XXVI (1971), fasc. CXXXVII, pp. 140-152; B. LUISELLI, *Sul « De summa temporum » di Iordanes,* in *Romanobarbarica 1, Contributi allo studio dei rapporti culturali tra mondo latino e mondo barbarico,* a cura di B. LUISELLI e M. SIMONETTI, Roma, 1976, pp. 83-134.

[18] J. VON STACKELBERG, *Tacitus in der Romania, Studien zur literarischen Rezeption des Tacitus in Italien und Frankreich,* Tübingen, 1960, p. 271; P. G. SCARDIGLI, *Lingua e storia dei Goti,* Firenze, 1964, p. 316.

cito aveva delineato degli antichi Germani, in cui sembrava umanizzarsi e concretarsi il mito primitivistico del buon selvaggio nella sua versione classica, doveva necessariamente avere una eco vasta e profonda nella coscienza tedesca, che è stata oggetto di accurati studi [19].

L'Umanesimo italiano favorì la riscoperta delle antichità germaniche non solo mediante lo studio, la rielaborazione o la pubblicazione di testi, ma anche con le sue interpretazioni della storia dei popoli settentrionali. Indubbiamente Flavio Biondo contribuì più di qualsiasi altro quattrocentista a preparare il terreno per quel dibattito sui barbari del Nord che doveva assumere notevoli proporzioni nella cultura del Cinquecento. Il suo interesse per il Medioevo, infatti, era alimentato dalla consapevolezza storica della componente germanica della nuova civiltà italiana. Basti pensare che, fin dal 1435, l'umanista di Forlì, precedendo la posizione di Bembo, destinata a diventare un punto fermo nella questione della lingua, constatava l'influenza che le dominazioni barbariche avevano avuto sulla formazione del volgare nel trattato *De verbis Romanae locutionis*, indirizzato sotto forma di epistola a Leonardo Bruni: « Temporibus vides quae Ciceronis aetatem praecesserant illos qui aut extra Romam vixerant, aut Romae domesticam habuerant aliquam barbariem, a nitore locutionis Romanae aliqualiter recessisse, et barbarie illa infuscatos fuisse: postea vero quam urbs a Gothis et Vandalis capta inhabitarique coepta est, non unus iam aut duo infuscati, sed omnes sermone barbaro inquinati ac penitus sordidati fuerunt; sensimque factum est, ut pro Romana latinitate adulterinam hanc barbarica mixtam loquelam habeamus vulgarem » [20].

[19] H. TIEDEMANN, *Tacitus und das Nationalbewusstsein der deutschen Humanisten, Ende des 15. und Anfang des 16. Jahrhunderts*, Berlin, 1913, *passim*; F. L. BORCHARDT, *German Antiquity* cit., p. 16 e *passim*.

[20] *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, a cura di B. NOGARA, Roma, 1927, p. 129. Cfr. R. FUBINI, *La coscienza del latino negli umanisti: « An latina lingua Romanorum esset peculiare idioma »*, in « Studi medievali », II (1961), pp. 535-536 e *passim*. Sul Biondo cfr. soprattutto D. HAY, *Flavio Biondo and the Middle Ages*, in « Proceedings of the British Academy », XLV (1959), pp. 97-127; *Dizionario biografico degli*

A mano a mano che Biondo approfondiva i suoi studi sul Medioevo, la problematica relativa alle antichità germaniche si precisava in termini destinati a rimanere fondamentalmente immutati nel mondo culturale italiano. Nelle *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*, appartenenti agli anni 1438-1453, l'umanista additava nell'invasione dei Goti la causa della caduta dell'Impero, presentando il passaggio dall'Antichità al Medioevo come una catastrofe improvvisa: « Ipsam itaque imperij inclinationem... dicimus principium habuisse a Gothorum in urbem Romam irruptione »[21]. Si tratta del sacco di Roma, perpetrato da Alarico, re dei Visigoti, nel 410, ma arbitrariamente spostato dal Biondo all'anno 412[22]. Concentrata la propria attenzione sui Goti eversori della romanità, l'umanista risaliva alle origini di quel popolo, identificandolo con gli Sciti, come avevano già fatto Cassiodoro e Giordane: « Eam gentem, quae pro Gethica dicta est Gothica, constat a Scythis originem habuisse. Scythas vero primos esse in Europa sub septemtrione et ad Tanais limitem, feros ac paratissimos ad mortem, apud omnes scriptores habetur »[23]. Dopo aver tracciato rapidamente la storia

italiani, 10 (1968), pp. 536-559. Per quanto riguarda i problemi linguistici concernenti la genesi della lingua italiana, cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana,* Firenze, 1966, pp. 1-52 e *passim*; G. ARCAMONE, *Per lo studio dell'antroponimia germanica in Italia,* in « Studi germanici », Nuova serie, X (1972), pp. 247-260.

[21] *Blondi Flavii Forliviensis de Roma triumphante libri X, Romae instauratae libri III, Italia illustrata, Historiarum ab inclinato Romanorum imperio decades III,* Basileae, 1531, Parte II, p. 4 (*Hist. ab inclinat. Rom. imperii decadis prima,* I). Cfr. W. REHM, *Der Untergang Roms im abendländischen Denken, Ein Beitrag zur Geschichtsschreibung und zum Dekadenzproblem,* Leipzig, 1930 (« Das Erbe der Alten, Zweite Reihe, XVIII »), pp. 50-52; G. FALCO, *La polemica sul Medio Evo,* Torino, 1933 (« Biblioteca della Società Storica Subalpina, Nuova serie, CXLIII »), pp. 19-22; S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico,* Milano, 1959, pp. 76-82.

[22] W. REHM, *Der Untergang* cit., pp. 52 e 151. Sul sacco di Roma cfr. A. PIGANIOL, *Le sac de Rome,* Paris, 1964, pp. 104-106 e *passim.*

[23] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, pp. 4-5. Cfr. F. GIUNTA, *Jordanes* cit., pp. 115 e 175.

dei rapporti fra i Goti ed i Romani, Biondo giungeva alla battaglia di Pollenzo, avvenuta nel 402, in cui vedeva, secondo la cronologia fantastica di Giordane, il precedente immediato del sacco di Roma [24]. In tal modo il tradimento perpetrato da Stilicone ai danni dei Visigoti attenuava la feroce rappresaglia di Alarico. Tanto più che l'infamia era aggravata dall'intenzione sacrilega che avrebbe mosso l'ebreo Saulo, incaricato di realizzare l'occulto disegno, nell'attaccare i Visigoti cristiani proprio quando erano occupati a celebrare la Pasqua, come aveva sostenuto Orosio: « Eos postea intelligens pacis fiducia et profectionis sollicitudine militarem disciplinam contemnere, ac, castris omnino immunitis, salutem suam nimia securitate negligere, sacrum delegit Paschae diem, in quo partim religione ociosos, partim epulis et vino obrutos, ad unum omnes confodi posse consideret. Immisitque Saulem ducem suum cum paratissimis copiis... Erat autem Saul et gente et religionis perfidia Hebraeus. Quamobrem Christianos sacratissimo in die ardentiori odio est aggressus » [25]. Il pregiudizio antigiudaico, profondamente radicato nella tradizione cristiana, permetteva al Biondo di rendere meno odiosa la vittoria di Alarico sulla romanità.

Comunque l'umanista rivela un notevole spirito critico nei confronti di Orosio, che aveva sottolineato le colpe dei Romani e minimizzato quelle dei Goti, sviluppando ulteriormente la prospettiva provvidenzialistica di Agostino [26]. Biondo,

[24] *I barbari,* a cura di E. BARTOLINI, Milano, 1970, p. 600, n. 77. Cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone, La crisi imperiale dopo Teodosio,* Roma, 1942 (« Studi pubblicati dal R. Istituto Italiano per la Storia Antica, Fasc. III »), pp. 271-272 e *passim*; G. GULLINO, M. O. MOSCHETTI, F. PANERO, M. PIUMATTI, G. RAVOTTI, *L'invasione visigotica del 401-402 con alcune note sulla battaglia di Pollenzo,* in « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », n. 66 (1972), pp. 35-45.

[25] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, p. 9. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina,* Parisiis, 1844-1902, XXXI, col. 1158 B (*P. Orosii historiarum liber VII,* XXXVII); P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques,* Paris, 1964, pp. 108-109.

[26] E. CORSINI, *Introduzione alle « Storie » di Orosio,* Torino, 1968 (« Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Filologia Classica

infatti, contrappone alla testimonianza orosiana, secondo cui la presa di Roma da parte dei Visigoti avrebbe recato poco danno alla cittadinanza romana, quella ben diversa, contenuta nella lettera di Girolamo a Principia sulla vita di Marcella: « Sed cum beati Hieronymi, quem illis temporibus apud Bethleem floruisse constat, verba considero, non possum non suspicari Orosium, ut calamitatem temporibus Christianis illatam attenuaret, de ea irruptione multo minora, quam oportuisset historicum, narravisse. Sunt enim verba praedicti Hieronymi de obitu Marcellae ad Principiam virginem in hanc formam: *Terribilis de occidente rumor affertur: obsideri Romam et auro salutem civium redimi, spoliatosque rursum cruciari, ut post substantiam vitam quoque amitterent. Haeret vox et singultus intercipiunt verba dictantis, capitur urbs quae totum cepit orbem, immo fame perit antequam gladio: et vix pauci, qui caperentur, inventi sunt. Ad nephandos cibos erupit esurientium rabies: et sua invicem membra laniarunt, dum mater non parcit lactanti infantiae, et recipit utero quem paulo ante effuderat* » [27]. Ma Biondo non osa mettere in dubbio tutte le fonti cristiane, come è stato fatto da alcuni studiosi moderni, sicché, quando quelle testimonianze non risultino in contrasto fra loro, è pronto ad accettarle. Per questo motivo l'umanista, pur non accogliendo la versione troppo ottimistica di Orosio, accetta la tesi tradizionale di un sacco di Roma svoltosi quasi senza eccessi, la quale aveva il suo fondamento nella preoccupazione dei padri della Chiesa di avallare una filosofia della storia imperniata sull'idea del giudizio di Dio: « Ingressus... urbem Halaricus rex edictum Visigothis pro-

e Glottologia, II »), pp. 193-215 e *passim*; H. I. MARROU, *Saint Augustin, Orose et l'augustinisme historique,* in *La storiografia altomedievale,* Spoleto, 1970 (« Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XVII »), I, pp. 59-87.

[27] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, p. 10. Cfr. SAINT JÉRÔME, *Lettres,* a cura di J. LABOURT, Paris, 1949-1963, VII, p. 146 (CXXVII, 12). Sul rapporto Orosio-Biondo cfr. P. BUCHHOLZ, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus,* Naumburg, 1881, p. 16 e *passim.*

posuit, ut fugientes in sacra loca, praesertim Petri et Pauli basilicas, illaesos servarent: praedam vero pro posse ingentem ubique facerent, sed quoad possent a caedibus et sanguine temperarent. Quod quidem pro victoris antea omnium gentium populi rem domesticam defensantis fortitudine, proque barbarorum multitudinis avaritia atque insolentia supra fidem posterorum observatum fuisse omnes concordant scriptores. Et tamen aliquantis caedibus, stupris incendijsque urbem quondam orbis dominam constat fuisse foedatam » [28].

Il risultato più importante dell'attività storiografica del Biondo appare l'interpretazione positiva della dominazione gotica, e soprattutto del regno di Teodorico, sulla scorta della *Guerra Gotica* di Procopio di Cesarea, che l'umanista conobbe per mezzo di un erudito bizantino, indipendentemente da Leonardo Bruni: « Is autem rex omnium quos Italia et Roma pertulerint barbarorum, mitissimus fuit, quod quidem statim initio regni unico in negocio ostendit. Siquidem mittens sanctum Epiphanium Ticinensis ecclesiae episcopum in Burgundiam, ingentem illi pecuniarum vim ex publico fisco dedit, quarum impendio redempti sunt, et in patriam reducti, multa mortalium milia, ex ijs quos Gundebaldus rex Burgundionum in praedam abduxerat » [29]. Biondo innestava sulla interpretazione positiva del regno teodoriciano, dovuta a Procopio, la notizia della liberazione dei romani prigionieri dei Burgundi, fondata sulla *Vita beatissimi viri Epiphanii episcopi Ticinensis*

[28] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, p. 10. Cfr. S. MAZZARINO, *La fine* cit., pp. 55-70.

[29] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, p. 33 (*Hist. ab inclinat. Rom. imperii decadis prima,* IV). Sul rapporto Procopio-Biondo cfr. P. BUCHHOLZ, *Die Quellen* cit., pp. 33-38; *Dizionario biografico degli italiani,* 10 (1968), p. 543. Sul regno teodoriciano cfr. W. ENSSLIN, *Theoderich der Grosse,* München, 1959, pp. 237-282 e *passim*; P. COURCELLE, *Histoire* cit., pp. 201-215; O. BERTOLINI, « *Gothia* » e « *Romania* », in *I Goti in Occidente, Problemi,* Spoleto, 1956 (« Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, III »), pp. 13-33; B. PICOTTI, *Osservazioni su alcuni punti della politica religiosa di Teodorico, ivi,* pp. 173-226; V. BIERBRAUER, *Zur ostgotischen Geschichte in Italien,* in « Studi medievali », Serie terza XIV, 1 (1973), pp. 1-37.

ecclesiae di Magno Felice Ennodio [30]. Il regno di Teodorico rappresentò una felice parentesi di pace e di prosperità nella storia dolorosa dell'Italia medievale: « Roma pariter et Italia a suis agitationibus respirarunt » [31]. Ma Biondo, legato alla tradizionale prospettiva antibarbarica dell'Umanesimo italiano, ammira il monarca ostrogoto soprattutto per l'ossequio da lui dimostrato nei confronti della romanità, basandosi sulla testimonianza di Cassiodoro: « Nam Theodericus Ostrogothorum rex licet Ravennae sedem habuerit, amavit tamen ornavitque urbem Romam... ac neglectae instaurationis, supra fidem eorum qui Barbarum fuisse meminerint, maximam suscepit curam. Quod qui a fideli et copiosissimo teste voluerit certius intelligere, legat Cassiodori eius epistolarum scriptoris variarum libros, in quibus videbit ipsum regem religionis Christianae, sacrorum locorum, cerimoniarumque et pontificum Romanorum dignitatis curam gessisse » [32]. Lo storico indugia a rievocare l'opera spiegata da Teodorico in difesa del patrimonio artistico e monumentale di Roma, che poté conservarsi grazie alle sagge provvidenze adottate dal monarca germanico: « Senatui saepenumero commendavit loca urbis, cum sacra, tum etiam a maioribus summis viris, reipublicae et imperij fundatoribus, frequentata, praefectos architectosque instituit, sacris aedibus, capitolio, palatio, thermis, theatro, cloacis, acquaeductibus et cuiusque opificij officinis in priscam formam melioremve instaurandis, praefecit vigiles qui curam diu noctuque susciperent ne urbis ornamenta, statuae et ingeniorum monumenta ex aere aut marmore excisa asportarentur. Sepulchrum Augusti in valle Martia, Tyberim inter et viam Flaminiam instaurari curavit » [33].

Teodorico ebbe il grande merito di riportare Roma alle

[30] J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIII, coll. 228C-236A. Cfr. P. COURCELLE, *Histoire* cit., p. 205.

[31] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, p. 33.

[32] *Ibid.*, Parte II, pp. 33-34. Su Cassiodoro cfr. A. MOMIGLIANO, *Cassiodorus and Italian Culture of His Time*, in *Studies in Historiography*, New York-Evanston, 1966, pp. 181-210.

[33] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, p. 34.

condizioni in cui si trovava prima del passaggio dal regime repubblicano a quello monarchico, che Biondo considerava una causa remota della decadenza romana: « amphitheatri, quod iam maiori ex parte corruerat, saxa loco moveri nisi in solam murorum urbis instaurationem prohibuit, statuas principum aeneas aut marmoreas, equestres pedestresque nominatim multas, et generali aedicto omnes iussit conservari adhiberique curam ne illae interirent, quibus fides posteris assereretur viros fuisse praestantissimos, virtuti magis quam fortunae innisos, per quod in id magnitudinis Romana res crevit, legesque et instituta servari, malos civitatis mores a sanctioribus corrigi: omnia denique, excepta militari disciplina, ad vetustam civitatis, quam primus reipublicae oppressor Caesar substulit, formam redigi optavit » [34]. L'umanista attribuisce al monarca ostrogoto il merito di aver restituito a Roma la fisionomia originaria, compromessa dall'avvento del potere imperiale, contrapponendolo consapevolmente a Cesare, in cui vedeva l'eversore della libertà romana, secondo la tradizione repubblicana del Quattrocento [35]. Comunque Teodorico aveva avuto il torto di negare ai Romani l'esercizio delle armi, come ribadisce più oltre il Biondo, battendo una strada che sarà percorsa anche da Machiavelli: « Prohibuit autem aedicto et curam impendit attentiorem ne quis Romanus aut paterna origine Italus, nedum militaret, sed arma domi haberet » [36]. Del resto tale riserva appare letteralmente sommersa nel cumulo di lodi che l'umanista si compiace di tributare al monarca barbarico per la sua benefica amministrazione: « Papiae et Modoetiae... palatia, Arimini sancti Stephani et Ravennae sancti Martini in coelo aureo basilicas, Spoleti quoque amplas aedes magno sumptu aedificavit... Quibus alijsque bonis artibus praestans princeps effecit ut per omnes regni sui annos, excepto extremo, et Roma et Italia

[34] *Loc. cit.*

[35] F. GUNDOLF, *Caesar, Storia della sua fama,* Traduzione italiana di E. Giovannetti, Milano-Roma, 1932, pp. 124-125 e *passim*; H. BARON, *The Crisis* cit., I, pp. 38-44, 61-62 e *passim*; II, pp. 467-468 e *passim.*

[36] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, p. 34.

Octavij Augusti aut Traiani, Adriani, vel melioris cuiuspiam principis tempora non desideraverint » [37].

Questo ritratto luminoso di Teodorico, messo addirittura sullo stesso piano dei più grandi imperatori romani, non è privo di contrasti di ombra per cui il monarca barbarico acquista una statura eccezionale non solo nel bene, ma anche nel male. L'umanista, infatti, accoglie la tradizionale condanna latina dell'ultimo periodo del regno teodoriciano, insanguinato dal martirio di papa Giovanni I, di Simmaco, di Boezio, la cui figura era al centro di una leggenda medievale, sviluppatasi nei paesi latini in funzione antitedesca: « Et qui prius summa dignissimus laude tot per annos, melioribus quos anteacta tulissent secula principibus Romanis aequari meruit, ad extremum vitae flagitijs se inquinavit. Nam tentos Ravennae Ioannem pontificem, consules et senatores Romanos famis cruciatu in carcere occidit. Boetium vero et Symmachum in Papia, ubi aliquot exulaverat annis, iussit iugulari » [38]. La morte di Teodorico, quindi, fu la giusta punizione celeste per i delitti perpetrati dal monarca barbarico, come scrive il Biondo sulla scorta della *Guerra Gotica* di Procopio e del *Liber pontificalis* di Agnello di Ravenna: « Factum autem videtur in crudelitatis qua Theodoricus praeter mores suos usus fuerat ultionem, ut apoplesi sive, ut vult Agnellus, ventris profluvio interierit, nonagesimo octavo die postquam Ioannes pontifex et Romani illi obierant, atque anno duodequadragesimo postquam Italiae dominio potitus erat. Quamquam Procopius in belli Italici adversus Gothos principio refert Theodorico, post occisos Boetium et Symmachum, coenanti cum esset caput piscis oblatum, horrendam in illo visam Symmachi faciem, quae labro inferiori mordicus apprehenso

[37] *Loc. cit.*

[38] *Ibid.*, Parte II, p. 38. Sulla leggenda di Boezio cfr. A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo, con un'appendice sulla leggenda di Gog e Magog*, Torino, 1923, pp. 615-649; P. COURCELLE, *Histoire* cit., pp. 365-378 e tavv. 37b - 51c; ID., *La Consolation de Philosophie dans la tradition littéraire, Antécédents et postérité de Boèce*, Paris, 1967, pp. 348-349 e *passim*.

sibi torvis oculis minaretur, eoque consternatum pavore regem incidisse aegritudinem: in qua levitatem suam confessus fuit... et paulo post eam confessionem illico expiravit »[39]. Né l'umanista manca di riferire la leggenda medievale, sancita dalla autorità di Gregorio Magno, secondo cui l'anima di Teodorico sarebbe stata gettata nell'inferno attraverso la bocca di un vulcano: « Simile certiusque testimonium subitae mortis inflictae regi Theodorico ad poenam iniquitatis affert sanctus ecclesiae doctor Gregorius in dialogo, ubi scribit solitarium magnae virtutis virum apud Lipparim insulam in eremo habitantem, qua die defunctus est Ravennae Theodoricus, Gotho cuidam nobili tum dixisse visam a se Theodorici regis animam, quae a Ioanne Romano pontifice et Symmacho, quos per id temporis occiderat, in ollam Vulcani mergenda portaretur »[40].

Resta comunque il fatto che il bilancio del regno teodoriciano, nonostante le enormità dell'ultima fase, appare decisamente attivo al Biondo, la cui posizione prepara quella machiavelliana, altrettanto favorevole al re ostrogoto. Né si deve credere che l'umanista assumesse tale atteggiamento solo nelle *Historiarum ab inclinatione Romanorum decades*, che pure ebbero tanta fortuna in Italia e fuori. Nei tre libri della *Roma instaurata*, appartenente agli anni 1444-1446, Biondo ribadisce la sua ammirazione per Teodorico, che ebbe cura di restaurare e conservare i monumenti romani: « Et quidem quantum ad Gothos attinet, Theodericum qui fuit primus gentis ostrogothae rex, et Romam duo de quadraginta annis

[39] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, p. 38. Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica*, Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di D. COMPARETTI, Roma, 1895-1898 (« Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, 23-25 »), I, pp. 12-13 (*Istorie*, Seconda tetrade, Libro I, I); L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores, Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, a cura di G. CARDUCCI e V. FIORINI, Tomo II, Parte III, Bologna, 1924, p. 112 (*Agnelli liber pontificalis*, XXI, Iohannes I). Su Agnello cfr. G. FASOLI, *Rileggendo il « Liber pontificalis » di Agnello Ravennate*, in *La storiografia altomedievale* cit., I, pp. 457-495.

[40] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte II, p. 38. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXXVII, coll. 367C-370B (*S. Gregorii Magni dialogorum liber IV*, XXX); A. GRAF, *Roma* cit., pp. 644-645.

dominio subactam tenuit, et alias diximus et identidem affirmamus, urbem Romam summis beneficijs prosecutum fuisse: moenia illius, theatra, amphitheatra, palatia, thermas, cloacas, et in primis aquarum formas instaurari, arboribus, sentibus purgari, et aliqua ex parte refici curavisse, ut per annos septuaginta quibus ostrogothi regno Romae et Italiae sunt potiti, Octavij, Augusti, Traiani, Hadriani, Antonini Pij, aut Alexandri Severi amorem in Romanam rem desiderari nequaquam oportuerit » [41]. Qui l'elogio del regno teodoriciano si allarga a tutto il periodo della dominazione gotica in Italia, con notevoli conseguenze per la storia del goticismo europeo. Biondo era consapevole di sostenere una tesi nuova, in netto contrasto con l'opinione corrente, secondo cui gli acquedotti, come tutti gli altri monumenti romani, sarebbero stati rovinati dai Goti, e pertanto ricorre alla testimonianza di Cassiodoro per corroborare la propria posizione: « Quod quidem quia multis ignorantibus incredibile futurum non ignoramus, libet uno testimonio confirmare ad aquarum de qua nunc agimus materiam faciente, affertque id testimonium non doctissimus modo, sed Christianus et vitae laudatissimae senator primo Romanus et postea monachus, Cassiodorus. Venerat Romam ex Aphrica vir quispiam deducendarum aquarum laticumque inveniendarum peritissimus: de cuius adventu quum certior ab urbe factus esset Theodoricus rex, has ex Ravenna ad Romanos caeterosque provinciales epistolas dedit: *Magnitudinis vestrae relatione comperimus aquilegium Romae venisse de partibus Aphricanis, ubi ars ipsa pro locorum siccitate magno studio semper excolitur, qui aridis locis aquas possit dare venatiles, ut beneficio suo humida habitata faciat loca nimia sterilitate siccata* » [42]. Si tratta della lettera di Teodorico ad Aproniano, dettata da Cassiodoro, nella quale il monarca ostrogoto mostra la propria sollecitudine per l'approvvigionamento idrico [43].

[41] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte I, pp. 255-256 (*Romae instauratae liber II*, XCIX-C).

[42] *Ibid.*, Parte I, p. 256.

[43] J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 609A-B (*M. A. Cassiodori variarum liber III*, LIII).

Gli acquedotti, quindi, non andarono in rovina per colpa dei Goti, ma per l'avidità di quei privati cittadini che si servirono spudoratamente dei monumenti romani per estrarre il materiale necessario alla erezione delle loro case: « Satis iam satis ostendisse videmur Gothos nedum aquaeductus destruxisse, sed illorum instaurationis et novae inventionis curam diligentissimam suscepisse... Solae igitur incusandae et detestandae sunt manus improbae illorum qui ut privata et quidem sordidissima erigerent aedificia, lapides aut in calcem decoquendos, aut casarum muris adhibendos ab illa moenium maiestate non sunt veriti asportare » [44]. Biondo insiste ancora sull'opera assidua spiegata da Teodorico a tutela dei monumenti romani, riferendo erroneamente al restauro delle mura di Roma una lettera del re ostrogoto indirizzata alla cittadinanza di Catania e concernente opere pubbliche catanesi: « Theodorico Ostrogotho rem Romanam tenente et, prout saepe diximus paterno fovente affectu, Senatus populusque Romanus moenia cupiens instaurare, quae partim Visigothi aperuerant, partim vetustate collapsa erant, saxa amphitheatri in dictam instaurationem petijt. Quibus sic rex ipse respondit: *Optabilis nobis est et grata devotio, quae bonam praecessit visionem; et merito acceptum videtur, si id quod possumus imperare poscitur... Saxa ergo quae suggeritis de amphitheatro longa vetustate collapsa, nec aliquid ornatui publico iam prodesse, nisi solas turpes ruinas ostendere, licentiam vobis eorum in usus duntaxat publicos damus* » [45].

Nell'*Italia illustrata*, appartenente agli anni 1448-1453, l'umanista tornava a meditare sulla origine del volgare, proponendo una interpretazione diversa da quella contenuta nel già menzionato *De verbis Romanae locutionis*, indirizzato al Bruni. Fermo restando il fatto che il volgare è frutto delle invasioni barbariche, la sua nascita viene spostata dal periodo della dominazione gotica a quello più tardo della do-

[44] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte I, p. 256 .

[45] *Ibid.*, Parte I, pp. 261-262 (*Romae instauratae liber III*, V-VI). Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 604A-B (*M. A. Cassiodori variarum liber III*, XLIX).

minazione longobarda, intesa a scalzare ogni residuo di romanità dalla vita italiana: « Nam Longobardi omnium qui Italiam invaserint externorum superbissimi, Romani imperij et Italiae dignitatem evertere ac omnino delere conati, leges novas quae alicubi in Italia extant condidere; mores, ritus, gentium et rerum vocabula immutavere; ut affirmare audeamus locutionis Romanae latinis verbis, qua nedum Italia, sed Romano quoque imperio subiecti plerique populi utebantur, mutationem factam in vulgarem Italicam nunc appellatam per Longobardorum tempora inchoasse. Idque incognitum nobis quando opus de locutione Romana ad Leonardum Aretinum dedimus » [46]. Ciò equivaleva a scagionare i Goti dalla taccia di barbarie, concentrando tutto il biasimo sui Longobardi, secondo uno schema destinato a durare a lungo nella storiografia italiana. Il goticismo di Biondo ha un carattere nettamente antiprimitivistico, in quanto riconosce in Teodorico e nei suoi successori i legittimi eredi della tradizione romana: « Econtra vero Ostrogothi aeque ac cives Romani Latinis delectati litteris, nullam in illis barbariem offuderunt. Nam Theodoricus rex primus Latine et Graece doctus, Amalasciuntha eius filia doctior, Theodatus rex tertius et primi nepos doctissimus fuere; quod Longobardorum regum vel principum virorum nemini contigit » [47].

Questo recupero dei Goti, e soprattutto di Teodorico, alla romanità nel nome della *humanitas* trionfante sulla barbarie ricompare in una lettera indirizzata a Galeazzo Sforza, conte di Pavia, nel 1458: « Et ne solos quis Romanos principes doctos et simul bonos fuisse credat, aliorum saeculorum prin-

[46] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte I, p. 374 (*Italiae illustratae Marchia Tarvisina*). Cfr. O. BERTOLINI, *Il problema cronologico dell'ingresso dei Longobardi in Italia,* in *Atti del Convegno di Studi Longobardi (Udine-Cividale 15-18 maggio 1969),* Udine, 1970, pp. 29-48; G. FASOLI, *Considerazioni sul problema degli stanziamenti longobardi in Italia, ivi,* pp. 49-57; A. TAGLIAFERRI, *Per una storia economica dell'Altomedioevo: il contributo dei primi longobardi, ivi,* pp. 113-134; P. BREZZI, *L'urto delle civiltà nell'Alto Medioevo, Dagli stanziamenti barbarici all'unificazione carolingia,* Roma, 1971, pp. 104-109 e *passim.*

[47] *Blondi Flavii Forliviensis* cit., Parte I, pp. 374-375.

cipes afferre libet, quorum primus a solo litterarum amore doctorumque consortio barbarie exuta humanitatem imbuisse videtur. Theodericum enim Ostrogothorum regem, parente genitum Ostrogotho et in Scythia oriundum, litteras Romanas et simul Romanos mores apud Constantinopolim didicisse constat » [48]. Il culto delle lettere andava unito ad una eccezionale capacità politica, per cui Teodorico appariva la perfetta incarnazione del principe umanista, vagheggiato dagli uomini del Quattrocento: « Et tenuit Theodericus sub regni titulo Italiam omnem et eius insulas, Pannoniam cui nunc Hungariae est appellatio, Dalmatiam Austriam et usque Arelatum Galliam Narbonensem, tantae virtutis clementiae et bonitatis princeps, ut praeter Boethii et Symmachi eius soceri in Papia et Johannis quarti pontificis ac duorum consulum Romanorum in Ravenna commissam ob suspiciones caedem, nihil umquam fecerit aut dixerit, cur inter optimos principes adnumerari nequeat » [49]. La glorificazione di Teodorico, destinata ad avere una notevole influenza sulla storiografia cinquecentesca, venne ribadita senza mezzi termini nel *Populi Veneti historiarum liber primus*, appartenente agli anni 1459-1460: « urbem romam omnemque italiam cum insulis et dalmatiam, hungarie etiam ac galliarum partem per annos duodequadraginta iustissime simul et frugalissime administravit; adeo ut per eius regni tempora nec titi vespasianj nec Antoninj pij, nec alexandri mamee, nec traiani aut adriani imperatorum certe optimorum mores fuerint desiderati » [50].

Accanto alla figura del Biondo, deve ricordarsi quella di un tipico esponente dell'Umanesimo, le cui opere ebbero una straordinaria fortuna nei paesi germanici: Enea Silvio Piccolomini, il quale, dopo essere stato segretario dell'imperatore Federico III, fu innalzato al pontificato con il nome

[48] *Scritti inediti* cit., pp. 173-174.

[49] *Ibid.*, p. 174.

[50] *Ibid.*, pp. 88-89 (*Populi Veneti hist. liber I*, XIII). Cfr. A. PERTUSI, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI, Aspetti e problemi* a cura di A. PERTUSI, Firenze, 1970 (« Civiltà veneziana, Saggi, 18 »), pp. 301-303.

di Pio II nel 1458 [51]. Nell'epistola *De ortu et auctoritate imperii Romani*, indirizzata a Federico III nel 1446, l'umanista prende le mosse dalla dottrina danielica delle quattro monarchie per sostenere, sulle orme di Ottone di Frisinga, la vecchia tesi della *translatio imperii ad Teutonicos*, attuatasi tramite Carlomagno, re dei Franchi: « Demum vero negligentibus Romam Grecis, eamque nunc barbarorum, nunc aliorum direptioni relinquentibus, populus ille Romanus... venientem in auxilium ejus Carolum magnum, Francorum regem, natione Germanum... primo patricium post Augustum, concurrente summi consensu pontificis acclamavit. Talique modo in Germanos Romanum imperium constat esse translatum » [52]. Questo atteggiamento anacronistico nei confronti del Sacro Romano Impero comportava necessariamente il riconoscimento di una posizione privilegiata ai Franchi, che

[51] L. VON PASTOR, *Storia dei Papi, Dalla fine del Medio Evo,* Nuova versione italiana di A. MERCATI, Roma, 1943-1963, II, pp. 10-11 e *passim*; E. GARIN, *Ritratto di Enea Silvio Piccolomini,* in *Ritratti di umanisti,* Firenze, 1967, pp. 9-39; C. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Pio II Piccolomini, con notizie su Pio III e altri membri della famiglia,* Firenze, 1973 (« Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano, XVIII »), pp. 114-123, 203-204 e *passim.* Sulla fortuna del Piccolomini in Germania cfr. U. PAUL, *Studien zur Geschichte des deutschen Nationalbewusstseins im Zeitalter des Humanismus und der Reformation,* Berlin, 1936 (« Historische Studien, Heft 298 »), pp. 25-58 e *passim*; J. SVENNUNG, *Zur Geschichte des Goticismus,* Uppsala, 1967 (« Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala, 44: 2B »), pp. 52-55; F. L. BORCHARDT, *German Antiquity* cit., pp. 53-56 e *passim.*

[52] G. KALLEN, *Aeneas Silvius Piccolomini als Publizist in der Epistola de ortu et auctoritate imperii Romani,* Köln, 1939 (« Veröffentlichungen des Petrarca-Hauses, Erste Reihe, Abhandlungen, 4 »), pp. 66-68. Cfr. J. SCHMIDLIN, *Die geschichtsphilosophische und kirchenpolitische Weltanschauung Ottos von Freising, Ein Beitrag zur mittelalterlichen Geistesgeschichte,* Freiburg i. B., 1906 (« Studien und Darstellungen aus dem Gebiete der Geschichte, IV, 2-3 »), pp. 28-32 e *passim*; P. BREZZI, *Ottone di Frisinga,* in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano », 54 (1939), pp. 129-328; A. MONTEVERDI, *Carlo Magno e l'età che fu sua,* in *I problemi della civiltà carolingia,* Spoleto, 1954 (« Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, I »), pp. 13-23.

Enea Silvio non esitava a considerare di stirpe scitica, secondo la vecchia leggenda delle origini troiane di quella popolazione germanica, ribadita da Ottone di Frisinga. Basti vedere in proposito la *Historia Friderici III imperatoris*, appartenente agli anni 1452-1458: « cum Franci ex Scythia progressi Germaniam subegissent, deinde Galliam occupassent, duplicem Franciam a sese dixerunt; alteram orientalem, occidentalem alteram: duplexque regnum constituere, quod Rheni flumine disterminabant » [53]. Quanto ai Longobardi, che dominarono una buona parte d'Italia prima della conquista di Carlomagno, essi sono considerati dei biechi tiranni dal Piccolomini, il quale esalta appunto la *Romania* in funzione antilongobarda [54].

L'umanista italiano affronta il problema delle antichità germaniche nel *De situ, ritu, moribus et conditione Germaniae descriptio*, importante opera storico-geografica, terminata nel 1458 [55]. Polemizzando con Martin Mayer, cancelliere dell'arcivescovo di Magonza, che gli aveva fatto presente il malcontento diffuso nel mondo tedesco per le pesanti imposizioni della Chiesa Romana, Enea Silvio, forte delle testimonianze classiche, pone a raffronto la Germania antica con quella moderna per dimostrare i progressi compiuti in ogni campo grazie al cristianesimo. Quali erano le condizioni dei popoli germanici poco prima dell'avvento del Redentore? Prendendo le mosse dal *De bello Gallico* di Cesare, il Piccolomini fa una suggestiva parafrasi del quadro primitivistico delineato dallo

[53] A. F. KOLLÁR, *Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensia*, Vindobonae, 1761-1762, col. 6 B. Cfr. G. PAPARELLI, *Enea Silvio Piccolomini (Pio II)*, Bari, 1950, p. 169 e *passim*. Sulla leggenda delle origini troiane dei Franchi cfr. J. BARZUN, *The French Race: Theories of Its Origins and Their Social and Political Implications Prior to the Revolution*, New York, 1932 (« Studies in History, Economics and Public Law, 375 »), pp. 47-51 e *passim*; F. L. BORCHARDT, *German Antiquity* cit., p. 230 e *passim*.

[54] A. F. KOLLÁR, *Analecta* cit., col. 236 B.

[55] G. PAPARELLI, *La Germania di Enea Silvio Piccolomini*, in « Italica », XXV (1948), pp. 202-216; J. RIDÉ, *La Germania d'Enea Silvio Piccolomini et la « réception » de Tacite en Allemagne*, « Etudes Germaniques », 19 (1964), pp. 274-282; P. AMELUNG, *Das Bild* cit., pp. 59-65 e *passim*.

scrittore latino, in cui spiccano il valore militare, l'austera povertà, il comunismo agrario degli antichi Germani: « Fatemur, bellicosi et in armis exercitati Theutones habebantur. Ceterum vitam eorum describens in commentariis Cesar: Germanos omnes ait in venationibus atque in studiis rei militaris a parvulis institutos fuisse labori ac duritiei studentes. In fluminibus promiscue se perluisse pellibus animalium pro vestibus usos magna corporis parte nuda. Agriculture non studuisse, maiorem partem victus eorum in lacte, caseo et carne fuisse nec quemquam agri modum certum aut fines habuisse proprios » [56]. La testimonianza di Cesare appare confermata da quella più tarda di Strabone, che nella *Geografia* considera i Germani affini ai Celti, rispecchiando una confusione comune nella cultura classica e destinata a perpetuarsi a lungo in quella moderna: « Strabo quoque, qui situm orbis terrarum elegantissime conscripsit, cum prius dixisset: *Statim igitur regionem trans Rhenum ad ortum vergentem Germani colunt, nationem Gallicam paulisper imitantes et feritatis abundantia et proceritate corporum et colore flavo* » [57]. Il geografo greco parla di varie popolazioni germaniche, come i Suevi, che sono i più numerosi, in quanto abitano il territorio compreso fra il Reno e l'Elba, spingendosi alcuni fino all'Oder, gli Ermunduri e i Longobardi, aventi tutti il medesimo regime di vita estremamente primitivo: « *Commune est autem omnibus, qui hunc*

[56] AENEAS SILVIUS, *Germania und Jakob Wimpfeling: « Responsa et replicae ad Eneam Silvium »*, a cura di A. SCHMIDT, Köln-Graz, 1962, p. 46 (*Germ.*, II, 2). Cfr. C. G. CESARE, *La guerra gallica*, a cura di G. LIPPARINI, Bologna, 1958, pp. 250-255 (VI, XXI-XXIV); A. O. LOVEJOY e G. BOAS, *Primitivism* cit., pp. 362-364; E. A. THOMPSON, *The Early Germans*, Oxford, 1968, pp. 1-28.

[57] AENEAS SILVIUS, *Germania* cit., pp. 46-47 (*Germ.*, II, 3). Cfr. *The Geography of Strabo*, a cura di H. L. JONES, Cambridge, Mass.-London, 1954-1961, III, pp. 152-153 (VII, I, 2). Sull'identificazione dei Celti con i Germani cfr. A. HOLTZMANN, *Kelten und Germanen, Eine historische Untersuchung*, Stuttgart, 1855, pp. 20-22 e *passim*; V. TOURNEUR, *Esquisse d'une histoire des études celtiques*, Liège, 1905 (« Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, Fasc. XV »), pp. 198-199 e *passim*; F. L. BORCHARDT, *German Antiquity* cit., pp. 154-155, 168 e *passim*.

tractum incolunt, ut alio facile migrent et propter victus tenuitatem et propter agrorum ignaviam colendorum et propter pecuniarum inopiam. Cumque in tuguriis habitent, in diem habent supellectilem. Plurimam enim e pecoribus trahunt alimoniam, sicut et nomades, eorum instar domesticum in carris tollentes instrumentum. Quocumque fors tulit et opinio suis cum armentis convertuntur » [58].

Ma la fonte principale, cui fa appello il Piccolomini, è la *Germania* di Tacito, opera fondamentale del primitivismo classico, incentrato sul mito del buon selvaggio nordico, della quale esisteva una copia a Roma, forse proveniente da Fulda, fin dal 1455 [59]. Caricando le tinte della descrizione tacitiana, l'umanista italiano si compiace di sottolineare la barbarie degli antichi Germani, progenitori di Mayer, con cui polemizza vivacemente: « His sororia de Germania scribit Cornelius Tacitus, quem in Adriani tempora incurrisse perhibent. Parum quidem ea tempestate a feritate brutorum maiorum tuorum vita distabat: erant enim plerumque pastores, sylvarum incole ac nemorum » [60]. Enea Silvio insiste sulla completa mancanza di agglomerati urbani, di edifici permanenti, di qualsiasi attività agricola e sulla scarsa presenza di oggetti di lusso: « Nec munite his urbes erant neque oppida muro cincta, non arces altis innixe montibus, non templa sectis structa lapidibus visebantur. Aberant ortorum ac villarum delicie, nulla viridaria, nulle consitiones, nulla tempe, nulla vineta cole-

[58] AENEAS SILVIUS, *Germania* cit., p. 47. Cfr. *The Geography* cit., III, pp. 154-159 (VII, I, 3).

[59] L. PRALLE, *Die Wiederentdeckung des Tacitus, Ein Beitrag zur Geistesgeschichte Fuldas und zur Biographie des jungen Cusanus,* Fulda, 1952 (« Quellen und Abhandlungen zur Geschichte der Abtei und der Diözese Fulda, XVII »), p. 55 e *passim*; J. VON STACKELBERG, *Tacitus* cit., p. 50 e *passim*; J. RIDÉ, *La Germania* cit., in « Etudes Germaniques » cit., pp. 279-281 e *passim.*

[60] AENEAS SILVIUS, *Germania* cit., p. 47 (*Germ.*, II, 4). Cfr. C. TACITO, *La Germania, la Vita di Agricola, Dialogo sull'eloquenza,* a cura di A. RESTA BARRILE, Bologna, 1964, pp. 6-7 (*Germ.*, V). Sulla descrizione tacitiana dei Germani cfr. E. A. THOMPSON, *The Early Germans* cit., pp. 29-71.

bantur. Prebebant largos flumina potus. Lacus et stagna inserviebant lavacris... Rarum apud eos argentum, rarius aurum; margaritarum incognitus usus, nulla gemmarum pompa, nulla ex ostro vel serico vestimenta » [61]. Il raffinato umanista, consapevole del carattere polemico della Germania di Tacito, che aveva voluto contrapporre ai suoi concittadini servi e corrotti i barbari settentrionali liberi e sani, non esita a richiamare l'attenzione sul lato negativo dell'antica civiltà germanica, priva di qualsiasi cultura: « Nondum metallorum investigate minere, nondum miseros in viscera terre mortales truserat auri sitis. Laudanda hec et nostris anteferenda moribus. At in hoc vivendi ritu nulla fuit litterarum cognitio, nulla legum disciplina, nulla bonarum artium studia. Ipsa quoque religio barbara, inepta... Latrocinia laudi fuerunt, omnia feda, omnia tetra, aspera, barbara et, ut propriis utamur vocabulis, ferina ac brutalia » [62]. Questa rappresentazione della Germania antica all'insegna della ferinità, che la nuova cultura italiana amava contrapporre alla umanità, viene integrata dalla considerazione dei suoi confini geografici, notevolmente inferiori a quelli della Germania moderna: « Eratque tunc longe angustior breviorque, quam modo sit, siquidem Germania universa inter Rhenum et Albim sive, ut alii volunt, Oderam sive, ut alii rursus autumant, Viscelam ab occidenti ad orientem protensa solem, ab austro Danubii flumine, a septentrione Britannico oceano et mari, quod Balteum vocant, undique claudebatur » [63].

Radicalmente diverso appare il quadro della Germania moderna, che Enea Silvio considera superiore a quella antica sotto tutti gli aspetti. In primo luogo l'area del mondo ger-

[61] AENEAS SILVIUS, *Germania* cit., p. 47. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 20-21 e 30-33 (*Germ.*, XVI e XXVI); G. MAZZUOLI PORRU, *L'insediamento umano nella « Germania » di Tacito,* in « Studi germanici », Nuova serie, X (1972), pp. 81-94.

[62] AENEAS SILVIUS, *Germania* cit., pp. 47-48.

[63] *Ibid.*, p. 48 (*Germ.*, II, 5). Cfr. G. PAPARELLI, *Feritas, humanitas, divinitas, Le componenti dell'Umanesimo,* Messina-Firenze, 1960, pp. 31-47 e *passim.*

manico ha subito un notevole ampliamento, guadagnando paesi che prima appartenevano al mondo gallico, come il Belgio e la Svizzera: « Danubius ac Rhenus, qui quondam Germaniae limites clausere, nunc per medios Germanorum dilabuntur agros. Belgica regio, que Gallie prius portio tertia fuit, nunc maiori ex parte Germanie cessit, lingua et moribus Theutonica. Helvetii quoque, gens antea Gallica, in Germanos transivere » [64]. L'umanista italiano non manca di accennare alla espansione germanica nella penisola, facendo esplicito riferimento a città dell'Alto Adige come Bressanone, Merano e Bolzano: « ita ut etiam Alpes ipsas, celo vicinas et perpetua nive rigentes nomen Germanicum penetrans in Italia quoque sedes posuerit Brixinone, Merano Bulzanoque in valle Athesis occupato » [65]. Anche i territori dell'Austria, che anticamente apparteneva alla Pannonia e al Norico, della Stiria, già Provincia Valeria, e della Carnia sono stati completamente germanizzati, sicché le sorgenti della Drava e della Sava sono ormai tedesche: « Austria, que apud priscos Pannonici iuris fuit et Norici portio, in Germanicum nomen conversa est. Stiria, quam veteres Valeriam vocaverunt, Theutonicum morem atque imperium subiit. Carni quoque, quos modo Carinthianos Carniolosque nominant, idem fecere, ita ut fontes Dravi Savique nominatorum fluminum Theutonici iuris existant » [66]. Alla espansione verso l'Occidente e il Mezzogiorno deve aggiungersi quella verso l'Oriente, oltre l'Oder e la Vistola, per cui la Germania moderna occupa paesi già abitati dai Sarmati, come la Moravia e la Slesia: « Nam et Austria trans Danubium et Moravia et quicquid Sclesie ultra Oderam possident Sarmatici quondam fuit soli » [67].

Oltre a coprire un'area molto più vasta, il mondo germanico è completamente mutato grazie allo sviluppo delle campagne e delle città. Enea Silvio si compiace di descrivere la civilissima Germania del proprio tempo, contrapponendola

[64] AENEAS SILVIUS, *Germania* cit., p. 48 (*Germ.*, II, 6).
[65] *Loc. cit.*
[66] *Ibid.*, p. 49.
[67] *Loc. cit.*

a quella arcaica, descritta da Cesare, Strabone e Tacito in chiave primitivistica: « Faciem autem atque ornatum quis ignorat longe prestantiorem esse, quam olim fuit? Nam agros ubique cultos videmus, novalia, vineta, viridaria, violaria, pomaria rustica et suburbana, edificia plena delitiis, villas amenissimas, arces in montibus sitas, oppida muris cincta, splendidissimas urbes, quas plerumque maxima preterlabuntur flumina aut amnes ambiunt limpidissimi lapideis aut ligneis pontibus permeabiles » [68]. Memore delle sue esperienze di viaggio, il Piccolomini insiste sullo splendore delle città tedesche e fiamminghe, dando libero sfogo ai suoi sentimenti antiprimitivistici: « Quid ea Colonia, que de coniuge Claudii, matre Neronis, Agrippina dicta est... nihil magnificentius, nihil ornatius tota Europa reperias, templis, edibus nobilis, populo insignis, opibus clara, plumbo tecta, pretoriis ornata, turribus munita, flumine Rheno et letis circum agris lasciviens » [69]. A questa eloquente esaltazione di Colonia segue la descrizione a volo d'uccello di Gand, Bruges, Bruxelles, Malines, Anversa e Lovanio, centri della splendida civiltà fiamminga, che l'umanista italiano considera parte integrante del germanesimo: « Transimus Gandavum, populosissimam urbem, et totius occidentis in Bruggensi oppido frequentissimum emporium. Que licet Gallici iuris esse videantur, Theutonico tamen sermone et moribus vestris utuntur. Transimus nitidas Brabantie civitates, Bruscellam, Mechelinam, Anverpiam ac Lovanum » [70].

Se la Germania moderna può vantare degli agglomerati urbani senza rivali in Europa, mentre quella antica era priva di città vere e proprie, si deve anche al fatto che essa sfrutta le sue ricche miniere di metalli utili o preziosi, le quali rimasero completamente sconosciute agli antichi Germani: « Adde venas auri atque argenti, quas ignoravere prisci, apud vos repertas » [71]. Il mondo tedesco appare all'occhio esperto

[68] *Loc. cit.* (*Germ.*, II, 7).
[69] *Ibid.*, p. 50.
[70] *Loc. cit.*
[71] *Ibid.*, p. 57 (*Germ.*, II, 17). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 6-7 (*Germ.*, V).

di Enea Silvio come una realtà economico-sociale in pieno sviluppo, che ha saputo creare una enorme ricchezza mediante l'agricoltura, le manifatture, i traffici, lo sfruttamento delle risorse naturali. Ma questo non è tutto: oltre alla potenza economica, si trova in Germania un altro bene, che invano si cercherebbe altrove, vale a dire la libertà. L'umanista italiano, infatti, richiama l'attenzione sulle città libere tedesche, dove esiste una libertà di azione e di parola, che non è concepibile in Italia: « Nam populi, quos Itali vocant liberos, hi potissime serviunt, sive Venetias spectes sive Florentiam aut Senam, in quis cives preter paucos, qui reliquos ducunt, loco mancipiorum habentur, cum nec rebus suis uti, ut libet, nec fari queant que velint et gravissimis opprimantur pecuniarum exactionibus » [72]. Radicalmente diversa appare al Piccolomini la società tedesca, in cui i fondamentali diritti umani sono garantiti a tutti: « Apud Germanos omnia leta sunt, omnia iocunda, nemo suis privatur bonis, salva cuique sua hereditas est, nulli nisi nocenti magistratus nocent » [73]. Come aveva già fatto Tacito nell'Antichità, Enea Silvio accredita l'immagine di una Germania all'insegna della libertà politica, che era destinata ad avere una notevole fortuna nella cultura italiana. Basti vedere come il Piccolomini sottolinei il numero e la potenza delle città libere tedesche: « Sunt autem supra centum civitates hac libertate fruentes. Nam et in Rheno et in Danubio multe sunt et mari proxime, quas appellant stagnales, quam plurime et in mediterraneis alie que simul federate iniurias principum propriis armis propulsant » [74].

Ma, a parte questa concessione al primitivismo tacitiano, lo scrittore ama insistere sulla radicale trasformazione subita dai popoli germanici per influenza del cattolicesimo e della romanità. Prima della conversione al culto del vero Dio, l'idolatria, i sacrifici umani, le rapine e le stragi macchiavano la Germania: « monstravimusque in natione tua nec deo verum

[72] AENEAS SILVIUS, *Germania* cit., p. 62 (*Germ.*, II, 24).

[73] *Loc. cit.*

[74] *Loc. cit.* Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 10-11 e 14-15 (*Germ.*, VII e IX); S. KLIGER, *The Goths* cit., pp. 112-113 e *passim*.

cultum exhibitum fuisse nec Theutones ad civilitatis usum exercitationem habuisse, qui et vana simulacra colebant, liberos suos demoniis immolantes et rapinis cedibusque gaudentes iniuriari vicinis eosque bonis despoliare in laudem trahebant »[75]. Ora i popoli germanici adorano Cristo secondo l'insegnamento della Chiesa di Roma, e, sebbene presentino ancora una notevole inclinazione a perpetrare rapine, estremo vestigio dell'antica barbarie, hanno leggi che puniscono i ladroni: « Nunc vero ad vos legitima dei nostri sacra deducta sunt et unum cum sancta Romana ecclesia verum et unicum deum Christum colitis. Et quamvis adhuc veterum nonnulla rapinarum vestigia maneant — nam hoc unum est ex prisca barbarie vitium inter vos relictum —, non tamen ea predarum libertas est, que olim fuit »[76]. Nella Germania moderna fioriscono gli studi di diritto civile e canonico, la medicina e le altre discipline, tramandate di generazione in generazione presso celebri scuole, come quelle di Colonia, Lovanio, Heidelberg, Praga, Erfurt, Lipsia, Vienna e Rostock, sicché si può dire che, ad eccezione della lingua, nessuna barbarie sia imputabile ai tedeschi: « Scholas quoque, in quibus et iura et medicina et liberales traduntur artes, in Germania plures urbes habent, ut Colonia Agrippina, Lovanium, Hedelberga, Praga, Herfordia, Lipztia, Vienna, Rostavia, in quibus doctissimi viri claruerunt, et nostra quoque etate non inferiores clarent... tantusque hodie et hominibus vestris et rebus nitor impositus est, ut preter sermonem patrium nihil inter vos barbarum remansisse videatur »[77]. Enea Silvio non esita a ritorcere l'accusa di barbarie contro chiunque osi chiamare

[75] AENEAS SILVIUS, *Germania* cit., p. 64 (*Germ.*, II, 27). Cfr. R. MANSELLI, *La conversione dei popoli germanici al cristianesimo: la discussione storiografica,* in *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'Alto Medioevo,* Spoleto, 1967 (« Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XIV »), pp. 15-42; V. CORAZZA, *Le parole latine in gotico,* in « Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche », Serie VIII, Vol. XIV, Fasc. 1 (1969), pp. 94-98.

[76] AENEAS SILVIUS, *Germania* cit., p. 64.

[77] *Ibid.*, p. 65.

barbara la Germania contemporanea: « Quod siqui vos amplius barbaros appellaverint, ipsi verius barbarissimi censendi fuerint, sive Greci sive Latini » [78].

Oltre al culto del vero Dio, causa prima dell'incivilimento attuale, la Germania deve a Roma la posizione politica di preminenza, cui ha diritto in Europa in virtù della *translatio imperii* dai bizantini ai tedeschi, già menzionata nell'epistola *De ortu et auctoritate imperii Romani*: « Duo, et quidem maxima et singularissima, sunt beneficia, que vobis, o Germani, Romana sedes contulit. Alterum, quia vobis Christum predicavit, verum et singularem deum, cuius religio barbariem omnem generi vestro detersit. Alterum, quia Romanum imperium ex Grecis ad vos transtulit, cuius splendor gentem vestram omnibus Europe populis anteposuit » [79]. Il concetto di barbarie, tradizionalmente associato con i popoli germanici, non è più applicabile ad essi da quando il cristianesimo ha fatto del germanesimo una parte integrante della romanità. La Germania moderna, legittima erede di Roma, secondo il principio sostenuto da Ottone di Frisinga, è la pietra di volta della Cristianità, vale a dire dell'Europa, minacciata dalla potenza turca, cui deve applicarsi l'idea di barbarie.

Nel *De Europa*, appartenente allo stesso anno 1458, l'umanista italiano si sofferma volentieri sul mondo tedesco, di cui poteva vantare una conoscenza diretta, mentre gli antichi scrittori avevano sul suo conto idee estremamente vaghe: « veteres scriptores parum de Germania locuti sunt, et tanquam extra orbem ea natio iaceret, somniantes quodam modo res Germanicas attingunt; ob eam rem dabitur mihi venia, fortasse et aliquis gratiam habebit, si Germanicas describentes provincias, ut res oculis subiciamus, paulo prolixiores fuerimus, propositi nostri metas egressi » [80]. Anche in questo caso, la concezione della Germania appare condizionata dalla

[78] *Loc. cit.*

[79] *Ibid.*, p. 75 (*Germ.*, III, 6).

[80] E. S. PICCOLOMINI, *Opera quae exstant omnia*, Basileae, 1551 (Unveränderter Nachdruck, Frankfurt a. M., 1967), p. 425 B-C (*De Europa*, XXXII).

preoccupazione di Enea Silvio per la minaccia turca nei confronti dell'Europa, intesa come Cristianità, di cui il mondo tedesco rappresenta il nerbo [81]. Ma il pericolo incombente della barbarie contemporanea, rappresentata dalla potenza mussulmana, non impedisce al Piccolomini di tornare con la mente alla barbarie antica, rappresentata soprattutto dalla Germania. Di qui la descrizione della Danimarca, parte integrante del germanesimo, che fu la sede dei Cimbri, battuti da Gaio Mario ai Campi Raudii nel 101 a.C.: « Germaniae portio est Cherronesi habens formam; hanc quondam Cimbri tenuere. Unde illa inundatio barbarorum emersit, quam Marius Arpinas Italiam petentem et res Romanas evertere minantem ad internecionem delevit » [82].

Forte dell'autorità di Strabone, che a sua volta cita Posidonio, l'umanista italiano identifica i Cimbri con i Cimmeri che abitarono intorno alla Palude Meotide: « Possidonius (ut Strabo refert) coniecturam facit, quod Cimbri latrocinando incertis errabundi sedibus ad paludem usque Maeotim militiam agitarint; ab eis enim Cimmerium vocari Bosphorum arbitratur, quasi Cimbricum, cum Graecorum lingua Cimmerios Cimbros nominet » [83]. Ma è soprattutto il mito dell'isola detta Scandinavia, eccezionalmente feconda di genti, da cui uscirono i Goti eversori dell'Impero Romano, secondo la tradizione inaugurata da Giordane nel *De origine actibusque Getarum*, ad accamparsi in primo piano nella suadente prosa

[81] A. MALVEZZI, *L'Islamismo e la cultura europea*, Firenze, 1956, pp. 166-181; C. CURCIO, *Europa, Storia di un'idea*, Firenze, 1958, I, pp. 180-183; F. BABINGER, *Pio II e l'Oriente maomettano*, in *Enea Silvio Piccolomini* cit., pp. 1-13; R. SCHWOEBEL, *The Shadow of the Crescent: the Renaissance Image of the Turk (1453-1517)*, New York, 1969, pp. 57-77 e *passim*.

[82] E. S. PICCOLOMINI, *Opera* cit., p. 425C (*De Europa*, XXXIII). Cfr. B. MELIN, *Die Heimat der Kimbern*, in « Uppsala Universitets Årsskrift », 1960: 5, pp. 16-22 e *passim*.

[83] E. S. PICCOLOMINI, *Opera* cit., p. 425C. Cfr. *The Geography* cit., III, pp. 168-169 (VII, II, 2); U. COZZOLI, *I Cimmeri*, Roma, 1968 (« Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, Fasc. XX »), p. 37 e *passim*.

del Piccolomini: « Suetia cincta undique mari plures insulas habet, in quis Scandinavia est apud veteres late memorabilis; hinc quoque populorum innumerabilis multitudo egressa omnem olim Europam armorum turbine ac procella involuit. Nam Gothorum (qui Hunnos bello vicere, Pannoniam, Mysiam, Macedoniam et omnem Illyridem occupavere, Germaniam, Italiam ac Galliam vastavere, et demum in Hispaniam consedere) hinc fuit origo » [84].

Perfino la *Historia Bohemica*, appartenente allo stesso anno 1458, capolavoro della storiografia umanistica, che appare orientato soprattutto verso la modernità, dominata dalla questione hussitica, testimonia la viva curiosità di Enea Silvio per le antichità germaniche. In questa opera, infatti, giustamente considerata una pietra miliare nella storia dei rapporti intellettuali fra l'Italia e il mondo slavo, il Piccolomini tocca il problema della slavizzazione del territorio boemico, circondato dalla selva Ercinia, dove abitavano i Sennoni, una tribù dei Suevi, come afferma Strabone: « Quae res palam indicat, regionem ipsam olim Theutonicam fuisse, sensimque subintrasse Bohemos. Quod Strabonis testimonio confirmare licet, cuius haec verba septimo commentario invenies: Sennones, Suevorum natio... partim intra, partim extra sylvam habitat, Getarum contermina genti. Suevorum quidem gens amplissima, e Rheno siquidem usque ad Albim pervenit fluvium... Haec Strabo » [85]. Naturalmente sarebbe vano cercare in questa

[84] E. S. PICCOLOMINI, *Opera* cit., pp. 425-426 C-E. Cfr. *Iordanis Romana et Getica,* a cura di T. MOMMSEN, Berolini, 1882 (« Monumenta Germaniae Historica, Auctorum antiquissimorum tomi V pars prior »), p. 60 (*Getica*, IV, 25); T. J. BECK, *Northern Antiquities* cit., p. 19 e *passim*; S. KLIGER, *The Goths* cit., pp. 11-12 e *passim*; P. G. SCARDIGLI, *Lingua* cit., pp. 50-52; J. SVENNUNG, *Jordanes und Scandia* cit., pp. 208-209 e *passim*; ID., *Jordanes und die gotische Stammsage,* in *Studia Gotica, Die eisenzeitlichen Verbindungen zwischen Schweden und Südosteuropa, Vorträge beim Gotensymposion im Statens Historiska Museum, Stockholm 1970,* in « Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademiens handlingar, Antikvariska serien », 25 (1972), pp. 20-56.

[85] E. S. PICCOLOMINI, *Opera* cit., p. 83 B-C (*Hist. Bohemica,* I). Cfr. *The Geography* cit., III, pp. 154-157 (VII, I, 3). Sulla *Historia Bo-*

opera, come in qualsiasi altra dell'umanista italiano, la tendenza ad idealizzare gli antichi barbari del Settentrione. L'interesse di Enea Silvio per il germanesimo è sempre in funzione della romanità, che non esitava ad identificare con la Cristianità. I popoli germanici antichi attraggono l'attenzione dello storico perché, grazie alla loro conversione al cristianesimo, sono diventati la spina dorsale dell'Europa cattolica. Quando il germanesimo è in contrasto con la romanità, Pio II è pronto a condannarlo senza appello. Non per nulla il Piccolomini fu il patrono di Flavio Biondo, che aveva rappresentato il passaggio dall'Antichità al Medioevo come una catastrofe improvvisa provocata dalle invasioni barbariche nelle *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*, destinate ad avere una vasta e durevole fortuna europea grazie anche al compendio di Enea Silvio, appartenente all'anno 1463. [86].

hemica cfr. A. CRONIA, *La conoscenza del mondo slavo in Italia, Bilancio storico-bibliografico di un millennio,* Padova, 1958, pp. 87-89.

[86] G. PAPARELLI, *Enea Silvio* cit., pp. 294-297.

1. *Niccolò Machiavelli e Pier Francesco Giambullari*

L'influenza di Tacito e degli altri autori classici, che avevano additato nei Germani l'incarnazione del mito del buon selvaggio, appare più che mai operante nella cultura italiana del Cinquecento. Ciò risulta chiaramente dagli scritti di Machiavelli, che esercitò un ruolo di primo piano nella storia del primitivismo europeo [1]. Il segretario fiorentino, che all'inizio del 1508 aveva condotto una importante legazione alla corte dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, dettava negli anni 1510-1512 il *Ritratto delle cose della Magna*, scritto assai discusso, in cui, facendo violenza alla realtà tedesca, analizzata con tanta precisione da Enea Silvio Piccolomini, delineava un quadro della Germania contemporanea in chiave tacitiana [2]. I tedeschi sono ricchi, perché non spendono il loro danaro per soddisfare le esigenze del lusso, ma solo le prime necessità della vita: « Perché li populi in privato sieno ricchi, la ragione è questa: che vivono come poveri, non edificono, non vestono e non hanno masserizie in casa; e basta loro abundare di pane, di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo: e chi non ha dell'altre cose, fa sanza esse

[1] D. WALEY, *The Primitivist Element in Machiavelli's Thought,* in « Journal of the History of Ideas », XXXI (1970), pp. 91-98.

[2] A. RENAUDET, *Machiavel,* Paris, 1956, pp. 62-64; F. CHABOD, *Il segretario fiorentino,* in *Scritti su Machiavelli,* Torino, 1964, pp. 344-349; G. SASSO, *Niccolò Machiavelli, Storia del suo pensiero politico,* Napoli, 1958, pp. 129-138, 161-171 e *passim*; P. AMELUNG, *Das Bild* cit., pp. 104-107. Cfr. anche N. MACHIAVELLI, *Legazioni e commissarie,* a cura di S. BERTELLI, Milano, 1964, II, pp. 1051-1153.

e non le cerca »[3]. Questa primitiva semplicità di costumi garantisce ai popoli germanici la libertà, che ne rappresenta la principale caratteristica: « E così si godono questa loro rozza vita e libertà »[4]. L'assoluta inconciliabilità dello spirito germanico con ogni forma di tirannia, motivo tacitiano, già sfruttato dal Piccolomini, è la chiave di volta dell'interpretazione machiavelliana del mondo tedesco. Non per nulla il segretario fiorentino addita « e molti umori contrari che sono in quella provincia »[5], soffermandosi soprattutto sulla ostilità esistente fra gli svizzeri e le città libere germaniche: « pare forse cosa strana a dire ch'e' Svizzeri e le comunità sieno inimiche, tendendo ciascuno di loro a uno medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da' principi; ma questa loro disunione nasce perché li Svizzeri, non solamente sono inimici alli principi come le comunità ma eziandio sono inimici alli gentili uomini; perché nel paese loro non è dell'una specie né dell'altra, e godonsi, sanza distinzione alcuna di uomini, fuora di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà»[6]. In altri termini la Svizzera si distingue dalle città libere della Germania per il carattere integralmente ugualitario della sua organizzazione sociale, fedele sotto tale aspetto a quella degli antichi Germani, descritta da Cesare e Tacito[7].

L'idealizzazione del mondo tedesco, implicita nel *Ritratto,* diventa esplicita nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio,* composti negli anni 1513-1519, dove la Germania viene rappresentata come l'unica parte d'Europa immune dalla corruzione, che ha completamente infettato l'Italia, e sta facendo notevoli progressi in Francia e in Spagna: « Vedesi bene nella provincia della Magna questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli essere grande, la quale fa che molte republiche

[3] *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli,* a cura di F. FLORA e di C. CORDIÉ, Milano, 1949-1950, I, p. 697. Cfr. F. CHABOD, *Il segretario* cit., in *Scritti* cit., p. 347.

[4] *Tutte le opere* cit., I, p. 698. Cfr. F. CHABOD, *Il segretario* cit., in *Scritti* cit., p. 348.

[5] *Tutte le opere* cit., I, p. 698.

[6] *Loc. cit.* Cfr. F. CHABOD, *Il segretario* cit., in *Scritti* cit., p. 349.

[7] E. A. THOMPSON, *The Early Germans* cit., pp. 44-46 e *passim.*

vi vivono libere, ed in modo osservono le loro leggi che nessuno di fuori né di dentro ardisce occuparle » [8]. Questa mirabile purezza di costumi è in diretto rapporto con il preteso isolamento commerciale del mondo tedesco, che consuma quanto produce, senza cercare altrove manufatti di pregio: i popoli germanici non hanno « avute conversazioni grandi con i vicini, perché né quelli sono iti a casa loro né essi sono iti a casa altrui, perché sono stati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che dà il paese, d'onde è stata tolta via la cagione d'ogni conversazione ed il principio di ogni corruttela; perché non hanno possuto pigliare i costumi né franciosi né spagnuoli né italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo » [9]. Machiavelli vede i tedeschi con gli occhi di Cesare, che contrappone i Germani, isolati nella loro austerità primitiva, ai Galli snervati dal contatto con civiltà evolute e pertanto corrotte: « Nunc quod in eadem inopia, egestate patientiaque Germani permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur, Gallis autem provinciarum propinquitas et transmarinarum rerum notitia multa ad copiam atque usus largitur, paulatim assuefacti superari multisque victi proeliis, ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant » [10]. Né si deve dimenticare che il medesimo isolamento, atto a proteggere dalla corruzione, era stato additato da Tacito nei Cauci, considerati come il più nobile popolo germanico: « Sine cupiditate, sine impotentia, quieti secretique nulla provocant bella, nullis raptibus aut latrociniis populantur » [11].

[8] *Tutte le opere* cit., I, p. 211 (*Discorsi,* I, LV). Cfr. F. CHABOD, *Il segretario* cit., in *Scritti* cit., pp. 348-349; A. BONADEO, *Corruption, Conflict, and Power in the Works and Times of Niccolò Machiavelli,* Berkeley-Los Angeles-London, 1973 (« University of California Publications in Modern Philology, 108 »), pp. 7-8.

[9] *Tutte le opere* cit., I, p. 212.

[10] C. G. CESARE, *La guerra gallica* cit., p. 254 (VI, XXIV). Cfr. G. WALSER, *Caesar und die Germanen, Studien zur politischen Tendenz römischer Feldzugsberichte,* Wiesbaden, 1956, p. 37 e *passim.*

[11] C. TACITO, *La Germania* cit., p. 42 (*Germ.,* XXXV). Cfr. A. O. LOVEJOY e G. BOAS, *Primitivism* cit., pp. 366-367.

Oltreché alla mancanza di rapporti con il mondo esterno, la superiorità dei paesi germanici viene attribuita da Machiavelli all'assenza di un'aristocrazia oziosa, incapace di esercitare una funzione utile nell'ambito della società: « quelle republiche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano che alcuno loro cittadino né sia né viva a uso di gentiluomo, anzi mantengono intra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quella provincia sono inimicissimi: e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principii di corruttele e cagione d'ogni scandolo gli ammazzono » [12]. Anche qui affiorano abbastanza chiaramente delle reminiscenze classiche, che erano già operanti in Enea Silvio Piccolomini. In effetti Cesare aveva spiegato il comunismo agrario praticato dai Germani come un mezzo per far trionfare l'ugualitarismo, atto a cementare saldamente la società: « ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat » [13]. D'altro canto Tacito, oltre a confermare il comunismo agrario descritto da Cesare, aveva rappresentato la nobiltà germanica come una *élite* guerriera, che considerava vergognoso il pacifico ozio: « Si civitas in qua orti sunt longa pace et otio torpeat, plerique nobilium adulescentium petunt ultro eas nationes, quae tum bellum aliquod gerunt, quia et ingrata genti quies et facilius inter ancipitia clarescunt magnumque comitatum non nisi vi belloque tueare... pigrum quin immo et iners videtur sudore adquirere quod possis sanguine parare » [14].

La superiorità etico-politica dei tedeschi è alla radice della loro superiorità militare, rappresentata soprattutto dalla fanteria svizzera, nata da una esigenza di libertà, come sottolinea Machiavelli nell'*Arte della guerra*, composto negli anni 1517-1520: « Questo modo dello armare fu trovato da populi tedeschi e massime dai Svizzeri; i quali, sendo poveri e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con

[12] *Tutte le opere* cit., I, p. 212.
[13] C. G. CESARE, *La guerra gallica* cit., p. 252 (VI, XXII).
[14] C. TACITO, *La Germania* cit., p. 18 (*Germ.*, XIV).

la ambizione de' principi della Magna, i quali per essere ricchi potevano nutrire cavagli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà... E hanno... presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavagli » [15]. In altri termini, l'insofferenza per ogni forma di servitù, da cui sono animati i vari nuclei politici che costituiscono la multiforme nazione germanica, produce la virtù militare dei tedeschi: « considerate la Magna: nella quale per essere assai principati e republiche vi è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono depende dallo esemplo di quegli popoli; i quali sendo tutti gelosi de' loro stati, temendo la servitù, il che altrove non si teme, tutti si mantengono signori e onorati » [16].

La realtà germanica, di cui il segretario fiorentino aveva una conoscenza molto superficiale, viene violentemente investita dal principio machiavelliano del ritmo delle mutazioni politiche, derivato da Polibio [17]. Essa diventa l'incarnazione della fase iniziale del ciclo fatale percorso da tutte le repubbliche: dalla ascesa, caratterizzata dalla rettitudine e dall'amore per la libertà, alla decadenza, caratterizzata dalla corruzione e dall'inclinazione verso la schiavitù. Degno di nota è il fatto che questa esaltazione del germanesimo avvenga paradossalmente all'insegna della romanità. Se il quadro del mondo tedesco delineato da Machiavelli è fondato su Tacito, il quale, preoccupato della corruzione dilagante nell'Impero, aveva contrapposto i sani germani ai suoi concittadini decaduti, il crollo della potenza romana, rappresentato tradizionalmente come una catastrofe improvvisa, confermava ai suoi occhi la sostanziale validità della diagnosi tacitiana: « sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu cor-

[15] *Tutte le opere* cit., I, p. 480 (*Arte della guerra,* II). Cfr. P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana,* Torino, 1952, pp. 525-535; Id., *Guerra e politica negli scrittori italiani,* Milano-Napoli, 1955, pp. 25-27 e *passim.*

[16] *Tutte le opere* cit., I, p. 509.

[17] G. Sasso, *Niccolò Machiavelli* cit., pp. 308-315; Id., *La teoria dell'anacyclosis,* in *Studi su Machiavelli,* Napoli, 1967, pp. 161-222.

rotta venne a essere corrotto quasi tutto il mondo, e poterono i popoli Sciti venire a predare quello Imperio il quale aveva la virtù d'altri spenta e non saputo mantenere la sua »[18]. Sulle orme di Cassiodoro e di Giordane, il segretario fiorentino accoglieva l'identificazione dei Goti con gli Sciti, altra popolazione barbarica, su cui era fondato il mito primitivistico del buon selvaggio nell'Antichità e nel Medioevo[19].

Già nei *Discorsi* Machiavelli aveva affrontato il problema delle invasioni barbariche, che aveva creduto di poter risolvere con una spiegazione basata sul fattore climatico, inserendosi nella preistoria della moderna scuola geografica di sociologia: « Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti, dei paesi di Scizia; luoghi freddi e poveri, dove per essere assai uomini ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscirne, avendo molte cose che gli cacciono e nessuna che gli ritenga »[20]. Sono parole che fanno pensare all'inizio della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, il quale aveva avallato con una teoria climatica l'immagine di un Settentrione fecondo di popoli, già messa in circolazione da Giordane: « Septemtrionalis plaga quanto magis ab aestu solis remota est et nivali frigore gelida, tanto salubrior corporibus hominum et propagandis est gentibus coaptata; sicut econtra omnis meridiana regio, quo solis est fervori vicinior, eo semper morbis habundat et educandis minus est apta mortalibus »[21]. L'autore dei *Discorsi* doveva rifarsi ancora

[18] *Tutte le opere cit.*, I, p. 508. Cfr. W. REHM, *Der Untergang* cit., pp. 53-62 e *passim*.

[19] A. O. LOVEJOY e G. BOAS, *Primitivism* cit., pp. 315-344; G. BOAS, *Essays on Primitivism and Related Ideas in the Middle Ages*, Baltimore, 1948, p. 137 e *passim*.

[20] *Tutte le opere* cit., I, p. 254 (*Discorsi*, II, VIII). Cfr. P. A. SOROKIN, *Contemporary Sociological Theories through the First Quarter of the Twentieth Century*, New York-Evanston-London, 1964, p. 100 e *passim*.

[21] *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878 (« Monumenta Germaniae Historica »), pp. 47-48 (*Pauli hist. Langobardorum*, I, 1). Cfr. S. KLIGER, *The Goths* cit., pp. 241-242;

una volta a questo passo di Paolo Diacono nelle *Istorie fiorentine*, composte negli anni 1520-1525: « I popoli i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii e cercare nuovi paesi per abitare... Queste populazioni furono quelle che destrussono lo imperio romano »[22]. Se nei *Discorsi* l'adesione alla tesi di Paolo Diacono appare alquanto reticente, nelle *Istorie* si verifica una perfetta consonanza di vedute.

Il goticismo machiavelliano, corroborato dalla teoria climatica, si manifesta soprattutto nella esaltazione di Teodorico, re degli Ostrogoti, che diventa la perfetta incarnazione del principe capace di tutelare l'Italia dagli stranieri: « Fu Teoderigo uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città e i popoli suoi... accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed eccetto che la disciplina militare, rendé a' Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro, e sanza alcuno tumulto di guerra ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dello imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire la Italia »[23].

C. CURCIO, *Europa* cit., I, pp. 90-91; E. SESTAN, *La storiografia dell'Italia longobarda: Paolo Diacono,* in *La storiografia altomedievale* cit., I, pp. 357-386;R. MORGHEN, *La civiltà dei Longobardi nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono,* in *Atti del Convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa,* Roma, 1974 (« Accademia Nazionale dei Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura, Quaderno n. 189 »), pp. 9-23; L. ALFONSI, *Romani e barbari nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono,* in *Romanobarbarica 1* cit., pp. 7-23.

[22] *Tutte le opere* cit., II, p. 9 (*Istorie,* I, I). Cfr. F. GILBERT, *Machiavelli's « Istorie fiorentine »: An Essay in Interpretation,* in *Studies on Machiavelli,* a cura di M. P. GILMORE, Firenze, 1972, pp. 73-99.

[23] *Ibid.,* II, pp. 14-15 (*Istorie,* I, IV). Cfr. F. CHABOD, *Del « Principe » di Niccolò Machiavelli,* in *Scritti* cit., pp. 64 e 93; ID., *Il segretario* cit., *ivi,* p. 250. La stessa visione politica unitaria, che dettò a Machiavelli il giudizio favorevole sul regno teodoriciano, anima quella valutazione del dominio longobardo, con la quale il segretario fiorentino

Naturalmente Machiavelli non poteva passare sotto silenzio la tragica fine di Boezio, intorno alla quale era sorta nel Medioevo una ricca fioritura di leggende italiane e germaniche. Ma la sua ammirazione per l'ariano Teodorico, di cui i tedeschi avevano fatto un eroe nazionale, prevaleva decisamente su quella per la nobile figura del filosofo, che la tradizione italiana aveva innalzato a simbolo del cattolicesimo romano, vittima di un tiranno barbarico ed eretico: « E se tante virtù non fussero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà, causate da varii sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio uomini santissimi dimostrano, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perché, mediante la virtù e bontà sua, non solamente Roma e Italia ma tutte le altre parti dello occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inundazione di barbari avevano sopportate, si sollevorono, e in buono ordine e assai felice stato si ridussero » [24]. Machiavelli segue da vicino Procopio e Flavio Biondo, che aveva tanto insistito sui meriti acquisiti dal monarca ostrogoto [25].

La posizione del segretario fiorentino, considerata nel suo insieme, risulta assolutamente originale, in quanto pone per la prima volta il goticismo in una prospettiva primitivistica [26]. La Germania, identificata con la fase primitiva del ciclo sto-

dette l'avvio alla storiografia filolongobarda. Cfr. a tale proposito G. FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana,* in *Pagine sparse di storia e di vita,* Milano-Napoli, 1960, pp. 11-26. In ogni modo la risonanza della frase machiavelliana, « per sé innocente, apparentemente ovvia, che, tra l'altro non aveva neppure il pregio della novità », in cui Falco addita la radice della disputa intorno ai Longobardi, non può intendersi che nell'ambito più vasto dell'influenza esercitata dal goticismo o filogermanesimo dello scrittore fiorentino, cui è appunto dedicato questo libro.

[24] *Tutte le opere* cit., II, p. 15.

[25] P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti,* Milano, 1912-1914, III, pp. 210-211 e *passim*; G. GIARRIZZO, *La storiografia moderna e il concetto e il termine di Medioevo (Secoli XV-XVII),* Catania, 1969, p. 14 e *passim.*

[26] D. WALEY, *The Primitivist Element* cit., in « Journal of the History of Ideas » cit., pp. 91-98.

rico, non ancora contaminata dalla corruzione e dalla servitù, diventava il nerbo di una nuova concezione dell'Europa come libertà dei popoli, contrapposta al dispotismo orientale, che era destinata a trionfare nel Settecento [27]. L'orientamento filotedesco di Machiavelli, dovuto soprattutto alla suggestione di Tacito, che è ora oggetto di una viva controversia [28], spostava la problematica delle origini germaniche dal piano dell'erudizione a quello della scienza politica [29], incentrata sull'idea della ragion di stato, iniziata appunto dal segretario fiorentino [30]. Si trattava di un importante contributo alla storia del goticismo europeo, in quanto la dottrina che poneva la decadenza dello stato in diretto rapporto con la perdita della libertà, componente essenziale del pensiero politico *Whig* [31], favorì notevolmente la rinascita delle antichità germaniche in Inghilterra [32].

Un profondo interesse per l'antico mondo germanico si riscontra nella *Istoria dell'Europa* di Pierfrancesco Giambullari, rimasta incompiuta per la morte dell'autore, avvenuta nel 1555, e pubblicata postuma nel 1566 [33]. L'opera inizia con la visione apocalittica della *inclinatio imperii* sotto « i tanti diluvii delle barbare nazioni, che non solamente inon-

[27] F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa,* a cura di E. SESTAN e A. SAITTA, Bari, 1965, pp. 51-52.

[28] K. C. SCHELLHASE, *Tacitus in the Political Thought of Machiavelli,* in « Pensiero politico », IV (1971), pp. 381-391.

[29] G. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche,* Bari, 1965, pp. 101-116; N. MATTEUCCI, *Niccolò Machiavelli politologo,* in *Studies on Machiavelli* cit., pp. 207-248.

[30] F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna,* Traduzione di D. Scolari, Firenze, 1970, pp. 29-44 e *passim.*

[31] H. BUTTERFIELD, *The Statecraft of Machiavelli,* New York, 1962, pp. 110-111 e *passim.* Cfr. G. PROCACCI, *Studi sulla fortuna del Machiavelli,* Roma, 1965, pp. 209-261.

[32] S. KLIGER, *The Goths* cit., pp. 19-20 e *passim.*

[33] G. KIRNER, *Sulla Storia dell'Europa di Pierfrancesco Giambullari,* in « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », XI, « Filosofia e Filologia », VI (1889), pp. 245-284; G. L. LUZZATTO, *L'arte di Pierfrancesco Giambullari,* in « Convivium », VI (1934), pp. 284-291; C. DIONISOTTI, *Medio Evo* cit., in *Concetto, storia* cit., pp. 34-35.

darono nell'Europa, ma e nell'Africa ancora, con sommo danno dell'universo » [34]. Lo scrittore insiste sulle conseguenze deleterie che le invasioni barbariche ebbero sull'Italia, proponendo una interpretazione negativa del Medioevo secondo la tradizione instaurata dalla storiografia umanistica: « la poverella Italia a tanti barbari lasciata in preda, non perdé solamente la gloria e la onoratissima fama sua, ma la virtuosa semenza ancora di quegli animi chiari ed illustri che l'avevano fatta sì grande » [35]. Il processo di disfacimento dell'Italia venne miracolosamente arrestato dalla *translatio imperii* attuata dal pontefice Leone III nella persona di Carlomagno: « Ed avrebbesi ella forse perduto lo stesso nome, non che le altre cose men chiare, se il terzo Leone pontefice, pietoso delle ingiuste miserie nostre e desideroso del ben comune, non avesse revocato, o, per meglio dire, suscitato in Ponente il dimenticato titolo dell'Impero » [36].

Ma la stessa concezione che Giambullari aveva dell'Europa, come spazio geografico-economico, occupato da vari popoli, aventi interessi diversi e spesso contrastanti, doveva portarlo naturalmente a riflettere sulle antichità germaniche. Tanto più che lo storico, pur tenendo presente soprattutto l'*Antapodosis* di Liutprando, il quale aveva fatto dell'Italia il centro della sua narrazione, aveva preferito fare perno sulla Germania, erede dell'autorità imperiale in virtù della *translatio* [37]. Di qui i frequenti richiami non solo agli eruditi italiani, ma anche, e soprattutto, a quelli tedeschi e scandinavi del Rinascimento, che fanno della *Istoria* un documento prezioso degli scambi intellettuali italo-germanici nel Cinquecento. Si veda, a titolo di esempio, la descrizione della Scandinavia, che Giambullari fa sulla scorta della *Cosmographia* di Sebastiano Münster, di cui era uscita una traduzione latina

[34] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria dell'Europa,* Torino, 1869, I, pp. 5-6 (Libro I). Cfr. G. FALCO, *La polemica* cit., p. 25.

[35] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., I, p. 6.

[36] *Loc. cit.*

[37] G. KIRNER, *Sulla Storia* cit., in « Annali della R. Scuola Normale » cit., pp. 255-260

nel 1550: « Giace adunque nell'Oceano della Germania, ma fuori di tutti que' termini, che, secondo il credere comune, si assegnarono all'Europa, e nondimeno in essa Europa... una grandissima quasi che isola, comunemente detta Sconlandia, e Scondania da qualcun altro, cioè amena e piacevole Dania, ma Scandia e Scandinavia da Plinio. La quale, secondo il Munstero, si ha guadagnato questo nome dalla commodità de' porti, dalla fertilità del paese, e dalla somma abbondanza non solamente de' pesci e dei selvaggiumi, ma delle ricche miniere dell'oro, dell'argento, del rame e del piombo, le quali tutte copiosamente in lei si ritrovano, e da così larghe vene vi abbondano, che per tanti secoli e secoli, sino a' dì nostri, non sono mancate » [38]. L'autorità di Plinio, già presa in considerazione da Münster, viene posta sullo stesso piano di quella dell'erudito tedesco, che aveva proposto una etimologia del nome *Scondania* fondata sul parere dell'arcivescovo di Upsala, Giovanni Magno, fratello di Olao, ed autore di una *Historia de omnibus Gotorum Sueonumque regibus*, destinata ad uscire nel 1554 [39].

La *Cosmographia* è alla base di quanto afferma Giambullari a proposito dei popoli usciti dalla Scandinavia, considerata come la *vagina gentium*, secondo uno schema storiografico che era stato inaugurato da Giordane ed avallato da Paolo Diacono: « Questa, dico, sì grande e sì smisurata, quanto è dai liti Vandalici sino a dove il popolo di tramontana dirittamente le piomba in capo, per discaricare se medesima di quel soperchio che l'aggravava, più volte ha mandato fuori degli amplissimi suoi confini eserciti quasi infiniti e moltitudini senza numero; cioè gli Alani, gli Schiavoni, dai quali sono Boemi e Polacchi; i Suedi, che ci hanno dato

[38] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., I, p. 45.

[39] S. MÜNSTER, *Cosmographei, Basel 1550,* a cura di R. OEHME, Amsterdam, 1968 (« Mirror of the World, First Series, V », pp. DCCCCLII-DCCCCLIII. Cfr. *C. Plini Secundi naturalis historiae libri XXXVII,* a cura di C. MAYHOFF, Lipsiae, 1897-1909, I, p. 345 (IV, 13). Su Giovanni Magno cfr. A. BERTOLOTTI, *Olao Magno, arcivescovo d'Upsala, Documenti inediti,* in « Archivio storico italiano », Quinta serie, VII (1891), p. 119 e *passim.*

Normanni e Bulgari; i Teifali, i Rugi, gli Eruli, i Gotti, i Gepidi, i Longobardi, i Turciligni, i Cimeri, i Cimbri oggi Dani, i Vandali, i Bavari, e tante altre famose genti, quante nella faticosa Germania sua largamente mostra l'Irenico »[40]. Lo storico italiano innesta sulla testimonianza di Münster quella fornita dalla *Germaniae exegesis* di Franciscus Irenicus, tipico prodotto della erudizione tedesca rinascimentale nel campo delle antichità settentrionali, pubblicato in prima edizione nel 1518[41].

La Scandinavia era nota a Giambullari anche attraverso la *Carta marina* che Olao Magno aveva pubblicato a Venezia nel 1539: « dico la Scondania o Scandinavia, che i moderni chiamano Scandia, essere una regione così grande, che la lunghezza sua dal mezzodì alla tramontana è circa miglia mille ottocento, e la larghezza non molto manco della metà, confinata per ogni intorno dal mare Oceano, eccetto che da levante, dove ella, quasi che nell'estremo di tramontana, ha gli Scrifinii ed i Carelii, a' confini de' Moscoviti, per quanto ne mostri la nuova carta di Olao Magno Gotta, oggi arcivescovo Upsaliense, stampata in Venezia nel 1539 »[42]. Questa vastissima porzione dell'Europa era stata il teatro delle gesta di pirati, che potevano essere addirittura di sangue reale, come testimonia Sassone Grammatico, seguito da altri scrittori: « i popoli della Scondia ed i Norvegi massimamente, siccome i Dani vicini ad essi, costumarono andar corseggiando per la marina, e smontando talora in terra, predare ed ardere tutti i luoghi non bene atti a difendersi da loro con le armi, od a ricomperarsi con grossa taglia. E pregiavansi tanto di questa

[40] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., I, pp. 45-46. Cfr. S. MÜNSTER, *Cosmographei* cit., p. DCCCCLXXXIIII.

[41] G. CORDES, *Die Quellen der Exegesis Germaniae des Franciscus Irenicus und sein Germanenbegriff*, Marburg, 1966, p. 4 e *passim*; F. L. BORCHARDT, *German Antiquity* cit., pp. 144-148 e *passim*.

[42] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., II, p. 120 (Libro V). Cfr. E. LYNAM, *The « Carta Marina » of Olaus Magnus, Venice 1539 and Rome 1572*, Portland, Maine, 1949, p. 3 e *passim*; H. RICHTER, *Olaus Magnus Carta Marina 1539*, Lund, 1967 (« Lychnos-Bibliotek, 11: 2 »), pp. 37-38 e *passim*.

cosa, parendo loro virtuosa e nobile, che i re, per farsi corsali, rinunziavano molte volte i regni a' fratelli. E tenevasi molto più onorato fra loro chi andava predando i paesi altrui, che chi stava a reggere i propri; sì come largamente si può vedere non solamente in Sasso Grammatico scrittore dei Dani, ma in tutti quasi quegli altri, che scrivono le storie dell'Alamagna, e de' paesi di tramontana »[43]. Giambullari aveva compreso bene il ruolo di primo piano che l'esercizio della pirateria svolse nella civiltà vichinga, componente fondamentale del mondo medievale[44].

Altro importante aspetto della Scandinavia era costituito dalla grande quantità di prodigi, descritti dagli autori boreali, ma lo storico italiano si mostra assai prudente in proposito: « Sonvi eziandio molte cose maravigliose d'acque e di monti, ma lontane tanto dal verisimile, che io non voglio altrimenti scriverle; anzi le lascio a Sasso ed agli altri che a' dì nostri sono in istampa »[45]. Comunque Giambullari non

[43] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., II, pp. 126-127. Cfr. *Saxonis gesta Danorum, primum a C. Knabe et P. Herrmann recensita,* a cura di J. OLRIK e H. RAEDER, Hauniae, 1931-1957, I, p. 181 e *passim* (VII, I, 1-2). Su Sassone Grammatico cfr. P. HERRMANN, *Erlaüterungen zu den ersten neun Büchern der Dänischen Geschichte des Saxo Grammaticus,* Leipzig, 1901-1922, II, pp. 1-42 e *passim*; K. MALONE, *Primitivism in Saxo Grammaticus,* in « Journal of the History of Ideas », XIX (1958), pp. 94-104; I. SKOVGAARD-PETERSEN, *Saxo, Historian of the Patria,* in « Mediaeval Scandinavia », 2 (1969), pp. 54-77.

[44] C. PITOIS, *Histoire des pirates et corsaires de l'océan et de la Méditerranée, depuis leur origine jusqu'à nos jours,* Paris, 1846-1850, II, pp. 39-129; E. OXENSTIERNA, *Die Wikinger,* Stuttgart, 1959, pp. 7-14 e *passim*; G. JONES, *A History of the Vikings,* New York-Toronto, 1968, pp. 83, 109 e *passim*; E. LÖNNROTH, *Communications, vie économique et modèles politiques des Vikings en Scandinavie,* in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo,* Spoleto, 1969 (« Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XVI »), pp. 101-115.

[45] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., II, p. 124. Per quanto riguarda i prodigi riferiti dalle saghe islandesi e da Sassone Grammatico, cfr. I. M. BOBERG, *Motif-Index of Early Icelandic Literature,* Copenhagen, 1966 (« Bibliotheca Arnamagnaeana, XXVII »), pp. 103-138 e *passim.*

esita ad avallare la favola del serpente di Norvegia, annunciatore di calamità, come le famose comete, su cui dovevano appuntarsi gli strali acuminati di Pierre Bayle: « dentro fra terra ferma sono infinite fiumare e diversi laghi, e uno fra gli altri chiamato Mos: nel quale, quando calamitade alcuna debba venire in essa Norvegia, apparisce un serpente grandissimo col medesimo significato che le comete negli altri luoghi » [46]. Lo storico riferisce che il prodigio si era verificato nel 1522, poco prima della fuga in Olanda del cattolico Cristiano II, re di Danimarca, Norvegia e Svezia, secondo una leggenda assai diffusa, la quale fu accolta da Olao Magno nella *Historia de gentibus septentrionalibus*, pubblicata a Roma nel 1555: « Fu veduto il serpente detto, non sono più che venticinque anni, cioè nel 1522. E per quanto giudicare si poteva per quello che appariva di lui sopra all'acqua... fu giudicato cinquanta cubiti: e ne seguì appresso la cacciata del re Cristierno » [47].

Per quanto riguarda il resto del mondo germanico, Giambullari appare perfettamente consapevole, come lo era già stato Pio II, della sostanziale differenza esistente fra la Ger-

[46] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., II, p. 123. Cfr. G. F. CANTELLI, *Teologia e ateismo, Saggio sul pensiero filosofico e religioso di Pierre Bayle,* Firenze, 1969, pp. 3-33.

[47] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., II, p. 123. Cfr. O. MAGNO, *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, ritibus, superstitionibus, disciplinis, exercitiis, regimine, victu, bellis, structuris, instrumentis, ac mineris metallicis et rebus mirabilibus,* Romae, 1555, p. 771 (XXI, XLIII). Su Olao Magno cfr. A. BERTOLOTTI, *Olao Magno* cit., in « Archivio storico » cit., pp. 117-128; K. AHLENIUS, *Olaus Magnus och hans framställning af Nordens geografi, Studier i geografiens historia,* Upsala, 1895, pp. 108-133 e *passim*; M. GABRIELI, *Le letterature della Scandinavia, Danese, Norvegese, Svedese, Islandese,* Firenze-Milano, 1969, pp. 128, 160 e *passim*; J. GRANLUND, *Introduction,* in O. MAGNUS, *Historia de gentibus septentrionalibus, Romae 1555,* Copenhagen, 1972, pp. 5-37. Per quanto riguarda Cristiano II cfr. N. K. ANDERSEN, *The Reformation in Scandinavia and the Baltic,* in *The New Cambridge Modern History,* Cambridge, 1957-1970, II, pp. 134-135 e *passim.*

mania antica e quella moderna: « la Germania vecchia e la nuova, o vogliamo dire la moderna, per il vero, non sono tutte una » [48]. Comunque lo storico poteva contare sul prezioso sussidio dei *Rerum Germanicarum libri tres*, che Beato Renano aveva pubblicato nel 1531: « i diversi popoli, diversamente sopravvenuti in diverse parti di quella, in siffatta maniera l'hanno alterata e confusa tanto per tutto, che se non che i Germani stessi, e massimamente il giudicioso e dotto Renano, ce l'hanno aperta e fatta palese, non si potrebbe assegnarne spanna senza dubbio di grande errore » [49]. Sulle orme di Beato Renano, Giambullari pone i confini originali della Germania sul Reno, sull'Oceano, sulla Vistola e sul Danubio: « diciamo, seguitando le sue pedate, ma brevemente, che l'antica Germania ha da ponente il fiume del Reno, l'Oceano da tramontana; la Vistola, modernamente detta Visello, da levante, e il Danubio da mezzogiorno » [50]. Lo storico passa quindi ad elencare i popoli autoctoni dell'antico territorio germanico, come gli Angli, i Batavi, i Cauci, i Gottoni, i Suevi, i Vandali, e quelli che vi si stanziarono dal di fuori, come i Boi e gli Elvezi, rimandando il lettore alla *Germania* di Tacito per la loro descrizione: « Questi così fatti popoli e genti, che del tutto son quasi spenti, che maniere e modi tenessero circa le loro azioni, sì chiaramente lo scrive Cornelio Tacito, che non accade a me ragionarne » [51].

La Germania moderna è molto più vasta di quella antica, in quanto occupa quei territori al di là del Reno e del Danubio, che costituivano originariamente dieci province romane, travolte in seguito dalle invasioni barbariche: « Le quali dieci provincie, ancorché oggidì si chiamano Germania, da que' popoli che le espugnarono e vi fermarono le abitazioni, erano avanti a quella rovina provincie pur al tutto romane,

[48] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., I, pp. 112-113.

[49] *Ibid.*, I, p. 113. Cfr. *Beati Rhenani Selestadiensis rerum Germanicarum libri tres*, Basileae, 1531, pp. 5-6 e *passim* (Libro I). Su Beato Renano cfr. U. PAUL, *Studien* cit., p. 35 e *passim*; F. L. BORCHARDT, *German Antiquity* cit., p. 10 e *passim*.

[50] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., I, p. 113.

[51] *Ibid.*, p. 114.

e da' Romani governate all'usanza e forma d'Italia. Ed erano queste: la Massima de' Sequani, l'Argentoratico, la Germania prima e la Germania seconda, tutte e quattro giù lungo il Reno in sulla sinistra riva, o vogliam dire dal lato de' Galli. L'altre sei in sulla destra mano del Danubio erano la Rezia prima, la seconda, che è Vindelicia, il Norico, la Pannonia prima, la Valeria, che è la Croazia, e la Pannonia seconda »[52]. Quanto al nome della Germania, Giambullari è convinto con il Beato Renano che Tacito avesse ragione di considerarlo recente, attribuendolo ai Galli vinti dai Germani stanziatisi oltre il Reno: « Ceterum Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint »[53]. Non per nulla Giambullari considera più antico l'appellativo di Teutoni per indicare gli abitanti dei paesi germanici, e sostiene che quello di Germani sarebbe subentrato in un secondo tempo: « conviene sapere che il nome della Germania non è antico, ancora che e' sia pure avanti che Giulio Cesare molti secoli. Conciossiaché anticamente si chiamavano Teutoni; e chiamaronsi così lungamente, fino a tanto che una parte di loro, passato il Reno, entrarono in quella parte di Gallia, che fu poi Germania seconda, e vi fermarono le stanze loro. Questi particolarmente furono i Tongri, oggi Brabanzoni »[54]. Questi appunto preferirono chiamarsi con l'appellativo onorifico di Germani, perché altri elementi di diversa stirpe si aggiunsero a loro, dopo lo stanziamento oltre il Reno: « A' quali riuscendo felicemente la fatta impresa, si aggiunsero molti compagni, che non volendo chiamarsi Tongri, né potendo senza la compagnia di quei primi aver nome per loro stessi, cercarono di porsi un nome onorevole, e che potesse confarsi a tutti. E, trovato che nella lingua loro tanto dicevan German, quanto interamente, o tutto virile, cominciarono a chiamarsi

[52] *Ibid.*, I, pp. 114-115.

[53] C. TACITO, *La Germania* cit., p. 4 (*Germ.*, II). Cfr. *Beati Rhenani Selestadiensis* cit., p. 23 (Libro I).

[54] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., I, p. 124.

Germani, dai quali vennero poi gli Alamanni »[55]. Questo appellativo non corrisponde ad una tribù vera e propria, ma ad una quantità di guerrieri provenienti da varie popolazioni germaniche, che adottarono il nome di Alemanni per designare il proprio valore militare: « I quali ancora che Teutoni, cioè Tedeschi essi ancora, non sono però un popolo particolare, ma una moltitudine ragunaticcia, e compagnie di soldati predatori, usciti per la maggior parte de' Suevi di là dall'Albi, e di altre nazioni più lontane, che volendo passare a fare correrie e prede in su quello de' Romani, ad imitazione di quei primi, che di Teutoni si erano voluti chiamare Germani, nominarono se stessi Alamanni, cioè combattenti per ispavento de' loro nemici »[56].

Nel corso della narrazione, Giambullari passa in rassegna varie stirpi germaniche, di cui illustra le origini sulla scorta di autori classici e rinascimentali. Ci troviamo così di fronte al mito primitivistico della popolazione dei Cauci, in cui Tacito aveva additato nella *Germania* la perfetta incarnazione della leggenda del buon selvaggio[57]. Ed è significativo il fatto che questa tribù venga considerata la progenitrice di quei Franchi destinati a distinguersi dalle altre stirpi germaniche grazie soprattutto a Carlomagno, tramite della *translatio imperii*, che rappresentava per Giambullari un concetto storiografico ancora valido ed attuale: « Furono gli antichi Franchi popolo marittimo dell'antica e vera Germania, a' confini dei Sassoni e Cauci. La grandezza dei quali volendoci dimostrare Plinio, non disse i Cauci semplicemente, ma le genti (cioè nazioni diverse) de' Cauci. E Cornelio Tacito accennando questo medesimo, dice, che i Cauci non solamente posseggono uno spazio immenso di territorio; ma che e' lo empiono ancora per tutto. Di questi dunque uscirono i Franchi: e da principio furono pirati come i Sassoni loro vicini »[58]. Per quanto riguarda questa tribù, lo storico avanza la congettura che i

[55] *Loc. cit.*
[56] *Loc. cit.*
[57] A O. Lovejoy e G. Boas, *Primitivism* cit., pp. 366-367.
[58] P. F. Giambullari, *Dell'istoria* cit., I, pp. 134-135.

Sassoni debbano identificarsi con gli Sciti, che Enea Silvio Piccolomini aveva posto in Asia presso la Colchide, nel *De Europa*, appartenente all'anno 1458 [59], ed un allievo di Enoch d'Ascoli, Antonio Bonfini, aveva collocato in Transilvania, nelle *Rerum Ungaricarum decades*, pubblicate postume a Basilea nel 1543 [60]: « L'origine degli abitatori, che, secondo le favole, è dai soldati di Alessandro Magno, può esser forse da quegli Scizi chiamati Sassoni, che papa Pio mette nell'Asia alle radici dei monti Albani dalla parte di mezzogiorno; o da quegli altri dell'Europa che nella Transilvana pone il Buonfino » [61]. Si noti che Giambullari respinge decisamente la leggenda secondo cui i Sassoni sarebbero stati originariamente soldati di Alessandro Magno, accolta da vari cronisti tedeschi, da Goffredo da Viterbo e da diversi umanisti nordici, ma già confutata da Albert Krantz e da Heinrich Bebel [62], per non parlare di Enea Silvio Piccolomini, che nel *De Europa* demolisce il mito dell'origine macedone dei Sassoni [63].

Comunque lo storico mette da banda lo spinoso problema dell'origine di quel popolo germanico, e passa senz'altro a descriverlo sulla scorta di antiche testimonianze, desunte da Tolomeo, Eutropio e Sidonio Apollinare: « Ma perché alle favole non si crede, e quelle altre sono congetture, lasciando tutto al giudizio di voi, lettori, dico, che i Sassoni da Tacito non nominati, ma da Tolomeo sì, furono popoli ferocissimi del mare di Germania... Ei furono pirati, come in Sidonio si può vedere, e avanti a lui in Eutropio » [64]. La dipendenza

[59] E. S. PICCOLOMINI, *Opera cit.*, p. 407 (*De Europa*, XV).

[60] A. DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum decades*, a cura di I. FÓGEL, B. IVÁNYI e L. JUHÁSZ, Lipsiae, 1936-1941, I, p. 10 (Deca I, Libro I, 82-85). Su Bonfini cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, 12 (1970), pp. 28-30; P. KULCSÁR, *Le fonti umanistiche italiane del Bonfini per la sua preistoria ungherese*, in « Rinascimento », X (1970), pp. 195-214.

[61] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., I, pp. 181-182.

[62] F. L. BORCHARDT, *German Antiquity* cit., pp. 110-111, 137 e *passim*.

[63] E. S. PICCOLOMINI, *Opera* cit., p. 422 (*De Europa*, XXX).

[64] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., I, p. 182. Cfr. *Claudii Ptolemaei geographia*, a cura di C. MÜLLER, Parisiis, 1883-1901, I, 1,

di Giambullari dalle fonti classiche appare evidente anche nelle pagine dedicate ai Boemi, considerati come una popolazione germanica: « popoli Vandali essi ancora per origine, benché volontariamente appartati per loro stessi dal nome comune de' Vandali, da indi in qua che, avendo cacciati gli antichi Boi dal cuore della selva Ercinia, ed occupatosi quel paese, senza altrimenti mutargli nome, si rimasero abitatori di quei luoghi, dove solevano stare i Boi, o Boiemi, come si vede in Cornelio Tacito » [65]. Ma lo storico ha presenti anche vari scrittori medievali e rinascimentali, che si occuparono a vario titolo della Boemia: da Vitichindo di Corvey, fiorito nel secolo X, ad Enea Silvio Piccolomini ed Albert Krantz [66].

2. *Ludovico Guicciardini e Giammaria Cecchi*

Di fronte al germanesimo erudito di Giambullari, inserito in una vasta concezione europeistica, fondata su una prospettiva storica medievale, quello di Ludovico Guicciardini, nipote del grande Francesco, appare più limitato tanto in senso spaziale quanto in senso temporale, ma ha in compenso la forza di convinzione delle cose viste. L'Olanda contemporanea, che lo scrittore toscano illustra nella *Descrizione di tutti i Paesi Bassi*, pubblicata in prima edizione nel 1567, è un paese tipicamente germanico, come aveva sostenuto il matematico e cosmografo cinquecentesco Rainer Gemma, detto Gemma Frisius: « chiamasi anco Germania inferiore o Ala-

pp. 257-258 (II, XI, 7); *Eutropi breviarium ab urbe condita,* a cura di F. RUEHL, Lipsiae, 1887, p. 67 (IX, 21); SIDONIUS, *Poems and Letters,* a cura di W. B. ANDERSON, London-Cambridge, Mass., 1936-1965, I, pp. 150-151; II, pp. 428-431 (*Carmina,* VII, 369-371; *Epistularum liber VIII,* VI, 13).

[65] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., II, pp. 112-113. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 32-35 (*Germ.,* XXVIII).

[66] P. F. GIAMBULLARI, *Dell'istoria* cit., II, p. 114. Cfr. G. KIRNER, *Sulla Storia* cit., in « Annali della R. Scuola Normale » cit., pp. 262-263 e 269-270.

magna Bassa, quantunque fuor delle constitutioni delli antichi, i quali, eccettuata Frisia et poco altro, tutto il rimanente nella Gallia comprendevano. Ma è piaciuto così a' moderni, perché, come scrive Gemma Frisio, eccellentissimo cosmografo, ha ottenuto all'età nostra di comprendersi nella Bassa Alamagna, conciosia che il linguaggio della maggior parte di costoro, i costumi et le leggi non sieno molto differenti da gli altri Alamanni »[67]. Qui torna quel motivo della progressiva espansione del mondo germanico, iniziata fin dall'Antichità, su cui si erano già soffermati Pio II e Giambullari.

Guicciardini nota la statura eccezionale degli Olandesi, e sostiene che in origine erano anche più alti, basandosi su testimonianze antiche e moderne: « Sono universalmente di persona giusti, ma molti eccedono l'ordinario, et sono grandi principalmente in Hollanda et in Frisia, dove sono grandissimi. Nondimeno l'opinione universale fondata, oltra gli scritti di Cesare et d'altri autori, in su diverse reliquie d'ossa, che per le sepolture in diversi tempi si sono trovate, è che a tempo suo et qualche età dipoi, almeno insino a tempo di Carlo Magno, ci fussero maggiori »[68]. Lo scrittore toscano

[67] L. GUICCIARDINI, *Descrittione di tutti i Paesi Bassi, altrimenti detti Germania Inferiore,* Anversa, 1581, p. 5. Cfr. *Gemmae Phrysii medici ac mathematici de principiis Astronomiae et Cosmographiae, deque usu Globi ab eodem editi. Item, De Orbis divisione, et insulis, rebusque nuper inventis,* Antuerpiae, 1553, p. 96. Sul Guicciardini cfr. A. COUNSON, *Louis Guichardin et la Belgique,* in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier,* Torino, 1912, pp. 715-722; M. ROBERTI, *Il Belgio descritto da un fiorentino del Cinquecento,* in « Archivio storico italiano », LXXIII, Vol. I (1915), pp. 110-121; *Lettere di Giovan Battista Guicciardini a Cosimo e Francesco de' Medici, scritte dal Belgio dal 1559 al 1577,* a cura di M. BATTISTINI, Bruxelles-Rome, 1949 (« Bibliothèque de l'Institut Historique Belge de Rome, Fasc. 2 »), pp. 40-41 e *passim.* Per quanto riguarda Gemma Frisius, cfr. *Nieuw nederlandsch biografisch Woordenboek,* Leiden, 1911-1937, VI, coll. 556-557; A. DE SMET, *Note sur Gemma Frisius,* in « Bulletin de la Société Royale Belge de Géographie », LXXX, Fasc. III-IV (dicembre 1956), pp. 81-97; N. D. HAASBROEK, *Gemma Frisius, Tycho Brahe and Snellius, and Their Triangulations,* Delft, 1968, pp. 8-15.

[68] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., pp. 39-40.

solleva un problema che, come avremo occasione di vedere in seguito, era destinato ad assillare la mente di Vico. Quale è la ragione della differenza di statura esistente fra i moderni abitanti dei Paesi Bassi e i loro progenitori? La soluzione proposta da Guicciardini, sulla scorta di quanto scrive Cesare a proposito degli Svevi, corrisponde esattamente a quella che sarà adottata da Vico: « io per me tengo che procceda più dalla qualità del vitto et dalla maniera et disciplina del viver presente più stretto et più regolato che da altra cagione. Cesare ne' suoi comentari al principio del quarto libro mostra sopra ciò molto bene la sua opinione con queste parole: *quae res, et cibi genere et quotidiana exercitatione et libertate vitae, quod a pueris nullo officio aut disciplina assuefacti nihil omnino contra voluntatem faciunt, et vires alit et immani corporum magnitudine homines efficit* »[69].

Comunque Guicciardini riferisce la leggenda di Anversa, già narrata da Jean De Klerk, morto nel 1351[70], mostrando un certo scetticismo nei confronti del gigante che ne rappresenta il nucleo: « Scrivono che, insino a tempo di Giulio Cesare, era in questo luogo un castello in sul fiume Schelda, dove habitava un gran Gigante, chiamato Druon (altri dicono Antigone), il quale, tiranneggiando questo passaggio, faceva pagare la metà del valore di tutte le mercantie che ci passavano; et quando egli alcuna fraude ne' mercatanti trovava, confiscava il tutto, et in oltre, come portava la sua legge, tagliava loro una mano, et la gettava nel fiume »[71]. Da questo preteso fatto storico sarebbe derivato il nome della città di Anversa, la cui etimologia avrebbe fornito una prova ulteriore dell'autenticità della fosca tradizione popolare, fedelmente

[69] *Ibid.*, p. 40. Cfr. C. G. CESARE, *La guerra gallica* cit., pp. 132-133 (IV, I).

[70] H. WAUWERMANS, *La légende d'Anvers*, in « Annales de l'Académie d'Archéologie de Belgique », XXXVI (1880), p. 16 e *passim*; H. SCHÖNEBAUM, *Antwerpens Blütezeit im XVI. Jahrhundert, unter Zugrundelegung der zeitgenössischen Schilderung des Florentiners Ludovico Guicciardini*, in « Archiv für Kulturgeschichte », XIII (1916-1917), pp. 261-262.

[71] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 91.

registrata da Guicciardini: « Or perché in questa lingua la mano si chiama Hant et gittare si dice Werpen, da quella mano tagliata et gittata nel fiume, i populi circunvicini incominciarono a chiamare il detto castello Hantverpen, come ancor hoggi in lor lingua si chiama la terra » [72]. Oltreché dall'etimologia, questa leggenda era suffragata anche dalle rovine del castello e del palazzo del gigante, dallo stemma della città e dalle ossa enormi, attribuite a Druon o Antigone che dir si voglia, che si conservavano ad Anversa, dove erano state ammirate da Albrecht Dürer nel 1521: « Et per confermatione di questa loro opinione mostrano effettualmente la forma et le reliquie del castello in sul fiume, mostrano le insegne della città essere un castello con certe mani tagliate, mostrano vicino alla Viriscala, che è insino a dove veniva il castello, le reliquie d'un antico palagio... il qual palagio dicono fusse l'habitatione del Gigante, et finalmente mostrano insino a certe ossa maravigliose, con uno sprone, custodite nella casa publica, che dicono fussero delle sue » [73]. Ma Guicciardini si rende conto della insufficienza di tali prove, che non vietano affatto di considerare la leggenda posteriore all'insediamento della popolazione germanica, cui sarebbe legato il nome di Anversa secondo l'umanista Jacques de Meyer, che aveva presente Beato Renano: « I quali comenti chi volesse confutare, potrebbe dire che di queste cose non si truova alcuna memoria autentica, et che fusse più verisimile che gli Andoverpij popoli d'Alamagna, li quali (come scrive il Meier et altri autori) passati a queste bande intorno all'anno secento con molte altre nationi di quella gran Provincia et poscia in questo luogo fermatisi, gli dessero l'origine et il nome d'Andverpen o d'Antuerpen, dal qual nome, per la similitudine del suo significato, fusse poi facilmente nata la favola del Gigante di tagliare le mani » [74].

[72] *Loc. cit.*

[73] *Ibid.*, p. 92. Cfr. H. WAUWERMANS, *La légende* cit., in « Annales de l'Académie » cit., pp. 14-15.

[74] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 93. Cfr. *Beati Rhenani Selestadiensis* cit., p. 77; J. DE MEYER, *Flandricorum annalium libri*

Guicciardini insiste sul carattere germanico del paese, richiamandosi soprattutto al fattore linguistico, e non esita a far discendere i fiamminghi dal mitico Tuistone, menzionato da Tacito nella *Germania*, il quale era considerato il capostipite della stirpe teutonica: « Il lor linguaggio materno... si chiama vulgarmente da' forestieri Fiammingo; in Latino s'appella *Teutonico* et ciò, secondo alcuni autori, da quel Tuistone, mentionato da Cornelio Tacito nel libro de' costumi d'Alamagna. Il qual Tuistone dicono che dal nome suo tutta quella gran Provincia, che a tempo de' Romani si chiamava Germania et hoggi si chiama più sovente Alamagna, nominasse Teutonia » [75]. Secondo lo scrittore toscano, si tratta della medesima lingua che era parlata dagli antichi Belgi, come risulta da un passo di Cesare: « Et si tiene per certo con molte ragioni, memorie et riscontri che questa sia quasi la medesima lingua, che s'usava nel paese a tempo di Giulio Cesare, et egli stesso nel principio de' suoi comentari, quando mostra che tutta la Gallia universale si dividesse in tre parti, Belgia, Aquitania et Celtica, dice sopra ciò queste parole: *hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt*; di maniera che, essendo stati costoro infino a quei tempi differenti di lingua etc. dalli altri Galli, pare che si sieno mantenuti la loro antica » [76].

È naturale che i Fiamminghi, facendo parte integrante del mondo germanico fin dai tempi di Cesare, presentino

XVII, presso S. FEYERABEND, *Annales sive historiae rerum Belgicarum a diversis autoribus*, Francofurti ad Moenum, 1580, I, p. 6. Su Jacques de Meyer cfr. *Biographie Nationale, publiée par l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique*, V (1876), coll. 534-550; A. BONVARLET, *Jacques De Meyere, de Flêtre*, in « Annales du Comité Flamand de France », XXII (1895), pp. 1-51; A. VIAENE, *Jacob De Meyere, Een herdenking*, in « Annales de la Société d'émulation de Bruges », LXXXIX (1952), pp. 5-13.

[75] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 41. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 4-5 e 62 (*Germ.*, II); H. R. ELLIS DAVIDSON, *Gods and Myths of Northern Europe*, Harmondsworth, 1972, p. 199.

[76] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 41. Cfr. C. G. CESARE, *La guerra gallica* cit., pp. 4-5 (I, I).

le caratteristiche tradizionalmente attribuite ai Germani, a cominciare dal valore militare, ampiamente dimostrato nella guerra combattuta per la Spagna contro la Francia, e terminata con la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559: « Nella guerra et a piede et a cavallo, et non meno in mare che in terra, sono questi popoli molto bravi et coraggiosi, massimamente quando egl'hanno capi di valore, come hanno veramente sempre, talché fanno ancor buona la sententia di Cesare, quando egli nel primo libro de' prefati Comentarij, discorrendo generalmente sopra le nationi dell'universal Gallia, dice: *Horum omnium fortissimi sunt Belgae*; et nel secondo libro: *Solosque Belgas esse, qui patrum nostrorum memoria, omni Gallia vexata, Teutones Cimbrosque intra fines suos ingredi prohibuissent.* Et certamente che danno gran conto di loro, come in ogni tempo è apparito et più frequentemente in queste ultime guerre, per tante vittorie ottenute, fino all'anno 1559, contra li loro anversari »[77]. Il valore militare si accompagna alla castità, che rappresentava la virtù fondamentale delle stirpi germaniche negli scrittori antichi e medievali: « Sono come persone di natura frigida, molto temperati nelle cose di Venere, et abborriscono forte l'adulterio »[78]. Queste fondamentali virtù sono controbilanciate da alcuni difetti che Guicciardini non manca di sottolineare per scrupolo di obbiettività, a cominciare dalla smodata avidità di guadagno: « Per contra sono persone avare, o per meglio dire avidissimi d'havere »[79]. Ma è soprattutto l'inclinazione alle bevande alcoliche, già notata da Tacito presso i Germani, ad incrinare le solide qualità fisiche e morali dei Belgi: « Hanno poi per la maggior parte quel vitio del ber troppo, di che essi prendono estremo diletto, et però sovente di dì et di notte beono tanto che, oltre ad altri gravi disordini che ne nascono, fa loro in molti modi gravissimo danno

[77] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 40. Cfr. C. G. CESARE, *La guerra gallica* cit., pp. 4-5 e 70-71 (I, I; II, IV).

[78] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 43.

[79] *Loc. cit.*

al corpo, alla mente et all'animo, et senza dubbio raccorcia lor la vita » [80].

Assai più lusinghiera appare la descrizione del bel sesso, in cui affiora il mito tacitiano della donna germanica sobria, casta, attiva ed indipendente, destinato a diventare un luogo comune del goticismo: « Le donne, oltre a che elle sono comunemente... di forma belle e prestanti, sono molto manierose et gratiate, perché elle cominciano da piccole, secondo l'usanza del paese, a conversar liberamente con ognuno, onde che nelle pratiche, ne' propositi et in tutte le cose si fanno pronte et ardite; et niente dimanco in tanta libertà et licenza servano grandemente l'honestà et 'l decoro... Sono veramente sobrie, et poi molto attive, trattando non solo le cose familiari, delle quali gli huomini poco s'impacciano, ma si mescolano ancora di comprare et vendere mercantie et beni, et di por mano et bocca in tutti gli altri affari virili; et ciò con tanta destrezza et diligentia, che in molte parti, come in Hollanda et in Silanda, gli huomini lascian far quasi ogni cosa a loro » [81]. Ma la riverenza per i classici, che è sempre presente in Guicciardini, inducendolo a cercare nella vita contemporanea i vestigi del passato, non gli impedisce di osservare e reagire con originalità. Non per nulla lo scrittore toscano, di fronte al femminismo della società belga, dimostra apertamente la sua insofferenza: « Il qual modo di proccedere, aggiunto alla naturale avidità femminina d'imperare, non è dubbio che le rende troppo imperiose et talhor troppo fastidiose et fiere » [82]. Né Guicciardini manca di rendere omaggio alla perizia musicale dei Fiamminghi d'ambo i sessi, riferendosi alla grande tradizione polifonica dei Paesi

[80] *Ibid.*, pp. 43-44. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 26-27 e 28-29 (*Germ.*, XXII e XXIII).

[81] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 44. Cfr. S. KLIGER, *The Goths* cit., pp. 220-223; R. BRUDER, *Die germanische Frau im Lichte der Runeninschriften und der antiken Historiographie*, Berlin, 1974 (« Quellen und Forschungen zur Sprach- und Kulturgeschichte der germanischen Völker, Neue Folge, 57 »), pp. 184-186 e *passim*.

[82] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 44.

Bassi: « Questi sono i veri maestri della Musica, et quelli che l'hanno restaurata et ridotta a perfettione, perché l'hanno tanto propria et naturale che huomini et donne cantan naturalmente a misura con grandissima gratia et melodia, onde, havendo poi congiunta l'arte alla natura, fanno et di voce et di tutti gli strumenti quella pruova et harmonia che si vede et ode, talché se ne truova sempre per tutte le Corti de' Principi Christiani » [83]. Giova comunque tener presente che anche questo aspetto esclusivamente moderno della popolazione dei Paesi Bassi ha la sua lontana radice in quella virtù imitativa, che Cesare aveva già riscontrato, e non poteva non apparire a Guicciardini, sulla base della teoria tradizionale dell'arte come imitazione, una vera e propria inclinazione artistica: « Sono laboriosi, diligenti, ingegnosi et capaci delle cose, imitan presto et propriamente come molto docili tutto quel che veggono; il che fu etiamdio osservato da Cesare... Le parole di Cesare al libro settimo sono queste: *Est summae genus sollertiae, atque ad omnia imitanda et efficienda, quae a quoque tradantur, aptissimum* » [84].

Oltre ai classici, lo scrittore toscano aveva presenti gli eruditi nordici, come i già menzionati Gemma Frisius e Jacques de Meyer. Accanto a questi si trovano altri nomi significativi: da Giovanni Tritemio, che dette un notevole contributo alla rinascita delle antichità germaniche [85], a Jean van Gorp, detto Goropio Becano, autore delle *Origines Antverpianae*, pubblicate nel 1569, dove è sviluppata la tesi fantasiosa secondo cui il Fiammingo sarebbe la madre di tutte le lingue [86]. Comunque Guicciardini dimostra un acuto spi-

[83] *Ibid.*, p. 42. Cfr. R. B. LENAERTS, *Paesi Bassi*, in *La Musica*, sotto la direzione di G. M. GATTI, a cura di A. BASSO, Torino, 1966-1971, Parte I, *Enciclopedia storica*, III, pp. 658-678.

[84] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 42. Cfr. C. G. CESARE, *La guerra gallica* cit., pp. 296-297 (VII, XXII).

[85] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., pp. 76, 83 e *passim*. Su Giovanni Tritemio cfr. F. L. BORCHARDT, *German Antiquity* cit., pp. 127-135.

[86] *Bibliographie Nationale, publiée par l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique*, VIII (1884-1885), coll. 120-123; F. NICOLINI, *Origine del linguaggio e della scrittura*, in

rito critico nei confronti dell'erudizione settentrionale, improntata ad un ardente spirito patriottico. Si veda, per esempio, quel che scrive a proposito del villaggio di Hilvarenbeek, in cui era nato Goropio Becano: « Propinquo a questa terra è il villaggio Beeck, donde era nativo Giovanni Goropio Becano, medico eccellente, huomo veramente dottissimo in tutte le scientie, come appare per le sue belle opere stampate, benché alcuni le truovino talvolta troppo stravaganti » [87]. Qui affiora una chiara riserva circa la validità della fatica di Jean van Gorp, la cui teoria del primato della lingua fiamminga, respinta sdegnosamente da Giusto Lipsio, doveva essere considerata da Vico come un tipico esempio di errore campanilistico. La polemica contro Goropio Becano si fa esplicita, allargandosi a tutta la letteratura nordica sulle antichità germaniche, in un altro passo dedicato alla etimologia del nome Frisia: « Frisia, secondo si legge, fu chiamata così da Grunio Troiano per la Frisia dell'Asia Minore; il quale Grunio dicono fusse quello che fondasse Groninghen, et che dal suo nome Gruninghen la chiamasse. Altri scrivono (tanto sono cupidi gli huomini di nobilitare la patria) che ella da Frisio, figliuolo d'Alano, fratello di Mesa, nipote di Sem, Frisia si nominasse, et che questi Frisoni alla Frigia provincia dell'Asia dessero il nome » [88]. Di fronte a questo brancolare nel buio degli eruditi settentrionali Guicciardini mostra apertamente il proprio fastidio di italiano geloso della romanità: « Imperò, quando io considero che alcuni scrittori mettono in dubbio se li Romani erano discesi da' Troiani, cosa tra tanti buoni autori già del tutto passata et ricevuta, mi fa non solamente dubitare, ma talvolta ridere di quel ch'io truovo scritto da alcuno dell'antichità di questi et d'altri paesi, che sono stati tanto sprovveduti di scrittori che della

La religiosità di Giambattista Vico, Quattro saggi, Bari, 1949, pp. 113-114; F. PURNELL, JR., *Francesco Patrizi and the Critics of Hermes Trismegistus,* in « The Journal of Medieval and Renaissance Studies », vol. 6, n. 2, autunno 1976, pp. 164-168.

[87] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 210.

[88] *Ibid.*, p. 269.

maggior parte non se ne può parlare senza indovinare, come fa il Beccano »[89]. In questo scontro fra romanità e germanesimo, fedelmente testimoniato dallo scrittore toscano, deve cercarsi l'origine della polemica vichiana contro la boria delle nazioni e contro la boria dei dotti, la quale, come vedremo in seguito, andrà ben oltre i limiti cui si attiene prudentemente Guicciardini.

Lo spirito critico viene meno, quando il Nostro accoglie la leggenda degli uomini marini, già riferita come un dato di fatto da Jacques de Meyer, accreditando l'immagine di un Settentrione fecondo di prodigi, comune nel Cinquecento, soprattutto grazie ad Olao Magno: « In questa terra (secondo che narra il Meier et che affermano gli annali d'Hollanda et la publica voce) fu condotta l'anno MCCCCIII una donna marina nuda et mutola, stata presa in un lago d'Hollanda, dove dal mare per tempesta fu sbattuta. La qual donna vestirono et avvezzarono a mangiar pane, latte et altro. Apprese poi a filare et a fare altri servigi, faceva honore et riverenza alla croce et altre cirimonie che ella alla padrona vedeva fare, et visse molti anni sempre mutola »[90]. In tempi più recenti, era stato catturato un uomo marino, che non apprese mai a parlare, ma si spogliò gradualmente della sua selvatichezza, facendo proprie le costumanze della civiltà: « Affermano medesimamente per certo che, circa quaranta anni sono, fu preso nel Mar di Frisia un huomo marino, formato speditamente come noi altri, il quale dicono che haveva barba, capelli et li altri peli come noi, ma molto setolosi, et che s'accostumò a mangiar pane et altre vivande ordinarie. Dicono che nel principio era salvatichissimo, ma che dipoi s'addomesticò assai, non però del tutto, et era mutolo. Visse molti anni, et finalmente, essendo già scampato una volta del medesimo morbo, si morì di peste »[91]. Guicciardini citava in

[89] *Loc. cit.*

[90] *Ibid.*, p. 312. Cfr. O. MAGNO, *Historia* cit., p. 729 (XXI, Prefazione); J. DE MEYER, *Flandricorum annalium* cit., presso S. FEYERABEND, *Annales* cit., I, p. 251.

[91] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., pp. 312-313.

proposito l'autorevole testimonianza dell'illustre geografo e viaggiatore francese Nicolas de Nicolay, signore di Arfeuille, che fu cantato da Ronsard [92]. Fatti del genere, attestati anche da antichi scrittori come Plinio [93], servivano a provare che figure mitiche come i tritoni e le nereidi non appartenevano soltanto al regno dell'immaginazione. Del resto un padre della Chiesa come Girolamo non aveva attestato la reale esistenza dei satiri? Tanto la scienza naturale quanto la religione davano un solido fondamento alla poesia: « Sono veramente cose strane et nuove, ma chi considera bene quel che scrivono Plinio et altri degni autori di simili huomini marini, stati trovati altre volte, non si maravigliera di questo; et manco se ne maravigliera considerando quello che gli scrivono de' Tritoni et d'altri monstri marini, et medesimamente de' Satiri et de' Fauni terrestri, de' quali Satiri insino a S. Girolamo nella scrittura sacra per cosa vera et indubitata fa mentione » [94].

Comunque l'interesse di Guicciardini per il mondo olandese appare soprattutto fondato sulla moderna civiltà dei Paesi Bassi, cui va la sua ammirazione incondizionata: « Tutta l'Hollanda è popolata maravigliosamente bene, et gli huomini vi sono comunemente grandissimi, ben fatti, ben disposti et feroci, ma molto differenti nella civiltà et politia dalli primi suoi antichi tempi, peroché se allhora erano barbari et incolti, come si truova scritto per gli autori, sono al presente molto civili, humani, piacevoli, ingegnosi, politici, intanto che, come tu entri per quelle terre et miri le genti et gli edifici publici et privati, ti si rappresenta subito avanti a gl'occhi civiltà et politia » [95]. Si tratta dello stesso atteggiamento antiprimitivistico che aveva assunto Pio II, quando

[92] *Dictionnaire de biographie française,* III (1939), coll. 494-503.

[93] *C. Plini Secundi naturalis historiae* cit., II, p. 161 (IX, 5).

[94] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 313. Cfr. *S. Hieronymi Presbyteri opera,* Pars I, *Opera exegetica,* 2, *Commentariorum in Esaiam libri I-XI,* Turnholti, 1963 (« Corpus Christianorum, Series Latina, LXXIII »), p. 166 (V, XIII, 21, 22).

[95] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 348.

aveva paragonato la Germania antica con quella moderna. Ma la sincera ammirazione di Guicciardini per la « politia » dell'Olanda contemporanea aveva una ragione ben diversa da quella di Enea Silvio per la Germania dei suoi tempi. Mentre l'umanista quattrocentesco polemizzava contro i tedeschi per difendere gli interessi della Curia romana, lo scrittore cinquecentesco, partecipe dei sentimenti antispagnoli largamente diffusi in Italia, cercava copertamente, nonostante il suo scetticismo per certe elucubrazioni sciovinistiche degli eruditi nordici, di spezzare una lancia in favore dei Paesi Bassi, che tenevano testa valorosamente alla tirannia straniera [96]. Su questo terreno etico-politico il passato si armonizzava perfettamente con il presente, in quanto le popolazioni germaniche dei Paesi Bassi mostravano di essere animate da quello stesso amore prepotente per la libertà che Tacito aveva trovato nei loro antenati e Machiavelli, sulle orme dello scrittore latino, aveva additato nel mondo tedesco: « Amano grandemente la libertà et per difenderla non curano la vita, talmente che, quando sono stati soggiugati da nuovi Signori, o pur da' suoi medesimi sono stati mal trattati, hanno d'ogni tempo alzata la testa et con l'arme fattasi far la ragione » [97]. Quali che fossero i sentimenti di Guicciardini nei confronti dei cultori di antichità settentrionali, rimane il fatto indubitabile che la *Descrittione*, cui arrise una durevole fortuna in Europa, era destinata a diventare nel secolo XIX una delle fonti di ispirazione del nazionalismo fiammingo [98].

[96] H. PIRENNE, *Les anciennes démocraties des Pays-Bas,* Paris, 1917, pp. 249-273 e *passim*; B. H. M. VLEKKE, *Evolution of the Dutch Nation,* New York, 1945, pp. 124-125 e *passim*; E. GRIERSON, *The Fatal Inheritance, Philip II and the Spanish Netherlands,* Garden City, N. Y., 1969, pp. 39-86 e *passim*. Sulla situazione politica italiana cfr. R. QUAZZA, *Spagna e Italia dal 1559 al 1631,* in *Italia e Spagna, Saggi sui rapporti storici, filosofici ed artistici tra le due civiltà,* Firenze, 1941, pp. 165-192. Per quanto riguarda l'atteggiamento del Guicciardini, si tenga presente che lo scrittore doveva incorrere, nel 1569, nella vendetta del duca d'Alba, il quale lo fece imprigionare: cfr. *Lettere di Giovan Battista Guicciardini* cit., pp. 103-106.

[97] L. GUICCIARDINI, *Descrittione* cit., p. 291.

[98] A. COUNSON, *Louis Guichardin* cit., in *Scritti varii* cit., pp. 718-720.

Chi voglia intendere la fortuna delle antichità germaniche nella cultura italiana cinque-seicentesca, deve appunto tener presente la lotta memorabile degli abitanti dei Paesi Bassi contro la Spagna, che galvanizzò per un bel pezzo l'attenzione degli osservatori politici, inducendo spesso a fare confronti con gli antichi Germani, valorosi difensori della loro libertà. Il commediografo fiorentino Giammaria Cecchi si faceva interprete della generale simpatia per gli insorti della Magna Bassa nel *Compendio di più Ritratti delle cose della Magna, Fiandra, Spagna e Regno di Napoli*, dettato intorno al 1575 e destinato a rimanere inedito fino alla seconda metà dell'Ottocento: « Le spesse imposizioni che dalli Governatori Spagnuoli erano poste a questi popoli e il mal governo, sono stati cagione di fare di sorta sollevare, e commovere questi popoli, che già per più anni è stato il tutto in guerra e ancora è. Il che ha cagionato e cagiona tanta rovina al paese e mortalità e tanto disordine alle cose di Sua Maestà, che... è indebitato, e con difficultà trova da far danari. Onde viene verificato che chi più vuole manco ottiene, e chi assai abbraccia poco strigne, ma la ambizione delli signori e la avarizia delli mali Ministri non hanno né fine né termine »[99]. Questo sfogo antispagnolo di Cecchi appare tanto più significativo, in quanto egli non mostra alcuna simpatia per il carattere dei Fiamminghi. Sotto tale aspetto il *Compendio* è agli antipodi della *Descrittione* guicciardiniana, che aveva riconosciuto nei popoli belgici diverse virtù, già additate da Tacito negli antichi Germani. Cecchi non vede altro che difetti, e non esita ad attaccare aspramente perfino il sesso gentile: « Le donne sono quasi tutte meretrice per la smisurata cupidità del danaro; onde chi à da spendere e si sente gagliardo ha il passatempo che e' vuole, ma chi non si à ben cura, vôta tosto la borsa e consuma la vita »[100].

[99] G. M. Cecchi, *Compendio di più ritratti*, Bologna, 1867 (« Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, Dispensa LXXXI »), pp. 62-63. Cfr. C. Mazzi, *Un catalogo degli scritti di Giammaria Cecchi*, in « Rivista delle biblioteche e degli archivi », VII (1896), p. 161 e *passim*.

[100] G. M. Cecchi, *Compendio* cit., p. 51.

Comunque lo scrittore fiorentino accoglie nella sezione dedicata alla nazione germanica in generale diversi giudizi di sapore tacitiano. Cecchi insiste sull'amore per la libertà che considera come una caratteristica fondamentale del mondo settentrionale: « Li Germani hanno diligentissima cura in conservare la loro libertà e le loro antique constituzioni, leggi, privilegi » [101]. Di qui la franchezza con cui si esprimono nelle assemblee, già additata da Tacito e destinata ad essere considerata la radice del moderno parlamentarismo: « Nelle ragunate e Consulti non hanno rispetto di dire liberamente il parer loro » [102]. Sono naturalmente leali e rispettosi dei diritti altrui, sicché considerano il tradimento come una infamia: « Non conoscono vergogna per cosa che sia detta loro, o che faccino, se non quando è detto loro Traditore » [103]. Ma hanno il difetto di cedere troppo spesso alla tentazione di bere oltre misura, come aveva già notato Tacito ai suoi tempi: « Il Tedesco, quando è sobrio, si crede essere amalato » [104]. In compenso la donna germanica è di regola sobria e casta, a prescindere dal sesso gentile dei Paesi Bassi, su cui, come si è già detto, Cecchi esprime un giudizio radicalmente diverso: « Le loro Donne sono temperate e oneste » [105]. Per questo motivo, come aveva già osservato Tacito, gli uomini lasciano alle donne la direzione degli affari domestici: « Li Tedeschi, occupati nell'ozio e crapula, lasciano fare le faccende delle cure famigliari di Casa alle loro Donne » [106]. Qui affiora il motivo del femminismo germanico, che fu un punto fermo del goticismo [107].

[101] *Ibid.*, p. 25.
[102] *Ibid.*, p. 26. Cfr. S. KLIGER, *The Goths* cit., pp. 112-113 e *passim*.
[103] G. M. CECCHI, *Compendio* cit., p. 27.
[104] *Loc. cit.*
[105] *Loc. cit.*
[106] *Ibid.*, p. 28.
[107] S. KLIGER, *The Goths* cit., pp. 220-223.

3. *Carlo Sigonio e Paolo Paruta*

Le antichità germaniche hanno un ruolo notevole nella monumentale opera storiografica di Carlo Sigonio, capitolo fondamentale della medievistica italiana [108]. L'umanista modenese, che fu il maggior precursore di Muratori, concentra la sua attenzione sulle invasioni barbariche negli *Historiarum de regno Italiae libri viginti* e negli *Historiarum de occidentali imperio libri viginti*, pubblicati rispettivamente nel 1574 e nel 1577. Il quadro che lo storico dipinge della caduta dell'Impero, appare quanto mai catastrofico nel *De regno Italiae*, dove lo scontro vittorioso del germanesimo con la romanità viene presentato come una calamità improvvisa, secondo la classica formula umanistica: « Etenim, si superiorum memoriam temporum cogitatione complecti, ac memoria repetere voluerimus, profecto inveniemus nec memorabiliores unquam motus in terris extitisse quam cum barbarae nationes efferata libidine novae regionis elatae florentem sese in Italiam intulerunt; neque insigniores Italicis rebus calamitates ullo tempore contigisse quam cum immani earundem irruptione non pulcherrimi solum agri nobilissimaque oppida ejus direpta passim, vastata atque incensa, sed integrae quoque familiae ac civitates deletae prorsus atque extinctae sunt » [109]. Quanto più grande fu il disastro toccato all'Italia, tanto più Sigonio si meraviglia del fatto che nessuno storico italiano, dopo il Biondo, si sia preoccupato di illustrarlo, mentre gli eruditi settentrionali hanno moltiplicato i loro sforzi per riportare alla luce i fasti della nazione germanica: « Quinetiam illud meam in primis auget admirationem, neminem adhuc aut patrii soli caritate incensum, aut domesticae laudis dulcedine

[108] G. FALCO, *La polemica* cit., pp. 25-28; C. DIONISOTTI, *Medio Evo* cit., in *Concetto, storia* cit., pp. 25-26.

[109] C. SIGONIO, *Opera omnia edita et inedita,* Mediolani, 1732-1737, II, « Ad illustriss. atque excellentiss. D. Jacobum Boncompagnum » (*De regno Italiae,* Dedica). Sul rapporto Sigonio-Muratori cfr. L. A. MURATORI, *Opere,* a cura di G. FALCO e F. FORTI, Milano-Napoli, 1964, I, pp. 788-789.

captum ita fuisse, ut iniquo atque acerbo, quemadmodum decuit, animo adhuc tulerit Francos atque Germanos, unde superiora nobis detrimenta illata et foeda illa quasi inusta vulnera sunt, veteres rerum suarum Scriptores atque explicatores habere; Italiam vero, unde ad illos omnia ornamenta dignitatis et subsidia humanitatis manarunt, omni prorsus litterarum splendore carere » [110].

L'impostazione patriottica adottata da Sigonio appare evidente nel quadro sommario della guerra goto-bizantina, in cui Giustiniano è presentato come il vindice della romanità conculcata dal germanesimo: « Verum, Romanorum ne aeternum in Italia foret imperium, Gotthi effecere, qui, ceteris Imperii Romani provinciis ab aliis atque aliis populis occupatis, ipsi meliore, si diu uti licuisset, fortuna Italiam invasere... Horum autem imperio finem Justinianus Imperator attulit Orientis, qui, extorta ex manibus Vandilorum Africa, dignitatis esse suae ratus Italiam quoque, unde tanta ad se majestatis Imperii pervenisset, in libertatem asserere, per Narsetem Totilae Tejaeque Regum opibus fractis, post annum septuagesimum Gotthos coëgit aut finibus Italiae cedere, aut suo demum imperio obtemperare » [111]. Per quanto riguarda la calata dei Longobardi, lo storico adotta lo schema tradizionale, destinato a perpetuarsi fino ai giorni nostri, secondo cui quella stirpe germanica si sarebbe distinta per la sua assoluta barbarie: « Italia et moribus et pietate jam inde ab initio humanissima cum barbararum nationum omnium arma opesque mirifice formidabat, quarum immanem in victoria impotentiam superbiamque semel iterumque persenserat, tum in primis ipsum Longobardorum nomen horrebat, qui, gentilitatis errore infecti et natura praeter alios inculti atque asperi, et militari praeterea consuetudine efferati, trucem ipso etiam habitu speciem prae se ferebant, caput a cervice ad occipitium usque radentes, capillosque a fronte usque ad os demittentes,

[110] C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., II, « Ad illustriss. atque excellentiss. D. Jacobum Boncompagnum ».

[111] *Ibid.*, II, coll. 3 D - 4 A (*De regno Italiae*, I).

eosque ab utraque parte in frontis discrimine dividentes » [112]. Comunque Sigonio non esita a riconoscere i meriti dei Longobardi sul piano legislativo ed economico, attribuendoli soprattutto alla conversione al cattolicesimo: « Ceterum Longobardorum imperium saevum ab initio atque impotens, post Christianam religionem, Catholicam fidem ascitam, mitius ac benignius erat effectum. Testes sunt rectae leges eorum, quibus furta, latrocinia, rapinae, caedes, adulteria severissime vindicantur, ac libertas et fortunae privatorum summo studio conservantur. Docent Templa magnifica et Monasteria amplissima, quibus pietatis ergo ipsi potissimum citeriorem Italiam exornarunt; Basilicae Episcoporum, quas amplissimis praemiis honestarunt; inclyta oppida, quae aut nova condiderunt, aut diruta instaurarunt; homines sanctitate conspicui, quibus honores eximios habuerunt » [113]. Questo atteggiamento dell'umanista modenese, fondato sulla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, non è in contrasto con i risultati della storiografia moderna, che ha richiamato l'attenzione sulla importanza della legislazione rotariana, arricchita in seguito da Grimoaldo, Liutprando ed Astolfo, e dell'attività edilizia dei Longobardi, connessa con una fiorente economia agricola, incrementata dalla creazione di importanti centri monastici e dal ruolo assistenziale svolto dalle curie vescovili [114].

Sigonio torna a meditare più a fondo sulle invasioni barbariche nel *De occidentali imperio*, che copre appunto i secoli III-VI dell'èra cristiana. Nel descrivere il famoso sacco di Roma, perpetrato dai Visigoti di Alarico nel 410, lo storico sottolinea, sulle orme di Agostino e di Orosio, la mo-

[112] *Ibid.*, II, col. 13 D - E. Cfr. A. TAGLIAFERRI, *Per una storia* cit., in *Atti del Convegno* cit., pp. 122-125.

[113] C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., II, coll. 227 A - 228 A (*De regno Italiae*, III). Cfr. S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, 1973, p. 158 e *passim*.

[114] G. VISMARA, *Cristianesimo e legislazioni germaniche, Leggi longobarde, alamanne e bavare*, in *La conversione al cristianesimo* cit., pp. 397-467; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella « Historia Langobardorum »*, in *Atti del Convegno* cit., pp. 73-89; A. TAGLIAFERRI, *Per una storia* cit., *ivi*, pp. 127-128.

derazione dei vincitori che rispettarono le persone ed i luoghi sacri, a cominciare dalla Basilica di San Pietro: « Ubi vero se urbe potitum vidit Alaricus, publice per praeconem edixit, ut pro se quisque bona fortunasque civium raperent, verum a caede hominum et direptione sacrorum se continerent, atque omnibus parcerent, qui ad Basilicam S. Petri omnium in terris augustissimam confugissent » [115]. Forte dell'autorità di Agostino, che ebbe tanta importanza nella storia dell'idea di Roma [116], Sigonio afferma che la vittoria dei Visigoti costò al Senato assai meno della politica repressiva di Lucio Cornelio Silla: « Gotthi vero domos passim pretiosa supellectile exuerunt, tot opibus in unam urbem ex diutina pace imperioque contractis, quot humana avaritia, universo terrarum orbe spoliato, potuerat cumulare, manus vero paucissimis hominibus intulerunt, adeo ut idem Augustinus scribat Gotthos tam multis Senatoribus pepercisse ut mirandum magis esset quod aliquot peremissent. Syllanam vero tabulam plures jugulasse Senatores, quam Gotthi spoliarint » [117].

A prova dello scrupoloso ossequio mostrato dai Visigoti nei confronti dei luoghi sacri, lo storico riferisce l'episodio, già narrato da Orosio, del barbaro avido di preda, che fece restituire alla Basilica di San Pietro il vasellame prezioso, di cui avrebbe potuto impadronirsi: « Cum praeda egereretur, Gotthus quidam sacram virginem, sed jam aetate provectam in aedibus sacris offendit, atque ab illa aurum argentumque, quod habebat, poposcit. Illa quod habebat, protulit: erant autem vasa aurea et argentea ingentis ponderis et magnitudinis atque eximii admodum operis, quae cum Gotthus nobilitate ac specie captus avide miraretur; haec S. Petri instru-

[115] C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., I, 2, col. 407 C - D (*De occidentali imperio,* X). Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., XXXI, col. 1163 A (*P. Orosii historiarum liber VII,* XXXIX); XLI, coll. 14-15 (*Augustini de civitate Dei,* I, I).

[116] P. BREZZI, *L'idea di Roma nell'Alto Medioevo,* in *Studi di storia cristiana ed ecclesiastica,* Napoli, 1966-1967, II, pp. 29-33.

[117] C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., I, 2, col. 408 B - C. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., XLI, col. 109 (*Augustini de civitate Dei,* III, XXIX).

menta sunt, inquit, aude attingere, de eventu tu videris. Gotthus, religione vasorum et virginis reverentia tactus, rem ad Alaricum detulit, atque ille statim omnia ad S. Petri Basilicam deportari, ac virginem omnesque qui se illi adjunxissent Christianos, eo deduci incolumes jussit » [118]. Né Sigonio manca di riferire a beneficio dei barbari un fatto registrato da Ermia Sozomeno, secondo cui un Goto, colpito dall'onestà di una donna di cui voleva abusare, la condusse illesa nell'asilo di San Pietro: « Alius, cum mulierem forma excellentem vidisset, amore percitus ad sui obsequium invitavit, ubi vero studio pudicitiae libidini reluctari suae conspexit, strictum gladium jugulo intentavit, ac demum etiam feriit. Cum virgo tota perfusa cruore ne ita quidem de sententia cederet, tum constantiam admiratus ad Basilicam S. Petri adduxit, ac, datis sex alimoniae caussa nummis aureis, eam Templi custodibus commendavit » [119]. In sostanza l'umanista modenese tende a minimizzare, sulle orme di Orosio, il danno gravissimo che venne inflitto a Roma dai Visigoti di Alarico: « Quo facto, Romani, qui in Basilicam Vaticanam confugerant, aut vicina urbi loca petiverant, in urbem se ilico retulerunt, ac cum ceteris, quos urbis fortuna servaverat, statim pristinam urbi faciem reddiderunt, nulla ferme nisi rei familiaris et pretiosae supellectilis, quam plerique etiam conservarunt, jactura facta, siquidem scribit Orosius: *Irruptionis per Alaricum factae quamvis recens memoria sit, si quis ipsius populi Romani et multitudinem videat, et vocem audiat, nihil factum esse, sicut etiam ipsi fatentur, arbitrabitur, nisi aliquot adhuc existentibus incendiis forte doceatur* » [120].

[118] C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., I, 2, col. 408 C - D. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., XXXI, coll. 1163 B - 1164 A (*P. Orosii historiarum liber VII*, XXXIX).

[119] C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., I, 2, col. 409 A - B. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Graeca*, Parisiis, 1857-1899, LXVII, coll. 1615 C - 1618 B (*Sozomeni historia ecclesiastica*, IX, X).

[120] C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., I, 2, col. 410 A - B. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., XXXI, col. 1165 B (*P. Orosii historiarum liber VII*, XL).

A queste considerazioni, in cui si avverte l'eco distinta della preoccupazione teologica, comune ad Agostino e ad Orosio, di inserire Alarico ed i suoi Visigoti nello schema storico della provvidenzialità, e dell'insistenza sulla purezza di costumi dei barbari, che si riscontra in autori come Clemente Alessandrino e Salviano di Marsiglia [121], fa riscontro l'elogio del regno di Teodorico, in cui Sigonio ricalca la posizione classica di Procopio, già avallata da Flavio Biondo e da Machiavelli: « Regnum inde Gotthorum in Italia exponere pergam, memorabili casuum in utramque partem varietate nobilitatum. His enim dominantibus, Italia optatam aliquando pacem ac quietem adepta primum omni genere prosperitatis effloruit, deinde novis bellorum fluctibus agitata usque ad extremam urbium desolationem gentisque internecionem, miro quodam ac praecipuo Fortunae ludo, elanguit. Felicitatis autem materiam Rex... Theodoricus, calamitatis reliqui deinceps praebuerunt » [122]. Questo re ostrogoto ebbe il grande merito di garantire la sopravvivenza delle istituzioni politiche romane e il rispetto della Chiesa Cattolica, che beneficò generosamente, pur essendo seguace dell'eresia ariana: « Jam vero nullum Romanum institutum mutavit, siquidem et Senatum et Consules, Patricios, Praefectos Praetorio, Praefectum Urbis... ceterosque qui fuerant in Imperio Magistratus retinuit, eosque Romanis hominibus tantum mandavit, ac, licet Arrianus, mire sacerdotes et templa catholicorum excoluit, demum superiorum Imperatorum exemplo Ravennae regni sedem firmavit... atque omnino instituit regnum veteris Imperii ex omni parte simillimum » [123]. L'opera di consolidamento della romanità compiuta da Teodorico nella sfera politica ebbe la sua manifestazione esteriore nel restauro sistematico degli antichi monumenti, estesa non solo a Roma, ma a tutta l'Italia: « non-

121 G. BOAS, *Essays* cit., pp. 133-136.

122 C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., I, 2, col. 581 A - B (*De occidentali imperio*, XVI). Si tenga presente anche l'elogio di Teodorico in N. ZENO, *Dell'origine de' barbari, che distrussero per tutto 'l mondo l'Imperio di Roma, onde hebbe principio la città di Venetia, libri undici*, In Venetia, 1557, p. 99.

123 C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., I, 2, col. 583 A - B.

nulla vero aedificia, in primisque ipsa Urbis moenia diruta cernens, ingentem ad ea reficienda summam pecuniae contulit: ex quo fiebat ut ad praeteritae fortunae fastigium nihil desiderari posse, exempta Urbis direptae atque incensae infamia, videretur, neque vero id Romae solum, sed etiam in tota fieri Italia statuit » [124].

Come Machiavelli, Sigonio vede in Teodorico il grande monarca, che seppe assicurare all'Italia un felice periodo di prosperità e di pace, governando con sapienza e giustizia, e morì profondamente rimpianto dai sudditi: « animam efflavit... anno regni sui tricesimo, aetatis septuagesimo secundo; non minorem hostibus terrorem, quam populis suis desiderium sui relinquens; quod justitia, fortitudine, sapientia atque omni denique regia laude praestiterat, quo factum est ut Italia per multos ante annos, revocato in pristinam securitatem ac prope etiam splendorem Imperio, aut pace firmiore, aut otio uberiore quam ipso regnante non sit usa » [125]. Naturalmente anche Sigonio doveva fare i conti con la tradizionale condanna di Teodorico, che era parte integrante della leggenda medievale di Boezio. Lo storico modenese, infatti, accoglie il fantasioso racconto di Gregorio Magno, ripetuto da vari autori, secondo cui un eremita dell'isola di Lipari avrebbe visto due illustri vittime del monarca ostrogoto, papa Giovanni e Simmaco, gettare l'anima di Teodorico nella bocca di quel vulcano che, secondo la comune credenza medievale, comunicava direttamente con l'inferno: « sed has omnes laudes una Arrianae perfidiae temere cultae insignis labefactavit infamia; siquidem narrat Sanctus Gregorius solitarium magnae virtutis virum apud Liparas habitantem, qua die ille excessit, Gottho cuidam nobili dixisse visam a se Regis Theodorici animam, quae a Joanne Pontifice et Symmacho Patricio in ollam Vulcani mergenda portaretur » [126].

[124] *Ibid.*, I, 2, col. 596 A - B.

[125] *Ibid.*, I, 2, coll. 630 C - 631 A.

[126] *Ibid.*, I, 2, col. 631 A - B. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXXVII, coll. 367 D - 370 B (*Sancti Gregorii Magni dialogorum liber IV*, XXX); A. GRAF, *Roma* cit., pp. 644-645 e *passim*.

Numerosi riflessi del goticismo serpeggiante nella cultura italiana del Cinquecento presentano le fortunate opere del veneto Paolo Paruta, informate a quella esaltazione della vita civile che aveva avuto il suo primo assertore in Coluccio Salutati [127]. Nell'*Orazione funebre in laude de' morti nella vittoriosa battaglia contra a' Turchi, seguita alle Curzolari l'anno MDLXXI*, pubblicata nel 1572, il problema delle invasioni barbariche figura solo in funzione dell'elogio dei fondatori di Venezia, erede della romanità travolta dal germanesimo: l'autore, infatti, menziona « tutti que' nomi d'onor supremo che si dànno alla memoria di coloro i quali, per fuggir l'impeto delle nazioni settentrionali, mentre a guisa di torrente inondavano tutta l'Italia, si ridussero ad abitar insieme sopra quest'Isole, ponendo i primi fondamenti di questi superbi edificii » [128]. Nell'opera *Della perfezione della vita politica*, pubblicata nel 1579 dopo una lunga gestazione, Paruta ripropone, sulla base della teoria climatica, già presente nel *De aëre aquis locis* attribuito ad Ippocrate, che ebbe una notevole importanza nella storia dell'idea di Europa [129], la classica contrapposizione dell'uomo del Nord, casto e forte, e dell'uomo dell'Oriente, dissoluto e vile: « sappiamo ciò esser vero per lo testimonio di molt'età, che coloro che nascono nelle parti di Settentrione, sono per lo più uomini forti e sprezzatori de' pericoli; siccome, all'incontro, quelli che abitano le regioni dell'Oriente, riescono quasi tutti timidi e vili. E ciò ch'io dico di quest'effetto che appartiensi alla fortezza, si può intendere delli altri ancora che servono alle altre virtù, nelle quali il medesimo avvenir si vede: perciocché, comunemente, quelli che ne' paesi caldi nati sono, traggono

[127] E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, 1966, II, pp. 753-754. Cfr. W. REHM, *Der Untergang* cit., pp. 63-66; G. CANDELORO, *Paolo Paruta*, in « Rivista storica italiana », Serie V, I (1936), Fasc. III, pp. 70-97 e Fasc. IV, pp. 51-79; I. CERVELLI, *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta*, in « Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici » (Napoli), I (1967-1968), pp. 237-308.

[128] P. PARUTA, *Opere politiche*, a cura di C. MONZANI, Firenze, 1852, I, p. 25.

[129] C. CURCIO, *Europa* cit., I, pp. 58-59.

dal loro nascimento una così forte inclinazione a' diletti di Venere, che pochi sono che non si lascino invescare troppo più che non è convenevole; ma quelli che vivono in luoghi freddi, sogliono menar vita assai più temperata » [130].

La castità e la forza dei popoli germanici sono in diretto rapporto con il loro amore per la libertà, secondo la classica formulazione tacitiana, e questo determina a sua volta il regime politico della repubblica popolare, che l'autore, infatuato della grandezza veneta, considera inferiore alla repubblica aristocratica. Così Paruta riprende lo schema della libera Germania e della Svizzera ugualitaria, elaborato da Pio II e da Machiavelli sotto la suggestione di Tacito, pur circondandolo di caute riserve, ispirate dal suo istinto conservatore: « Sono poi altri popoli, i quali facendo più palese professione di libertà, né volendo sopportare la signoria perpetua d'alcuno, esercitano tutti a vicenda il magistrato, siccome il bisogno e la legge richiede: né tali sono capaci di quelle più perfette forme di governo, ma d'un stato di repubblica più comune; la quale, siccome non si può sommamente lodare, così biasimar non si deve, sin tanto che si appoggia alla legge, e la legge al giusto e all'onesto. E questa così fatta repubblica pare che massimamente abbia luogo tra popoli bellicosi... e tali sono, ne' nostri tempi, le repubbliche degli Svizzeri, e alcuna di quelle di Germania » [131]. Il mondo tedesco contemporaneo, preso nel suo insieme, rappresenta per lo scrittore veneto una discreta incarnazione della teoria dello Stato misto, che il pensiero politico del Rinascimento aveva mutuato dall'Antichità attraverso la filosofia tomistica: « Ma, più che in altro stato, si può scorgere tale temperamento in quello della Germania; la quale avendo divisa l'autorità pubblica nell'imperatore e in diversi prencipi e repubbliche, che tutti insieme si uniscono nelle loro diete, per terminare di comun consentimento le cose più gravi pertinenti alla salute di tutta la provincia, viene a comprendere con quest'or-

130 P. PARUTA, *Opera* cit., I, pp. 80-81 (*Della perfezione,* I).
131 *Ibid.,* I, p. 391 (*Della perfezione,* III).

dine le tre maniere di governo ch'io dissi; d'un solo, di pochi e di molti »[132]. Come Machiavelli, Paruta vede nella realtà tedesca del suo tempo una evidente sopravvivenza dello spirito di libertà che animava la Germania antica, ma, veneto conservatore, preoccupato dal pericolo ottomano, auspica una diminuzione dell'autonomia dei principi e delle repubbliche a vantaggio del potere centrale: « Il qual reggimento, se fusse alquanto meglio regolato, cioè che a' prencipi e alle città libere alquanto si scemasse di autorità, e quella accresciuta fusse all'imperio, come a quello che è capo dell'altre parti; crederei che da quella provincia nobilissima e abbondantissima d'uomini, d'armi e di ricchezze, e in molte parti già ben ordinata, si potessero aspettare contro la potenza de' Turchi prove maravigliose »[133].

In un passo del libro *Della perfezione* si legge un accenno alle dispute sulla cronologia degli Egiziani e degli Sciti, che furono spesso identificati con i Germani: « ancora mi ricordo d'avere già letto, le prime guerre delle quali s'abbia memoria, esser nate tra Sciti e Egizi, perché ciascuno di questi popoli volea usurparsi il primo luogo di nobiltà, rispetto alla loro antichissima origine, adducendo questi l'Egitto e quelli la Scizia esser stata la prima regione della terra che cominciò ad abitarsi »[134]. Questo interessante accenno al fenomeno che Vico doveva chiamare la « boria delle nazioni », va interpretato alla luce di una pagina dei *Discorsi politici,* usciti postumi nel 1599, in cui i Goti distruttori dell'Impero vengono considerati provenienti dalla Scizia europea, ma non originari di quel territorio: « È la più comune opinione, che questi uomini distruttori dell'imperio discendessero dalla Scizia d'Europa, tenendo in essa occupate molte ampie regioni, ma tra sé di nome e di abitazioni distinti; chiamandosi altri, che abitavano più verso l'oriente, Ostrogoti; e altri Goti, posti più all'occidente. Ma erano essi stimati

[132] *Ibid.,* I, p. 398. Cfr. G. CANDELORO, *Paolo Paruta,* in « Rivista storica » cit., pp. 94-95.

[133] P. PARUTA, *Opere* cit., I, pp. 398-399.

[134] *Ibid.,* I, p. 333.

nuovi abitatori di quel paese, nel quale fussero prima passati da alcune isole dell'Oceano Sarmatico »[135]. Queste stirpi germaniche furono costrette ad emigrare dalla Scizia non solo perché erano minacciate da altre popolazioni confinanti, ma anche perché, essendo numerosissime, il territorio era insufficiente ai loro bisogni: « e per essere, dopo molte contese avute con popoli loro vicini, rimasti superati, e ancora per avere il paese stretto al loro grandissimo numero, si posero a cercare altra sede e nuove abitazioni »[136]. Paruta faceva propria quella spiegazione delle invasioni barbariche fondata sulla sovrappopolazione del Settentrione e connessa con la teoria climatica, che Machiavelli aveva accolta nei *Discorsi* e ribadita nelle *Istorie fiorentine* sulle orme di Paolo Diacono.

La posizione dei Goti nei confronti delle altre stirpi germaniche appare privilegiata appunto perché essi furono capaci di vincere Roma, che aveva domato il mondo intero: « per le ruine dell'imperio, e per le tante calamità d'Italia e di molte altre provincie, riuscirono molto chiari e famosi i Goti: de' quali chi considera i principii e i progressi, conviene rimanere meravigliato, e quasi confuso perdere il discorso dell'umana prudenza, considerando come questa gente barbara, e dalle nostre regioni tanto remota e oscura, che oggidì ancora non si conviene della loro origine, senza regno e senza disciplina di milizia, tumultuariamente da principio scendendo ad occupare gli altrui paesi, divenisse presto così potente e formidabile, che vincesse i Romani vincitori del mondo »[137]. Comunque Paruta si guarda bene dall'attribuire al valore militare dei Goti la loro splendida vittoria su Roma, preferendo spiegare la *inclinatio Imperii* con le ragioni divenute ormai canoniche nella storiografia italiana, vale a dire con la corruzione dei costumi e con le discordie interne: « Né, veramente, attribuir si deve al gran valore de' Goti o d'altri di quei popoli settentrionali, l'aver vinti ed abbattuti gli eserciti romani, stati per tante età insuperabili dall'altre nazioni; ma

[135] *Ibid.*, II, p. 142 (*Discorsi*, I, XI).
[136] *Loc. cit.*
[137] *Loc. cit.*

più tosto alla corruzione de' costumi, alla perdita della buona disciplina, alla discordia ed alla viltà de' capitani e de' soldati di quei tempi » [138]. I Romani, infatti, erano stati sempre vincitori nelle loro guerre con le stirpi del Nord, Celti, Poloni, Sassoni o Bavari che fossero, tutti considerati come nazioni germaniche dallo scrittore veneziano, fedele all'opinione corrente al suo tempo: « Perocché, non erano i Francesi gente valorosa e feroce? i quali per superare, fu bisogno a Cesare di venire a tante battaglie, e tante volte, non senza molto pericolo, fare prova della virtù e fortuna de' Romani. Nella Spagna, non fu guerreggiato da' Romani per lo spazio quasi continuo di dugento anni, prima che ben si potesse domarla, e confermarsi nel quieto possesso di essa? I Poloni, i Sassoni, i Bavari ed altri popoli della Germania, quante volte si sollevarono per travagliare gli stati dell'imperio, e furono sempre i loro movimenti repressi? » [139].

I Goti riuscirono a prevalere non già perché fossero superiori agli altri barbari precedentemente debellati dai Romani, ma perché l'organismo politico dell'Impero era inesorabilmente minato dalla corruzione e dalla discordia: « ne' tempi di maggiore bisogno, quando ne ricevé l'imperio da' Barbari così gravi e irreparabili colpi, era nelle parti orientali ridotto a tanta debolezza, per li molti e importanti disordini che erano nel capo e in tutti i membri fatti ormai insanabili, che non fu possente di sostenere l'impeto delle nazioni settentrionali, fiere e bellicose, e già fatte molto potenti » [140]. Lo spettacolo grandioso del crollo della romanità sotto l'urto del germanesimo determina in Paruta una prevedibile reazione patriottica: l'esaltazione di Venezia, erede diretta di Roma, secondo lo schema già fissato nella storiografia veneta. I Goti determinarono « le maggiori e quasi fatali ruine dell'Italia », in quanto « questi crudelissimi Barbari misero ogni cosa a ferro e fuoco, apportando totale eccidio a molte nobili e popolate città », ma questa calamità « diede occasione (come

138 *Ibid.*, II, p. 141.
139 *Loc. cit.*
140 *Loc. cit.*

porta l'ordine naturale delle cose mortali, che la corruzione dell'una sia la generazione dell'altra) al nascimento della città di Vinezia, nella quale si conservarono le reliquie della nobiltà d'Italia »[141]. Ma la repubblica veneta, pur essendo l'erede legittima della tradizione romana, è ben diversa dalla sua progenitrice, in quanto non ha mai conquistato vasti territori. Ciò dipende dal fatto che Roma e Venezia sono fondate su principi completamente eterogenei: la prima, infatti, « fino dal suo primo nascimento fu all'imperio ed alla grandezza indrizzata », perché si trovava « in paese tenuto da molti popoli tra sé divisi e deboli »[142]; mentre la seconda fu fondata da « uomini amatori della pace e della quiete », i quali, « travagliati da tante calamità d'Italia per l'innondazioni dei Barbari, per fuggire i pericoli della guerra, eransi ridotti ad abitare dentro a questa laguna del mare Adriatico, allora maggiore che al presente non è, e piena di molte isolette che con nome comune erano dette Venezie »[143]. In sostanza le invasioni barbariche hanno determinato non solo la fondazione, ma la fisionomia costante attraverso i secoli della repubblica veneta, che Paruta non esita a paragonare alla Svizzera, in cui Machiavelli aveva riconosciuto quell'amore per la libertà che Tacito aveva additato nel mondo germanico: « ne' nostri tempi, la repubblica degli Svizzeri, benché siano uomini valorosissimi nell'armi, essendo poveri e posti tra' monti, in luoghi per lo più ardui e sterili, militando sempre i loro soldati allo stipendio d'altri prencipi, non hanno potuto fare per se stessi alcuna impresa od altri acquisti, ma solo si sono conservati nella loro libertà »[144].

141 *Ibid.*, II, p. 147. F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento,* in *Scritti sul Rinascimento,* Torino, 1967, pp. 663-683; G. FASOLI, *Nascita di un mito,* in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno,* Firenze, 1958, I, pp. 445-479; W. J. BOUWSMA, *Venice and the Defense of Republican Liberty, Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation,* Berkeley-Los Angeles, 1968, pp. 270-291 e *passim.*

142 P. PARUTA, *Opere* cit., II, p. 213 (*Discorsi,* II, I).

143 *Ibid.*, II, p. 211.

144 *Ibid.*, II, p. 214.

4. *Gli stanziamenti barbarici e la questione della lingua*

Questa indagine sulla fortuna delle antichità germaniche non sarebbe completa, se tenesse conto soltanto della letteratura storico-politica, trascurando di prendere in esame altri aspetti importanti della cultura italiana del Cinquecento. Se il problema del rapporto tra romanità e germanesimo si imponeva nel campo della storiografia e della scienza politica, esso non poteva non apparire meno importante a quanti si facevano a meditare sulle origini del volgare, il quale, tramontato per sempre il sogno umanistico di un ritorno incondizionato all'Antichità, stava assurgendo definitivamente alla dignità di linguaggio letterario. Nelle *Prose della volgar lingua*, pubblicate in prima edizione nel 1525, Pietro Bembo, che doveva dare un contributo decisivo al trionfo dell'italiano sul latino, delineava un quadro della evoluzione del volgare nel nuovo clima storico creato dalle invasioni barbariche, in cui è stata additata l'influenza di Flavio Biondo: si deve credere che la lingua italiana « cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i Barbari ad entrare nella Italia e ad occuparla, e secondo che essi vi dimorarono e tenner piè, così ella crescesse e venisse in istato »[145]. Il volgare deve la sua esistenza alla coabitazione di latini e barbari, i quali, dovendo comunicare fra loro, corrompevano sistematicamente tanto la lingua di Roma quanto quella dei barbari. Per quanto riguarda la maggiore affinità dell'italiano con il latino piuttosto che con le lingue degli invasori, Bembo la spiega anzitutto con la teoria climatica, cui si soleva attribuire la giustificazione della persistenza dei caratteri nazionali: « La quale se più somiglianza ha con la romana, che con le barbare avere non si vede, è perciò che la forza del natìo cielo sempre è molta, e in ogni terra meglio mettono le piante che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate »[146]. Oltre a questa spiegazione di

[145] P. BEMBO, *Prose e rime,* a cura di C. DIONISOTTI, Torino, 1960, p. 86 (*Prose,* I, VII). Cfr. M. VITALE, *La questione della lingua,* Palermo, 1960, pp. 33-36.

[146] P. BEMBO, *Prosa* cit., p. 86.

carattere naturalistico, Bembo ne propone anche un'altra di carattere storico. I barbari che si avvicendarono nel dominio della penisola, appartenevano a diverse stirpi e parlavano diverse lingue, sicché il volgare doveva necessariamente avere nel latino il suo fondamento più saldo: « Senza che i Barbari, che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quegli medesimi, anzi diversi; e ora questi Barbari la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri, in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto » [147]. Fra le varie popolazioni barbariche che si insediarono in Italia, fanno spicco, per l'ampiezza e la durata dei loro domini, i Goti e i Longobardi, la cui invasione sarebbe stata sollecitata, secondo un'antica tradizione, da Narsete desideroso di vendicarsi del fatto che era stato sostituito al governo dal prefetto Longino: « Con ciò sia cosa che e Francesi e Borgognoni e Tedeschi e Vandali e Alani e Ungheri e Mori e Turchi e altri popoli venuti ivi sono, e molti di questi più volte, e Goti altresì, i quali una volta frall'altre settanta anni continui vi dimorarono. Successero a' Goti i Longobardi; e questi primieramente da Narsete sollecitati... e fatta una grande e maravigliosa oste, con le mogli e co' figliuoli e con tutte le loro più care cose vi passarono e occuparonla e furonne per più di dugento anni posseditori » [148].

Sussiste in Bembo il cocente rimpianto umanistico per la romanità inesorabilmente travolta dai barbari non solo sul piano politico, ma anche su quello linguistico: « Presi adunque e costumi e leggi, quando da questi Barbari e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l'hanno più lungamente, la nostra bella e misera Italia cangiò, insieme con la reale maestà dell'aspetto, eziandio la gravità delle parole, e a favellare cominciò con servile voce » [149]. Ma la perdita subita risulta pienamente compensata dall'acquisto

[147] *Loc. cit.*

[148] *Ibid.*, pp. 86-87. Su Narsete cfr. P. BREZZI, *L'urto delle civiltà* cit., p. 105 e *passim*.

[149] P. BEMBO, *Prose* cit., p. 87.

fatto del volgare che si è venuto gradualmente perfezionando: ora, infatti, la nuova lingua appare « tanto più vaga e gentile... che nel primiero incominciamento suo non fu, quanto ella di servaggio liberandosi ha potuto intendere a ragionare donnescamente » [150]. In sostanza Bembo, pur non mostrando alcuna simpatia per i Germani eversori dell'Impero, attribuisce loro un ruolo essenziale nella creazione della nuova realtà linguistica della penisola. Questa posizione storicistica in senso lato urtava la suscettibilità dei difensori ad oltranza della cultura classica, alimentando la disputa degli Antichi e dei Moderni. Non per nulla un discepolo di Bembo, Sperone Speroni, introduceva nel *Dialogo delle lingue*, composto dopo il 1530, quel Lazzaro Bonamico che fu un accanito detrattore del volgare, in cui vedeva una lingua intrinsecamente barbarica: « Quando egli avverrà, che la lingua volgare abbia i suoi Ciceroni, i suoi Virgilii, i suoi Omeri, et i suoi Demosteni; allora consiglierò che ella sia cosa da imparare, come è ora la latina, et la greca. Ma questo mai non sarà: conciosia cosa che la lingua non lo patisce per esser barbara, sì come ella è: et non capace né di numero, né di ornamento » [151].

La lingua volgare viene attaccata da Bonamico, perché, essendo completamente diversa dalla latina, rappresenta la prova più ingombrante del profondo cambiamento provocato in Italia dai barbari invasori: « per quello che io n'oda dire dai suoi seguaci, la sua propria perfezione consiste nel dilungarsi dalla latina... che se ragione mancasse di biasimarla, questo suo primo principio, cioè scostarsi dalla latina, è ragione dimostrativa della sua pravità. Ma che? ella mostra nella sua fronte d'aver avuto la origine, e l'accrescimento da barbari » [152]. La preoccupazione umanistica del ritorno alla

[150] *Loc. cit.*

[151] S. SPERONI, *Dialogo delle lingue e dialogo della rettorica,* a cura di G. DE ROBERTIS, Lanciano, 1912, p. 40. Cfr. M. VITALE, *La questione* cit., pp. 45-46. Sul Bonamico cfr. *Dizionario biografico degli italiani,* 11 (1969), pp. 533-540.

[152] S. SPERONI, *Dialogo* cit., p. 40.

romanità, animata da una profonda ispirazione di carattere escatologico [153], condiziona l'atteggiamento antistorico di Bonamico, che si accanisce senza pietà contro il volgare: « O glorioso linguaggio, nominatelo come vi piace, solo che Italiano non lo chiamiate, essendo venuto tra noi d'oltre il mare, et di là dall'alpi, onde è chiusa l'Italia: che già non è propria de Francesi la gloria, che stati ne siano inventori, et accrescitori; ma dell'inclinazione dell'Imperio di Roma in qua mai non venne in Italia nazione nissuna sì barbara, et così priva d'umanità, Unni, Gotti, Vandali, Longobardi, ch'a guisa di trofeo, non vi lasciasse alcun nome, o alcun verbo de più eleganti, ch'ella abbia » [154]. Bonamico nega che il volgare, essendo una sorta di compendio di tutte le barbarie del mondo, debba considerarsi una lingua neolatina, e vagheggia la sua dissoluzione e sostituzione con il latino: « Veramente se questa lingua fusse colonia della latina; non oserei confessarlo: molto meno il dirò, essendo lei una indistinta confusione di tutte le barbarie del mondo, nel quale Caos prego Dio che mandi ancora la sua discordia: la quale separando una parola dall'altra, et ogn'una di loro mandando alla propria sua regione; finalmente rimanga a questa povera Italia il suo primo idioma: per lo quale non meno fu riverita dalle altre provincie; che temuta per le armi » [155].

La posizione astratta di Bonamico viene battuta in breccia da Bembo, forte di una visione più profonda del concetto di barbarie, basata su una dimensione storica concreta. Ogni civiltà ed ogni lingua, lungi dall'essere immobili nella loro raffinatezza e nella loro rozzezza, sono il frutto di un laborioso processo storico, che permette loro di passare da uno stadio iniziale di barbarie ad uno evoluto di cultura. Alla

153 E. GARIN, *L'attesa dell'età nuova e la « renovatio »*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo*, Todi, 1962 (« Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, III »), pp. 11-35 (ristampato in E. GARIN, *L'età nuova, Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli, 1969, pp. 81-104); ID., *Medio Evo e tempi bui* cit., in *Concetto, storia* cit., pp. 199-224.

154 S. SPERONI, *Dialogo* cit., p. 41.

155 *Loc. cit.*

luce di questa concezione vagamente storicistica, la lingua volgare appare completamente riscattata dalla rozzezza originaria: « se la origine di lei fu barbara da principio; non volete voi che in ispazio di quattrocento o cinquecento anni sia divenuta cittadina d'Italia? per certo sì: altramente li Romani medesimi, li quali di Frigia cacciati vennero ad abitare in Italia, sarebbero barbari: le persone, i costumi, et la lingua loro sarebbe barbara: l'Italia, la Grecia, et ogni altra provincia, quantunque mansueta, et umana si potrebbe dir barbara; se l'origine delle cose fusse bastante di recar loro questa infame denominazione » [156]. Bembo parte dalla considerazione della esistenza primitiva dell'uomo per approdare alla civiltà moderna, istituendo un parallelo con l'evoluzione della lingua: « Et così come nel principio del mondo gli uomini dalle fiere si difendevano fuggendo, et uccidendo senza altro; or passando più oltre a beneficio et ornamento della persona ci vestiamo delle lor pelli: così da prima, a fine solamente d'essere intesi da chi regnava, parlavamo volgare: ora a diletto, et a memoria del nostro nome parliamo, et scriviamo volgare » [157]. D'altro canto, ammesso che la civiltà moderna e il volgare siano inferiori alla civiltà romana e al latino, resta il fatto che nessuno ha il potere di mutare il corso della storia a seconda delle proprie preferenze personali. L'Impero di Roma non esiste più da un pezzo: c'è al suo posto la moderna realtà italiana, che riconosce nel volgare la propria lingua. Bisogna accontentarsi di quel che si ha, senza perseguire un impossibile ritorno ad un passato tramontato per sempre: « O egli sarebbe meglio che si ragionasse latino: non lo nego; ma meglio sarebbe ancora, che i barbari mai non avessero presa, né distrutta l'Italia; et che l'Imperio di Roma fusse durato in eterno. Dunque sendo altramente, che si dee fare? vogliam morire di dolore? restar mutoli? et non parlar mai; fin che torni a rinascere Cicerone, et Virgilio? Le case, i tempii, et finalmente ogni artificio moderno, i disegni, i ritratti di metallo et di marmo non sono

[156] *Ibid.*, p. 44.
[157] *Ibid.*, p. 45.

da esser pareggiati a gli antichi: dovemo però abitare tra boschi?... basta a l'uomo... che egli faccia ciò che egli sa, et può fare, et si contenti delle sue forze » [158].

La prospettiva storicizzante, sostenuta da Bembo e ribadita da Speroni, ebbe la sua definitiva sanzione nell'*Ercolano* di Benedetto Varchi, composto negli anni 1560-1565 e pubblicato nel 1570, dove l'origine del volgare viene posta in diretto rapporto con le invasioni barbariche: « i diluvj delle nazioni oltramontane vennero a inondare l'Italia e spegnere insieme coll'uso della lingua la potenzia dell'imperio di Roma » [159]. Lo scrittore traccia un rapido panorama della *inclinatio Imperii* sulla scorta del « libro de' tempi che lasciò scritto Matteo Palmieri » [160]. Anzitutto Varchi menziona l'invasione di Radagaiso, cui attribuisce un seguito di duecentomila Goti, secondo il calcolo esagerato di Orosio, accolto dal Palmieri nel *Liber de temporibus*: « il primo de' barbari che passasse in Italia dopo la declinazione dell'imperio, fu Radagasso re de' Gepidi, il quale condusse con esso seco dugentomila Gotti, dico Gotti, perché così si chiamano comunemente, ancoraché fussino di diverse nazioni, e i Gotti medesimi divisi in tre parti, in Ostrogoti, in Visigoti e in Ippogoti, cioè Gotti orientali, occidentali e vagabondi. Costui dopo l'aver fatto molti danni, fu da Stilicone Vandalo capitano d'Onorio, con tutta quella gente, sconfitto, preso e morto ne' monti di Fiesole... l'anno della Salute Cristiana quattrocento otto » [161]. Varchi passa quindi a rievocare il sacco di Roma perpetrato nel 410 da Alarico, considerandolo, secondo l'errata cronologia di Giordane, una conseguenza diretta del-

158 *Loc. cit.*

159 B. VARCHI, *L'Ercolano e Lezioni quattro sopra alcune quistioni d'amore,* Milano, 1880, p. 119 (*Ercolano,* Quesito V). Cfr. M. VITALE, *La questione* cit., pp. 56-58.

160 B. VARCHI, *L'Ercolano* cit., p. 121.

161 *Ibid.,* p. 119. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., XXXI, col. 1159 A (*P. Orosii historiarum liber VII,* XXXVII); L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum* cit., Tomo XXVI, Parte I, Città di Castello, 1906, p. 43 (*Matthei Palmerii liber de temporibus,* anno 410); P. COURCELLE, *Histoire* cit., pp. 39-41.

l'attacco proditorio di Stilicone a Pollenzo, avvenuto in realtà nel 402: « Il secondo fu Alarico re de' Visigoti, il quale aveva fedelmente servito l'imperadore; ma tradito da Stillicone il giorno della Pasqua, lo ruppe il dì seguente, e andatosene per lo sdegno di cotale tradimento a Roma, la prese, e saccheggiò nell'anno quattrocento tredici, che fu appunto il millesimo centesimo sessagesimo quinto della sua edificazione » [162].

Dopo le invasioni di Attila, « al quale erano sottoposti il re de' Gepidi e il re degli Ostrogoti » [163], ebbe luogo il secondo sacco di Roma, effettuato da Genserico, re dei Vandali, nel 455, forse dietro l'invito di Eudossia, vedova di Valentiniano III: « Il quarto fu Genserico re de' Vandali, il quale chiamato da Eudosia, moglie già di Valentiniano imperadore, si partì dell'Affrica e venne in Italia, dove presa e saccheggiata Roma si ritornò vittorioso, e carico di preda tra' Mori » [164]. Varchi menziona quindi i regni di Odoacre e di Teodorico, al quale non riconosce nessun merito particolare nei confronti dell'Italia, contrariamente alla posizione di Machiavelli: « Il quinto fu Odoacre re de' Turcilingi e degli Eruli, il quale l'anno quattrocento settanta uno si fece re d'Italia, e la signoreggiò quattordici anni. Il sesto fu Teodorico re degli Ostrogoti, il quale, mandato in Italia da Zenone imperadore, perché dal re Odoacre la liberasse, rotto prima valorosamente presso ad Aquilegia, e poi ucciso fraudolentemente Odoacre, che l'aveva ricevuto per compagno del regno in Ravenna, se ne fece signore l'anno quattrocento ottantacinque » [165]. Segue un accenno alla guerra greco-gotica, in cui lo scrittore si sofferma sui guasti provocati da Totila, cui attribuisce, secondo la testimonianza di Giovanni Villani, avallata dal Palmieri, la responsabilità della distruzione di Firenze: « Il settimo fu Totila, il quale creato

162 B. VARCHI, *L'Ercolano* cit., pp. 119-120.

163 *Ibid.*, p. 120.

164 *Loc. cit.* Cfr. A. GITTI, *Eudossia e Genserico,* in « Archivio storico italiano », LXXXIII (1925), pp. 3-38.

165 B. VARCHI, *L'Ercolano* cit., p. 120.

da' Gotti che erano sparsi per l'Italia, loro re contra Belisario capitano di Giustiniano imperadore l'anno cinquecento quarantatré assediò l'anno cinquecento quarantaquattro la città di Firenze, la quale soccorsa dalle genti imperiali che si trovavano in Ravenna, fu liberata. Totila l'anno cinquecento quarantacinque prese Napoli, e l'anno cinquecento quarantaotto Roma, la quale egli non solamente saccheggiò, ma disfece in gran parte, dimanieraché rimase disabitata; e il medesimo fece di molte altre città, tralle quali (secondo Giovanni Villani, benché molti credono altramente) fu la città di Firenze, poi Arezzo, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Luni, Pontriemoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena e molte altre, onde egli fu, e volle esser chiamato Totila Flagello di Dio » [166]. Questa triste fase della storia d'Italia ebbe fine, quando Narsete sconfisse Totila e « Teia suo successore, nel quale fornì il regno degli Ostrogoti in Italia l'anno cinquecento cinquantacinque, la quale eglino avevano posseduta settanta anni alla fila » [167].

Varchi accenna quindi alla dominazione longobarda, cui pose fine la vittoria riportata su Desiderio da Carlomagno, re dei Franchi: « L'ottavo fu Alboino re de' Longobardi, il quale avendo vinto i Gepidi fu invitato e sollecitato al dover venire in Italia da Narsete, dove si condusse con grandissimo numero di Longobardi, e ventimila Sassoni e altri popoli, insieme colle mogli e figliuoli loro, l'anno cinquecento settantadue, e questi la possederono successivamente, se non tutta la maggior parte sotto diversi re e trenta duchi duecento quattro anni, cioè infino al settecento settantasei, quando dopo Pipino suo padre venne in Italia, alle preghiere di papa Adriano, Carlo Magno, il quale gli sconfisse, e ne menò Desiderio, loro ultimo re insieme colla moglie e co' figliuoli pri-

166 *Loc. cit.* Cfr. G. VILLANI, *Cronica,* con note filologiche di I. MOUTIER, e con appendici storico-geografiche compilate da F. GHERARDI DRAGOMANNI, Firenze, 1844-1845 (Unveränderter Nachdruck, Frankfurt, 1969), I, pp. 88-89 (II, I); L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum* cit., Tomo XXVI, Parte I, p. 57 (*Matthei Palmerii liber de temporibus,* anno 548).

167 B. VARCHI, *L'Ercolano* cit., p. 121.

gione in Francia »[168]. Lo scrittore conclude questa rassegna delle invasioni barbariche, menzionando due nuove realtà positive che furono generate da quei rivolgimenti politici, vale a dire la lingua italiana e Venezia, al cui prestigio rende omaggio, unendo la propria voce al coro cinquecentesco delle lodi rivolte alla gloriosa repubblica: « Fra tante miserie e calamità, quante dalle cose dette potete immaginare voi piuttosto che raccontare io, di tanti mali, danni e sterminj, quanti sofferse sì lungamente in quelli infelicissimi tempi la povera Italia, ne nacquero due beni, la lingua volgare e la città di Vinegia, Repubblica veramente di perpetua vita e d'eterne lodi degnissima »[169]. Il rammarico per le traversie sofferte appare mitigato dalla consapevolezza storica dei nuovi valori culturali e politici nati sotto l'urto violento dei barbari invasori, la quale era destinata a produrre, come vedremo in seguito, un atteggiamento più aperto nei confronti del germanesimo.

Quanto profondamente fosse radicata la consapevolezza dell'apporto barbarico alla nascita del volgare, è dimostrato chiaramente dalla polemica di Varchi con Girolamo Muzio. Questo letterato, fautore della tesi della italianità della lingua, sosteneva che il volgare non fosse nato in Toscana, ma in Lombardia, sede per eccellenza dei dominatori Longobardi: in altri termini, il Muzio riteneva che « il nascimento della lingua volgare... non fosse in Toscana, ma in Lombardia, nella quale i Longobardi tennero principalmente lo scettro più di duecento anni; e quindi di luogo in luogo stendendosi s'ampliasse per tutta l'Italia, e che la Toscana fosse degli ultimi paesi, dove questa lingua penetrasse; nella quale Toscana, ritrovandosi ella fra i Romani, che più del latino ritennero che gli altri uomini italiani, e i Lombardi, che più del Barbaro participarono, venne fatto fra questi due estremi una mescolanza più che altrove bella e leggiadra »[170]. Dal canto suo, il Varchi, sostenitore della fiorentinità e toscanità

[168] *Loc. cit.*

[169] *Loc. cit.*

[170] *Ibid.*, pp. 123-124. Sul Muzio cfr. M. VITALE, *La questione* cit., pp. 43-45.

del volgare, confuta la tesi del Muzio, ma lascia intatto il principio del contributo barbarico alla formazione della lingua. Secondo lui, il fatto che i barbari siano rimasti più a lungo in Lombardia che in Toscana, non è una ragione sufficiente per provare che il volgare sia di origine lombarda, e rivendica in polemica con Muzio l'importanza dei guasti provocati dagli invasori settentrionali nel territorio toscano: in altri termini l'avversario ha torto per « due cagioni, la prima delle quali è, che egli non si ricerca necessariamente a volere che un popolo muti la sua lingua, che coloro i quali sono cagione di fargliele mutare, dimorino tra loro più di duecento anni, né altro tempo diterminato, ma bastare che vi stieno tanto, che si muti, la qual cosa per diverse cagioni può e più tardi, e più per tempo avvenire; la seconda ragione è, che io direi non esser vero semplicemente quello che semplicemente afferma il Muzio, e ciò è, ch'i Barbari stessino poco tempo in Toscana, o vi facessino poco danno, o non vi si approssimassino, e lo proverei mediante le storie » [171]. Vero è che in Toscana non rimase a lungo una determinata popolazione germanica, ma non è men vero che vi si avvicendarono diverse stirpi settentrionali: « se in Toscana non dimorò lungo tempo una nazione sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò nondimeno successivamente ora una, e quando un'altra, o i capi, e rettori » [172]. In ogni modo, essendo l'Italia quasi tutta dominata dai barbari, i toscani dovevano necessariamente adattare la propria lingua a quella degli invasori per farsi intendere da essi: « essendo i barbari o in tutta, o nella maggior parte padroni d'Italia, bisognava, che ciascun popolo per poter conversare, e fare le bisogne sue, s'ingegnasse, anzi si sforzasse, di favellare per essere intesi nella lingua di coloro, da cui bisognava, che intesi fossero » [173].

Rimaneva a Varchi da eliminare una obbiezione, che avrebbe potuto altrimenti far crollare l'intero edificio del suo fiorentinismo letterario e linguistico: se Firenze fu distrutta

[171] *Ibid.*, p. 126.
[172] *Loc. cit.*
[173] *Loc. cit.*

da Totila, come si legge in Villani e in Palmieri, ed era stato già affermato dallo stesso scrittore, non si vede in qual modo essa potesse « corrompere e mutare la sua lingua » [174]. Posto di fronte a questa difficoltà, Varchi non esita a mettere in dubbio la distruzione di Firenze da parte di Totila, che aveva già considerato una realtà storica sulle orme di Villani, e nello stesso tempo, ammesso e non concesso che la città fosse rovinata, cerca di minimizzare le conseguenze del disastro: « L'oppenione di molti è, che Firenze mai disfatta non fosse; e, se pure fu disfatta, non fu disfatta in guisaché ella non s'abitasse: poi quando bene fosse stata distrutta in guisaché abitata non si fosse, i cittadini di lei abitavano sparsamente per le ville d'intorno, e nelle terre vicine, e bisognando loro procacciarsi il vitto, o altre cose necessarie, erano costretti andare ora in questa città, ed ora in quella eziandio fuori di Toscana, e civanzarsi il meglio che potevano, ricorrendo, e servendo a coloro che n'erano padroni, e signori » [175]. D'altro canto lo scrittore, desideroso di aggirare l'ostacolo, è disposto ad anticipare la formazione del volgare, riconducendola al periodo anteriore alla discussa distruzione di Firenze: « E chi sa che al tempo di Totila, il quale dicono, senza provarlo, che ne fu il distruttore, Firenze non avesse già, se non in tutto, in parte mutato la lingua? Perché... dico, che sebbene Radagasso non si fermò in Toscana, come afferma il Muzio, egli vi si fermarono le sue genti, perché la moltitudine de' prigioni fu in sì gran numero, che si vendevano a branchi, come le pecore, per vilissimo prezzo, onde ciascuno che volle, che molti dovettero volere, potette comperarne » [176]. Su queste basi Varchi delinea a vantaggio della propria tesi un quadro della Toscana pullulante di barbari non meno del resto d'Italia.

Come se ciò non bastasse, lo scrittore puntella il suo punto di vista con un altro argomento, secondo cui i Longobardi, pur avendo la loro capitale nell'Italia Settentrionale,

[174] *Loc. cit.*
[175] *Loc. cit.*
[176] *Loc. cit.*

estesero il loro dominio anche sulla Toscana, come appare dal fatto che il loro ultimo re, Desiderio, era proprio duca di quel territorio: « ancoraché i Longobardi facessero la loro residenza in Pavia, eglino però crearono trenta duchi, e di qui cominciò il nome di duchi, i quali governavano le terre a loro sottoposte: e Desiderio quando fu fatto re de' Longobardi, era duca di Toscana » [177]. Dopo avere insistito tanto sulla presenza dei barbari in territorio toscano, Varchi non esita a spezzare una lancia in favore di essi, dando un notevole contributo alla storia del goticismo. Egli sostiene, infatti, che la lingua gotica fosse assai meno barbarica di quanto si creda comunemente, come sarebbe dimostrato dal fatto che il poeta Ovidio si servì di essa per un carme in lode di Augusto, Livia e Tiberio: « la lingua de' Goti, onde si cominciò a corrompere la latina, e generarsi la nostra, non fu tanto barbara, quanto per avventura credono alcuni, posciaché Ovidio, il quale fu confinato, e morì tra' Geti, che poi furono chiamati Goti, o Gotti, vi compose dentro (come testimonia egli medesimo) quattro libri delle lodi d'Augusto » [178]. Non per nulla lo scrittore aveva richiamato l'attenzione sul carattere equivoco del termine « barbaro », mettendone in luce i vari significati: « Questo nome *barbaro* è voce equivoca, cioè significa più cose, perciocché, quando si riferisce all'animo, un uomo barbaro vuol dire un uomo crudele, un uomo bestiale e di costumi efferati; quando si riferisce alla diversità, o lontananza delle regioni, barbaro si chiama chiunque non è del tuo paese, ed è quasi quel medesimo che strano, o straniero; ma quando si riferisce al favellare, che fu il suo primo e proprio significato, barbaro si dice di tutti coloro, i quali non favellano in alcuna delle lingue nobili, o se pure favellano in alcuna d'esse, non favellano correttamente, non

[177] *Ibid.*, pp. 126-127.

[178] *Ibid.*, p. 135 (*Ercolano*, Quesito VI). Cfr. OVID, *Tristia, Ex Ponto*, a cura di A. L. WHEELER, Cambridge, Mass.-London, 1953, pp. 476-477 (*Ex Ponto*, IV, XIII, 19-30); N. HERESCU, *Ovide, le Gétique (Pont. IV, 13, 18: « paene poeta Getes »)*, in *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano*, Roma, 1959, I, pp. 55-80; F. DELLA CORTE, *Ovidio e i barbari danubiani*, in *Romanobarbarica 1* cit., pp. 57-69.

osservando le regole e gli ammaestramenti de' grammatici »[179]. Alla luce di questa definizione, Varchi escludeva nettamente che si potessero considerare barbariche tutte le lingue fuorché la greca, la latina e la toscana: « la lingua ebrea mai per mio giudizio tenuta barbara non sarà, né la franzese, parlando massimamente della parigina, né la spagnuola, parlando della castigliana, né anco (per quanto sento dire) la tedesca e molte altre »[180].

Una volta dimostrato che i Goti non erano completamente barbari rispetto alla lingua, come non lo sono i tedeschi contemporanei, lo scrittore passa ad affermare che le stirpi germaniche stabilitesi in Italia, e soprattutto i Goti e i Longobardi, non peccavano di barbarie in fatto di ordinamenti politici. A questo punto Varchi ribadisce l'elogio di Teodorico, che era un luogo comune della cultura italiana cinquecentesca grazie soprattutto a Machiavelli: « molti di quei Re Goti, e Longobardi, furono uomini non solo nell'arme, che di questo non ha dubbio nessuno, ma ancora ne' governi politici, eccellentissimi, come Teodorico »[181]. Il goticismo di Varchi è circoscritto, in quanto non si spinge oltre il riconoscimento della relativa raffinatezza della lingua, del valore militare e della saggezza politica dei Goti. Non per nulla lo scrittore era scettico nei confronti del preteso primato della civiltà elaborata dagli Sciti, spesso identificati con i Goti: « Altri scrivono, che, come la prima terra che fosse abitata, fu la Scitia, così per conseguenza la prima lingua fosse la scitica: e altri altramente »[182]. Comunque Varchi merita un posto considerevole nella storia della fortuna delle antichità germaniche in Italia, perché si fece portavoce di una rivalutazione dei Goti in campo linguistico, che doveva necessariamente avere conseguenze importanti anche in altri settori della cultura.

Circa dieci anni dopo la pubblicazione dell'*Ercolano*, e

[179] B. VARCHI, *L'Ercolano* cit., pp. 111-112 (*Ercolano*, Quesito III).
[180] *Ibid.*, p. 112.
[181] *Ibid.*, p. 135.
[182] *Ibid.*, pp. 55-56.

precisamente nel 1581, usciva postumo a Venezia il volume *De' commentarii della lingua italiana*, opera di Girolamo Ruscelli, morto nel 1566, nella quale ricompare nella sua interezza lo schema storico bembiano delle origini del volgare, accolto da Speroni e da Varchi: « questa nostra provincia d'Italia ritenne la lingua Romana fino alla declinatione dell'Imperio, quando per la venuta de' Gothi et Longobardi et altre barbare nationi che la corsero et guastarono tutta, si venne a corrompere et alterare di maniera, che se ne fece un'altra lingua diversa dalla Latina et da quella de' Barbari » [183]. Il volgare nacque come strumento pratico di comunicazione fra i romani e i germani che dominavano l'Italia: « Perciocché prendendo i Barbari delle parole Latine, et gl'Italiani altresì delle barbare, né questa né quella restò più nell'esser suo, ma se ne fece questa nostra, che oggi per tutta Italia si parla, benché meglio et più regolarmente in un luogo che in un altro » [184]. In seguito il volgare subì un processo di graduale sviluppo, finché divenne lingua letteraria, sostituendo completamente il latino, che ormai si studia solo nelle scuole: « Venne poi a poco a poco prendendo più certa forma et migliorando talmente, che alcuni belli ingegni di quei tempi cominciarono a scrivere in questa lingua dell'opere in verso et in prosa, et così cessò in tutto l'uso della Latina, alla quale, come prima si faceva alla Greca, si dà opera da quel tempo in qua nelle scole » [185]. Ruscelli era consapevole della paternità bembiana di questa spiegazione della origine del volgare, e ne approfittava per istituire una stretta relazione di sapore vagamente storicistico fra i rivolgimenti politici e l'evoluzione delle civiltà: « Et questa, quanto all'origine della nostra Lingua, è opinione ancora del Bembo et d'altri scrittori, accompagnata ancora dalla ragione, che par verisimile, che con le revolutioni de gli stati et mescolamenti delle nationi, come

[183] G. RUSCELLI, *De' commentarii della lingua italiana,* In Venetia, 1581, pp. 67-68 (I, VIII). Cfr. C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana,* Bologna, 1963, pp. 135-138.

[184] G. RUSCELLI, *De' commentarii* cit., p. 68.

[185] *Loc. cit.*

successe in quei tempi nell'Italia, si faccia mutatione di costumi et appresso di parlare »[186].

Come ogni fenomeno storico, il volgare è una complessa mescolanza di varie componenti. Oltre all'apporto classico, greco-latino, lo scrittore addita in esso altri elementi provenienti da culture eterogenee: « È adunque questa nostra lingua una compositione di voci, di modi, di forme et d'ordini dependenti non solo dalla Latina et dalla Greca; ma ancora in molte cose dall'Ebrea, dalla Gotta, dalla Vandala, dalla Spagnuola, dalla Francese et dalla Tedesca »[187]. La componente germanica risulterebbe più che mai evidente dall'articolo, che sarebbe stato trapiantato in Italia dai Goti e dai Vandali, quando il volgare era in via di formazione: « più chiaramente possiamo et dobbiamo dire che i nostri Articoli ci rimanessero tutti dal mescolamento de' Gotti et de' Vandali, che tanto tempo tennero l'Italia, allora che la lingua Latina era in declinatione et questa nostra in principio. Queste due nationi (secondo che da persone che han cognitione di quelle lingue sono stato fatto certo) hanno in tutti i Casi gli Articoli et segni de' nomi, quasi puntualmente come noi gli habbiamo »[188]. A prescindere dal valore scientifico, la tesi di Ruscelli è degna di ricordo, perché riflette l'orientamento aperto della cultura cinquecentesca nei confronti del germanesimo. Nonostante la tenace avversione umanistica per i popoli settentrionali, eversori della romanità, guadagnava sempre più terreno il bisogno di comprendere storicamente il travaglio doloroso, ma fecondo delle dominazioni barbariche, in cui erano le radici della nuova realtà italiana.

5. *Le antichità germaniche nella poesia*

La presenza delle antichità germaniche è accertabile anche attraverso le trame di varie opere poetiche del Cinquecento.

[186] *Loc. cit.*
[187] *Ibid.*, p. 475 (IV, VI).
[188] *Ibid.*, p. 85 (II, VI).

Il merito di avere introdotto dei personaggi barbarici nella tragedia classica spetta a Giovanni Rucellai, che nel 1516 dette la realizzazione drammatica di un celebre episodio di Paolo Diacono nella tragedia *Rosmunda*, esemplata sull'*Antigone* di Sofocle e sulla *Sofonisba* dell'amico Giangiorgio Trissino, immettendo nel teatro italiano una fosca vicenda destinata ad avere una notevole fortuna [189]. Comunque sarebbe vano cercare nell'opera del Rucellai una sia pur timida difesa del germanesimo primitivo, che viene sostanzialmente combattuto anche da Trissino nella *Italia liberata dai Goti*, composta negli anni 1527-1547. Mentre Flavio Biondo e Machiavelli avevano riconosciuto, sulla scorta di Procopio, gli aspetti positivi del regno dei Goti, lodando la grande figura di Teodorico, il poeta vicentino, convinto assertore del mito della restaurazione imperiale, trionfante ai tempi di Carlo V, si serviva dello stesso Procopio per tracciare nel suo poema un panorama del tutto negativo della dominazione gotica, a beneficio di Giustiniano, il quale

> Tolse a l'Italia il grave et aspro giogo
> De gli empi Gotti, che l'avean tenuta
> In dura servitù presso a cent'anni [190].

[189] E. BERTANA, *La tragedia*, Milano, s. a., pp. 30-32; F. NERI, *La tragedia italiana del Cinquecento*, Firenze, 1904 (Ristampa anastatica, Torino, 1971), pp. 43-47; G. BOLOGNA, *Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano*, in « Atti e rendiconti dell'Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti in Acireale », X (1903-1904), pp. 11-22 e *passim*; E. PARATORE, *Nuove prospettive sull'influsso del teatro classico nel '500*, in *Atti del Convegno sul tema: Il teatro classico italiano nel '500*, Roma, 1971 (« Accademia Nazionale dei Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura, Quaderno n. 138 »), pp. 33-38.

[190] *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino*, Verona, 1729, I, p. 1 (*Italia liberata*, I). Cfr. B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino, Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Firenze, 1894, pp. 279-299 e *passim*; P. PALUMBO, *Giangiorgio Trissino*, in *Letteratura italiana, I minori*, Milano, 1961-1962, II pp. 879-883. Sull'idea imperiale nell'età di Carlo V cfr. F. A. YATES, *Charles Quint et l'idée d'Empire*, in *Fêtes et cérémonies au temps de Charles Quint*, a cura di J. JACQUOT, Paris, 1960 (« II[e] Congrès de l'Association Internationale des Historiens de la Renaissance, 2[e] Section »), pp. 57-97; ID., *Astraea, The Imperial Theme in the Sixteenth Century*, London-Boston, 1975, pp. 1-28 e 122.

In sostanza il regno gotico è per Trissino una punizione celeste dei peccati commessi dagli abitanti d'Italia, come risulta dalla preghiera indirizzata dalla Provvidenza a Dio all'inizio del poema, in cui si coglie un'eco della visione storica imperniata sull'idea dei giudizi di Dio, elaborata soprattutto da Agostino e da Orosio:

> O caro Padre mio, da cui dipende
> Ogni opra, che si fa là giuso in terra,
> Non vi muove pietà, quando mirate,
> Che la misera Italia già tant'anni
> Vive suggetta ne le man de' Gotti?
> Egli è pur mal, che la più bella parte
> Del mondo se ritruovi in tanti affanni,
> In tanta servitù senza soccorso.
> Pur è passato il destinato tempo,
> Che fu permesso a gli Angeli nocivi,
> Ch'inducessero in lei tanta ruina,
> Per penitenza dei commessi errori [191].

Pur accogliendo implicitamente l'identificazione degli invasori Goti con Gog e Magog della *Sacra Scrittura*, avallata dall'autorità di Girolamo ed Ambrogio, il poeta offre due immagini diverse della storia gotica: una positiva, ad uso esclusivo del germanesimo; l'altra negativa, ad uso della romanità concepita come categoria universale. Naturalmente la grande figura storica, cui fa capo questa duplice interpretazione del regno gotico, è quella di Teodorico. La versione filogermanica compare all'inizio del poema nell'abile discorso tenuto dal console Salidio, invidioso della gloria di Belisario, allo scopo di evitare la guerra con i Goti:

> Già son molt'anni, che Zenone Isauro
> Imperador de le mondane genti,
> Visto, che 'l Re de gli Eruli Odoacro,
> Augustolo deposto, e morto Oreste,
> Avea l'Italia ingiustamente oppressa,

[191] *Tutte le opere* cit., I, p. 1. Cfr. S. MAZZARINO, *La fine* cit., pp. 55-74.

Commise al buon figliuol di Teodemiro,
Che fu nomato Teodorico il grande,
Giovane audace, e di leggiadro ingegno,
Ch'andasse a liberar l'Italia afflitta.
Questi v'andò con tutti quanti e Gotti,
Che si trovava aver sott'il suo regno,
E con molta fatica, e molti affanni
La tolse a quel superbo, empio tiranno;
D'indi la possedeo molt'anni, e molti,
Osservando di lei l'antiche leggi;
E mentre visse, ci fu sempre amico,
E tal fu Amalasunta sua figliuola [192].

Ma è evidente che Trissino considera sofistiche le argomentazioni addotte dal console Salidio per bassi motivi personali, le quali vengono radicalmente confutate dal saggio Narsete. Lungi dal presentare Teodorico come il salvatore d'Italia, come aveva fatto Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* sulla falsariga di Procopio e di Biondo, Narsete attribuisce al monarca germanico la fisionomia di un bieco tiranno, secondo la tradizione medievale italiana:

È manifesto, che Zenone Isauro,
Imperador de le mondane genti,
Non mandò ne l'Italia Teodorico,
Perché s'avesse a far di lei tiranno;
Ma perché la togliesse ad Odoacro,
E tosto, come a lui l'avesse tolta,
La ritornasse ne l'Imperio antico.
Ma quello ingrato poi, com'ebbe vinto
L'acerbo Re de gli Eruli, si tenne
In dura servitù quel bel paese;
E fece andarlo d'un tiranno in altro [193].

Questa è l'interpretazione dell'opera politica teodoriciana che Trissino non esita a sottoscrivere, pur non mancando,

[192] *Tutte le opere* cit., I, p. 5. Sulla leggenda di Gog e Magog cfr. A. GRAF, *Roma* cit., p. 761 e *passim*.
[193] *Tutte le opere* cit., I, p. 7.

secondo le esigenze della sua poetica aristotelica, di rappresentare anche il punto di vista della parte avversa, che vede in Teodorico un eroe nazionale, come risulta dal discorso rivolto ai Goti da Aldibaldo, duca di Verona:

> Signori, e Cavalieri, in cui riposa
> La gloria, e 'l nome de la nostra gente,
> La qual si getta ne le vostre braccia;
> Perché, se voi non le donate aiuto,
> È poco lunge da lo esizio estremo;
> Non vuo' commemorare a quanta gloria
> Alzolla, e tenne Teodorico il grande,
> Che la Francia e la Spagna allora il vide,
> E l'infelice Italia ancora il sente;
> Che liberata per le nostre mani,
> Vive sicura ne l'antiche leggi [194].

Trissino, legato all'idea di Europa come cristianità di stampo spagnolo, analogamente ad un Juan Scoto o ad un Diego de Turrecremata [195], doveva necessariamente vedere in Giustiniano il predecessore ideale di Carlo V, mentre ravvisava nei Goti, seguaci dell'eresia ariana, i riformati tedeschi o addirittura gl'infedeli mussulmani, contro i quali l'Imperatore si batteva in difesa della fede cattolica, come risulta chiaramente dalla paludata dedica del poema: « Convenevolissima cosa poi è il dedicare e mandare le onorate memorie di Giustiniano Imperadore, che fu il più virtuoso et il più degno Principe, che avessero quelle etadi, a Quinto Carlo Massimo, che è parimente il più virtuoso et il più eccellente Principe, che da indi in qua sia in quella Sede seduto; e che, sì come esso Giustiniano dentro a le leggi, come dice Dante, trasse il troppo e 'l vano, e liberò la Italia da la servitù de' Gotti, e tolse l'Africa a i Vandali, e raffrenò ne l'Asia l'impeto de i Persi; così parimente V. Maestà si è posta a far emendare gli abusi e le sinistre interpretazioni de le leggi de la Cristiana Religione, ha pacata la Italia e liberatala da

[194] *Ibid.*, I, p. 79 (*Italia liberata,* VIII).
[195] C. Curcio, *Europa* cit., I, p. 200.

le guerre, ha tolto l'Africa da le man de' Turchi, ha unita la Francia a l'amicizia sua e corretta la Germania per ridurla al vero culto de la Chiesa Cattolica »[196]. Mentre Machiavelli aveva potuto mostrarsi aperto al fascino delle antichità germaniche grazie alla sua concezione politica, negatrice dell'Impero universale a vantaggio dei singoli stati[197], che gli permetteva di avere una idea pluralistica dell'Europa, esemplata sul multiforme mondo germanico, Trissino assumeva una posizione negativa nei confronti dei Goti, in quanto la sua visione politica era incentrata sull'universalismo imperiale, caro a Dante, e rappresentato nel Cinquecento da Carlo V, in cui il poeta non esitava ad additare il futuro conquistatore di Costantinopoli: « E piacendo a Dio, tosto libererà l'Asia e tutta la Cristianità da la sevizia degli Ottomani; e sì come esso Giustiniano racquistò a l'Imperio la Sede de l'antiqua Roma, la quale è il capo de l'Imperio Occidentale, così, piacendo a Dio, V. Maestà gli racquisterà la Sede de la nuova Roma, cioè di Costantinopoli, il quale è il capo de l'Imperio Orientale »[198]. Il poeta respira ancora l'atmosfera delle Crociate, che doveva avere una vistosa manifestazione nella battaglia di Lepanto, destinata a suscitare ampie risonanze nel mondo letterario italiano[199].

Tasso criticò severamente l'*Italia liberata dai Goti* nei *Discorsi dell'arte poetica*, composti anteriormente al 1566: « il Trissino... che i poemi d'Omero religiosamente si propose d'imitare e dentro i precetti d'Aristotele si ristrinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da nissuno,

196 *Tutte le opere* cit., I, « Al Clementissimo et Invittissimo Imperatore V. Carlo Massimo » (*Italia liberata,* Dedica).

197 F. CHABOD, *L'idea di nazione,* a cura di A. SAITTA ed E. SESTAN, Bari, 1967, p. 22.

198 *Tutte le opere* cit., I, « Al Clementissimo et Invittissimo » cit. Cfr. A. BELLONI, *Il poema epico e mitologico,* Milano, s. a., pp. 210-211.

199 M. LUPO GENTILE, *La battaglia di Lepanto,* in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe* cit., I, pp. 543-555; C. DIONISOTTI, *Lepanto nella cultura italiana del tempo,* in « Lettere italiane », XXIII (1971), pp. 473-492; M. TURCHI, *Riflessi letterari in Italia della battaglia di Lepanto,* in « Nuovi quaderni del Meridione », IX (1971), pp. 385-434.

muto nel teatro del mondo e morto alla luce de gli uomini, sepolto a pena nelle librarie e nello studio d'alcun letterato se ne rimane »[200]. Ma il poeta non esitava ad approvare in linea di massima l'argomento, aderendo implicitamente alla impostazione antigotica dell'opera di Trissino: « fa mestieri che la materia sia in se stessa nel primo grado di nobiltà e di eccellenza. In questo grado è la venuta d'Enea in Italia... Tale è parimente la liberazion d'Italia dalla servitù de' Goti, che porse materia al poema del Trissino »[201]. Questo atteggiamento antigermanico ricompare nella *Gerusalemme liberata*, composta in gran parte negli anni 1570-1575, in cui Tasso dette una rappresentazione esemplare dello scontro fra Europa ed Asia[202]. Qui la Casa d'Este, nella persona di Aurelio, figlio di Caio Azio, viene rappresentata, sulla scorta della fantasiosa *Istoria de' principi di Este* di Giambattista Nicolucci, detto il Pigna, come l'unica difesa della romanità travolta da Alarico, re dei Goti:

> Poscia, quando ripassa il varco noto,
> a gli inviti d'Onorio, il fero goto,
> e quando sembra che più avampi e ferva
> di barbarico incendio Italia tutta,
> e quando Roma, prigioniera e serva,
> sin dal profondo teme esser destrutta,
> mostra ch'Aurelio in libertà conserva
> la gente sotto al suo scettro ridutta[203].

Nello stesso episodio della *Gerusalemme*, Tasso esalta la figura di Acarino d'Este, fondatore di Ferrara, il quale,

200 T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. POMA, Bari, 1964, p. 23. Cfr. B. T. SOZZI, *La poetica del Tasso*, in *Torquato Tasso*, Milano, 1957, pp. 67-68 e *passim*.

201 T. TASSO, *Discorsi* cit., p. 13. Sulla datazione dei *Discorsi* cfr. *ivi*, pp. 263-267.

202 C. CURCIO, *Europa* cit., I, p. 185.

203 T. TASSO, *Opere*, a cura di B. MAIER, Milano, 1963-1965, III, pp. 578-579 (*Gerusalemme lib.*, XVII, LXVII-LXVIII). Sul Pigna cfr. L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese, 1967, pp. 5-7.

dopo avere sconfitto gli Alani, cadde in una sfortunata battaglia contro Odoacre, re degli Eruli:

> Par che rompa gli Alani e che si veggia
> contra Odoacro aver fortuna rea,
> e morir per l'Italia: oh nobil morte,
> che de l'onor paterno il fa consorte! [204]

Il poeta non parla esplicitamente di Teodorico il Grande, ma fa coincidere il regno teodoriciano con il ritorno di Azzo e Costanzo d'Este nei loro domini, che avevano dovuto abbandonare ai tempi di Odoacre:

> . . . . . ire in essiglio
> Azzo si vede e 'l suo fratel con esso,
> e ritornar con l'arme e co 'l consiglio,
> dapoi che fu il tiranno erulo oppresso [205].

Comunque Tasso paragona Bonifacio d'Este all'eroe greco Epaminonda per aver combattuto nell'esercito bizantino di Narsete contro Totila, re dei Goti, facendo propria la posizione antigotica di Trissino:

> Trafitto di saetta il destro ciglio,
> segue l'estense Epaminonda appresso;
> e par lieto morir, poscia che 'l crudo
> Totila è vinto e salvo il caro scudo [206].

Il poeta combatte implicitamente contro il goticismo araldico, che ebbe una notevole fortuna nel Cinquecento, come testimonia Erasmo, quando riferisce l'opinione corrente, secondo cui la nobiltà italiana sarebbe di stirpe gotica [207]. Sotto

[204] T. TASSO, *Opere* cit., III, pp. 580-581 (*Gerusalemme lib.*, XVII, LXXI).
[205] *Ibid.*, III, p. 581 (*Gerusalemme lib.*, XVII, LXXII).
[206] *Loc. cit.*
[207] S. MAZZARINO, *La fine* cit., p. 90.

tale aspetto, Tasso è agli antipodi di un Boiardo e di un Cariteo, i quali avevano esaltato gli Aragonesi, imparentati con gli Estensi, proprio per il loro sangue gotico [208].

Sebbene il conflitto fra romanità e germanesimo venga risolto in favore della prima nella *Gerusalemme*, sussisteva nel Tasso, accanto alla sincera adesione ai valori della civiltà latina, una irresistibile curiosità per il mondo settentrionale, concepito come parte integrante della Cristianità in guerra contro l'Islam. Il poeta era indotto a volgere lo sguardo verso il Nord dallo stesso intento encomiastico della *Gerusalemme*, in quanto esisteva oltralpe un ramo tedesco degli Estensi. Si veda in proposito la rappresentazione di Guelfo, figlio di Azzo II d'Este, che signoreggiava parte dell'antica Germania e la Rezia:

> Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
> uom ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto:
> conta costui per genitor latino
> de gli avi Estensi un lungo ordine e certo.
> Ma german di cognome e di dominio,
> ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
> regge Carinzia, e presso l'Istro e 'l Reno
> ciò che i prischi Suevi e Reti avièno [209].

Né Tasso manca di riflettere la generale ammirazione per le milizie svizzere, celebrate da Machiavelli nel nome della

[208] M. BOIARDO, *Orlando innamorato, Amorum libri,* a cura di A. SCAGLIONE, Torino, 1963, II, pp. 363 e 438n (*Orlando inn.,* II, XXIII, 7; XXVII, 53); *Le rime di Benedetto Gareth, detto il Chariteo,* a cura di E. PERCOPO, *Napoli,* 1892, II, p. 107 (Canzone IX, 61-70). Sul goticismo spagnolo cfr. R. MENÉNDEZ PIDAL, *Los Godos y el origen de la epopeya española,* in *I Goti in Occidente* cit., pp. 300-302 e *passim*; H. MESSMER, *Hispania, Idee und Gotenmythos, Zu den Voraussetzungen des traditionellen vaterländischen Geschichtsbildes im spanischen Mittelalter,* Zürich, 1960 (« Geist und Werk der Zeiten, 5 »), *passim.*

[209] T. TASSO, *Opere cit.,* III, p. 25 (*Gerusalemme lib.,* I, XLI). Cfr. L. CHIAPPINI, *Gli Estensi* cit., pp. 22-23, n. 5.

libertà germanica, intesa come caratteristica fondamentale dell'Europa:

> seimila Elvezi, audace e fera plebe,
> da gli alpini castelli avea raccolto,
> che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
> in nove forme e in più degne opre ha volto;
> e con la man, che guardò rozzi armenti,
> par ch'i regni sfidar nulla paventi [210].

Comunque la fantasia tassesca andava di preferenza alle regioni più remote del mondo boreale, come l'Inghilterra e soprattutto l'Irlanda, che appare circonfusa di fascino primitivistico nei seguenti versi, in cui sembra di sentir vibrare l'attrazione romantica per l'ignoto e l'inconsueto:

> Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
> gente con lor ch'è più vicina al polo:
> questi da l'alte selve irsuti manda
> la divisa dal mondo ultima Irlanda [211].

E completamente immerso nelle nebbie della leggenda, perduto in uno spazio vastissimo, fisico e poetico, appare il mondo scandinavo nelle figure di Gernando, « nato di re norvegi, / che scettri vanta e titoli e corone » [212], o di Sveno, principe di Danimarca, che « mena un grande stuolo / sin da i paesi sottoposti al polo » [213].

Fin dal 1573, sotto la suggestione della *Historia de gentibus septentrionalibus* di Olao Magno, Tasso aveva cominciato a lavorare ad una tragedia di argomento scandinavo, intitolata *Galealto re di Norvegia*, di cui rimane solo un frammento, pubblicato per la prima volta nel 1582 [214]. L'imma-

[210] T. Tasso, *Opere* cit., III, p. 33 (*Gerusalemme lib.*, I, LXIII).
[211] *Ibid.*, III, p. 26 (*Gerusalemme lib.*, I, XLIV).
[212] *Ibid.*, III, p. 30 (*Gerusalemme lib.*, I, LIV).
[213] *Ibid.*, III, p. 35 (*Gerusalemme lib.*, I, LXVIII).
[214] *Opere minori in versi di Torquato Tasso*, a cura di A. Solerti,

gine sfocata dalla lontananza di un Settentrione favoloso, ricco di stirpi diverse, torna nell'accenno di Galealto alle sue peregrinazioni con Torindo, principe dei Goti:

> Seco i Tartari erranti e i Moschi i' vidi
> Abitator de' paludosi campi,
> Gli uni Sarmati e gli altri e i Rossi e gli Unni,
> E de la gran Germania i monti e i lidi,
> E insomma ogni paese che si giaccia
> Soggetto a i sette gelidi Trioni [215].

Si tratta di versi, che fanno pensare alla cosiddetta geografia romanzesca dei poemi cavallereschi [216], cui si riallaccia tutto il *Galealto*, a cominciare dalla passione amorosa di Alvida, collocata in una vaga cornice scandinava:

> Ben sai tu, mia fedel, che il primo giorno
> Che Galealto a gli occhi miei s'offerse,
> E che sepp'io che da 'l suo nobil regno
> De la Norvegia era venuto a 'l regno
> Di mio padre in Süezia egli medesmo
> A richiedermi in moglie, io mi compiacqui
> Molto de 'l suo magnanimo sembiante,
> E di quella virtù per fama illustre,
> Sempre cara per sé, ma via più cara
> S'ella viene in bel corpo, e se fiorisce
> Co 'l verde fior di giovinetta etade [217].

Questa generica colorazione settentrionale, che si riscontra nel *Galealto*, assume la connotazione inconfondibile del goticismo, corrispondente alla esaltazione nordica delle antichità germaniche, nel *Torrismondo*, terminato nel 1586 e stam-

Bologna, 1891-1895, III, pp. CXXIII-CXXIV e 137; B. T. Sozzi, *Nota all'edizione del « Galealto »*, in *Studi sul Tasso*, Pisa, 1954, pp. 69-76.

[215] *Opere minori* cit., III, p. 152 (*Galealto*, Atto I, sc. II, 112-117).

[216] L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche, Studi e ricerche*, Firenze, 1937, pp. 159-161.

[217] *Opere minori* cit., III, p. 143 (*Galealto*, Atto I, sc. I, 56-66).

pato nell'anno seguente, come risulta dal coro del primo atto, che è un inno di lode ai Goti vincitori di Roma:

> Noi siam la valorosa antica gente
> onde orribil vestigio anco riserba
> Roma, e quella superba
> che n'usurpa la sede alta e lucente.
> Quinci gran pregi ha l'Orto e l'Occidente,
> gli ha gloriosi più di fronda o d'erba,
> perché del nostro sangue
> ivi la fama e la virtù non langue [218].

Oltre ad esaltare le conquiste dei Goti, Tasso contrappone esplicitamente le leggende germaniche a quelle greche, quando evoca i giganti dell'antica Scandinavia, descritti ampiamente da Olao Magno, che cita in proposito i *Gesta Danorum* di Sassone Grammatico [219], fonte importante del primitivismo nordico, cui attinse Shakespeare per il suo *Hamlet* [220]:

> E 'n questo clima ov'Aquilon rimbomba
> e con tre soli impallidisce il giorno,
> di fare oltraggio e scorno
> al ciel tentar poggiando altri giganti.
> E monte aggiunto a monte e tomba a tomba,
> alte ruine e scogli in mar sonanti
> a folgori tonanti,
> son opre degne ancor di chiara tromba [221].

[218] T. TASSO, *Opere* cit., II, pp. 760-761 (*Torrismondo,* Atto I, Coro, 867-874). Cfr. E. GIGAS, *En nordisk Tragedie af en italiensk Klassiker,* in « Nordisk Tidskrift for Filologi », Ny Raekke, VII (1885-1887), pp. 187-206; R. RAMAT, *Il « Re Torrismondo »,* in *Torquato Tasso* cit., pp. 365-413.

[219] O. MAGNO, *Historia* cit., pp. 155-156 (V, I). Cfr. *Saxonis gesta Danorum* cit., I, pp. 9, 20 e 244-245 (Prefazione, III; I, V, 3-4; VIII, XV, 4-6).

[220] I. M. BOBERG, *Saxo's Hamlet,* in « American-Scandinavian Review », XLIV (1956), pp. 50-56.

[221] T. TASSO, *Opere* cit., II, p. 761 (*Torrismondo,* Atto I, Coro, 875-882).

Non per nulla Tasso aveva scritto ad Ascanio Mori nell'estate 1586, quando stava terminando il *Torrismondo*: « Avrei bisogno di Sassone grammatico e di Olao Magno; e renderei l'uno e l'altro fra due o tre giorni. Se fusse qualche cortese gentiluomo che volesse prestarmeli, Vostra Signoria gli faccia la sicurtà » [222]. Né si deve dimenticare che il poeta, come risulta da un'altra lettera inviata poco più tardi allo stesso Mori, aveva letto accuratamente la *Historia* di Olao, apponendo numerose postille all'esemplare messo a sua disposizione, che si conserva nella Biblioteca Pubblica di Leningrado, e si proponeva di servirsi dell'opera dell'erudito svedese per varie sue composizioni: « 'l libro m'è necessario per questa, e per un'altra tragedia, e per altre mie composizioni fatte e da fare » [223].

Il Settentrione rappresentato da Olao non è solo la patria di quei Goti che furono i « vincitori del mondo », come si legge tanto nella prima redazione, quanto in quella definitiva del dialogo *Il Forno overo de la nobiltà*, appartenenti agli anni 1580-1587 [224], ma è anche una terra ricca di meravigliosi prodigi, che confermavano agli occhi di Tasso la validità della magia, come risulta dal seguente passo, basato sul terzo libro della *Historia* di Olao, che figura nella redazione finale del dialogo *Il messaggiero*, scritta nel 1587: « Che dirò de le cose di Settentrione? Non hai tu letto che Regnero, re di Svezia, a guisa d'uno altro Ercole perseguitato da la matrigna, combatté con uno essercito di larve e di fantasmi notturni? E Gormone, similmente re, guerreggiò con un greggie di ferocissimi mostri oltra la Buarmia in luoghi privi d'ogni luce

[222] *Le lettere di Torquato Tasso,* a cura di C. Guasti, Firenze, 1852-1855, III, p. 28 (632).

[223] *Ibid.,* III, p. 36 (643). Cfr. M. A. Gukovskij, *Kniga iz biblioteki Torkvato Tasso,* in « Izvestija Akademii Nauk SSSR, Otdelenie Obščestvennych Nauk », VII Serija, 1931, n. 2, pp. 249-257; I. Collijn, *Tassos exemplar av Olaus Magnus' Historia 1555,* in « Nordisk tidskrift för bok- och biblioteksväsen », XVIII (1931), pp. 218-219.

[224] T. Tasso, *Dialoghi,* a cura di E. Raimondi, *Firenze,* 1958, III, p. 62; Id., *Opere* cit., IV, p. 473.

e per oscurissime tenebre terribili e spaventosi »[225]. Attraverso Olao, Tasso riattinge quella immagine di una Germania misteriosa, magica, tutta immersa in una sorta di sacro terrore, che aveva la sua radice negli scrittori classici[226]. Anzi le spaventose leggende germaniche diventano la controprova delle leggende classiche, che il poeta interpretava in chiave magica, con un interessante capovolgimento della prospettiva tradizionale: « E quale è maggior maraviglia di quella d'Erico, tutto che la narrazione ne rechi tanto spavento? Aveva costui un cappello e, dovunque il rivolgeva, subitamente da quella parte spirava il vento desiderato: laonde da l'avenimento fu chiamato il cappello ventoso; i Finni il vendono a' mercanti che sono impediti dal tempo contrario: laonde non ci debbiam più tanto maravigliar de le favole d'Omero ne le quali Eolo il rinchiude ne gli otri »[227]. Non per nulla Tasso doveva servirsi della testimonianza di Olao per avvalorare l'esistenza dei tritoni e delle sirene nel dialogo *Il Conte overo de l'imprese*, appartenente all'anno 1594[228].

Comunque il mondo boreale, visto attraverso l'opera pseudo-scientifica di Olao, rimaneva per Tasso una terra incognita, che finiva con il trasformarsi in un luogo ideale della fantasia poetica, cui permetteva la più ampia libertà di azione, come si legge nei *Discorsi del poema eroico*, stampati per la prima volta nel 1594: « Dee dunque il poeta schivar gli argomenti finti, massimamente si finge esser avvenuta alcuna cosa in paese vicino e conosciuto, e fra nazione amica, perché

[225] *Ibid.*, IV, p. 672. Cfr. O. MAGNO, *Historia* cit., pp. 113-114 (III, XII). Sulla magia in Tasso cfr. B. T. SOZZI, *Il magismo nel Tasso*, in *Studi* cit., pp. 303-336.

[226] G. RUDBERG, *Zum antiken Bild der Germanen, Studien zur ältesten Germanenliteratur*, in « Avhandlinger utgitt av det Norske Videnskaps-Akademi i Oslo, II. Historisk-filosofisk klasse », 1933, n. 5, pp 63-68 e *passim*.

[227] T. TASSO, *Opere* cit., IV, p. 672. Cfr. O. MAGNO, *Historia* cit., pp. 116 e 119 (III, XIV e XVI).

[228] T. TASSO, *Opere* cit., V, p. 552. Cfr. O. MAGNO, *Historia* cit., p. 729 (XXI, Prefazione). Sulla composizione del *Conte* cfr. T. TASSO, *Dialoghi* cit., I, pp. 67-69.

fra' popoli e ne' paesi incogniti possiamo finger molte cose di leggieri senza toglier autorità alla favola. Però di Gotia e di Norvegia e di Suevia e d'Islanda o dell'Indie Orientali o di paesi di nuovo ritrovati nel vastissimo Oceano oltre le Colonne d'Ercole si dee prender la materia de sì fatti poemi» [229]. Il mondo germanico, che rappresentava per Machiavelli la libertà politica, strettamente connessa con la purezza dei costumi, significava per Tasso la libertà fantastica, di cui, come poeta, non poteva fare a meno. Era appunto questa la poetica, su cui era fondato il *Torrismondo*, che ebbe un notevole successo nella cultura italiana, e, tradotto in francese da Charles Vion d'Alibray nel 1636 [230], preparò indubbiamente la strada all'*Alaric, ou Rome vaincue*, pubblicato nel 1654, in onore di Cristina di Svezia, da Georges de Scudéry [231]. Ma sarebbe un errore considerare l'atteggiamento spirituale di Tasso alla stregua di una preoccupazione esclusivamente estetica. La ragione profonda, per cui la Scandinavia diventa la terra promessa della poesia, deve cercarsi nel tragico destino del poeta, che doveva affascinare i romantici [232]. Il Settentrione nebuloso di Olao, fecondo di straordinari prodigi, soddisfaceva appieno, con il suo mistico spazio indefinito, il desiderio di evasione del senescente Tasso, tormentato dall'angoscia esistenziale. Di qui i frequenti riferimenti alle regioni boreali, che si riscontrano nel *Mondo creato*, ultimo prodotto del genio stanco del poeta, appartenente agli anni 1592-1594:

> Sì come là, dove Aquilone algente
> versa mai sempre le pruine e 'l gelo
> e i larghi campi e gli aspri monti agghiaccia,
> che son canuti di perpetua neve.

[229] T. TASSO, *Discorsi* cit., p. 109 (*Disc. del poema eroico,* II). Cfr. C. DE LOLLIS, *Cervantes* cit., p. 169.

[230] C. B. BEALL, *La fortune du Tasse en France,* Eugene, Oregon, 1942 (« University of Oregon Monographs, Studies in Literature and Philology, 4 »), p. 75.

[231] T. J. BECK, *Northern Antiquities* cit., I, pp. 47-48.

[232] M. FUBINI, *Il Tasso e i romantici,* in « Studi tassiani », I (1951), pp. 27-35.

Ivi, come la fama a noi divulga,
sono ampissimi stagni, e nel profondo
letto e fra le superbe orride rive,
quasi emule del mar alte paludi [233].

Nel corso del Cinquecento, il mondo intellettuale italiano accolse e sviluppò originalmente gli spunti primitivistici della letteratura filogermanica antica, medievale e moderna. Due visioni diverse, ma non contrastanti, del germanesimo risultarono definitivamente acquisite: quella machiavelliana, eminentemente etico-politica, per cui la Germania veniva a coincidere con la libertà e la purezza delle origini; e quella tassiana, soprattutto eroico-estetica, per cui la Scandinavia, tradizionalmente considerata la matrice dei popoli germanici, diventava l'estremo rifugio della fantasia poetica. Durante il Seicento, grazie soprattutto alla suggestione della rivoluzione nazionale olandese e della fulminea ascesa della potenza svedese, le antichità germaniche eserciteranno una crescente attrattiva sugli scrittori italiani, che svilupperanno in varie guise tanto l'interpretazione etico-politica di stampo machiavelliano, quanto quella eroico-estetica di stampo tassiano, preparando il terreno alla grande sintesi vichiana.

[233] T. TASSO, *Opere* cit., IV, p. 83 (*Mondo creato,* III, 452-459). Sulla personalità del poeta cfr. U. LEO, *Torquato Tasso, Studien zur Vorgeschichte des Secentismo,* Bern, 1951, pp. 15-16 e *passim.*

II

GOTICISMO ED ANTIGOTICISMO NELL'ETÀ BAROCCA

1. *Cesare Baronio e Giovanni Botero*

Le uniche tracce rilevanti di un atteggiamento positivo nei confronti degli antichi popoli germanici, riscontrabili nella cultura italiana del Rinascimento, appartengono soprattutto al pensiero storico-politico, con la notevole eccezione della poesia boreale, tentata da Tasso nella fase più tarda della sua attività creativa. Sarebbe comunque vano cercare nelle arti figurative una eco, sia pure attenuata, del goticismo letterario. Non per nulla Giorgio Vasari, interprete fortunato del gusto rinascimentale, attaccava violentemente l'architettura gotica, in cui vedeva il risultato lamentevole del crollo della romanità e della dominazione dei Goti: « Questa maniera fu trovata dai Gotti che, per aver ruinate le fabriche antiche e morti gli architetti per le guerre, fecero dopo, coloro che rimasero, le fabriche di questa maniera... Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero et ordine di lavori, che, per essere eglino talmente difformi alla bellezza delle fabriche nostre, meritano che non se ne favelli più che questo »[1]. La posi-

[1] G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di R. BETTARINI e P. BAROCCHI, Firenze, 1966-1971, I (Testo), p. 68. Cfr. *Ibid.*, I (Commento), pp. 174-177; K. CLARK, *The Gothic Revival, An Essay in the History of Taste*, Harmondsworth, 1964, p. 3, n. 2; P. FRANKL, *The Gothic, Literary Sources and Interpretations through Eight Centuries*, Princeton, 1960, pp. 290-294 e *passim*; W. D. ROBSON-SCOTT, *The Literary Background of the Gothic Revival in Germany, A Chapter in the History of Taste*, Oxford, 1965, pp. 5-6 e *passim*; G. GERMANN, *Gothic Revival in Europe and Britain: Sources, Influences and Ideas*, Translated by G. ONN, Cam-

zione di Vasari è agli antipodi di quella di Flavio Biondo, il quale, scalzando un pregiudizio profondamente radicato, aveva rivendicato ai Goti il merito di avere tutelato con saggi provvedimenti il patrimonio architettonico romano.

Anche nell'età barocca il goticismo si manifesta quasi esclusivamente nella sfera della storiografia e della riflessione politica. Il cardinale Cesare Baronio, uno dei più autorevoli iniziatori della storia ecclesiastica, ripropone il problema dello scontro fra romanità e germanesimo, conclusosi con la fine del mondo antico, negli *Annales ecclesiastici*, pubblicati negli anni 1588-1607, in aperta polemica con i centuriatori di Magdeburgo, rappresentanti della cultura protestante. Facendo tesoro dello schema provvidenzialistico di Orosio, cui si era attenuto anche il luterano croato Mattia Flacio Illirico, organizzatore delle Centurie di Magdeburgo, Baronio considera gli eventi culminati nel sacco di Roma del 410 come un piano divino per liberare definitivamente l'Italia dal paganesimo, minimizzando, sulla scorta delle fonti patristiche, le conseguenze del disastro: « Verum rem accuratius ex eventis considerantes, nonnisi in Gentilium jacturam idolatriaeque dispendium Urbis cessisse cladem, omnes intelligent: ipsi vero Honorio, illis abolitis, pietatem qua sibi Deum conciliaverat, magnopere profuisse, rerum eventa perspicue demonstrarunt; cum ipse summus qui cuncta moderatur om-

bridge, Mass., 1973, pp. 37-38; A. THIERY, *Il Medioevo nell'introduzione e nel proemio delle « Vite »*, in *Il Vasari storiografo e artista, Atti del Congresso internazionale nel IV centenario della morte,* Firenze, 1976 (« Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento »), pp. 351-381. Sebbene la storia del goticismo, inteso con riferimento esclusivo alle vere e proprie antichità germaniche, sia cosa ben diversa dalla storia del gusto per l'arte italiana « pre-raffaellita » (da Cimabue a Raffaello), giova tuttavia tener presente che i risultati di entrambe si confermano a vicenda. Non per nulla uno storico dell'arte ha osservato che « la seconda metà del Cinquecento rappresenta, nella cultura artistica italiana, il periodo di più profondo offuscamento della memoria dell'arte ' pre-raffaellita '», dovuto al fatto che « in questi anni... si diffonde negli ambienti artistici una ' vulgata ' sull'Italia medioevale devastata dai barbari quale avrà lungo corso per due secoli ancora » (G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi, Dal Vasari ai neoclassici,* Torino, 1964, p. 38).

nipotens Deus, et Alaricum e medio sustulit, et tyrannos in ipsum imperium insurgentes delevit, pacemque quam ne sperare quidem fas erat, ex inopinato restituit » [2].

I Centuriatori di Magdeburgo avevano speso poche parole sulla presa di Roma da parte di Alarico, guardandosi bene dal sottolineare il ruolo positivo svolto dal Papato in occasione di tale calamità: « Obsidet autem aliquandiu infestis armis urbem Romam (quidam biennium annotant). Tandem vero inedia fractos cives vi superat, occupat civitatem: hic omnia caedibus, praedis, incendiisque referta. Parcitur tamen ex mandato Alarici omnibus qui in templa confugerant » [3]. Al contrario, Baronio insiste, citando ampiamente Orosio, sul rispetto dimostrato dai Goti nei confronti della Basilica Vaticana, simbolo del primato del Vescovo di Roma, combattuto dai centuriatori di Magdeburgo, e prorompe quindi in questa eloquente perorazione: « Quis, rogo, ista alta mente considerans, non intelligat haud aliam ob causam a Deo ingredi permissum in Urbem Alaricum, quam ut in ignominiam idolatrarum pararet nobilem religionis Christianae de Gentilitate victa atque prostrata triumphum? » [4]. Il sacco di Roma diventa il trionfo più alto della città che, dopo essere stata la capitale dell'Impero, era diventata il centro della cristianità in quanto sede del successore di Pietro: « ut nunquam plane

[2] *Caesaris S. R. E. card. Baronii, Od. Raynaldi et Jac. Laderchii annales ecclesiastici,* a cura di A. THEINER, Barri-Ducis, 1864-1883, VI, p. 539 (Innocentii annus 9, Christi 410, 22). Sul Baronio cfr. *Dizionario biografico degli italiani,* 6 (1964), pp. 470-478. Sui centuriatori di Magdeburgo cfr. H. E. BARNES, *A History of Historical Writing,* New York, 1963, p. 124. Anche qui è opportuno constatare la consonanza esistente tra la fortuna del goticismo in quanto rivalutazione delle antichità boreali e quella dell'arte « pre-raffaellita », la quale « non si spiega nel quadro ristretto dell'evoluzione della storiografia artistica, bensì tenendo conto dell'evoluzione generale, anche politico-economica, della società italiana » (G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi* cit., p. 7).

[3] *Quinta Centuria ecclesiasticae historiae, continens descriptionem amplissimarum rerum in regno Christi, quae quinto post eius nativitatem seculo acciderunt,* Basileae, 1562, col. 1519.

[4] *Caesaris S. R. E. card. Baronii* cit., VI, p. 540 (Innocentii annus 9, Christi 410, 26).

nobiliorem viderit Roma triumphum, ubi uno momento ad libertatem atque salutem tot asyla libertatis ac securitatis sedes fuerint reserata, quot erant in Urbe Christianorum Ecclesiae » [5]. Questa interpretazione dei fatti a maggior gloria del Papato viene corroborata con il famoso episodio del vasellame prezioso, portato in salvo dai barbari accesi di religioso fervore nella Basilica Vaticana, su cui aveva già insistito Sigonio, rifacendosi ad Orosio: « Qui enim ceperant illos Gothi, quique aurum barbarico exigebant imperio, iidem ipsi reverentia subacti numinis, sacris vasis humilem exhibent famulatum, asservant, portant, atque ad basilicam Apostolorum Principis fida custodia exertis gladiis comitantur armati: ut plane apparuerit, divina potentia, impellente numine, vincentes Barbaros ceu captivos consecutos esse victores, quos ceperant Christianos » [6].

Baronio cerca di dare un quadro obbiettivo della tragedia, menzionando anche gli aspetti negativi del sacco di Roma, senza tuttavia venir meno alle sue preoccupazioni apologetiche: « Accidit namque, quod cum Alaricus Gothorum rex publica testatione parcendum tantum Christianis edixerit, et qui in Ecclesiis Urbis invenirentur: qui tunc extra illas reperti essent, loco hostium habiti, nec cogniti Christiani, a Barbaris male mulctati fuerint; quos compertos postea esse Fideles, barbaricus furor venia dignos existimavit » [7]. I Goti non sono idealizzati dallo storico cattolico più di quanto risulti utile alla causa della Chiesa di Roma. Come Petrarca e Cola di Rienzo, Baronio prova una incontestabile avversione per il « barbaricus furor » degli eversori della romanità. Ma l'assunto apologetico degli *Annales* obbliga lo storico a considerare le atrocità perpetrate dai Goti come giuste punizioni volute da Dio per gli empi pagani o come eccezioni alla regola, ogniqualvolta appaiano danneggiati i cristiani: « Caeterum quod non omnium Gothorum eadem esset humanitas atque religio, vel metus Alarici, ut ejus edicto parerent; non

[5] *Loc. cit.*
[6] *Loc. cit.*
[7] *Ibid.*, VI, p. 544 (Innocentii annus 9, Christi 410, 41).

omnibus in tot miseriis ea felicitas obtigit, ut apprehensae feminae dimitterentur a Barbaris: nam complures extra ecclesias repertas sacras virgines iidem secum duxerunt, quas a Proba ac Demetriade deploratas S. Hieronymus tradit » [8]. In sostanza Baronio attribuiva ad Alarico e alla maggior parte dei suoi guerrieri due qualità altamente positive, cioè la « humanitas » e la « religio », con le quali poteva senza contraddizione far coesistere il « furor », dopo aver temperato la connotazione tradizionalmente negativa di tale « rabbia », facendone uno strumento dell'ira divina o attribuendogli il carattere di eccezionalità.

Lo storico cattolico assume un atteggiamento analogo nei confronti della grande figura di Teodorico, su cui si era concentrata l'attenzione degli autori italiani, a cominciare da Flavio Biondo. Dopo essersi soffermato ampiamente sulla saggezza, di cui il monarca ostrogoto dette prova all'inizio del suo regno, con particolare riferimento alla missione da lui affidata al vescovo Epifanio per liberare i romani prigionieri dei Burgundi, su cui aveva già richiamato l'attenzione Flavio Biondo, forte dell'autorità di Ennodio, Baronio insiste sui meriti acquisiti da Teodorico nei confronti della Chiesa di Roma: « Haec quidem laude digna praestitit Theodoricus hoc ipso regni sui exordio, relaxans reos, redimensque captivos, sic sibi animos concilians subditorum: adjecit autem, quod licet Arianus esset, Catholicis bene usus est, non tantum nihil negotii illis more haereticorum facessens, sed et indulgens, et gratiis ornans, et omni officiorum genere prosequens, deque illis bene mereri in omnibus studens; adeo ut se aegro animo indignoque ferre monstrarit, si quis in ejus gratiam e Catholica fide ad Arianam sectam, cujus ipse cultor erat, transiret » [9]. Lo storico cattolico, maturatosi nella Roma controriformistica di Filippo Neri e Roberto Bellarmino, addita ai principi della cristianità travagliata dall'eresia protestante l'esempio di Teodorico che, pur essendo ariano, considerava proprio dovere

[8] *Loc. cit.*
[9] *Ibid.*, VIII, p. 546 (Gelasii annus 3, Christi 494, 57).

garantire con la forza la fedeltà dei cattolici al Papato, secondo la testimonianza di Callisto Niceforo Xantopulo [10].

Naturalmente l'atteggiamento di Baronio nei confronti di Teodorico muta radicalmente, quando la narrazione giunge al martirio di papa Giovanni: « Relege singulos ejusdem regni sex lustrorum decursos quam felicissime annos, et reperies ea pro incolumitate Catholicae et Apostolicae Romanae Ecclesiae praestitisse Theodoricum, quae a Catholicis imperatoribus vix obtinenda fuissent; intueberisque eumdem ipsum haud inanem justitiae fuisse cultorem, sed dextere omnia illi, Deo remunerante, cessisse, atque felicissime gesta esse: sed repentino tunc veluti oborto turbine, obductam mox densa caligine omnem illam ejus effulgentem solis instar claritudinem obscuratam, ictamque fulmine jacuisse prostratam, ubi non horruit lacessere Ecclesiae caput, et sacrilegam manum injicere in Christum Domini » [11]. Lo storico cattolico si compiace di contrapporre, sulla scorta della tradizione, il saggio Teodorico, che era stato per un trentennio amico della Chiesa di Roma, a quello demoniaco degli ultimi anni di regno, assetato di sangue innocente. Ne risulta un quadro monumentale a forti contrasti di gusto tipicamente barocco, su cui Baronio insiste, ponendo accanto a Giovanni le tragiche figure di Boezio e di Simmaco. È un grandioso crescendo drammatico, che culmina con la punizione inflitta da Dio all'empio tiranno, secondo la versione di Procopio: « Quomodo vero terribili atque tremendo Dei judicio haud diu post haec praesumpta, cum et recens adhuc esset memoria Symmachi consularis occisi, ipse Theodoricus rex improvisa fuerit morte subreptus, ex Procopio hujus temporis scriptore audi » [12]. A questo punto Baronio inserisce l'episodio riferito da Procopio della cena durante la quale parve a Teodorico di riconoscere nella testa di un grande pesce apparecchiato sulla tavola le fattezze

[10] J.-P. MIGNE, *Patrologia Graeca* cit., CXLVII, coll. 192-194 (*Nicephori Callisti ecclesiasticae historiae lib. XVI*, XXXV).

[11] *Caesaris S. R. E. card. Baronii* cit., IX, p. 330 (Joannis annus 3, Christi 526, 5).

[12] *Ibid.*, IX, pp. 334-335 (Felicis annus I, Christi 526, 25).

dell'ucciso Simmaco [13]. Né manca di rimproverare a Giordane di aver passato sotto silenzio questo particolare, che fa pensare al biblico convito di Baldassarre: « Haec autem tanta parum fideliter Jordanus Gothus episcopus praetermisit, cum de ejusdem Theodorici obitu agit; quem senio confectum defunctum fuisse tradit » [14]. Baronio sapeva bene che l'episodio in questione era stato accolto da vari storici moderni, come Flavio Biondo e gli stessi centuriatori di Magdeburgo [15]. La tesi apologetica della vendetta divina nei confronti del monarca barbarico viene inoltre suffragata dalla tradizionale leggenda teodoriciana, riferita da Gregorio Magno ed avallata da autori come il Biondo, i centuriatori di Magdeburgo [16] e il Sigonio.

Chi paragoni il ritratto di Teodorico tracciato da Baronio con quello desumibile dalle Centurie di Magdeburgo, non può non rendersi conto che lo storico cattolico, pur giocando sull'antitesi del bene e del male, della luce e dell'ombra, è in ultima analisi assai più favorevole al re ostrogoto di quanto non siano gli storici protestanti. Questi, infatti, tendono a sorvolare sugli aspetti positivi dell'età teodoriciana per poterne meglio sottolineare gli aspetti negativi. Per esempio, l'opera spiegata dal monarca barbarico a tutela dei monumenti romani viene trascurata dai centuriatori di Magdeburgo, che accennano brevemente all'attività edilizia promossa da Teodorico a vantaggio della Chiesa: « Arimini et Ravennae magno sumptu extructas basilicas a Theodorico Ostrogothorum rege refert Blondus libro tertio decadis primae » [17]. Baronio, invece, si diffonde sulle cure spese dal monarca ostrogoto a vantaggio del patrimonio artistico della romanità, seguendo

[13] PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica* cit., 1, pp. 12-13 (*Istorie,* Seconda tetrade, Libro I, I).

[14] *Caesaris S. R. E. card. Baronii* cit., IX, p. 335 (Felicies annus 1, Christi 526, 27). Cfr. *Iordanis Romana et Getica* cit., p. 136 (*Getica,* LIX).

[15] *Sexta Centuria ecclesiasticae historiae,* Basileae, 1562, col. 76.

[16] *Loc. cit.*

[17] *Quinta Centuria* cit., col. 13. Cfr. anche *Sexta Centuria* cit., col. 358.

l'esempio di Flavio Biondo: « Quod autem ad sollicitudinem ipsius erga publica aedificia pertinet, de his quae ipse vel Romae nova construxit, vel antiqua reparavit, et quae restituit, deque Urbis moeniis instauratis, custodiaque antiquae Urbis faciei: est de his ipsius Epistola ad Sabinianum, ubi ad finem haec habet: *Quis enim dubitet frabricarum miracula, hac provisione servata, et pendenti saxo formatas cameras tegularum tegmine custoditas? ut antiqui principes nobis merito debeant suas laudes, quorum fabricis dedimus longissimam juventutem; ut pristina novitate reluceant, quae jam fuerant vetustosa senectute fuscata* » [18].

Le provvidenze di Teodorico non furono limitate agli aspetti più appariscenti di Roma, ma anche alle strutture sotterranee delle cloache, che il re ostrogoto apprezzava grandemente per il loro valore architettonico: « At non ea tantum quae super terram essent visui patentia aedificia, sarcienda et restauranda curavit; sed et quae subtus terram essent cloacae publicae » [19]. Si aggiunga che il monarca barbarico si preoccupò di incrementare la distribuzione delle acque, come risulta dall'epistola cassiodoriana ad Aproniano, già utilizzata da Flavio Biondo: « Curavit praeterea Theodoricus, ut Romana suburbana essent irrigua. Extat de his Epistola ad Apronianum » [20]. Né lo storico cattolico dimentica di menzionare, facendo tesoro delle *Variae* di Cassiodoro, le benemerenze di Teodorico nei confronti di altre città italiane ed in particolare di Ravenna: « Sed quae in Urbe praestitit, in aliis quoque exhibuisse civitatibus, ejus ad diversos datae Epistolae indicant. Ravennam vero potissimum, ubi degere consuevit, egregiis aedificiis illustrare curasse, certum est: erexisse enim illic forensem Basilicam, ipsius ad Agapitum Epistola docet. Nobilia quaeque ex vetustis collapsisque aedificiis sublata mar-

[18] *Caesaris S. R. E. card. Baronii* cit., IX, p. 336 (Felicis annus 1, Christi 526, 31). Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 525 (*M. A. Cassiodori variarum liber I*, XXV).

[19] *Caesaris S. R. E. card. Baronii* cit., IX, p. 336 (Felicis annus 1, Christi 526, 32).

[20] *Loc. cit.*

mora Ravennam transferri, magna licet impensa, conatum esse, ipsius scriptorum aeque monumenta testantur: ibique voluit in vase porphyretico sepeliri »[21]. In sostanza Baronio è pronto a riconoscere i grandi meriti acquisiti da Teodorico, sebbene non possa perdonargli i delitti commessi nell'ultima fase del suo regno: « Qui quidem tum his, tum aliis officiis de Urbe ipsa et tota Italia bene meritus, inter magni nominis principes fuerat collocandus, nisi eum Ariana haeresis infamasset, atque extrema crudelitas in probatissimorum senatorum necem debacchata foedasset »[22].

Le antichità germaniche hanno un posto notevole nell'opera di Giovanni Botero, uno dei più importanti esponenti dell'antimachiavellismo controriformistico, il quale era profondamente consapevole del ruolo decisivo che la *Völkerwanderung* ebbe nella formazione dell'Europa moderna, come risulta da un passo del trattato *Delle cause della grandezza delle città*, pubblicato nel 1588: « È poi cosa nota quante volte i Galli, i Teutoni, i Goti, gli Unni, gli Avari, i Tartari e diverse altre genti, non potendo per l'infinita moltitudine viver nelle patrie loro, siano uscite fuor de' confini ed occupato il paese altrui, con esterminio degli abitanti; onde è avvenuto che in pochi secoli tutte quasi le provincie dell'Europa e dell'Asia sono state occupate da genti straniere, uscite di casa loro per la soverchia moltitudine o per desiderio di menar vita più commoda ed abbondante »[23]. Il fattore demografico appare determinante anche nel trattato *Della ragion di stato*, uscito nel 1589, in cui Botero concentra la sua attenzione soprattutto sulle invasioni barbariche che travolsero la romanità: « fu sempre abitato più il Settentrione, onde sono usciti tanti popoli che han conculcato l'imperio romano, che le parti meridionali: eppure gli

[21] *Loc. cit.* (Felicis annus 1, Christi 526, 33).

[22] *Loc. cit.*

[23] G. BOTERO, *Della ragion di stato, con tre libri Delle cause della grandezza delle città, due Aggiunte e un Discorso sulla popolazione di Roma,* a cura di L. FIRPO, Torino, 1948, p. 404 (*Delle cause,* III, II). Cfr. F. CHABOD, *Giovanni Botero,* in *Scritti sul Rinascimento* cit., pp. 301-308 e *passim.*

uomini sono senza dubbio più casti là che qua, ed i meridionali tengono più donne, ed i settentrionali appena una »[24]. Questa affermazione rivela chiaramente l'influenza del punto di vista espresso da Machiavelli in merito alle invasioni barbariche, nei *Discorsi* e nelle *Istorie fiorentine*, sulle orme di Paolo Diacono.

La teoria climatica di Paolo Diacono, corroborata da Machiavelli e da Jean Bodin, induce Botero ad assegnare qualità radicalmente diverse agli abitanti del Nord ed a quelli del Sud: « I popoli settentrionali, che però non sono nell'estremo, sono animosi, ma senza astuzia; all'incontro i meridionali sono astuti, ma manca loro l'ardire. I settentrionali hanno i corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi e pieni di sangue e di vigore; all'incontro i meridionali sottili ed asciutti e più atti al fuggire, che al contrastare. Quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costumi coverti e maliziosi; quelli hanno assai del lione, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggieri; quelli allegri, questi maninconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere »[25]. Ricompaiono in questa gustosa contrapposizione dell'umanità nordica a quella meridionale le caratteristiche fondamentali del ritratto che Tacito aveva dato degli antichi Germani: il vigore sanguigno delle persone, alimentato dalla castità dei costumi, ma insidiato dall'inclinazione alle bevande alcoliche, la sincerità e la lealtà degli animi, il valore militare e la perseveranza nelle imprese. La teoria climatica rigorosamente applicata permette a Botero di considerare tali caratteristiche

[24] G. BOTERO, *Della ragion di stato* cit., p. 252 (*Ragion di stato*, VIII, IV).

[25] *Ibid.*, p. 101 (*Ragion di stato*, II, V). Cfr. J. FREUND, *La conception de l'histoire de Bodin*, in *Jean Bodin, Verhandlungen der internationalen Bodin Tagung in München*, a cura di H. DENZER, München, 1973 (« Münchener Studien zur Politik, Herausgegeben vom Geschwister-Scholl-Institut für Politische Wissenschaft der Universität München, 18 »), pp. 112-114; H. DENZER, *Bodins Staatsformenlehre*, *ivi*, p. 243; W. EUCHNER, *Eigentum und Herrschaft bei Bodin*, *ivi*, pp. 277-278. Sul rapporto Bodin-Botero cfr. F. CHABOD, *Giovanni Botero* cit., in *Scritti sul Rinascimento* cit., pp. 298-299 e *passim*.

come un limite naturale e metastorico che le vicende umane non possono intaccare. Le qualità fondamentali dell'uomo nordico costituiscono la struttura permanente della storia dei popoli settentrionali dalle lontane origini all'età moderna. Di qui la spiegazione dei fatti contemporanei che Botero desume da quelle caratteristiche permanenti delle genti nordiche, a cominciare dal culto della forza individuale, il quale determina una spiccata preferenza per i regimi politici a base elettorale: « i settentrionali si fondano sulla forza, onde si governano o a republica, o a monarchia che dalla loro elezione dipenda, come fanno ancor oggi i Transilvani, i Polacchi, i Dani ed i Suechi. E sebbene ora i popoli settentrionali sono in gran parte sotto prencipati ereditari, ciò è avvenuto non perché la natura loro sia tale, che si diletti della monarchia assoluta, ma perché la monarchia è di tanta eccellenza, che riduce a sé ogni altro governo » [26].

Botero, convinto assertore dell'ideale monarchico, ricalcato nelle sue linee essenziali sul *Principe* machiavelliano, non celava la sua avversione per il desiderio di libertà cui appariva improntata la vita politica delle nazioni nordiche. Comunque lo scrittore controriformistico richiamava esplicitamente l'attenzione su tale aspetto della realtà settentrionale, che aveva già sedotto la mente di Machiavelli, riconducendo ad esso anche il grandioso fenomeno della Riforma: « Negano l'autorità del Vicario di Cristo, perché, essendo di gran cuore, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente od a republica o sotto re, che dipenda dalla elezione e dall'arbitrio loro, così vorrebbono un governo spirituale a lor modo » [27]. Del resto Botero, quando spostava la sua attenzione dalla Germania moderna a quella antica, non mancava di assumere un atteggiamento cautamente favorevole, in quanto si sentiva libero dall'obbligo immediato di patrocinare la causa politico-religiosa della Controriforma. È certo, infatti, che lo storico cattolico, non diversamente dall'odiato-amato Machiavelli, avverta il fascino

[26] G. BOTERO, *Della ragion di stato* cit., p. 101.
[27] *Ibid.*, p. 102.

della Germania primitiva, delineata con mano maestra da Tacito. Di qui le frequenti citazioni dallo scrittore latino, a cominciare dalla seguente, relativa alla fusione perfetta di libertà e valore guerresco che esisteva nella società germanica: « Conchiudiamo con l'esempio de' Germani: *Germani reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt, nec regibus infinita aut libera potestas, et duces exemplo potius quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt* » [28].

L'esempio degli antichi Germani, quale risulta dalle luminose pagine di Tacito, appare estremamente significativo a Botero, quando si tratti di definire la condotta militare più opportuna. Lo storico ricorda che nel mondo germanico abbandonare lo scudo era motivo di perpetua vergogna [29], e che la presenza delle donne alle battaglie aveva spesso favorito la vittoria dei loro uomini: « gli antichi Germani menavano seco alla guerra le donne, le quali rimettevano alle volte le battaglie quasi perdute, con le preghiere, col farsi innanzi e col mostrare ai mariti la loro cattività imminente » [30]. Oltre a questo accenno al femminismo germanico, che dimostra chiaramente come Botero avesse presente la posizione privilegiata di cui la donna godeva nel mondo settentrionale, si incontra un'allusione assai significativa ai canti di guerra, connessi con la tradizione epica del germanesimo, cui Tacito aveva fatto un suggestivo riferimento nella *Germania*: « I Germani, come scrive Tacito, si eccitavano col cantare le prodezze di Ercole, stimato da loro prencipe degli uomini valorosi; i medesimi usavano il grido detto barrito, e l'usavano anche i Romani, e l'usano oggi i Turchi » [31]. Né lo storico

[28] *Ibid.*, p. 324 (*Ragion di stato,* X, IV). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., p. 10 (*Germ.,* VII).

[29] G. BOTERO, *Della ragion di stato* cit., p. 59 (*Ragion di stato,* 1, V). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 8-11 (*Germ.,* VI).

[30] G. BOTERO, *Della ragion di stato* cit., p. 277 (*Ragion di stato,* IX, III). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 10-11 (*Germ.,* VIII); R. BRUDER, *Die germanische Frau* cit., pp. 136-142.

[31] G. BOTERO, *Della ragion di stato* cit., p. 316 (*Ragion di stato,*

manca di sottolineare l'importanza del comitato germanico, che doveva fornire la base storica ai paladini dell'èra carolingia e alle compagnie di ventura del Medioevo: « Diciamo dunque che, se il nemico ci verrà con grande sforzo ad assaltare in casa, sia bene che 'l prencipe gli vada personalmente incontro: prima, perché, oltre la riputazione ch'egli recarà all'impresa e 'l seguito della nobiltà e del popolo, che l'accompagnarà volontariamente ed a gara, farà anche animo con l'esempio suo a' sudditi e li metterà in necessità di combatter valorosamente per difesa e salute del regno e del re: *Cum verum tum in aciem est*, dice Tacito de' Germani, *turpe principi virtute vinci*: *turpe comitatui virtutem principis non adaequare... principes pro victoria pugnant, comites pro principe* » [32].

Ma questa immagine positiva degli antichi Germani, desunta dalla trattazione tacitiana, non impedisce a Botero di rappresentare in termini negativi i barbari che provocarono il crollo dell'Impero. Ciò dipende dal fatto che lo scrittore italiano non può darsi pace dell'affronto subito dalla romanità ad opera del germanesimo. Roma fu travolta, perché i suoi figli degeneri avevano perduto il valore militare nell'ozio e nei piaceri, ed erano quindi costretti a servirsi di capitani di stirpe barbarica, efficienti sul piano militare, ma pronti a tradire la causa della romanità: « Stilicone, Ullino ed Ezio furono vandali, Castino scita, Bonifacio trace, Ritimeri, che ruppe Biurgo re degli Alani, goto. Onde si comprende che la virtù romana era per le delizie snervata e corrotta di tal maniera, che non poteva reggersi in piede, né alzare senza aiuto straniero la testa; e perché il servizio de' barbari era pieno d'interessi e di disegni particolari e spesse volte di fellonia e di perfidia, rovinò finalmente affatto, perché un imperio che non ha valore interno non può lungamente mantenersi all'incontro dell'insidie o degli assalti degli emuli e de' nemici

IX, XXIII). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 4-5 (*Germ.*, III); R. MENÉNDEZ PIDAL, *Los Godos* cit., in *I Goti in Occidente* cit., p. 287.

[32] G. BOTERO, *Della ragion di stato* cit., pp. 154-155 (*Ragion di stato*, III, IV). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 18-19 (*Germ.*, XIV).

suoi »[33]. D'altra parte Botero non fa alcuna distinzione fra i monarchi barbarici che dominarono la scena italiana, assegnando a Teodorico lo stesso ruolo distruttivo che veniva attribuito agli altri: « la lor virtù era svanita ne' teatri, marcita nelle ville di Lucullo, affogata nelle peschiere di Messalla, snervata nell'ozio e ne' piaceri, onde fu poi facil cosa che da Alarico re de' Goti, da Ataulfo e da Genserico re de' Vandali, da Odoacre re degli Eruli, da Teodorico e da Totila re dei Visigoti, Roma fosse presa, saccheggiata, arsa e ridutta quasi in polvere ed in cenere, e che le provincie, rimaste senza lena, diventassero preda de' barbari »[34]. Questo passo potrebbe far credere che lo scrittore controriformistico ignorasse completamente le benemerenze acquisite da Teodorico nei confronti dell'Italia. In realtà Botero era pienamente consapevole della tradizione storiografica favorevole al governo teodoriciano, inaugurata da Flavio Biondo ed avallata da Machiavelli. Ma l'autore controriformistico insiste sulla riserva espressa dal segretario fiorentino nei confronti della politica di Teodorico intesa a tener lontani i romani dall'esercizio delle armi, ponendola in rapporto con provvedimenti analoghi adottati dai Turchi e dagli antichi imperatori pagani nei confronti dei cristiani: « Giova a questo effetto il privarli di tutto ciò, che accresce lo spirito e l'ardire, come è lo splendor della nobiltà e la prerogativa del sangue, l'uso de' cavalli, vietato severamente a' Cristiani sotto 'l Turco, la milizia e gli esercizi armigeri, interdetti da Diocleziano e dagli altri persecutori della Chiesa a' fedeli, e da Teodorico, re de' Goti, agl'Italiani »[35].

In questo modo Botero finisce con il dare una immagine prevalentemente negativa del monarca barbarico, distaccandosi nettamente dalla interpretazione machiavelliana, che additava in Teodorico l'incarnazione di un ideale politico cui non poteva adeguarsi il temperamento accomodante dello

[33] G. BOTERO, *Della ragion di stato* cit., p. 64 (*Ragion di stato*, I, VII).

[34] *Ibid.*, p. 64 (*Ragion di stato*, I, VII).

[35] *Ibid.*, p. 183 (*Ragion di stato*, V, IV).

scrittore controriformistico. Le tanto celebrate provvidenze prese dal monarca barbarico a tutela del patrimonio architettonico romano, lungi dall'esser dettate dal rispetto per la tradizione culturale di Roma, facevano parte di un disegno politico perverso, inteso a cancellare gli ultimi vestigi del valore latino nei piaceri volgari dei teatri e dei circhi: « Questi trattenimenti, intermessi molti anni per l'inondazioni e guerre de' barbari, furono poi rivocati da Teodorico, re de' Goti, prencipe, se non fosse stato ariano, d'eccellente prudenza; egli rifece i teatri e gli anfiteatri, i cerchi, e le naumachie, introdusse i giuochi e gli spettacoli antichi, con tanto piacere delle brigate, che non si curavano di mutar governo » [36]. Contrariamente a Flavio Biondo, il quale aveva sostenuto, in polemica con l'opinione corrente, che Teodorico ed i suoi successori nutrivano un grande amore per le lettere, Botero afferma che i Goti si astenevano dal distruggere i libri, perché pensavano che potessero servire ad indebolire i loro nemici: « i Goti, stimando che le lettere rendessero gli uomini imbelli, si risolsero di non abbrusciare, come avevano prima deliberato, una gran quantità di libri greci » [37]. In sostanza lo scrittore controriformistico rifiuta di unire la propria voce al coro di lodi in favore di Teodorico, e preferisce additare in lui un oppressore dell'Italia, degno di figurare accanto ai più crudeli nemici della romanità: « Radagasso, Alarico, Attila, Genserico, Biorgo, Teodorico, tutti prencipi barbari, saccomisero ed oppressero l'un dopo l'altro l'Italia » [38]. Una volta accolta questa interpretazione sfavorevole al regno teodoriciano, Botero deve necessariamente presentare la conquista dell'Italia da parte di Giustiniano come una guerra di liberazione, secondo la formula propagandata dal Trissino: « Giustiniano, senza muoversi di Constantinopoli, valendosi della prudenza e del valor d'uomini eccellenti, liberò l'Italia da' Goti e l'Africa da' Vandali » [39].

[36] *Ibid.*, pp. 148-149 (*Ragion di stato*, III, I).
[37] *Ibid.*, p. 186 (*Ragion di stato*, V, V).
[38] *Ibid.*, p. 272 (*Ragion di stato*, IX, II).
[39] *Ibid.*, p. 154 (*Ragion di stato*, III, IV).

Il vivo interesse per il mondo germanico antico e moderno conferisce una notevole profondità al quadro suggestivo che Botero traccia dell'Europa nelle *Relazioni universali*, pubblicate fra il 1591 e il 1596. Questa vasta opera, in cui si riflette il radicale mutamento di prospettiva causato dalle scoperte geografiche, che avevano imposto il confronto fra il Vecchio Mondo ed i paesi extraeuropei, passa in rassegna le nazioni germaniche, su cui avevano già richiamato l'attenzione scrittori come Enea Silvio Piccolomini, Olao Magno e Ludovico Guicciardini. Anzitutto Botero si occupa dei Paesi Bassi, universalmente considerati parte integrante della realtà germanica per la lingua e per le tradizioni: « La Gallia Belgica, che noi habbiamo terminata con la Schelda, arrivava, secondo Cesare, fino al Reno, onde conteneva quasi tutti questi paesi, che si chiamano Allemagna bassa, per la somiglianza della lingua, costumi e leggi co' Tedeschi » [40]. Come aveva già fatto l'autore della *Descrizione di tutti i Paesi Bassi*, che è una delle fonti delle *Relazioni*, Botero insiste sull'alta statura degli Olandesi e dei Frisoni, ma, fedele alla teoria climatica rimessa in onore da Bodin, attribuisce tale caratteristica al clima anziché alla mancanza di costrizione, respingendo la testimonianza di Cesare, avallata da Guicciardini: « Gli habitanti sono grandi di persona, massime in Holanda et in Frisia; ma si stima che anticamente fossino maggiori. Il che Cesare attribuisce principalmente alla libertà della vita: *Quod a pueris nullo officio aut disciplina assuefacti, nihil omnino contra voluntatem faciant.* Ma la grossezza de' cavalli e de' buoi d'Olanda e di Frisia mi fa credere che ciò nasca dall'humidità e grossezza dell'aere e de' cibi, che ne' tempi antichi era anche maggiore che al presente » [41]. Comunque Botero ha sempre presente il testo guicciardiniano, e, non diversamente da

[40] G. BOTERO, *Relationi universali, di novo da lui reviste et in più luoghi ampliate*, Vicenza, 1594, p. 28 a. Cfr. C. G. CESARE, *La guerra gallica* cit., pp. 4-5 (I, I). Sulle *Relazioni* cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, 13 (1971), pp. 357-358.

[41] G. BOTERO, *Relationi* cit., p. 28 b. Cfr. F. CHABOD, *Giovanni Botero* cit., in *Scritti sul Rinascimento* cit., pp. 377-378.

questo, tende spesso a vedere la moderna realtà dei Paesi Bassi con gli occhi degli antichi scrittori. In tal modo l'Olanda contemporanea mostra quasi in filigrana l'antica Batavia: « Questa provincia contiene una buona parte dell'antica Battavia, che occupava tutto il paese che si stende tra le due corna del Reno et l'Oceano » [42]. Quanto agli abitanti dell'Olanda, pur avendo raggiunto un livello altissimo di sviluppo politico, economico e culturale, mantengono ancora la virtù guerriera che caratterizzava i loro barbari progenitori: « I popoli di Olanda avanzano in grandezza, e le donne in bellezza, tutte l'altre nationi di Europa. E non le cedono in politia, civiltà e ricchezze. Ritengono la ferocia e la bravura antica » [43]. La lotta eroica della nazione olandese per l'indipendenza dalla monarchia spagnola ha un indiretto riconoscimento da parte dello scrittore controriformistico, che doveva trattare ampiamente tale argomento nella quinta parte delle *Relazioni*, destinata a rimanere inedita fino al secolo XIX [44].

Segue la descrizione della Germania, concepita in chiave di libertà politica, secondo lo schema machiavelliano, alimentato dalla suggestione di Tacito: « Questa provincia, che ai tempi di Tacito era (come egli scrive) ingombrata da paludi e da boschi, è hoggi benissimo habitata e coltivata... Le città sono per lo più franche; e hanno havuto la libertà parte per servitij fatti all'Imperio, parte per denari, parte per forza... Si governano popolarmente, ma con varietà grande di consigli e di maestrati » [45]. Ma il giudizio di Botero sulla Germania è condizionato dall'avversione per il protestantesimo tedesco, che lo scrittore cattolico spiegava non solo con l'amore per la libertà, analogamente a quanto aveva sostenuto nella *Ragion di stato*, ma anche con la tendenza ad abusare delle

[42] G. BOTERO, *Relationi* cit., p. 33 a. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 34-35 (*Germ.*, XXIX).

[43] G. BOTERO, *Relationi* cit., p. 34 b.

[44] C. GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero, con la quinta parte delle « Relazioni universali » e altri documenti inediti*, Milano, 1894-1895, II, pp. 620-621; III, pp. 107-155.

[45] G. BOTERO, *Relationi* cit., p. 36 a.

bevande alcoliche, già additata da Tacito negli antichi Germani: « sono dediti alla gola e all'ebrietà fuor di modo. Onde segue che difficilmente divenghino prudenti e savij, perché non è cosa che più offuschi l'intelletto e più imbestij l'animo, che la crappola e il vino. Quindi è avenuto che con incredibile facilità habbino abbracciato tante e tanto detestabili heresie, tutte favorevoli alla carne e al senso: si mostrano oltra modo gelosi della libertà » [46]. Comunque Botero vede nella mancanza di giudizio e nel cieco coraggio delle stirpi germaniche la ragione fondamentale delle conquiste barbariche, in quanto la *saviezza* appartiene a pochi, ed ha pertanto meno peso dell'*ardire* che appartiene a molti: « Hor, avendo i molti a menar le mani co' pochi, facil cosa è il vincerli. Così leggiamo i Gothi, i Vandali, gli Arabi, i Tartari e i Turchi haver col solo ardire fatto acquisti grandissimi e condotto a fine imprese, che tu haveresti stimate impossibili » [47].

Quanto alla Scandinavia, essa appare a Botero come un territorio remoto e misterioso del continente europeo, da cui trassero origine i distruttori della romanità: « tutta quella parte d'Europa, che altri chiamano Scandia, altri Scandinavia, altri Baltia (onde uscirono già i Gothi e i Vandali, conculcatori dell'Imperio Romano) » [48]. Questa area geografica diventa uno spazio mitico agli occhi dello scrittore italiano, che sembra incline ad accettare l'identificazione della Scandinavia con la leggendaria Tule, fondata sull'autorità di Procopio: « questa contiene in sé tante genti e tanto varie, che si può chiamare un nuovo mondo. È opinione di huomini dotti che questa sia la famosa Thule » [49]. L'influenza di Olao Magno è chiaramente riconoscibile nei frequenti accenni ai prodigi, con cui Botero corona questo quadro suggestivo di un mondo aquilonare *toto coelo* diverso dal resto d'Europa: « si dice che in cotesto mare appaiono alcuni pesci con figura humana, che significano tempeste e minacciano naufragi hor-

[46] *Loc. cit.*
[47] *Ibid.*, p. 157 a.
[48] *Ibid.*, p. 168 a.
[49] *Ibid.*, p. 56 a. Cfr. J. SVENNUNG, *Jordanes* cit., pp. 194-197.

rendi... In alcuni monti anche appaiono mostri horribili, quasi Lamie... Nel lago Moos, si dice apparire spesso un serpente smisurato, segno di qualche sinistro » [50]. Né lo scrittore manca di ricordare gli abitanti della Biarmia o Lapponia, ai quali Olao Magno aveva attribuito eccezionali virtù magiche ed una cultura interamente pagana: « Adorano il fuoco, attendono alla magia, e con incantesimi offoscano l'aere, eccitano tempeste, rendono gli huomini immobili, vendono il vento ai nocchieri » [51]. È soprattutto in pagine come queste, che deve cercarsi il contributo di Botero al goticismo italiano, con conseguenze tutt'altro che indifferenti sul piano della cultura europea, in quanto gli scritti boteriani ebbero una notevole fortuna fuori d'Italia [52].

2. *Scipione Ammirato e Tommaso Campanella*

Un altro rappresentante dell'antimachiavellismo, il leccese Scipione Ammirato, mostra nei confronti delle antichità germaniche una ambivalenza di atteggiamento, che risente della tradizione italiana, incentrata sull'idea di Roma e pertanto orientata in senso antitedesco, e del goticismo serpeggiante nella cultura rinascimentale per influenza di Tacito. L'orgoglio latino, insofferente di ogni traccia di barbarie, è presente nello scritto *Della Hospitalità*, inserito nell'edizione degli *Opuscoli* uscita nel 1583, dove l'autore salentino batte in breccia le spinose questioni di precedenza, che avvelenavano i conviti del tempo: « Et perché intorno a ciò io dica quel ch'io ne sento, a me pare che tutte queste usanze siano introdotte da'

[50] G. BOTERO, *Relationi* cit., p. 56 b. Cfr. O. MAGNO, *Historia* cit., pp. 113-114, 729 e 771-772 (III, XII; XXI, Prefazione e XLIII).

[51] G. BOTERO, *Relationi* cit., p. 57 b. Cfr. O. MAGNO, *Historia* cit., pp. 119-125 (III, XVI-XX).

[52] *Dizionario biografico degli italiani*, 13 (1971), p. 357; S. GAMBERINI, *Lo studio dell'italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600*, Messina-Firenze, 1970, pp. 162-163.

Barbari, et come cose non nostre si debbano del tutto rifiutare et bandir via, massimamente dalla mensa hospitale » [53]. Ma questo atteggiamento antibarbarico della personalità dell'Ammirato era controbilanciato dalla sua concezione dell'Europa come una comunità inconfondibile di popoli stretti da vincoli non solo culturali, ma anche economici. Basti pensare che nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito,* pubblicati in prima edizione nel 1594 e destinati ad avere una notevole risonanza europea, lo scrittore leccese polemizza apertamente con la concezione delle Alpi come barriera naturale, atta a difendere la penisola dalla « tedesca rabbia », che Petrarca aveva espressa nella famosa canzone *Italia mia,* e Machiavelli aveva accolta nella perorazione finale del *Principe*: « Non conviene dunque in questo secondare il concetto di quel poeta, il qual disse haver la natura messo tra l'Italia e le provincie de' barbari lo schermo dei monti per non communicare gli uni con gli altri; anzi noi habbiamo con l'ingegno e con l'industria ad agevolare i difficili passaggi de' monti e delle valli e de' fiumi e de' mari per communicare l'uno con l'altro, e quelli si possono chiamare valorosi principi, i quali, non perdonando a spesa alcuna, hanno per publica utilità acconcie strade, indirizzato fiumi, spianate altezze, ripiene profondità, edificato abitazioni e purgato il mondo di ladroni e d'assassini per far libero l'andare e 'l tornare a ciascuno; onde le merci, quinci e quindi trasportate, a' bisogni de' mortali sovvengano » [54].

[53] S. AMMIRATO, *Gli opuscoli,* Fiorenza, 1583, p. 36. Sull'Ammirato cfr. *Dizionario biografico degli italiani,* 3 (1961), pp. 1-4; E. COCHRANE, *Florence in the Forgotten Centuries, 1527-1800, A History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes,* Chicago-London, 1973, pp. 95-161.

[54] S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito,* Vinezia, 1599, p. 277 (XIII, Disc. X). Cfr. F. PETRARCA, *Rime, Trionfi e poesie latine,* a cura di F. NERI, G. MARTELLOTTI, E. BIANCHI, N. SAPEGNO, Milano-Napoli, 1951, p. 184 (*Rime,* CXXVIII, 33-35); *Tutte le opere* cit., I, p. 84 (*Principe,* XXVI). Sulla fortuna di Ammirato cfr. R. DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato,* Lecce, 1959 (« Monografie e contributi, a cura del Centro di Studi Salentini, II »), pp. 129-157.

È appunto questa visione moderna dell'Europa, intesa come una pluralità di popoli diversi, ma legati dal comune interesse economico, che consente all'Ammirato di guardare con simpatia, sulle orme di Tacito, alla figura suggestiva di Arminio, il quale era stato già innalzato dagli umanisti tedeschi al rango di eroe nazionale: « Essendosi in Germania, venne voglia ad Arminio, huomo grande di quella nazione, il quale era della parte contraria, di vedersi insieme col suo fratello Flavio, il quale militava appresso i Romani. Et ottenuta di ciò licenza s'accorse Arminio che il fratello haveva meno un occhio; di che domandatolo, Flavio gli disse quando et in che battaglia haveva quella ferita ricevuto. Et tornandolo a domandare che premio havesse di ciò ricevuto, li rispose che gli era stato accresciuto lo stipendio, et haveva ricevuto una collana et una corona con altri doni militari, dice Tacito, *irridente Arminio vilia servitij pretia* »[55]. La viva coscienza europeistica, unita all'ammirazione per l'opera tacitiana, detta all'Ammirato un giudizio elogiativo nei confronti del re britanno Cataraco, il quale appare particolarmente significativo alla luce della fortuna che quella figura storica doveva avere nel risorgimento celtico della cultura inglese settecentesca, soprattutto ad opera di William Mason: « Carattaco, diciottesimo Re de' Brittanni, pervenuto con la moglie, con la figliuola e co' fratelli in mano di Claudio, diede nobilissimo spettacolo al popolo Romano, mentre, havendo tutti gli altri per paura mostrato viltà nel raccomandarsi, solo egli con viso fermo et con parole generose ottenne honorato per-

[55] S. AMMIRATO, *Discorsi* cit., p. 43 (II, Disc. II). Cfr. *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt,* a cura di E. KOESTERMANN, I, *Ab excessu Divi Augusti,* Lipsiae, 1952, p. 49 (*Annales,* II, 9). Sul mito di Arminio in Germania cfr. J. E. RIFFERT, *Die Hermannsschlacht in der deutschen Literatur,* in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », 63 (1880), pp. 129-176 e 241-332; R. KUEHNEMUND, *Arminius or the Rise of a National Symbol in Literature* (*From Hutten to Grabbe*), Chapel Hill, North Carolina, 1953 (« University of North Carolina Studies in the Germanic Languages and Literatures, 8 »), pp. 11-19 e *passim.*

dono » [56]. Tanto il germano Arminio quanto il celta Cataraco dimostrarono con l'esempio che la nobiltà d'animo non è privilegio esclusivo dei popoli civilizzati, ma può trovarsi anche in mezzo ai barbari.

Comunque l'Ammirato, come Botero, considera Teodorico alla stessa stregua degli altri monarchi barbarici che conculcarono la romanità, dando un quadro estremamente catastrofico della fine del mondo antico: « certissima cosa è, sei volte la città di Roma essere stata presa et saccheggiata, da Alarico l'anno 413, da Genserico nel 57, da Odoacro nel 79, da Teodorico nel 93, da Bellisario nel 543 et da Totila nel 55; ne' quali tempi conviene pure che molto havesse patito Roma non solo per gli assalti et danni de' nimici, ma per le miserie, per la povertà et impotenza di riparar a' danni ricevuti, che si traggon dietro le guerre, come da sé medesimo può andar considerando ciascuno senza addurne altre autorità et esempi »[57]. In questa immane rovina provocata dai barbari rifulge l'opera di civiltà svolta dalla Chiesa, che lo scrittore controriformistico sottolinea con vigore, rifacendosi allo schema provvidenzialistico agostiniano: « Anzi possiamo con verità dire: se autore alcuno si è conservato degli antichi scrittori, quello per conto della religione Christiana essersi conservato; poi che, ripiena l'Italia et quasi tutto il Christiano mondo dell'inondazione de' barbari, spente le arti et le discipline più nobili, chiuse le scuole delle lettere, avviliti e impoveriti gli huomini, solo i sacerdoti mantennero la lingua Latina et con la lingua quegli scrittori che poterono, operando in questo finalmente più l'invisibil potenza di Dio che non le forze degli huomini » [58]. Le interessanti considerazioni di Flavio Biondo sulla cultura

[56] S. AMMIRATO, *Discorsi* cit., p. 217 (XII, Disc. II). Cfr. *P. Cornelii Taciti libri* cit., I, pp. 236-237 (*Annales*, XII, 36-37); A. R. BURN, *Tacitus on Britain*, in *Tacitus*, a cura di T. A. DOREY, New York, 1969, pp. 36 e 45. Su Mason cfr. E. D. SNYDER, *The Celtic Revival in English Literature, 1760-1800*, Cambridge, Mass., 1923, pp. 53-60; S. KLIGER, *The Goths* cit., p. 86 e *passim*.

[57] S. AMMIRATO, *Discorsi* cit., p. 117 (III, Disc. XII).

[58] *Ibid.*, pp. 496-497 (XXI, Disc. I).

latina di Teodorico e dei suoi successori non hanno nessuna eco nei *Discorsi* dell'Ammirato.

Questa visione integralmente negativa delle invasioni barbariche si fa più sfumata nelle *Istorie fiorentine*, frutto di pazienti indagini, di cui uscirono i primi venti libri nel 1600. Qui il sacco di Roma del 410, erroneamente spostato all'anno 413, viene considerato come la catastrofe decisiva che segnò la fine dell'Impero, per quanto l'autore non manchi di fare i conti con la tesi orosiana della moderazione dei Visigoti: « i mali che scampò Roma da Radagaso, non poté schifar già da Alarico, il quale, entrato con non minor numero di gente in Italia l'anno quattrocentotredici con mirabile scambiamento de' casi di fortuna, pose a sacco la città vincitrice dell'universo... Allora hebbe il tracollo il Romano Imperio, imperoché, avvenga che Alarico non facesse tutto quel male a' Romani, che potea farli, il quale essendo Cristiano perdonò a tutti coloro i quali ne' sagri tempi hebber rifugio, s'aperse nondimeno la strada a' Goti di poter tornarvi dell'altre volte, di fermarvisi, et di stabilire il seggio della lor grandezza in Italia »[59]. Comunque l'Ammirato, nel descrivere le amare vicissitudini cui l'Italia andò incontro nel periodo travagliato delle invasioni barbariche, assegna a Teodorico quella posizione privilegiata che era diventata canonica nella storiografia italiana, grazie all'autorità di Procopio, Flavio Biondo e Machiavelli: « Re degno d'eterna memoria, se pur nell'ultimo anno del suo regno alla perversa opinione che tenne d'Arrio, non havesse aggiunte le opere della crudeltà. Haveva l'infelice non solo non molestato, ma favorito Roma »[60].

La problematica tradizionale sulle antichità germaniche, variamente dibattuta dai rappresentanti del pensiero storico-politico del Rinascimento e della Controriforma, viene inserita da Tommaso Campanella in una visione originale della realtà, fondata sulla viva attenzione ai grandi eventi dell'età moderna e sull'attesa di una palingenesi universale, desunta

[59] S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine,* con l'aggiunte di S. Ammirato il Giovane, Parte I, Tomo I, Firenze, 1647, pp. 13 E - 14 A (I).

[60] *Ibid.*, Parte I, Tomo I, p. 14 D - E.

dall'escatologia medievale. Il filosofo calabrese indirizza la propria riflessione verso il mondo settentrionale, perché è attratto irresistibilmente dai grandiosi fatti storici che hanno mutato radicalmente la situazione europea: la Riforma protestante e la rivolta olandese, che minacciano l'autorità spirituale del Papato e quella politica della monarchia di Spagna. Nel *Discorso sui Paesi Bassi*, appartenente agli anni 1593-1594, Campanella scolpisce un efficace ritratto dei popoli nordici, in cui si riflettono le caratteristiche essenziali che Tacito aveva riconosciuto nei Germani, a cominciare dalla libertà politica, su cui aveva insistito Machiavelli: « I popoli oltramontani sono di natura loro nati alla libertà. I loro prìncipi non sono signori senza termine d'autorità e potere, o che come semidèi se ne stiano ritirati con una vana alterigia fuori del commercio degli uomini, ma conviene che s'accompagnino e s'affratellino, ritenendo sempre la maestà di principe e padre, ma non di dio o di signore » [61]. L'autore insiste sull'influenza del clima, che va considerata non solo alla luce delle teorie climatiche di un Bodin e di un Botero, ma anche alla luce dell'importanza che il caldo e il freddo, intesi come principi attivi, hanno nella fisica campanelliana [62]. Ne risulta una immagine degli olandesi altamente positiva, a prescindere dalla tradizionale riserva sulla inclinazione dei popoli germanici alla crapula e all'ubriachezza: « Ella è una nazione fruttuosa sì, ma

[61] T. CAMPANELLA, *Discorsi ai principi d'Italia ed altri scritti filoispanici*, a cura di L. FIRPO, Torino, 1945, p. 67. Cfr. R. DE MATTEI, *Note sul pensiero politico di T. Campanella (con tre lettere inedite)*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema: Campanella e Vico*, Roma, 1969 (« Accademia Nazionale dei Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura, Quaderno n. 126 »), pp. 67-107; L. DÍEZ DEL CORRAL, *Campanella entre la monarquia española y la francesa, ivi*, pp. 217-244. Sulla dimensione escatologica del pensiero campanelliano cfr. E GARIN, *L'attesa* cit., in *L'attesa dell'età nuova* cit., pp. 32-33 (ristampato in E. GARIN, *L'età nuova* cit., pp. 102-103); M. REEVES, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages, A Study in Joachimism*, Oxford, 1969, pp. 387-389 e 451-452. Si veda anche il mio *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari, 1972, pp. 126-139.

[62] A. M. JACOBELLI ISOLDI, *Tommaso Campanella, La crisi della coscienza di sé*, Milano-Roma, 1953, p. 28 e *passim*.

libera ed indomabile; l'aria appresso di loro è fredda, nella quale il caldo naturale dal suo predominio è oppresso in maniera, che non può esercitare le sue funzioni vitali. Sono eglino disposti di persona, arditi nell'imprese, pieni di sangue, coraggiosi nell'azioni, gagliardi di vita, pronti e spiritosi negli affari del mondo, inclinati più alla mensa che al letto »[63]. La costituzione psico-fisica delle genti settentrionali, determinata permanentemente dal clima, le rende insofferenti di qualsiasi governo dispotico: « per la soprabbondanza del sangue, sono di spiriti grandi, lontani dalla gravità della persona, ma familiari e sciolti, sospettosi e dediti al vino; e quindi nasce che eglino in modo alcuno non possono sopportar dominio congiunto con forza o severità, ma siccome eglino sono di mente retta e docile, vogliono i prìncipi giusti, cortesi e familiari »[64]. Qui la tesi tacitiana della libertà germanica, avallata da Machiavelli, appare corroborata da una coerente teoria scientifica.

Analogamente a Botero, Campanella addita nelle caratteristiche fondamentali delle stirpi germaniche la ragione profonda della diffusione della Riforma protestante: « E così dico che i popoli de' Paesi Bassi hanno volentieri abbracciata la libertà della religione per due capi: il primo, per sottrarsi dal giogo della Chiesa Romana, la quale comanda astinenze, digiuno, castità e cose simili, che impediscono i piaceri e la buona cera; essendo eglino facili a lasciarsi trasportare dai loro affetti, non fu difficil cosa spingerli a questa libertà di vivere; quindi è proceduto che eglino, senza pensarvi, abbiano abbracciata la dottrina di Lutero e di Calvino, i quali insegnano che l'uomo non ha libertà di volere il bene o il male, ma che Iddio operi nell'uomo e l'uno e l'altro, e perciò facilmente si persuadono non consistere in loro arbitrio il bere o il puttaneggiare »[65]. Questa sbrigativa interpretazione, tipicamente controriformistica, del movimento protestante viene corroborata dal fattore politico, su cui Campanella insiste, mettendo in luce lo

63 T. CAMPANELLA, *Discorsi* cit., p. 67.
64 *Ibid.*, pp. 67-68.
65 *Ibid.*, p. 68.

stretto legame esistente fra la libertà religiosa e quella politica: « Il secondo capo, perché eglino sotto questa coperta si sottraggono non solo all'obbedienza del Papa, ma dalla superiorità de' prìncipi, la quale stimano con quella essere necessariamente congiunta, in modo che, avendo conseguita la libertà di coscienza, conseguono anco libertà di comando, non riconoscendo più superiorità alcuna spirituale o temporale »[66]. La pregiudiziale antiprotestante e filospagnola induce in ultima analisi il pensatore calabrese ad attribuire un valore sostanzialmente negativo alla tradizionale libertà germanica, cui Tacito e Machiavelli avevano guardato con simpatia.

La polemica contro il protestantesimo assume la forma di una netta contrapposizione fra la Germania antica, quale era stata descritta da Tacito, e quella moderna, civilizzata da Roma, in un sonetto dettato probabilmente intorno al 1595, quando Campanella era incorso nei rigori dell'Inquisizione per sospetto di eresia:

> Viveano, senza di natura il lume,
> di caccia e di rapina le tue genti;
> le selve avean per stanze con gli armenti:
> io ti purgai del selvaggio costume,
> Germania; e poscia, a fin non ti consume,
> ti donai leggi, e t'allevai con stenti:
> ti renunziai l'imperio, e gli altri ho spenti,
> quando fui seggio dell'eccelso Nume.
> Poi ti evangelizzai l'eterna pace[67].

Lo scrittore assumeva un atteggiamento antiprimitivistico, dando la precedenza alla Germania moderna, maturata sotto la influenza della romanità imperiale e papale, analogamente a quanto aveva fatto Enea Silvio Piccolomini. Si noti come il principio politico medievale della *translatio imperii*, su cui aveva già insistito Pio II, accresca ulteriormente il cruccio del poeta per l'ingratitudine dei tedeschi nei confronti di Roma.

[66] *Ibid.*, pp. 68-69.

[67] *Tutte le opere di Tommaso Campanella*, a cura di L. FIRPO, I, Milano, 1954, p. 236 (*Poesie*, 98, 1-9).

I contemporanei di Campanella dovevano trovare la conferma di tale atteggiamento nella vulgata della *Monarchia di Spagna*, dove compare la grande figura di Carlomagno, nella cui persona si attuò, ad opera del Papato, il trasferimento del potere imperiale alla nazione germanica: « I Francesi presero quest'officio sotto Carlo Magno, il quale, avendo liberato tante volte il Papa dalle mani dei Re d'Italia, Longobardi e Goti, s'aggrandì di sorte che per tutte le nazioni fu formidabile » [68].

La *Monarchia,* composta nel 1600 dal filosofo detenuto nel carcere napoletano, ebbe una notevole diffusione in Europa in un testo imbottito di passi boteriani, che non esito a citare, in quanto rappresenta un notevole contributo al goticismo. Vi ha grande risalto l'idea tradizionale, risalente a Giordane ed a Paolo Diacono, di un Settentrione perennemente sovrappopolato a causa non solo del fattore climatico, ma anche del femminismo germanico. La continenza e la libertà delle donne nordiche le rendono più feconde delle meridionali: « augumentano soldati i Svizzeri, Polacchi e altri settentrionali per la fecondità delle donne, massime che poche se ne fanno monache, e non hanno puttanesimo, qual rovina la maggior parte del seme umano, e vivono in più libertà; e accasandosi la gente con poca dote si moltiplicano per arte e per natura più che i nostri » [69]. In sostanza la libera società nordica, non essendo troppo legata a pregiudizi di casta, rende più facili i matrimoni, e pertanto favorisce l'incremento della popolazione. Si tratta di una caratteristica permanente del mondo settentrionale, ravvisabile non solo nel presente, ma anche nel passato e più che mai ai tempi delle invasioni barbariche, dalle quali fu travolta Roma: « E però sempre i Franzesi, Goti, Vandali, Eroli, Unni, Longobardi ed altri del Settentrione abbondarono di gente, tanto che furono necessi-

[68] T. CAMPANELLA, *Opere,* a cura di A. D'ANCONA, Torino, 1854, II, p. 94 (*Monarchia di Spagna,* IV). Cfr. *Tutte le opere* cit., pp. LXXV-LXXVI; R. DE MATTEI, *Nuove ricerche sui codici della « Monarchia di Spagna »,* in *Studi campanelliani, con l'aggiunta del testo inedito del « Discorso delle Fiandre » e degli « Antiveneti » di T. Campanella,* Firenze, 1934, pp. 70-81.

[69] T. CAMPANELLA, *Opere cit.,* II, p. 130 (*Monarchia di Spagna,* XV).

tati, non le capendo il paese, scorrer alle parti nostre e fondar signorie e colonie come fanno le api » [70].

Comunque l'influenza determinante del clima non manca di farsi sentire, prima o poi, sulle genti nordiche trapiantate nel Sud. Si ha così una graduale decadenza, che prepara la rovina finale del popolo meridionalizzato, cui subentra nel dominio un'altra stirpe settentrionale, come risulta dalla storia medievale e moderna: « in Napoli mai re paesano ci è stato per la mollezza del Sole e Venere che le genti vili rendono; e li forestieri mai non l'hanno potuto sostenere perché s'avviliscono col tempo e diventano preda degli altri forastieri, come li Guiscardi delli Svevi, e li Svevi delli Angioini, e gli Angioini degli Aragonesi, poi de' Franzesi, e dei Castigliani... Similmente tutti i popoli feroci del Settentrione patirono il medesimo, occupando il meridiano, avvilendosi per la benignità del paese. Onde gli Eroli de' Goti furon preda, e i Goti de' Greci, e i Longobardi de' Franzesi, e così i Vandali ed Unni tutti patiro il medesimo » [71]. Queste considerazioni davano un notevole impulso alla interpretazione della storia del Mezzogiorno in chiave di ferreo determinismo climatico, contro la quale doveva polemizzare vivacemente Benedetto Croce [72].

Ricompare nella vulgata della *Monarchia* la classica contrapposizione del tipo umano settentrionale e di quello meridionale in una interpolazione dalla *Ragion di stato* di Botero, inserita nel capitolo XXVII, ampiamente diffuso in Europa anche come opera a se stante, intitolata *De Belgio subjugando*: « Li popoli settentrionali (che però non sono nell'estremo) sono animosi ma senza astuzia; all'incontro li meridionali sottili sono ed astuti, ma manca loro l'ardire... Quelli sono d'animo semplice e schietto; questi discostumati e maliziosi... quelli soggetti a Bacco, questi a Venere » [73]. La spie-

[70] *Loc. cit.*

[71] *Ibid.*, II, p. 131.

[72] B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1972, p. 249.

[73] T. CAMPANELLA, *Opere* cit., II, pp. 189-190 (*Monarchia di Spagna*, XXVII). Cfr. R. DE MATTEI, *Il discorso « De Belgio subjugando »*, in *Studi* cit., pp. 43-49; T. CAMPANELLA, *Tutte le opere* cit., I, p. LXXXV.

gazione controriformistica della diffusione del protestantesimo nell'Europa settentrionale, già proposta da Campanella nel *Discorso sui Paesi Bassi*, viene ribadita dalla seguente interpolazione boteriana, che si legge nello stesso capitolo del testo vulgato della *Monarchia*: « Negano l'autorità del Vicario di Cristo, perché essendo magnanimi, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente o a Republica o sotto Re che dipende dalla elezione e dall'arbitrio loro; così vorrebbero un governo spirituale a questo modo » [74]. Comunque questo libro composito attribuito a Campanella presenta, al di là della impostazione controriformistica e filospagnola, una sostanza decisamente filogermanica, connessa con la teoria climatica, per cui la positività della storia sembra appartenere quasi esclusivamente ai popoli nordici, esenti dall'influenza corruttrice del cielo meridionale. Ciò spiega la vasta fortuna che la *Monarchia* interpolata ebbe soprattutto nell'ambiente culturale tedesco [75].

L'immagine di un Settentrione caratterizzato dalla libertà secondo lo schema tacitiano è presente negli *Aforismi politici*, dettati nel 1601, i quali contengono il nucleo del pensiero politico campanelliano: « Alli settentrionali per natura feroci non conviene imperio stretto, ma licenzioso, perché a pena di Republica portano il peso. Però anarchie e Republiche e Principati solo per elezione per lo più si fanno; come i Tartari, i Moscoviti, i Poloni, i Svezii, i Germani, i Svizzeri mostrano » [76]. Completamente opposta è la rappresentazione del Mezzogiorno, che è invece caratterizzato dal trionfante dispotismo: « Alli meridionali massime a quelli che stanno sotto ai Tropici, non convengono se non principati che a bacchetta comandino, e leggi severe; perché son deboli di forze ed astuti, e religione cerimoniosa sempre serbano per questo mede-

[74] T. CAMPANELLA, *Opere* cit., II, pp. 190-191.

[75] R. DE MATTEI, *Le edizioni della « Monarchia di Spagna »*, in *Studi* cit., pp. 57-69.

[76] T. CAMPANELLA, *Opere cit.*, II, p. 18 (*Aforismi*, 43). Cfr. R. DE MATTEI, *Su gli « Aforismi politici »*, in *Studi* cit., pp. 33-42; S. KLIGER, *The Goths* cit., pp. 82-83.

simo »[77]. Degno di nota è il fatto che Campanella consideri gli orientali alla stregua del tipo meridionale e gli occidentali alla stregua di quello settentrionale: « Gli Orientali sono simili ai Meridionali per lo più, e gli Occidentali alli Settentrionali per lo sito del mare »[78]. Questi sono i due termini opposti che determinano, scontrandosi e mescolandosi in vario modo, la trama complessa della storia europea, cui i settentrionali contribuiscono con l'esuberanza fisica, la prolificità, la saldezza morale e il valore bellico, mentre i meridionali, pur essendo sistematicamente vinti dagli altri, finiscono sempre con il trionfare grazie alle leggi fondate sull'ingegno: « Quindi segue che i settentrionali sendo possenti di armi e di moltitudine per la fecondità, sempre hanno occupati i Regni meridionali; e che i meridionali essendo possenti di religione e d'ingegno, sempre hanno date leggi a settentrionali, quantunque loro vincitori. Onde... gli Unni e Goti dai Romani appresero leggi e religione, alli quali dominarono con l'armi »[79].

Come la vulgata della *Monarchia di Spagna*, gli *Aforismi* affermano che il clima meridionale ha una influenza corruttrice sui popoli nordici trapiantati nel Sud: una graduale decadenza si verifica « per la lussuria dell'esercito vittorioso, declinando la virtù e snervandosi, come avvenne a' Longobardi, Goti, Unni e Francesi, che avendo occupato il meridiano delizioso, perdettero la ferocia e il Regno, e questo a tutti i Regi Napolitani avvenne per la mollezza del paese »[80]. Campanella vedeva un disegno provvidenziale in questa periodica rigenerazione fisico-morale dell'Europa, ottenuta mediante la mescolanza delle stirpi nordiche con quelle meridionali: « Così Dio per fecondar li meridionali di gente e d'armi, e li settentrionali di scienza e religione, usa di mandar quelli a questi insertandoli come arbori, per farli più generosi, e struggendo i secoli vecchi e le piante degeneranti, e punendo e remune-

[77] T. CAMPANELLA, *Opere* cit., II, p. 18.

[78] *Loc. cit.*

[79] *Ibid.*, II, p. 23 (*Aforismi*, 71).

[80] *Ibid.*, II, p. 34 (*Aforismi*, 123).

rando ognuno in quel che più abbonda o manca »[81]. Tale utile mescolanza poteva anche attuarsi artificialmente per ragioni politiche. Non per nulla il testo vulgato della *Monarchia di Spagna* contiene una reinterpretazione del mito di Giasone, in cui Medea diventa il simbolo della donna del Nord, naturalmente attratta dall'uomo del Sud: « più sagace Jasone prese l'animo di Medea, cioè delle donne settentrionali, le quali facilmente s'innamorano de' meridionali per la caldezza loro a esse amica »[82].

L'esaltazione della Svizzera come popolo in cui è incarnata l'immagine tacitiana della libertà germanica, anima un sonetto dettato da Campanella all'inizio del Seicento:

> Se voi più innalza al cielo, o ròcche alpestre,
> libertà, don divin, che sito altero,
> perché occupa e mantien d'altri l'impero
> ogni tiranno con le vostre destre? [83]

Lo scrittore addita la contraddizione esistente fra l'esigenza di libertà che anima la società degli svizzeri e dei grigioni, e il costante appoggio fornito dai loro mercenari ai governi dispotici del continente europeo: « Loda i Svizzeri e Grisoni di fortezza corporale e fede, e gli biasima che, sendo essi liberi, mantengono l'altre nazioni in servitù, con farsi mercenari de' tiranni, nonché de' buoni prìncipi, e senza pensare pigliano impresa giusta o ingiusta »[84]. Quel che più importa ai fini di questa ricerca, è che la polemica campanelliana presuppone e pertanto ribadisce implicitamente l'equazione Svizzera-libertà, messa in circolazione da Machiavelli.

L'idea della provvidenziale mescolanza del tipo umano nordico con quello meridionale viene ripresa da Campanella in rapporto alle invasioni barbariche in *Del senso delle cose e della magia*, redazione italiana, dettata nel 1604, di una per-

[81] *Ibid.*, II, p. 23 (*Aforismi*, 72).
[82] *Ibid.*, II, p. 196 (*Monarchia di Spagna*, XXVII).
[83] *Tutte le opere* cit., I, p. 109 (*Poesie*, 41, 1-4).
[84] *Loc. cit.*

duta opera latina dal titolo *De sensitiva facultate rerum*, appartenente al 1590: « Per questo suole Dio fra l'altre cause mandare in settentrione gli Australi in guerra e li settentrionali alli nostri climi per insertar i semi, ché la grassezza de' Longobardi e Goti e Unni e la mollezza e succolenza e blando calore, han temperato la siccità, caldezza, sottilezza e piccolezza d'Italiani, Spagnuoli e Pannoni e Dalmati, sì che fanno miglior prole, come le castagne inserte sono più nobili delle rozze ordenarie, più belle, più grandi e vigorose » [85]. Nella stessa opera ricompaiono alcune di quelle meravigliose leggende della natura nordica, che erano già state accolte da scrittori cinquecenteschi come Giambullari, Guicciardini e Tasso, a cominciare da quella degli uomini marini, messa in circolazione da vari eruditi settentrionali: « Lascio che in mare si trovano pesci, uomini del tutto nelle membra; e in Olanda e in Portogallo si videro usar tutti gli atti umani ma non imparorno la lingua perché fuor dell'acqua viver poco potevano » [86]. Campanella vedeva in questi prodigi, attestati da autori antichi, medievali e moderni, altrettanti fatti indubitabili, che corroboravano la sua concezione magica della realtà.

La spiegazione polemica della Riforma come conseguenza della libertà germanica di tacitiana memoria viene ripresa negli *Antiveneti* del 1606, in cui il filosofo prende posizione in favore di Roma nella lotta giurisdizionale con la Repubblica di Venezia, deprecando le conseguenze politiche della ribellione nei confronti dell'autorità papale: « Quante morti seguiro in Svezia, in Polonia, in Inghilterra! quante occisioni e mutamenti in Fiandra! quanta rovina in Francia, in Boemia, in Scozia! » [87]. La libertà settentrionale è un principio negativo che ossessiona Campanella per la sua massiccia presenza, in-

[85] T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, a cura di A. BRUERS, Bari, 1925, p. 306 (IV, 18). Cfr. *Tutte le opere* cit., I, p. LXXVIII.

[86] T. CAMPANELLA, *Del senso* cit., p. 115 (II, 23).

[87] T. CAMPANELLA, *Antiveneti*, a cura di L. FIRPO, Firenze, 1945, p. 25 (Libro I, Lam. V). Cfr. W. J. BOUWSMA, *Venice* cit., p. 381 e *passim*.

conciliabile con l'ideale teocratico: « Non ti fidare a quel che dicono li tuoi ruffiani, che Geneva e li Svizzeri si fecion liberi, e così le città dell'Imperio, perché questa è libertà puttanesca e tanto durerà, quanto noi con la gara le manteneremo unite per timore » [88]. I riformati svizzeri, avendo fatto propria questa libertà distruttiva, precipiterebbero nel caos politico, se non fosse per la situazione storica, il carattere naturalmente morigerato, dovuto al clima, e l'abitudine a seguire il bene e fuggire dal male: « Geneva si tiene per la paura che ha attorno, e non fanno ogni perversità pubblica li Svizzeri, perché son di natura grossa e fredda, e più può in loro la bontà nativa in frenarli dal male e la disciplina politica, che non la perversa dottrina di lor religione sfrenarli » [89]. Quel che vale per la Svizzera, deve dirsi anche di tutta l'Europa del Nord, in cui è penetrata la Riforma. La teoria del servo arbitrio pone una contraddizione insanabile tra la sfera politico-sociale e quella religiosa: « li popoli settentrionali, acciecati dal nome di libertà, non si sono accorti sul principio di questa contraddizione, che ha la religione loro con la politìa loro, perché quella nega il libero arbitrio e questa l'afferma » [90]. Questo dissidio, apparentemente insanabile, viene risolto dai protestanti nordici, dotati di una naturale continenza a cagione del clima, mediante l'eliminazione pratica di quel termine religioso cui tengono tanto in teoria: « osservano in fatti la politìa, che gli astringe con leggi ad obbedire e far bene, e non la religione, che dice che Dio gli fa fare il bene ed il male e che essi da sé sono come bestie; e vale più in loro la natura buona, che l'opinione ria, che è contra natura » [91]. La tempesta provocata dalla Riforma assesta un duro colpo alla esaltazione tacitiana e machiavelliana della libertà germanica, ormai identificata con il Protestantesimo, ma lascia sostanzialmente intatta l'idea della bontà naturale delle stirpi nordiche, puntellata dalla teoria climatica.

[88] T. CAMPANELLA, *Antiveneti* cit., p. 26.
[89] *Ibid.*, p. 27.
[90] *Ibid.*, p. 79 (Libro II, Discorso II, 4).
[91] *Loc. cit.*

Fedele alla sua posizione teocratica, Campanella addita le benemerenze acquisite dal Papato nella difesa dell'Italia dai barbari e nella perpetuazione della romanità politica attuata mediante la *translatio imperii*: « Sai che, se non per il Papa, che inalzò Carlo Magno, per la doppocaggine del Greco sariamo tutti macomettani; e come per lui fu liberata tante volte Gerosolima; ed Attila tornato fuor d'Italia, che non la struggesse... e li Goti ed altri barbari domati con la religione, che non sfacessero l'Italia » [92]. Il Papato rappresenta per il filosofo perseguitato dalle autorità civili e religiose la maggior gloria dell'Italia dopo la caduta irreparabile dell'Impero di Roma. Nei *Discorsi ai Principi d'Italia*, la cui stesura definitiva appartiene al 1607, Campanella si distacca nettamente dalla posizione tradizionale della cultura italiana, legata al rimpianto nostalgico della romanità politica: « Gli storici e poeti d'Italia tutti e molti anche stranieri piangono l'imperio italiano e non vedono in che consolarsi, mentre l'onor d'Europa in quello si servava, poiché ella all'Asia ed all'Affrica era signora, e tutto il mondo allora conosciuto da lei pigliava leggi » [93]. In realtà non giova a nulla vagheggiare la restaurazione di quell'assetto politico che è tramontato per sempre. Campanella addita nella *inclinatio imperii* il corso fatale ed irreversibile della storia, in cui il ciclo della potenza romana si è concluso per dare luogo ad altri cicli, conformemente al corso degli astri e, in ultima analisi, alla divina provvidenza: « Ma chi esamina il negozio sottilmente con tutte le scienze non ha di chi dolersi: la vicenda delle cose è necessaria e tutte hanno principio, mezzo e fine » [94]. Ne consegue di necessità che Roma non poteva mantenere in perpetuo la sua posizione di dominio universale e che, una volta perdutala, non potrà mai più riacquistarla: « Se sempre Roma era padrona del mondo, Francia ed Alemagna e Spagna seriano state in perpetuo senza gloria, e gli Arabi e Turchi non avrian fatto il lor corso fatale, *ab aeterno* da Dio ordinato e mostrato nelli profeti e nelle

[92] *Ibid.*, p. 89 (Libro II, Discorso III, 2).
[93] T. CAMPANELLA, *Discorsi* cit., pp. 91-92 (I).
[94] *Ibid.*, p. 92.

stelle e nell'ordine della giustizia divina, che a tutti concede regni ed esalta gli altri in pena delli abusanti delle grazie sue; delle quali ragioni io non intendo disputare, ma sol mostrare che non ci è tempo per noi di ricuperar imperio, ché 'l circolo dell'umane cose nol comporta, e perciò bisogna attaccarsi a quel partito che per migliore e per manco male il fato ne appresenta »[95].

In tali circostanze, che nessuna volontà umana può cambiare, rimane agli italiani una sola strada da percorrere: quella della stretta alleanza con la Spagna. Questa nazione è considerata da Campanella la più adatta a mescolarsi nella vita politica italiana, in quando è la sola che, non essendo contagiata dall'eresia protestante, difenda a spada tratta il primato spirituale di Roma, in cui il filosofo crede di ravvisare la perfetta incarnazione della sua dottrina teocratica. Se il Protestantesimo dovesse trionfare in Europa, l'Italia perderebbe l'ultima sua gloria, vale a dire quel Papato che fu rispettato perfino dai Goti e dai Vandali: « Roma sarìa di chi la occupasse il primo, o spagnuolo, o francese, il che non fu al tempo di Vandali e Goti per la riverenza che portavano pure li barbari al capo della religione; benché essi fossero ariani, non negâro il primato di Pietro quando occuparono Roma »[96]. A questa ragione fondamentale, implicitamente basata sul confronto tra le testimonianze patristiche, accolte dal Baronio, intorno alle invasioni barbariche e gli eccessi commessi dai lanzichenecchi durante il sacco di Roma del 1527, Campanella ne aggiunge un'altra di carattere geografico, facendo propria la posizione antitedesca assunta da Petrarca nella canzone *Italia mia*, con la quale l'Ammirato aveva polemizzato nel nome della interdipendenza economica dei paesi europei:

... li Spagnuoli ... convengon con noi di clima in parte, come ben sa chi intende di cosmografia, e per conseguenza convengono di costumi, benché li Spagnuoli siano alquanto più astuti di noi,

[95] *Ibid.*, pp. 92-93.
[96] *Ibid.*, p. 142 (VII).

e la convenienza fa miglior lega e manco danno. Ma con Germani e Francesi stiamo, secondo dice il Petrarca:

> Fiere selvagge e mansuete gregge
> S'annidan sì, che sempre il miglior geme;

e tra noi e Germani e Francesi la natura ha posto le selve e montagne ed alpi altissime per dividerci e tra' Spagnuoli il mare, il quale agevola la strada e non la toglie, sendo così placido tra noi e loro [97].

La uniformità esistente fra i costumi spagnoli e quelli italiani, in cui Campanella ravvisava l'influenza del clima, poteva garantire la rapida assimilazione dei dominatori iberici, come era avvenuto nel Medioevo con i Longobardi: « Finalmente, perché hanno già gran parte d'Italia, meglio è che restino, come i Longobardi che si italianarono, che non ricever altri forastieri con nostra rovina sempre » [98]. Comunque lo sguardo del filosofo si appuntava oltre questa soluzione politica immediata, basata sulla stretta collaborazione con la Spagna all'insegna del cattolicesimo. Il pensiero campanelliano, nella molteplicità ed apparente contraddittorietà delle sue proposte pratiche, ha un costante orientamento escatologico, che ne garantisce l'intima coerenza. La stretta collaborazione fra i principi italiani e la monarchia spagnola è in funzione di quella *renovatio* politico-religiosa o secolo aureo, di cui il filosofo spiava ansiosamente gli annunci nei movimenti degli astri e nella tradizione profetica. Il sogno grandioso di una palingenesi universale anima il *Quod reminiscentur*, la cui stesura definitiva appartiene agli anni 1615-1618. In questa opera a carattere profetico-missionario, in cui Campanella esorta i principi di tutto il mondo a realizzare l'unità religiosa da cui doveva scaturire l'età dell'oro, si legge un indirizzo al Re di Svezia e Polonia, nel quale viene proclamata la gloria militare dei

[97] *Ibid.*, p. 146 (VIII).

[98] *Ibid.*, p. 150. La posizione di Campanella nei confronti del problema dei Longobardi risale in ultima analisi a Machiavelli, che aveva appunto sottolineato l'italianità acquisita da quelli: cfr. G. FALCO, *La questione longobarda* cit., in *Pagine sparse* cit., pp. 11-12.

Goti, tradizionalmente associati alla monarchia svedese: « Quomodo Gothi mundum calcaverunt quasi totum, nulli ignotum est. De Sveciis in historia mirifica narrantur; de suis Vandalis o quam fortia » [99]. Sono parole che illustrano e confermano l'inizio del medesimo indirizzo, in cui Campanella allude alle invasioni barbariche, che travolsero la romanità: « Latissima ditione populis multis, quorum inundatio aliquando totam occupavit Europam, dominaris, rex invicte, non sorte ac nativitate, sed electione sublimatus » [100].

Campanella aveva studiato le antichità scandinave nella classica *Historia de omnibus Gothorum Sueonumque regibus* di Giovanni Magno, pubblicata a Roma nel 1554 a cura del fratello Olao Magno: « Olaus et Ioannes Magnus canem factum fuisse regem a Gothis in Dania in ipsorum contumeliam narrat » [101]. Questo passo del *Quod reminiscentur* si riferisce ad una leggenda concernente Gunnarus, che è attestata da Sassone Grammatico, citato da Giovanni Magno [102]. Ma il filosofo, attratto irresistibilmente dalle conquiste tecnico-scientifiche del mondo moderno appare refrattario a sollecitazioni di carattere primitivistico. L'interesse di Campanella, infatti, si concentra sul progresso compiuto dal mondo nordico dopo essere venuto a contatto con la cultura latino-cattolica. Ciò risulta chiaramente dalla sezione della stessa opera dedicata soprattutto agli esponenti della vita politico-intellettuale tedesca, in cui il pensatore calabrese ribadisce polemicamente la superiorità della Germania moderna su quella antica, già affermata in versi nel 1595: « Dilexi vos a iuventute mea, o Germani, ex quo Italiam nostram ad vos migrasse, colonias deducendo, imperium proprium communicando, leges et scien-

[99] T. CAMPANELLA, *Quod reminiscentur,* a cura di R. AMERIO, I, Padova, 1939, p. 84 (Liber I, Cap. VI, Art. 3).

[100] *Ibid.,* I, p. 82.

[101] *Ibid.,* I, p. 112 (Liber I, *Ad philosophos et principes ultramontanos,* Cap. III). Cfr. *Historia Ioannis Magni Gothi, Sedis Apostolicae legati, Suetiae et Gotiae primatis ac archiepiscopi Upsalensis, de omnibus Gothorum Sueonumque regibus,* Romae, 1554, pp. 241-242 (VII, XVI).

[102] *Saxonis gesta Danorum* cit., I, p. 201 (VII, IX, 4); P HERRMANN, *Erläuterungen* cit., II, pp. 500-504.

tias et latinam linguam, incultis moribus revulsis, propagando, et tandem Evangelium Dei seminando, animadverti, ut in canticis meis contestatus sum »[103]. Campanella insiste sulle grandi conquiste tecnico-scientifiche, connesse con la moderna civiltà germanica, come la stampa a caratteri mobili, il perfezionamento dell'orologio, strettamente legato a quello dell'artiglieria e degli automi meccanici, e soprattutto il nuovo sistema cosmogonico di Nicola Copernico, polacco ma germanico per il filosofo, data la confusione comune a quei tempi fra tedeschi e slavi: « Quis non admiretur bombardarum artificium, quibus tonantem Deum aemulamur? et typographiam, qua aeternamur? et horologiorum structuram, qua caelo aequamur per vos? O Germani, quid de artifice illo vestrate, qui, si vera ferunt, Architam apud vos nostratem suscitavit, aquilae manufactae volatum praebendo? et de magno Nicolao Copernico, qui Timaeum et Philolaum nostros in se uno renovavit, et quasi Dei aemulus mundi constructionem novam quasi refecit? »[104]. In sostanza l'idea di progresso, alimentata dalla disputa degli antichi e dei moderni[105], si accampa in primo piano, contribuendo a minimizzare l'interesse per le antichità nordiche nel pensatore orientato in senso decisamente moderno.

Comunque Campanella non poteva ignorare i barbari settentrionali in cui i Padri della Chiesa avevano riconosciuto lo strumento inconsapevole della provvidenza divina, come risulta dalla *Theologia* composta in un lungo arco di tempo. Se nel libro XIV, scritto dopo il 1616, c'è un accenno alla palomanzia

[103] T. CAMPANELLA, *Quod reminiscentur* cit., I, pp. 107-108 (Liber I, *Ad philosophos et principes ultramontanos*, Cap. I).

[104] *Ibid.*, I, p. 108. Cfr. C. M. CIPOLLA, *Clocks and Culture, 1300-1700*, London, 1967, pp. 50-53 e *passim*; G. P. CESERANI, *I falsi Adami, Storia e mito degli automi*, Milano, 1969, p. 27 e *passim*. Per quanto riguarda Copernico cfr. A. KOYRÉ, *From the Closed World to the Infinite Universe*, New York, 1958, pp. 28-35 e *passim*; T. S. KUHN, *The Copernican Revolution, Planetary Astronomy in the Development of Western Thought*, New York, 1959, pp. 134-184 e *passim*.

[105] J. B. BURY, *The Idea of Progress, An Inquiry into Its Origin and Growth*, New York, 1955, pp. 78-97.

degli antichi Germani, fondato su Tacito [106], nel libro XXVI, appartenente al 1623, i biblici Gog e Magog sono identificati con i Goti e con i Tartari, secondo la tradizione del profetismo cristiano: « asserimus Gog et Magos esse literaliter populos Celesyriae, ubi est Magobigi prodigiosa, teste Plinio, qui Ezechielis sciebat prophetiam tunc vulgatam, et simul esse populos Scytarum, quorum caput sunt Gothi in Europa et cauda Tartari usque ad Arzareth, extremum Asiae orientalis» [107]. In questa prospettiva escatologica gli antichi popoli germanici acquistano una notevole importanza agli occhi del filosofo. Ansioso di risolvere gli enigmi delle profezie, Campanella si volge a considerare le invasioni barbariche, parte integrante del disegno della divina provvidenza: « Vandali, Hunni, Eruli, Longobardi etiam de Scytharum regionibus inundaverunt semper totum orbem christianum, etiam ante Machometem et postea, et ipsi Gothi, qui ex vocabulis et factis videntur esse Ambrosio Gog et Magog, occupaverunt Italiam, Galliam, Hispaniam et Africam et regiones supra Istrum usque ad Graeciam, et fuerunt ante Machometem, et Arianismum stabiliverunt longo tempore vexantes Ecclesiam in pluribus regionibus fidelium quam Othomanorum imperium » [108]. Le invasioni barbariche rappresentano l'inizio di una fase tragica della storia umana, non ancora conclusa, ma destinata a culminare nell'età dell'oro: esse acquistano pertanto il significato, essenziale agli

[106] T. CAMPANELLA, *Magia e grazia, Inediti, Theologicorum liber XIV,* a cura di A. AMERIO, Roma, 1957, p. 90 (Cap. 6, Art. 5). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 12-13 (*Germ.*, X).

[107] T. CAMPANELLA, *De Antichristo, Inediti, Theologicorum liber XXVI,* a cura di R. AMERIO, Roma, 1965, p. 28 (Cap. 2, Art. 2). La Magobigi di Campanella deve identificarsi con la Mabog o Hierapolis di Plinio: cfr. *C. Plini Secundi naturalis historiae* cit., I, p. 395 (V, 23); *Paulys Real-Encyclopädie des classischen Altertumswissenschaft,* a cura di G. WISSOWA, W. KROLL e K. MITTELHAUS, Stuttgart-München, 1894-1973, Supplemento, IV, coll. 733-742. Sulla leggenda di Gog e Magog cfr. A. GRAF, *Roma* cit., pp. 754-800; M. REEVES, *The Influence of Prophecy* cit., pp. 200, 227 e *passim.*

[108] T. CAMPANELLA, *La prima e la seconda resurrezione, Inediti, Theologicorum libri XXVII-XXVIII,* a cura di R. AMERIO, Roma, 1955, p. 48 (XXVII, Cap. 2, Art. 3).

occhi del filosofo, di premessa necessaria della palingenesi universale.

L'atteggiamento di Campanella nei confronti delle antichità germaniche divenne più aperto, quando, abbandonata la causa della Spagna, rivelatasi incapace di promuovere la rigenerazione dell'umanità, il filosofo diventò ardente sostenitore della Francia, dove aveva trovato rifugio nel 1634. Non per nulla, nelle *Consultationes aphoristicae* del 1635, Campanella sottolineava la sostanziale identità di tedeschi e francesi, già sostenuta dall'ugonotto François Hotman nella *Francogallia*, uscita nel 1573: « Nunc ad Germanos. Proh dolor! Cur Hispano credistis, quod vobis intolerabilius erit imperium Gallorum, qui vobis contermini sunt et consanguinei? Nonne dicimini Germani a germanitate et similitudine cum Gallis? Nonne Franci Germani sunt sanguine et origine? » [109]. Questa presa di posizione, fondata sulla tradizionale confusione dei Celti con i Germani, viene corroborata dal richiamo alla grande figura di Carlomagno, tramite della *translatio imperii*: « Galli praeterea vobis iura vestra, Imperium eligendi facultatem et Caroli Magni partam gloriam et corpus ipsum, Aquisgrani conditum tanquam Germanum in Germania, Imperatoris primo in Gallia, vobis dederunt » [110]. In ogni modo, anche indipendentemente dal concetto medievale della *translatio*, che conciliava il germanesimo con la romanità, Campanella ammetteva il goticismo in funzione politica, sia pure limitandone la validità a quei popoli che avevano ragione di riconoscere nei barbari eversori dell'Impero i loro progenitori. Ciò risulta dalla quarta parte, dedicata alla poetica, della *Philosophia rationalis*, pubblicata nel 1638 dopo una lunga gestazione: « Nec recte Italus expugnationem Romae a Gothis canet hexametris, sed elegia deplorabit; canet tamen Gothus,

[109] T. CAMPANELLA, *Opuscoli inediti*, a cura di L. FIRPO, Firenze, 1951, p. 117 (*Consultationes*, 7). Su Hotman cfr. J. BARZUN, *The French Race* cit., pp. 76-84; S. KLIGER, *The Goths* cit., p. 198; V. DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, I (1559-1572), Napoli, 1959, pp. 225-244 e *passim*.

[110] T. CAMPANELLA, *Opuscoli* cit., p. 117.

magis autem si victoria hucusque perdurasset » [111]. Il filosofo riconosceva la validità dell'uso delle antichità germaniche da parte dei poeti settentrionali, aprendo in tal modo una breccia nella muraglia del Parnaso a quel goticismo che era destinato ad invaderlo nell'età romantica.

3. *Traiano Boccalini*

La passione politica antispagnola e la conseguente simpatia per la lotta eroica dell'Olanda contro la dominazione iberica stimolano la meditazione sugli antichi Germani di Traiano Boccalini, che è considerato il più grande rappresentante del tacitismo fiorito all'inizio del secolo XVII. Nelle *Osservazioni politiche sopra Cornelio Tacito*, cui lo scrittore attese dal 1590 fino alla morte, avvenuta nel 1613, la *inclinatio imperii* viene ricordata come l'esempio più probante dell'immancabile decadenza cui vanno soggette tutte le cose umane: « Fa mestieri dall'essempio grandissimo dell'Imperio Romano considerare ch'anche le cose di grandezza immensa, come fu quella Republica e quell'Imperio, devono terminar e risolversi in calamità così grandi, in miserie così immense, come fu la conculcazione che fecero i Barbari di Roma, d'Italia, di tutto il dominio romano, acquistato con tante virtù, con tanta gloria » [112]. Ma Boccalini considera un errore attribuire ai barbari invasori la responsabilità del declino della cultura latina, che era stata già colpita a morte dal regime tirannico dell'Impero: « l'ignoranza delle lettere non fu portata, come molti dicono, in Italia e fuori dagli esserciti delle barbare

[111] *Tutte le opere* cit., I, p. 1098 (*Rationalis philosophiae pars quarta*, Cap. VIII, Art. IX). Cfr. L. BOLZONI, *La « Poetica » latina di T. Campanella*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CXLIX (1972), pp. 481-521.

[112] *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini*, Castellana, 1678, I, p. 154. Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, 11 (1969), pp. 10-19; S. BERTELLI, *Ribelli* cit., pp. 180-181 e *passim*.

nazioni, ma ella, avanti che si udissero i Goti, Vandali e Longobardi, s'era resa padrona delli animi degli huomini, havendo in essi uccise le virtù e spento fino il desiderio delle buone lettere negli animi di coloro che prima per pascerli non havevano cibo più grato » [113].

Boccalini non cerca affatto di minimizzare le conseguenze delle invasioni barbariche per motivi religiosi, distaccandosi dalla tradizione storiografica cattolica che va da Agostino ed Orosio al Baronio. Ai suoi occhi, il rispetto dei barbari per i luoghi sacri e per il Papato denota soltanto l'efficacia politico-sociale della religione, « potente freno ai publici scandali, ancorché ogni particolare fosse empio, perché nessuno vuol essere il primo a violarla, non consapevole in ciò dell'animo del compagno » [114]. Qui deve vedersi la ragione del comportamento di uomini come Alarico ed Attila, che non osarono sfidare l'autorità religiosa: « Alarico saccheggiò Roma, ma rispettò le chiese tutte. Attila hebbe paura del Pontefice Leone il Santo, mentre stava per traghettare il suo essercito di là dal Po vicino a Mantova, e tornò sbigottito indietro » [115]. In sostanza la superiorità dei barbari non consisteva nella loro moderazione, bensì nel fatto che essi erano dei liberi combattenti per la grandezza della loro patria, mentre i latini erano diventati schiavi di un potere dispotico che non potevano amare. Non per nulla Boccalini era convinto che patria e libertà fossero due elementi inseparabili, ed additava non solo in Venezia, ma anche nelle città libere della Svizzera, della Germania e dell'Olanda l'incarnazione di questo ideale politico di stampo machiavelliano: « La patria vera all'huomo è la libera città. L'unione de' Svizzeri, de' Tedeschi e degl'Olandesi li fa tremendi et honorati appresso tutte le nazioni » [116]. In questa identificazione di patria e libertà la storia dei moderni popoli settentrionali in lotta con la monarchia spagnola

[113] *La bilancia* cit., II, *Considerazioni politiche sopra la vita di Giulio Agricola*, p. 27.
[114] *Ibid.*, I, p. 56.
[115] *Loc. cit.*
[116] *Ibid.*, I, p. 495.

coincide con quella degli antichi Germani in lotta con Roma. Arminio, l'eroe nazionale dei popoli germanici, poteva ottenere miracoli dai suoi guerrieri, appellandosi alla necessità di combattere per non cadere in servitù dell'Impero Romano: « A persuadere un popolo che combatta con ogni vigore di spirito, nissuno stimolo è così valido ad eccitare l'animo ed infiammare la volontà, quanto l'additare che nella forza delle bracchia consiste la libertà e la servitù; onde diceva Arminio a' suoi: Ricordatevi della crudeltà e della superbia romana, e che altro non vi resta se non conservare colla spada la libertà o morire prima della servitù » [117]. Non diversamente da Arminio, Maurizio di Nassau-Orange era stato capace di trarre prodigi di valore dai suoi olandesi che combattevano per liberare il proprio paese dalla tirannide spagnola: « La risoluzione d'huomini ridotti a questo segno merita più tosto il nome di disperazione che d'irata fortezza. La necessità del combattere influisce ad un soldato il vigore di quattro pari suoi non disperati. Qual volta dunque i capitani possono ridurre a questi termini i soldati, buon per loro, non possono se non vincere... il Prencipe Maurizio di Nassau ha saputo pratticare lo stesso, in occorrenza consimile, dentro quelle acquose campagne del Belgio » [118].

L'amore per la libertà, in cui Tacito e Machiavelli avevano additato l'essenza del mondo germanico antico e moderno, dovrebbe costituire un potente incentivo al risveglio politico-militare dell'Italia languente sotto il dominio spagnolo. Boccalini mostra agli italiani l'esempio dei Cherusci e dei Longobardi, popoli liberi, capaci di tener testa a Roma: « Combattevano in Alemagna i Cherusci ed i Longobardi per l'antica gloria e per la fresca libertà contra coloro che combattevano solamente per soggiogarli ed accrescere il proprio

[117] *Ibid.*, I, p. 102. Cfr. *P. Cornelii Taciti libri* cit., I, p. 51 (*Annales*, II, 15).

[118] *La bilancia* cit., I, p. 102. Cfr. B. H. M. VLEKKE, *Evolution* cit., pp. 154-155 e *passim*; E. GRIERSON, *The Fatal Inheritance* cit., pp. 300-302 e *passim*.

dominio »[119]. Questa è la strada che gli italiani dovrebbero battere per conquistare l'indipendenza dalla Spagna. Tanto più che essi debbono riconoscere nella componente germanica e soprattutto longobarda un aspetto importante della propria fisionomia razziale: « Se la nostra Italia volesse riscuotere una volta dal suo profondo letargo i lumi del proprio conoscimento, et imitare quei Longobardi, del cui sangue alleva copia non triviale, saprebbe anche ella trovar proporzionate congiunture per impugnare il ferro a diffesa della sua gloria e della sua libertà, l'una e l'altra usurpata da' barbari Spagnuoli »[120]. Il goticismo di Boccalini appare saldamente piantato su un terreno razziale che non mancherà di dare altri frutti nel Seicento e nel Settecento. Quanto al concetto di barbarie, riferito dallo scrittore ai dominatori iberici, esso può a prima vista sembrare in contraddizione con la dichiarata simpatia per le antichità germaniche, ma in realtà non lo è affatto, in quanto viene usato in un significato completamente diverso da quello tradizionale. Secondo Boccalini, è barbaro ogni popolo che abbia degli interessi politici inconciliabili con quelli di un altro popolo: « chiamo barbara ogni nazione contraria all'altra »[121]. In altri termini, lo scrittore relativizza il concetto di barbarie, rendendone possibile l'applicazione anche a popoli altamente civilizzati, quando diventino oppressori: se i Germani erano barbari rispetto ai Romani, questi pure lo erano rispetto a quelli, come gli Spagnoli sono barbari rispetto agli Italiani che discendono dai Longobardi.

La medesima preoccupazione politica per la difesa della libertà determina l'attitudine di Boccalini rispetto ai popoli settentrionali nei fortunati *Ragguagli di Parnaso*, le cui prime due centurie videro la luce negli anni 1612-1613, mentre la terza centuria, uscita dopo la morte dell'autore in edizioni parziali ed imperfette, è stata degnamente pubblicata soltanto

[119] *La bilancia* cit., I, p. 134. Cfr. *P. Cornelii Taciti libri* cit., I, p. 67 (*Annales*, II, 46).

[120] *La bilancia* cit., I, p. 134.

[121] *Ibid.*, I, p. 382.

nel secondo dopoguerra [122]. I liberi barbari che combattevano contro gli oppressori romani per la loro patria riscuotono l'ammirazione incondizionata dello scrittore. Basti vedere come Boccalini rappresenti favorevolmente Calgaco, il guerriero della Caledonia che spronò i suoi conterranei a lottare contro l'Impero Romano in un memorabile discorso, riferito da Tacito nell'*Agricola*: « Non credo che si trovi uomo alcuno in Parnaso, che meriti nome di letterato, che non abbia piena cognizione di Galgaco, famoso capitano inglese, il quale, allora che per difesa della libertà della sua patria chiamò i popoli inglesi alle armi contro i Romani, fece loro quel saporitissimo ed elegantissimo ragionamento, il quale di parola in parola da Cornelio, che fu fortunato di averne dai medesimi Inglesi che l'udirono una copia autentica, fu registrato in quella *Vita* di Agricola, suo suocero, la quale, percioché fu impastata solo di fior di farina, è il saporito pan buffetto con il quale si pascono i moderni virtuosi » [123]. La nobile figura di Calgaco porge a Boccalini il pretesto per ribadire, sotto il velo della finzione letteraria, la sua concezione politica incentrata sulla libertà dei popoli: « Galgaco dunque per così eccellente ragionamento meritò da Sua Maestà di esser ammesso in Parnaso tra quei capitani grandi, che nella facondia del dire non solo aveano superata l'ordinaria eloquenza militare, ma che aveano fino passata quella dei più famosi oratori; ed era Galgaco in Parnaso le delizie di tutti i virtuosi, percioché non si facea cena privata, non banchetto pubblico, dove egli non fosse chiamato per pascer i convivali con il cibo saporitissimo di quella sua orazione » [124]. Il successo del guerriero-oratore è in diretto rapporto all'avversione, largamente

[122] T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori,* a cura di L. FIRPO, Bari, 1948, III, pp. 529-542. Cfr. V. TITONE, *La politica dell'età barocca,* Caltanissetta-Roma, 1969, pp. 141-165; L. MALAGOLI, *Seicento italiano e modernità,* Firenze, 1970, pp. 219-229.

[123] T. BOCCALINI, *Ragguagli* cit., III, p. 134 (Cent. III, Ragg. XLII). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 118-125 (*Agric.,* XXIX-XXXII).

[124] T. BOCCALINI, *Ragguagli* cit., III, p. 134.

diffusa in Europa, per l'egemonia spagnola. Non per nulla Boccalini immagina che una volta Calgaco venga aggredito da due soldati spagnoli, mentre sta declamando un passo cruciale della sua orazione. Arrestati ed interrogati, i due colpevoli fanno delle dichiarazioni, da cui risulta che hanno frainteso il bersaglio della filippica: credevano che Calgaco attaccasse la Spagna anziché Roma. Il Re del Parnaso, informato dell'equivoco, ordina che i soldati spagnoli vengano rilasciati: « Fu mostrato ad Apollo l'esamine di quei Spagnuoli, e avendo Sua Maestà di nuovo dalla bocca del medesimo Tacito voluto udir il ragionamento di Galgaco, comandò che i prigioni fossero subito liberati, dicendo che aveano avuta giusta cagione di errare, poiché quelle parole: ' *Raptores orbis, quos non oriens, non occidens satiaverit* ', pareano veramente più tosto dette contro i moderni Spagnuoli, che contro gli antichi Romani » [125]. Come nelle *Osservazioni*, l'identificazione patria-libertà, che rappresenta il nucleo del pensiero politico boccaliniano, tende a far coincidere la lotta dei barbari contro Roma e quella dei moderni popoli settentrionali contro la Spagna.

Boccalini vede nella *inclinatio imperii* la giusta punizione della divina provvidenza per la rapacità di Roma. Questa mostrò la più assoluta mancanza di rispetto per la libertà dei popoli, e pertanto incorse nell'ira divina, che la fece cadere in preda di tiranni crudeli, i quali si macchiarono delle colpe più nefande, e finalmente la fece travolgere dalle invasioni barbariche: « il popolo romano, che giammai seppe por fine all'ambizione che insaziabilissima ebbe di dominar l'universo, per aver desolato numero infinito di nobilissime monarchie e prestantissime republiche, rubato il mondo, e per saziar l'inestinguibil sete ch'egli ebbe dell'oro, empiutolo di fuoco e di sangue », attirò su di sé « l'ira dell'onnipotente Dio, che dopo, avendolo dato in preda di crudelissimi tiranni, da' quali provò tutte le più deplorande miserie, permise alla

[125] *Ibid.*, III, p. 135. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., p. 120 (*Agric.*, XXX).

fine che con esemplar vilipendio fosse calpestato dalle più barbare nazioni dell'Europa »[126]. Questa visione storica, in cui convergono il disegno provvidenziale di stampo patristico e l'interpretazione repubblicana della fine del mondo antico, non risparmia i barbari invasori. Non per nulla lo scrittore si scaglia contro i Goti, i Vandali, « gli Unni, gli Ostrogoti e gli stessi Longobardi, conculcatori del nobilissimo imperio romano, incendiari delle sacrosante biblioteche, estirpatori di tutte le buone lettere », pur considerando quei barbari meno dannosi dei turchi, che hanno introdotto le tenebre dell'ignoranza non solo in Asia, ma nella stessa Grecia, « madre della virtù, alimento delle sacrosante scienze »[127].

Neppure la grande figura di Teodorico riscuote le simpatie di Boccalini, il quale, polemizzando implicitamente con la tradizione storiografica favorevole al monarca germanico, immagina che questo cerchi invano di ottenere il permesso di residenza nel Parnaso: « Il potentissimo re d'Italia Teodorico, fino dal primo giorno ch'egli giunse a questi confini, con sue triplicate ambascerie perpetue istanze ha fatte appresso Apollo di esser ammesso in Parnaso; ma sempre indarno, percioché in ogni senato, nel quale la sua domanda è stata proposta, favoritissimamente ha avuta la repulsa »[128]. Contrariamente a Machiavelli, che aveva visto in Teodorico l'incarnazione del principe ideale, capace di tenere l'Italia intera sotto il suo dominio, proteggendola dagli stranieri, Boccalini vede in lui un bieco tiranno, tormentato da una sfrenata ambizione: « Di che egli in tanta scandescenza entrò ultimamente, che fino ebbe ardir di proromper in questa bestemmia: che Apollo, nell'ammetter in Parnaso que' prencipi grandi che con le virtuose azioni loro avevano meritata la fama eterna, era parziale, poiché nella corte di Sua Maestà infiniti prencipi si vedevano aver luoghi gloriosissimi, solo perché in Italia avevano signoreggiati Stati molto piccioli,

126 T. BOCCALINI, *Ragguagli* cit., I, p. 74 (Cent. I, Ragg. XXIII).
127 *Ibid.*, III, p. 269 (Cent. III, Ragg. XCIII).
128 *Ibid.*, II, p. 50 (Cent. II, Ragg. XIII).

e ch'egli, che per molti anni l'aveva dominata tutta, bruttamente ne era cacciato »[129]. Ma Apollo vieta l'ingresso nel Parnaso a Teodorico, cui rimprovera di essersi servito dell'eresia ariana per fini politici, precorrendo l'atteggiamento dei principi protestanti: « allora ch'egli, come suo capo, pigliò la protezione dell'empia setta arriana, non solo fece le eresie interesse di Stato, che per estirparle dal mondo hanno bisogno degli eserciti armati, ma con sfacciatezza non mai più per l'addietro veduta o udita, al mondo tutto fece conoscere che delle eresie egli si serviva per divider i popoli, per indebolire i prencipi nemici, per aver séguito negli Stati del compagno... e che nel suo cuore non in altro concetto aveva la sacrosanta religione, che di un potentissimo mezzo, di un eccellente istromento da regnare »[130]. Boccalini addita in Teodorico l'incarnazione dell'aborrita, ma insopprimibile ragion di stato, che rappresentava una barriera insormontabile per il suo bisogno di libertà[131].

In questo giudizio negativo sul governo teodoriciano confluiscono paradossalmente l'avversione per ogni sorta di eterodossia religiosa e il diritto dei popoli all'autodeterminazione, inconciliabile con qualsiasi forma di regime tirannico. Teodorico è per Boccalini uno dei tanti conculcatori della *libertas* romana, gravemente compromessa dal governo monarchico, secondo lo schema dell'antica letteratura repubblicana. Non per nulla la personificazione della libertà romana ha un posto onorevole in quello stesso Parnaso, dal quale Teodorico è per sempre escluso: « Tutto che la famosissima Libertà romana, padrona già del mondo, ora per gl'infortuni grandi ch'ella ha scorsi si vegga ridotta in istato assai differente da quello ch'ella fu ne' tempi andati, per la memoria nondimeno delle antiche sue grandezze ella vive in Parnaso in una sublime riputazione, onorata e ammirata da tutti »[132]. La profonda amarezza di Boccalini per le dure smentite che la realtà po-

[129] *Loc. cit.*
[130] *Ibid.*, II, pp. 50-51.
[131] F. MEINECKE, *L'idea* cit., pp. 70-89.
[132] T. BOCCALINI, *Ragguagli* cit., I, p. 290 (Cent. I, Ragg. LXXIX).

litica aveva dato del suo ideale libresco, traspare dalla seguente allusione alla storia di Roma, dai primi attentati contro il regime repubblicano alla caduta dell'Impero sotto l'urto delle invasioni barbariche: « E tutto che principessa di tanto splendore da' suoi ingrati e ambiziosi cittadini non meno che da' barbari suoi nemici più volte nei postribuli delle proscrizioni di Silla e di Augusto e ne' sacchi generali di Totila, di Attila e di altri re delle nazioni straniere vergognosamente sia stata deflorata e manomessa nell'onore, con la fama nondimeno della sua antica grandezza molto eccellentemente ella ricopre le passate vergogne e le presenti sue miserie » [133].

Comunque la repubblica romana deve considerarsi inferiore a quelle moderne, su cui Boccalini non si stanca di attirare l'attenzione dei suoi lettori. Venezia, cui lo scrittore guardava come l'ultima speranza d'Italia, aveva saputo preservare i suoi senatori da quella cupidigia di dominio, che fece degenerare il regime repubblicano di Roma in tirannide, preparando così la rovina definitiva. Ma sono soprattutto le libere repubbliche del Settentrione che riscuotono l'ammirazione di Boccalini, il quale riconosceva in esse il prodotto supremo della tradizionale libertà germanica, celebrata da Tacito: « con questi nostri occhi chiaramente vediamo che gli Alemanni, sottilissimi e acutissimi artefici non meno di orologi che di prestantissime republiche, quelle eterne libertadi hanno finalmente saputo inventare, che per tanti secoli, e sempre indarno, è andata cercando la somma prudenza de' filosofi antichi, dalle quali con molta ragione deono le monarchie temer la morte e l'ultimo esterminio loro » [134]. Lo scrittore non manca di sottolineare lo stretto rapporto esistente fra la libertà tradizionalmente attribuita ai popoli germanici ed i moderni regimi repubblicani del Settentrione in un ragguaglio, in cui finge che gli abitanti dell'isola di Mitilene, incerti se adottare il governo monarchico o quello popolare, vengano così ammoniti da un loro autorevole concittadino: « Né vi muova

[133] *Loc. cit.*

[134] *Ibid.*, II, p. 19 (Cent. II, Ragg. VI). Cfr. C. M. CIPOLLA, *Clocks and Culture* cit., pp. 50-53 e *passim*.

l'esempio di tante republiche che con tanta felicità di que' popoli modernamente sono state instituite in Germania: percioché gli esempi non quadrano, eccetto dove concorrono le medesime circonstanze; ché troppo grande sproporzione è tra i germani nati in un mezzo viver libero, dal quale stato facilmente si passa all'acquisto di tutta la libertà, e noi che, dal nostro prencipe avendo sempre sopportata tutta la servitù, tanto siamo lontani dal poter conseguir la perfetta libertà, che da questo non potiamo passare all'altro estremo senza esporre noi stessi e la patria nostra a manifesta rovina »[135].

Lo scetticismo che anima questa affermazione, rivela l'uomo nato in un ambiente dispotico, che si rende conto della impossibilità di realizzare l'ideale repubblicano nel proprio paese, a prescindere dalla felice eccezione rappresentata da Venezia, cui Boccalini non lesina le lodi. Ma la disputa sui meriti rispettivi della repubblica veneta e di quelle settentrionali, svolta dallo scrittore in un ragguaglio non finito, sembra risolversi a vantaggio delle seconde, come risulta da due appunti boccaliniani: « Essendo lite tra le republiche di precedenza, fu data la man dritta a quelle de' Tedeschi, e fu la ragione, che voleano non obbedire, non comandare... Platone avea dette cose da ridere nella sua *Republica*... i Tedeschi hanno saputo trovar meglio di lui il modo di viver libero »[136]. Non per nulla Boccalini, in un ragguaglio che Friedrich Meinecke non ha compreso appieno, mette in ridicolo la tradizionale accusa, mossa da tanti autori, sulle orme di Tacito, agli uomini di stirpe germanica, di essere troppo inclini all'uso delle bevande alcoliche. Lo scrittore immagina che, avendo Apollo comandato a tutti i popoli di comportarsi secondo il *Galateo* di Monsignor Giovanni Della Casa, la nazione tedesca rifiuti di riconoscere l'opportunità di uniformarsi alla sobrietà italiana: « rumori molto grandi fecero i Tedeschi, poiché non solo niegarono di voler mai obbligarsi alla sobrietà italiana nel bere, ma ostinatamente chiedettero

[135] *Ibid.*, I, p. 142 (Cent. I, Ragg. XXXIX).
[136] *Ibid.*, III, p. 486. Cfr. *ivi*, pp. 147-151 (Cent. III, Ragg. XLIX).

che nel *Galateo* si dichiarasse che 'l soverchio bere e il continuo ubbriacarsi, che facevano gli Alemanni, era una delle più principali virtudi che si trovava negli uomini della lor nazione, e uno de' primi requisiti che per sicurezza degli Stati loro i prencipi e le republiche dovevano desiderar ne' loro popoli » [137]. La richiesta della nazione alemanna incontra la ferma opposizione dei letterati del Parnaso, che non esitano ad esortare i tedeschi ad uniformarsi alle regole del *Galateo*, rammentando loro che si sono guadagnati una pessima reputazione per il vizio di bere oltre misura. Questo atteggiamento provoca una vivace reazione della nazione germanica, che non esita a porre sullo stesso piano l'amore per la libertà e quello per le bevande alcoliche: « A queste cose animosamente risposero gli Alemanni che ubbriachi meritavano di esser chiamati que' sobri, che, vivendo sotto la servitù de' prencipi, dal solo capriccio di un uomo bestialmente appassionato tutto il giorno erano strapazzati e angareggiati, e che grandemente sobri dovevano esser stimati quegli ubbriachi di Germania, ch'avendo avuto ingegno da saper vendicarsi in libertà, anco avevano cervello da sapervisi mantenere; e soggiunsero che essi notorii pazzi da catene riputavano quei che non credevano che la ubbriachezza de' popoli di Alemagna fosse il vero fondamento di tante famose republiche che vi si vedevano » [138]. In sostanza la libertà germanica è fondata sulla sincerità degli animi, la quale è a sua volta garantita dall'ebbrezza, cui è ignota ogni finzione.

Forte della testimonianza di Tacito, la nazione alemanna contrattacca validamente, sostenendo che la sobrietà favorisce l'ipocrisia e il tradimento, mentre l'ubbriachezza stimola la sollecitudine per il pubblico bene: « soggiunsero i Germani che con la lunga esperienza si era venuto in chiara cognizione che quei ottimamente consegliavano la patria loro, i quali, con la molta copia del vino ch'avevano bevuto, avendo oppressi gl'interessi privati e affogata la brutta simulazione che negli

[137] *Ibid.*, II, p. 124 (Cent. II, Ragg. XXVIII). Cfr. F. MEINECKE, *L'idea* cit., p. 80, n. 1; S. KLIGER, *The Goths* cit., pp. 249-251.

[138] T. BOCCALINI, *Ragguagli* cit., II, p. 125.

animi altrui generar suole la sobrietà, all'alemanna parlavano col cuore, non, come sogliono gl'Italiani e le altre sobrie nazioni, con la sola bocca sempre mendace » [139]. D'altro canto, l'euforia provocata dalle bevande alcoliche alimenta i consigli più arditi, mettendo a tacere le ragioni della prudenza, che ostacolano le valorose azioni di guerra: « Dissero anco che i Tedeschi, che tanto affettavano il glorioso nome di armigeri quanto ad ognuno era noto, non potevano con pacienza ascoltare i consegli e le deliberazioni degli uomini sobri, per l'ordinario pieni di timidità e di una viziosa circonspezione velata col manto della prudenza; ma, perché li volevano generosi e arditi, non permettevano che alcuno consegliasse la sua patria a digiuno, ma dapoiché col molto vino bevuto altri prima il cuore aveva infiammato di generosità » [140]. È evidente che non ci troviamo di fronte ad una semplice bizzarria da parte di Boccalini. Il velo dello scherzo, avente già un sapore illuministico, serve soltanto a nascondere agli occhi vigilanti della Inquisizione la spiccata simpatia dello scrittore per le repubbliche protestanti del Nord. Non per nulla Boccalini contrappone l'onestà della nazione alemanna alla corruzione delle altre, facendo proprio un tema tipicamente machiavelliano: « E soggiunsero poi che se tra i Germani si fosse introdotta la viziosa sobrietà italiana, che anco tra quella fedelissima e sincerissima nazione si sarebbono cominciati a vedere quei cuori falsi, quegli animi doppi, que' pensieri cupi, quegli uomini versipelli, pieni di tradimenti, di congiure, di macchinazioni, di animi falsi immascherati di odii occulti, di amori non sinceri, de' quali le nazioni, che si gloriano di esser sobrie, sono Puglie abbondanti, Egitti fecondissimi » [141].

Ho ritenuto opportuno insistere su questo ragguaglio, perché esso è una variazione in margine alla *Germania* di Tacito, e pertanto appartiene di diritto a questa trattazione dedicata alla fortuna delle antichità germaniche nella cul-

[139] *Loc. cit.* Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 26-29 (*Germ.*, XXII).

[140] T. BOCCALINI, *Ragguagli* cit., II, p. 125.

[141] *Loc. cit.*

tura italiana. Anche in questo caso, la Germania antica e quella moderna tendono a coincidere nelle loro caratteristiche fondamentali, secondo lo schema corrente della cultura rinascimentale. Tale confluenza appare sottolineata mediante una citazione tacitiana nella decisione finale in merito alla disputa, raggiunta per merito di Apollo, nella quale risulta pienamente riconosciuta la validità della posizione assunta dalla nazione tedesca: « Per le quai ragioni, che molto lodate e approvate furono da Apollo, fu risoluto che nel particolar del sobriamente bere la nobilissima nazion alemanna non fosse sottoposta a' precetti del *Galateo*, l'uso dell'ubbriacarsi più essendo appresso i Todeschi artificio del pubblico che vizio degli uomini privati: chiaramente conoscendosi che ne' tempi di pace e di guerra quelle nazioni ottimamente si consegliano, che, come fanno gli Alemanni, ' *deliberant, dum fingere nesciunt: constituunt, dum errare non possunt* ' »[142]. Comunque la coscienza dei punti di contatto esistenti fra il carattere degli antichi Germani e quello dei loro discendenti contemporanei non impedisce a Boccalini di vedere le profonde differenze fra il mondo germanico antico e quello moderno, su cui avevano già insistito scrittori come Pio II e Guicciardini. Non per nulla Pausania contrappone la splendida civiltà fiamminga, fiorita all'insegna della libertà, alla desolazione in cui è precipitata la Grecia, madre di tutte le arti nell'antichità: « la Fiandra, che a' tempi miei altro non era che solitudini, selve ingombrate da Paduli, piene di fiere e stanza d'uomini rozzi più selvaggi di esse fiere nonché ignoranti delle buone lettere, e dove non altro si vedeva che spaventevoli grotte e vili capannucci abitati da gente mendica, ora è divenuta provincia fecondissima, bellissima, amenissima, piena di abitatori sopramodo civili, facoltosi e industriosi, colma di cittadi nobilissime a meraviglia, ornate di edifici pubblici e privati sontuosissimamente fabbricati, e, quello che immensa fa la meraviglia mia, patria felicissima, dove le greche e le latine lettere par

[142] *Ibid.*, II, p. 126. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., p. 28 (*Germ.*, XXII).

che abbiano fondato il seggio dell'eterna lor abitazione »[143]. Questo quadro antiprimitivistico delle Fiandre, secondo lo spirito della disputa degli antichi e dei moderni, ha un chiaro significato politico antispagnolo. Lo sviluppo meraviglioso del mondo fiammingo fa risaltare l'arretratezza di quello iberico, imputabile all'incuria degli spagnoli: « Né gli Spagnuoli possono scusar la spopulazion loro con la sterilità della Spagna, quando la Germania e la Fiandra, già selve, laghi e mare, ora populate e fertili provincie, chiaramente hanno fatto conoscer al mondo che le mani degli uomeni industriosi sanno far divenir abbondantissime Puglie ogni più alpestre regno »[144].

Le nazioni settentrionali, naturalmente libere, non si lasciano raggirare dai sottili inventori di balzelli che prosperano in Italia, in Francia e in Spagna. Quando infatti gli « arcigogolanti » tentano di insediarsi in Inghilterra, in Olanda, in Germania e in Polonia, vengono accolti a bastonate: « avendo tentato d'intrar nell'Inghilterra, ne' Paesi Bassi, nella Germania e nella Polonia, province piene d'oro e di abitatori grandemente facoltosi, e dove speravano di operar maraviglie grandi, da que' popoli nati alla libertà, e che dir si poteva che erano pecore che solo per certa ricognizione di padronanza a' pastori loro dànno un poco di latte in una picciola misura bollata dal lor comune, e che, come si usa altrove, non vogliono tollerare di esser munte a discrezione, severamente ne erano stati cacciati col bastone »[145]. Anche in questo ragguaglio trionfa l'immagine tacitiana della Germania, libera e fiera, insofferente di ogni coercizione, che Machiavelli aveva applicata ai popoli moderni germanici o reputati tali ai suoi tempi, facendo di essi il perno di una concezione politica ciclica, incentrata sul passaggio dalla rettitudine primitiva alla corruzione finale. Ma, oltre a Tacito e al pensiero machiavelliano,

[143] T. BOCCALINI, *Ragguagli* cit., I, p. 70 (Cent. I, Ragg. XXIII). Sul rapporto Guicciardini-Boccalini cfr. *ivi,* III, p. 46 (Cent. III, Ragg. XIV).

[144] *Ibid.,* III, p. 181 (Cent. III, Ragg. LXII).

[145] *Ibid.,* II, p. 209 (Cent. II, Ragg. LVII).

Boccalini aveva presente anche l'erudizione scandinava, rappresentata dal popolare Olao Magno in un gustoso ragguaglio, dove lo svedese compare insieme allo spagnolo Juan González de Mendoza, autore di una fantasiosa storia della Cina: « Olao Magno, curioso scrittore delle cose gotiche e delle altre nazioni settentrionali, e l'istorico de' tanto famosi regni della China... presentati che a Sua Maestà ebbero gli scritti loro, la solita istanza fecero che fossero consecrati all'immortalità » [146]. Incaricato da Apollo di esprimere il suo giudizio, Tito Livio fa una solenne stroncatura delle opere dei due scrittori, cui rimprovera di aver preferito rappresentare delle belle menzogne piuttosto che dei fatti accertati, venendo meno al compito precipuo dello storico, consistente nel servire la causa del vero: « Allora l'eloquentissimo Tito Livio, sovrano prencipe de' latini istorici, con la relazione che di ordine di Apollo fece di quelle istorie, acerbamente le impugnò, accusandole per favolose e più tosto scritte con le invenzioni di un curioso capriccio, che con quella soda verità, alla quale tanto era obbligato colui che tra gli uomini letterati voleva meritare il pregiatissimo nome di perfetto istorico » [147].

Questo punto di vista ottiene il favore di tutti i letterati del Parnaso, eccettuato Tacito, il quale difende i due storici, richiamando l'attenzione sul fatto che il meraviglioso è indissolubilmente connesso con quel che è lontano e non accertabile: « Solo il politico Tacito dal parer di Livio e degli altri istorici fu trovato dissimile; il quale disse che, avendo que' virtuosi scritto i costumi, depinto i paesi e raccontato i fatti delle più remote nazioni settentrionali e de' lontanissimi popoli dell'Oriente, con essi non si doveva proceder con quel rigore, che esquisitissimo con quelli si osservava, che delle nazioni conosciute, de' popoli vicini tessevano le istorie loro: mercé che appresso ognuno '*Omne ignotum pro magnifico est*', e che verissimo era '*Maiora credi de absen-*

[146] *Ibid.*, II, p. 64 (Cent. II, Ragg. XIV). Cfr. C. VARESE, *Traiano Boccalini*, Padova, 1958, p. 66.

[147] T. BOCCALINI, *Ragguagli* cit., II, p. 64.

tibus ' » [148]. Il giudizio di Tacito, avente già il sapore della prima « degnità » della *Scienza nuova* vichiana, viene senz'altro adottato da Apollo, sicché Olao Magno e González de Mendoza hanno partita vinta: « Questo parer di Tacito, ancorché singolare, da Sua Maestà come migliore fu approvato; onde con le solite solennitadi le istorie settentrionali e quelle della China co' nomi degli autori loro furono subito consecrate all'immortalità » [149]. Comunque Boccalini, che non intendeva affatto avallare le favolose asserzioni contenute negli scritti di Olao Magno, immagina con illuministica spregiudicatezza che Apollo inviti l'erudito svedese a ridimensionare quei prodigi naturali del Settentrione, da cui era stata sedotta la mente di un poeta come Tasso: « È ben vero che ad Olao disse Apollo che in ogni modo moderasse la grandezza di quelle aquile settentrionali, che, facendo preda degli elefanti, li portavano in aere; la quale così a lui come al suo letterato collegio tanto pareva sproporzionata, che nemmeno nella bocca dello stesso Plinio sarebbe stata comportabile » [150]. Lo spirito razionalistico, alimentato dalla disputa degli antichi e dei moderni, nonché dalla relativa idea di progresso, appare saldato in Boccalini con la comprensione storica del meccanismo mitopoietico, in un armonico rapporto che ritroveremo, potenziato ed approfondito, nel pensiero di Vico. Ciò risulta estremamente importante in considerazione della vasta fortuna europea dell'opera boccaliniana [151].

4. *Alessandro Tassoni, Guido Bentivoglio e Famiano Strada*

Il tradizionale orgoglio per la romanità, il sentimento antispagnolo e le preoccupazioni connesse con la disputa degli

[148] *Ibid.*, II, pp. 64-65. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., p. 120 (*Agric.*, XXX); ID., *Le storie,* a cura di F. MASCIALINO, Bologna, 1966, I, p. 230 (II, LXXXIII).

[149] T. BOCCALINI, *Ragguagli* cit., II, p. 65.

[150] *Loc. cit.*

[151] *Dizionario biografico degli italiani,* 11 (1969), pp. 16-17.

antichi e dei moderni e con la relativa idea di progresso, che abbiamo visto operanti in Boccalini, condizionano anche l'attitudine di Alessandro Tassoni nei confronti delle antichità germaniche. Nella *Difesa di Alessandro Macedone*, composta nel 1595, ma rimasta inedita fino all'inizio del Novecento, lo scrittore modenese discute la classica leggenda degli Sciti, associati spesso con i Goti. Il mito del buon selvaggio scitico, ampiamente documentato nel mondo antico, compare nell'obbiezione mossa da Scipione Valentino ad Annibale Sasso, difensore di Alessandro: « Hor che direte de' Sciti? essi non vivevano già barbaramente, né commettevano ingiusticie che s'havessero a correggere; e pure furono da lui assaliti con l'armi » [152]. Il Sasso risponde di non voler discutere per il momento intorno alla civiltà degli Sciti, su cui mostra tuttavia di avere una opinione ben diversa, ma si limita ad affermare che Alessandro combatté con loro soltanto per provare il loro valore militare, che era tanto celebrato nell'antichità: « S'io volessi diffendermi saprei ancora narrare quali costumi barbari egli correggesse ne' Sciti: ma per ora bastimi il dire che egli contra di loro non combatté per ingordigia, come Dario, ma per provare il loro valore, il quale sino a quel tempo era famoso, et essendone inoltre provocato da loro » [153]. Ma più tardi, richiamandosi esplicitamente a questo discorso, il Sasso chiarisce le proprie riserve in merito alla civiltà scitica, sulla scorta della testimonianza di Plutarco: « I Sciti, ch'io non dissi

[152] A. TASSONI, *Difesa di Alessandro Macedone divisa in tre dialoghi,* con appendice di altri scritti tassoniani, a cura di G. ROSSI, Livorno, 1904, I, p. 11 (*Difesa,* I). Cfr. C. MUSSINI, *Alessandro Tassoni (1565-1635),* Torino, 1939, pp. 11-12 e *passim.* Sulla posizione del Tassoni nella cultura seicentesca cfr. G. MARGIOTTA, *Le origini italiane de « la querelle des anciens et des modernes »*, Roma, 1953, pp. 152-161; C. JANNACO, *Personalità e poetica di Alessandro Tassoni,* in *Studi tassoniani, Atti e memorie del Convegno nazionale di studi per il IV centenario della nascita di Alessandro Tassoni,* Modena, 1966 (« Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, Biblioteca, Nuova serie, 6 »), pp. 21-36.

[153] A. TASSONI, *Difesa* cit., I, p. 11.

di sopra, amaestrati da lui, cominciarono a sepelire i morti, che prima solevano mangiare » [154].

Il tema della *inclinatio imperii* viene introdotto da Tassoni per decidere in favore di Alessandro il classico dilemma relativo a quel che sarebbe accaduto se il Macedone si fosse misurato con Roma. Forte delle testimonianze di Zosimo e Giordane, lo scrittore modenese ricorda la vittoria riportata sulla romanità da Alarico, capo di quei Goti che discendevano appunto dagli Sciti: « Ultimamente doppo un lungo intervallo, i discendenti di quegli stessi Sciti, che cacciati per centocinquanta stadij dalla riva del fiume Tanai, non havevano potuto sostener l'impeto, né l'aspetto dell'essercito vittorioso d'Alessandro, essendovi passati sotto Alarico re loro, tutta con Roma stessa la corsero, et soggiogaro » [155]. L'Italia fu conquistata in epoche diverse dagli Etruschi, che Tassoni considera Lidi secondo la testimonianza erodotea, e da varie popolazioni germaniche: « Taccio quei Lidi ch'anticamente sotto la condotta del Prencipe Tireno, vennero ad habitar la Toscana, et a darli il nome, e taccio gli Heruli, gli Hunni, et i Longobardi, che queste cose sono chiare per fama » [156]. Se tutte queste popolazioni, che erano state sottomesse da Alessandro, furono capaci di occupare l'Italia, a maggior ragione si deve ritenere che il Macedone sarebbe riuscito vincitore, se si fosse scontrato con Roma. Comunque il valore militare degli Sciti e dei Goti, identificati entrambi in una medesima stirpe, è fuori discussione per lo scrittore modenese. Questi, infatti, rievoca sulle orme di Procopio l'eroismo di Teia, ultimo re degli Ostrogoti, caduto in combattimento nel 553, nella fase

[154] *Ibid.*, I, p. 49. Cfr. *Plutarch's Moralia,* a cura di F. C. BABBITT, IV, London-Cambridge, Mass., 1936, pp. 392-393 (*De Alexandri Magni fortuna aut virtute libri II*, I, 5, 328 C). Sulla leggenda degli Sciti nel mondo classico cfr. A. O. LOVEJOY e G. BOAS, *Primitivism* cit., pp. 315-344.

[155] A. TASSONI, *Difesa* cit., II, p. 12 (*Difesa,* III). Cfr. A. PIGANIOL, *Le sac de Rome* cit., pp. 250-264 e 278-281.

[156] A. TASSONI, *Difesa* cit., II, p. 12. Cfr. *Herodotus,* a cura di A. D. GODLEY, I, London-New York, 1926, pp. 122-125 (I, 94); M. PALLOTTINO, *Etruscologia,* Milano, 1968, pp. 81-82.

estrema della guerra greco-gotica: « Teia, Capitano de' Gothi, nell'ultima giornata contra Narsete, combatte nella fronte dell'essercito dove conosce maggior pericolo, e doppo prove mirabili vi resta morto... fama di Eroe ne riceve » [157]. Né Tassoni dimentica di menzionare, sulla base della identificazione dei Turchi con gli Sciti, già fatta da Pio II, le gesta grandiose di Tamerlano, cui Paolo Giovio aveva consacrato uno dei suoi elogi: « Tamerlane... d'huomo povero, et ignobile, venuto a poco a poco in credito, et fatto capitano d'una moltitudine di gente tumultuaria, hebbe non solo ardimento di rinovare la fama antica del valor de' Scithi; ma di stabilir, nuovo Arsace et nuovo Ciro, i fondamenti dell'Imperio de' Parthi, et de' Persiani » [158]. Questa asserzione, basata sull'autorità di Battista II Fregoso e di Giambattista Cipelli, detto Egnazio [159], ribadisce la stima dello scrittore modenese per il valore militare degli Sciti e dei Goti, considerati come una medesima nazione.

Se nelle *Considerazioni sopra le « Rime » del Petrarca*, pubblicate nel 1609, Tassoni accoglie implicitamente il punto di vista umanistico, nettamente ostile al germanesimo, identificato con il « furor boreale di gente alpestra » [160], nelle

157 A. TASSONI, *Difesa* cit., I, pp. 77-78 (*Difesa*, II). Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica* cit., III, pp. 262-265 (IV, 35).

158 A. TASSONI, *Difesa* cit., II, p. 89 (*Difesa*, III). Cfr. P. GIOVIO, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basileae, 1596, pp. 102-107 (Liber II). Sulla identificazione dei Turchi con gli Sciti in Pio II cfr. R. SCHWOEBEL, *The Shadow* cit., p. 71. Per quanto riguarda la leggenda di Tamerlano cfr. M. DEGENHART, *Tamerlan in den Literaturen des westlichen Europas*, in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », CXXIII (1909), p. 253-278.

159 *Baptistae Fulgosii factorum doctorumque memorabilium libri IX. aucti et restituti*, Antverpiae, 1565, pp. 224-225 (III, IV, *De iis qui humili fortuna orti clarum sibi nomen vendicarunt*); EGNAZIO, *De exemplis illustrium virorum Venetae civitatis atque aliarum gentium*, Parisiis, 1554, pp. 104 a - 105 a (Liber III, IV, *De ijs, qui humili loco nati, clari evasere*). Cfr. G. CASATI, *Dizionario degli scrittori d'Italia (dalle origini fino ai viventi)*, Milano, s. a., II, p. 161, n. 988; III, p. 101, n. 549.

160 A. TASSONI, *Considerazioni sopra le « Rime » del Petrarca*, Modena, 1609, p. 201.

Filippiche contra gli Spagnuoli, ampiamente diffuse nel 1615, il tema delle invasioni barbariche diventa paradossalmente un motivo per sperare nella capacità di ripresa dell'Italia: « Se abbiam cacciato i goti, gli eruli, i vandali, gli unni, i longobardi, i saraceni, i greci, i tedeschi e i francesi, perché non cacceremo ancora gli spagnuoli? » [161]. I barbari antichi sono equiparati agli stranieri moderni secondo il tradizionale schema umanistico, accolto implicitamente da Tassoni. Più oltre lo scrittore modenese ribadisce la considerazione storica che alimenta la sua aspettazione di una guerra di riscossa dalla servitù spagnola: « E se consideriamo le tante nazioni che hanno avuto dominio in Italia, ritroveremo che niuna v'è restata lungamente » [162].

Se gli stranieri sono barbari, come vuole l'orgoglio umanistico per la romanità, essi sono tuttavia la prova evidente del progresso compiuto dal mondo moderno su quello antico: « La Germania, la Spagna e la Francia vivono con più civiltà e con più ordine, che non facevano anticamente » [163]. Questa affermazione, corrispondente alla posizione progressista di Tassoni nella disputa degli antichi e dei moderni, riassume l'antigoticismo dei *Pensieri diversi*, pubblicati in edizione definitiva nel 1620. Infatti lo scrittore modenese, che vede la storia in termini di progresso intellettuale, non può nutrire simpatia per gli antichi Germani, che facevano a meno degli studi letterari nella educazione degli adolescenti, come risulta dalla testimonianza tacitiana: l'uso delle lettere per fini educativi « quanto all'universale non è però d'immemorabile antichità, facendone fede Cornelio Tacito, che i Germani al suo tempo

161 A. TASSONI, *Prose politiche e morali*, a cura di G. ROSSI, Bari, 1930, p. 353 (*Filippiche*, I). Cfr. V. BIAGI, *Le Filippiche*, in *Miscellanea tassoniana di studi storici e letterari, pubblicata nella festa della Fossalta*, a cura di T. CASINI e di V. SANTI, Bologna-Modena, 1908, pp. 325-368.

162 A. TASSONI, *Prose* cit., p. 357 (*Filippiche*, II).

163 A. TASSONI, *De' pensieri diversi libri dieci*, In Venetia, 1646, p. 383 (Libro X, Cap. X). Cfr. J. B. BURY, *The Idea* cit., pp. 79-81; R. FRANCHINI, *Il progresso, Storia di un'idea*, Milano, 1960, pp. 45-47.

non usavano lettere » [164]. È naturale, quindi, che le invasioni barbariche comportassero la rovina degli studi grammaticali e della lingua di Roma, dalla corruzione della quale nacque il volgare, secondo lo schema storico accreditato da Bembo: « la Gramatica... già per molti anni si giacque come perduta, mentre la lingua nostra Latina dalla barbarie di diverse nazioni straniere corrotta e guasta hebbe suono confuso, e finalmente fu astretta a mutarsi tutta nella nuova, che al presente si scrive » [165]. Conseguenza naturale dell'imbarbarimento linguistico fu la decadenza del diritto romano, che nessuno era più in grado di leggere ed interpretare: « declinato l'Imperio, havendo poscia cominciato i diluvi de' Barbari a inondar l'Italia e a corrompere i costumi e la favella natia, si venne a tale, che non pur non vi era chi intendesse le leggi Romane, ma né anco molte volte chi le sapesse leggere » [166].

La dominazione gotica coincide senz'altro con il trionfo delle tenebre dell'ignoranza, secondo la visione di Tassoni, sordo alle voci autorevoli che avevano esaltato l'età teodoriciana. Non per nulla lo scrittore ricorda l'episodio relativo alla educazione di Atalarico, menzionato da Procopio, che rappresenta ai suoi occhi la prova inconfutabile del perpetuarsi in epoca più recente di quel disprezzo per gli studi letterari che Tacito aveva già riscontrato presso i Germani: « Scrive Procopio nel primo libro della guerra de' Goti che, facendo la Reina Amalasunta allevare il fanciullo Atalarico fra Dottori e Maestri di lettere, si sollevarono quegli huomini bellicosi, fremendo... sì che Amalasunta da così fatte voci confusa fu costretta a lasciar l'impresa » [167]. In ogni modo, questa educazione puramente militare conferiva una eccezionale destrezza nelle arti belliche, come è dimostrato da un episodio riferito dallo stesso Procopio a proposito del re goto Totila, cui Giovio

164 A. TASSONI, *De' pensieri* cit., p. 210 (Libro VII, Ques. VI). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 22-23 (*Germ.*, XIX).

165 A. TASSONI, *De' pensieri* cit., p. 373 (Libro X, Cap. II).

166 *Ibid.*, p. 235 (Libro VII, Ques. XII).

167 *Ibid.*, p. 208 (Libro VII, Ques. V). Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica* cit., I, pp. 14-16 (I, 2).

dedicò un elogio: « Procopio descrive l'arte di cavalcare di Totila, Re de' Goti, che, maneggiando un corsiero dinanzi alle prime file dell'esercito, mentre s'era per attaccar la battaglia, tenne i nemici a bada, intenti a quello spettacolo, fin che gli venne l'aiuto di due mila cavalli, che egli aspettava » [168].

Sebbene Tassoni fosse alieno da inclinazioni primitivistiche per la sua posizione in favore del progresso e della modernità, la suggestione di Tacito non manca di farsi sentire in vari passi dei *Pensieri*. Lo scrittore modenese si richiama alla istituzione del comitato, chiaramente definita nella *Germania* tacitiana, per illustrare le origini storiche dell'aristocrazia: « Questa voce Conte, che in Latino si dice *Comes*, altro non significa al mio giudicio che compagno del Principe; e non hebbe origine altronde, che da que' valorosi giovani antichi, che i Principi della Germania si eleggevano per compagni. *Caeteris robustioribus, ac iampridem... magnaque Comitum aemulatio*, etc. disse Cornelio Tacito nel Trattato de' costumi della Germania » [169]. Anche il femminismo germanico, già messo in luce da Tacito, non sfugge a Tassoni, che ne dà una descrizione abbastanza precisa: « gli antichi Germani (come da Tacito nella vita d'Agricola fu notato) nella elezione de' Principi loro da gli huomini alle donne non facevano differenza, anzi alle volte davano loro i generalati de gli eserciti; e quelle, ch'eran fatidiche, overo spiritate, le adoravano per Dee » [170]. Né lo scrittore modenese si lasciava sfuggire il rapporto esistente fra l'austerità dei popoli primitivi e la loro attitudine a portare felicemente a termine grandiose conquiste: « que' sudditi essendo poveri saranno industriosi, atti alla fatica, assuefatti al disagio, e ottimi soldati, esercitati e disciplinati che sieno... E più tosto da sudditi tali s'avranno

168 A. TASSONI, *De' pensieri* cit., p. 391 (Libro X, Cap. XII). Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica* cit., III., pp. 234-235 (IV, 31-32); P. GIOVIO, *Elogia* cit., pp. 17-20 (Liber I).

169 A. TASSONI, *De' pensieri* cit., p. 351 (Libro IX, Ques. XVI). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., p. 16 (*Germ.*, XIII).

170 A. TASSONI, *De' pensieri* cit., p. 252 (Libro VIII, Ques. IV). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 10-13 e 100-101 (*Germ.*, VIII; *Agric.*, XVI).

da sperare acquisti che da temerne perdita alcuna, come di tante nazioni povere si è veduto, Hunni, Gotti, Vandali, Schiavoni e Turchi, che, usciti de' loro deserti, hanno acquistate per forza d'armi le più ricche provincie di tutta Europa » [171]. L'efficienza bellica degli antichi Germani viene ampiamente riconosciuta da Tassoni, che rammenta la grave disfatta, inflitta da Arminio all'esercito romano nella selva di Teutoburgo: « l'andargli ad assaltare in casa loro, sarà un mettersi a manifesta perdita, come intervenne... a Varo contra d'Arminio » [172].

L'influenza tacitiana, rafforzata dall'insegnamento di Boccalini, anima le previsioni sull'avvenire dell'Olanda, che Guido Bentivoglio fa nella *Relazione delle Provincie Unite di Fiandra*, pubblicata nel 1629 ad Anversa, a cura di Henry Dupuy. In questo scritto, frutto di una diretta esperienza diplomatica e di un acuto ed equilibrato giudizio politico, Bentivoglio sostiene che l'Olanda è destinata a mantenere la propria indipendenza, in quanto la sua esistenza come stato autonomo, antagonista della Spagna, è fondato sul bisogno imprescindibile di libertà, che Tacito aveva additato nei popoli germanici: « Che sia per durare, molte ragioni possono persuaderlo. E primieramente, qual cosa è più naturale e di maggior forza ne' petti umani, che l'amor della libertà? Ma sopra tutte le altre nazioni del mondo, hanno mostrata sempre grandissima inclinazione al goderla i popoli Settentrionali d'Europa, e fra loro particolarmente quei della Fiandra » [173]. Forte della testimonianza taci-

171 A. TASSONI, *De' pensieri* cit., p. 285.

172 *Loc. cit.*

173 *Relazioni del Cardinal Bentivoglio,* Milano, 1806, p. 115 (*Rel. delle P. U. di Fiandra,* Libro III, Cap. VII). Cfr. *Dizionario biografico degli italiani,* 8 (1966), pp. 634-638; L. MALAGOLI, *Seicento* cit., pp. 95-100. Sul rapporto Boccalini-Bentivoglio cfr. G. BENTIVOGLIO, *Memorie e lettere,* a cura di C. PANIGADA, Bari, 1934, p. 97 (*Memorie,* I, IX); R. BELVEDERI, *Guido Bentivoglio e la politica europea del suo tempo, 1607-1621,* Padova, 1962, pp. 44-45. Per quanto riguarda Dupuy, cfr. T. SIMAR, *Etude sur Erycius Puteanus (1574-1646), considéré spécialement dans l'histoire de la philologie belge et dans son enseignement à l'Université de Louvain,* Roulers, 1909 (« Université de Louvain, Recueil de travaux publiés par les membres des conférences d'histoire et de philologie, 23ème fascicule »), p. 214, n. 1 e *passim.*

tiana, Bentivoglio menziona a suffragio della propria tesi la sollevazione dei Batavi contro Roma, sotto la guida di Giulio Civile, che non esita a paragonare con Guglielmo d'Orange, stabilendo una stretta analogia fra gli eventi antichi e quelli moderni: « Famosissima fu in tempo di Vespasiano Imperatore l'antica sollevazione de' Batavi, ch'è descritta sì nobilmente nelle istorie di Tacito. Non si trattava di levar loro quella sorte di libertà che godevano. Contuttociò riputando essi di vivere in servitù col tollerar la superbia e la violenza ch'in varj modi usavano in quelle parti i ministri Romani, arse in loro da principio lo sdegno, e dallo sdegno poi la sollevazione, e dalla sollevazione finalmente la guerra. Né mancò loro in quel tempo un Claudio Civile, che seppe essere il Principe d'Oranges delle turbulenze d'allora » [174].

Questa posizione, oltre ad avere riscontro in scrittori italiani come Guicciardini e Boccalini, rispecchia una tradizione del pensiero politico olandese, che va da Gerardus Geldenhauer Noviomagus, ad Ugo Grozio ed a Jan Wagenaar, il quale la accolse in pieno Settecento nella monumentale *Vaderlandsche historie* [175]. Ciò viene apertamente riconosciuto da Bentivoglio, che sottolinea la sostanziale continuità della tradizione di libertà dagli antichi Batavi ai moderni olandesi, nonostante le inevitabili concessioni alle mutate condizioni storiche: « Da questi e da più altri principj ancora si vantano oggidì gli Olandesi (che sono gli antichi Batavi) e le altre Provincie Unite, che discenda l'antica lor libertà e la forma più praticata del lor governo. Ben confessano d'aver avuto di tempo in tempo un capo eminente; ma capo sottoposto però sempre alle leggi e all'imperio sovrano della Repubblica, esercitato dagli ordini delle provincie, con poca differenza da un tempo all'altro » [176]. D'altra parte, il fenomeno particolare rappresentato dall'Olanda

[174] *Relazioni* cit., pp. 115-116. Cfr. C. TACITO, *Le storie* cit., II, pp. 150-261 e 296-313 (IV, XIV-LXXIX; V, XIV-XXVI).

[175] B. H. M. VLEKKE, *Evolution* cit., pp. 12-13; I. L. LEEB, *The Ideological Origins of the Batavian Revolution, History and Politics in the Dutch Republic 1747-1800,* The Hague, 1973, pp. 27-29 e *passim.*

[176] *Relazioni* cit., p. 116.

deve inquadrarsi in quello generale dei popoli di stirpe germanica o ritenuti tali, che mantengono in epoca moderna l'amore per la libertà, riscontrato in loro da Tacito. Non per nulla Bentivoglio accosta l'Olanda alla Svizzera, che Machiavelli aveva visto attraverso la *Germania* tacitiana: « Con poche forze si sollevarono da principio gli Svizzeri, furono infiammati dall'amor della libertà, per loro combatterono i siti alpestri sin che gli altri più potenti cantoni si congiunsero coi primi più deboli; e finalmente si venne a stabilir di modo la Repubblica loro, che non solo s'è fatta durabile, ma spaventevole a varj Principi in diverse occasioni » [177]. In modo analogo è sorta la grande potenza olandese, che affonda le proprie radici nella stessa natura germanica, insofferente di ogni forma di tirannia: « All'istesso modo la sollevazione delle Provincie Unite ebbe la prima origine dalle due sole provincie d'Olanda e di Zelanda; con lo stimolo della libertà furono concitati i popoli, col vantaggio del mare, de' fiumi e delle altre armi della natura fecero la resistenza maggiore al principio; con le forze poi delle altre provincie che s'unirono, e con gli ajuti de' Re vicini sempre più si sono avvantaggiate le cose loro; sinché al fine è venuta a formarsi al mondo questa lor nuova potenza, che in mare dà le leggi ormai, si può dire, agli altri, e che ormai le assicura di non poter più né anche in terra da parte alcuna riceverle » [178].

Comunque Bentivoglio vede operante anche nel Settentrione la tendenza generale a passare dal regime repubblicano a quello monarchico, in cui riconosce una forma più evoluta di governo. Si tratta di una visione politica nettamente antiprimitivistica, che lo scrittore afferma con notevole chiarezza: « Furono veramente tutti i Re da principio capi e non Re; di Repubbliche e non di Regni. Ma poi il lungo uso ha fatto che i popoli si siano disposti e avvezzati all'abito dell'intiera ubbidienza, come appunto suole assuefarsi una pianta e un corpo umano a vivere in terreno e sotto clima diverso dal suo naturale » [179]. Contrariamente a Boccalini, che aveva assunto una posizione decisa-

[177] *Ibid.*, p. 119.
[178] *Ibid.*, pp. 119-120.
[179] *Ibid.*, pp. 120-121.

mente repubblicana, Bentivoglio sostiene, in polemica implicita con il goticismo politico d'oltralpe, l'impossibilità di qualsiasi ritorno alla primitiva libertà, di cui godevano in altri tempi i popoli della Francia e della Spagna: « E chi vorrebbe ora persuadersi che l'inclinazione alla libertà potesse aver forza di muovere i popoli della Francia e della Spagna, e altri simili a voler tornare alle forme antichissime de' loro primi governi più liberi, de' quali rimane in loro estinta del tutto la memoria, non che il desiderio? » [180]. Il fenomeno della libertà, quindi, appartiene ad una fase arcaica della storia, di cui sopravvivono tracce notevoli presso i popoli nordici, considerati pertanto più arretrati degli altri: « Non può negarsi che nelle parti Settentrionali d'Europa non restino tuttavia forme di governi più liberi, non potendo far molte cose il Re d'Inghilterra senza il Parlamento del Regno; né molte i Principi de' Paesi bassi, senza il consentimento delle provincie soggette. Più limitata ancora nel Re di Danimarca è l'autorità, più limitata nel Re di Polonia; e molto ristretta apparisce ancora ne' Principi di Germania » [181]. In ogni modo la tendenza sempre più accentuata verso una vera e propria monarchia è evidente nel Settentrione, dove « è tanto invecchiata l'ubbidienza de' popoli verso il Principe, ch'essi non potrebbono tollerare altra qualità di governo, che quella d'un solo » [182]. La profonda consapevolezza della continuità esistente fra gli antichi e i moderni popoli germanici o supposti tali appare strettamente legata in Bentivoglio alla comprensione storica della evoluzione politica in atto nei paesi nordici.

Il parallelismo fra gli antichi popoli germanici in lotta con Roma e i moderni olandesi in lotta con la Spagna, sottolineato dall'autore della *Relazione delle Provincie Unite di Fiandra*, viene ripreso dal gesuita Famiano Strada nelle due decadi del *De bello Belgico*, pubblicate rispettivamente nel 1632 e nel 1647. Si deve anzi dire che l'analogia fra l'antico e il moderno diventi la tesi programmatica dell'opera dello Strada,

[180] *Ibid.*, p. 121.
[181] *Loc. cit.* Cfr. S. KLIGER, *The Goths* cit., p. 243.
[182] *Relazioni* cit., p. 121.

limitandone notevolmente il valore storiografico. Comunque, proprio per questo difetto costituzionale, il *De bello Belgico* appare estremamente rappresentativo alla luce di questa ricerca dedicata alla fortuna delle antichità germaniche in Italia. Emulo di Bentivoglio, lo Strada insiste sull'accostamento di Guglielmo d'Orange con eroi barbarici come Arminio e Civile: « Iam et nostrorum temporum veterumque similitudo afferet utraque tacite comparantibus non minimum voluptatis. Venientque in mentem legentibus annales nostros nunc Arminius, nunc Civilis, gemini illi Belgarum turbines, Orangijque illorum temporum » [183]. Oltre alla somiglianza riscontrabile fra i protagonisti, Strada mette in luce quella riconoscibile fra gli eventi del passato e del presente, portando alle estreme conseguenze l'atteggiamento analogo di Bentivoglio, fino a farne un principio metastorico: « Offerent se paria rebellandi principia... sollicitati libertatis spe populi... coepta a Batavis defectio: petita a Germanis, Gallis, Britannisque subsidia: fatigata diuturno ancipitique bello Romanorum arma: pleraque tum similibus ijsdemque artibus iterata, ut, nisi ex singulorum nominibus discrimen animadverteris, interesse te priscis Belgarum tumultibus identidem arbitreris. Usque adeo in rebus humanis saecula ac personae intereunt: causae et eventa eadem recurrunt » [184].

Naturalmente lo storico italiano è consapevole della profonda differenza esistente fra la primitiva civiltà germanica e quella moderna dei Paesi Bassi, dove le lettere, le arti e i traffici fioriscono con un ritmo più intenso che nel resto d'Europa: « Alia nunc aetas, et mores sunt. Litterarum curam, maris militiam, navigationum quaestum, pecuniarum negociationem, Reipublicae, quam ipsi sibi fecere, culturam, admiranda ignium aquarumque artificia, nempe ingenij non utique depressi documenta, vix alibi paria, nusquam certe tam multa simul per reliquam Europam, quam uno in Belgio, quisquam

[183] F. STRADA, *De bello Belgico decas prima,* Romae, 1640, pp. 1-2. Cfr. C. JANNACO, *Il Seicento,* con la collaborazione di M. CAPUCCI, Milano, 1966, pp. 689 e 715; S. BERTELLI, *Ribelli* cit., pp. 23-25 e *passim.*

[184] F. STRADA, *De bello* cit., p. 2.

viderit » [185]. Ma il carattere degli olandesi presenta degli aspetti fondamentali per intendere la loro storia, i quali debbono considerarsi permanenti, perché sono connessi con il fattore climatico. Tale è appunto la mirabile fermezza di fronte alle avversità, che spiega la loro straordinaria capacità di resistenza ai romani e agli spagnoli: « In hoc etiam perquam admirabiles, quod quantumcunque lucrum iacturamve, quae (ut in mercatura) persaepe faciunt, tam modico surdoque laetitiae ac doloris sensu praetereunt, ut alienis interesse, non sua curare credas, aequitate opinor animi, ac caelo illos suo frigidius animante » [186]. Un'altra caratteristica permanente degli abitanti dei Paesi Bassi è il loro geloso amore per la libertà, che il gesuita italiano registra fedelmente senza la minima adesione spirituale: « At in libertate propugnanda calescunt plus satis, scilicet huic posthabere omnia gloriae ducunt: licentiae interdum quam libertati propiores » [187]. La suggestione tacitiana appare operante anche in Strada, sebbene la sua posizione rimanga improntata al rigido autoritarismo controriformistico.

5. *Pietro Battista Borgo, Agostino Mascardi, Giuseppe Ricci, Galeazzo Gualdo Priorato ed Emanuele Tesauro*

L'attenzione degli scrittori italiani, già concentrata sui paesi germanici del Settentrione, venne ben presto a polarizzarsi sulla Svezia, affermatasi come una grande potenza europea durante la guerra dei Trent'anni, per merito del genio militare di Gustavo II Adolfo. Come era già accaduto per l'Olanda, la realtà moderna della Svezia suggeriva dei confronti con quella antica, che risultano assai notevoli sul piano della storia del goticismo. Il genovese Pietro Battista Borgo, che si trovava in Germania nel 1631, quando Gustavo Adolfo

[185] *Ibid.*, p. 18.
[186] *Ibid.*, p. 19.
[187] *Loc. cit.*

sferrò l'offensiva contro Ferdinando II e la lega cattolica, e fu il primo cronista delle gesta memorabili del monarca svedese, inizia appunto i suoi *De bello Suecico commentarii*, pubblicati nel 1633 a Liegi ed a Praga, con una allusione alla vecchia leggenda della sovrappopolazione dell'antica Scandinavia, da cui sarebbero usciti a varie riprese i popoli che invasero il mondo, secondo la versione dello storico goto Giordane: « Regnum fuit olim incolarum multitudine adeo plenum, ut silvas etiam colerent, quod et ruinae, quae passim itinerantibus in Suecia occurrunt, et in reliquum pene totum terrarum orbem huius gentis inundationes testantur; nunc ob dissensiones et bella fere continua non adeo populosum est » [188]. Il popolo svedese, che lo scrittore ligure considera affine a quello tedesco, pur essendo molto più arretrato, vanta una lunga serie di re, a cominciare da Magog, figlio di Iafet e nipote di Noè, che Giovanni Magno aveva già considerato come il primo re dei Goti, progenitori degli svedesi: « Reges memorant antiquissimos, a Magogo Noachi, ex Iapheto filio, nepote, usque ad praesentem Gostavum secundum, centum quadraginta octo » [189].

La moda di scrivere intorno alla Svezia veniva stigmatizzata da Agostino Mascardi nella sua fortunata *Arte istorica*, pubblicata a Roma nel 1636, la quale fornisce appunto una prova indiretta dell'attrazione esercitata nell'ambiente culturale italiano dal fulmineo avvento della potenza svedese: « Oggi che il re di Svezia vittorioso delle discordie de' principi tedeschi, scorre depredando la Germania, e valendosi dell'imprudenza di chi ha seminata la peste nelle viscere de' propri stati, con progressi maggiori della loro opinione, nelle ruine altrui fabbrica i suoi trionfi; un intero popolo di scrittori

188 P. B. Borgo, *De bello Suecico commentarii quibus Gostavi Adulphi Suecorum regis in Germaniam expeditio usque ad ipsius mortem comprehenditur*, Leodii, 1633, p. 11. Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, 12 (1970), pp. 763-765. Su Gustavo Adolfo cfr. C. R. L. Fletcher, *Gustavus Adolphus and the Thirty Years' War*, New York, 1963, *passim*.

189 P. B. Borgo, *De bello* cit., p. 11. Cfr. *Historia Ioannis Magni* cit., p. 22 (I, IV).

si vede surto, che rempie il mondo di fogli, e sollecita alla fatica gli stampatori »[190]. Questa mancanza di simpatia nei confronti della Svezia moderna, che rappresentava agli occhi dello storico cattolico il trionfo dell'odiato protestantesimo, va di pari passo con un atteggiamento scettico nei confronti di opere fondamentali per la conoscenza delle antichità scandinave, come quelle di Procopio e di Olao Magno: « Potrà forse, per cagione d'esempio, tollerarsi Procopio, se scriverà d'un Isauro, o d'un Trace, che con una sola saetta pose in fuga un esercito intero di Goti?... Averassi per uomo di sensi interi Olao Magno nelle istorie settentrionali, quando fra mill'altre non più lette maraviglie, pone a fronte del prodigioso serpente il re Araldo, e fa che con modo sì disusato l'uccida? Quando tante prodezze divisa de' suoi giganti? »[191]. Lo spirito critico, alimentato dalla disputa degli antichi e dei moderni e dalla correlativa idea di progresso, confluiva nel pensiero di Mascardi con un orientamento politico rigidamente controriformistico. Come conseguenza di ciò, ogni possibilità di apertura nei confronti del goticismo italiano ed europeo veniva preclusa allo storico.

Gli eventi grandiosi, che sconvolsero l'Europa durante la guerra dei Trent'anni, indussero il somasco Giuseppe Ricci a meditare sulla bellicosa natura dei popoli germanici nei dieci libri *De bellis Germanicis,* pubblicati a Venezia nel 1648: « Germania bellorum area; Martisque sedes et ludus, in quo ipse lanista non ludicris pugnis et duelli proludijs exercet tyrones arenae, sed apertis in campis regum et principum inter se arma committit... Sive frigidi ingenium loci indigenas efferet; sive inclementia poli sidera asperent animos; nunquam Boreas cessat ab armis, nec suorum patiens, nec exterorum

[190] A. MASCARDI, *Dell'arte istorica, Trattati cinque,* a cura di A. BARTOLI, Firenze, 1859, p. 160 (Tratt. III, Cap. I). Cfr. F. L. MANNUCCI, *La vita e le opere di Agostino Mascardi, con appendici di lettere e altri scritti inediti,* in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLII (1908), pp. 337-374 e 603-605; S. BERTELLI, *Ribelli* cit., pp. 173-178 e *passim.*

[191] A. MASCARDI, *Dell'arte* cit., p. 102 (Tratt. II, Cap. III).

potens principum iugi » [192]. Questa spiccata caratteristica delle popolazioni germaniche, basata sul fattore climatico e pertanto immutabile, rappresenta la continuità esistente fra la Germania antica e quella moderna. Non per nulla Ricci sottolinea gli insuccessi che Roma incontrò nella sua espansione verso il Settentrione: « Romanis, quocumque terrarum vertere signa, continuo victoriarum cursu noti orbis extrema ad utrumque solem emensis prona omnia fuerunt: at ubi Germaniam bello tentarunt, stetit illa perpetua Romanorum armorum felicitas; nec ultra Rhenum victrices aquilae provolarunt; vicinisque tantum accolis magno legionum impendio bello domitis, citra Danubium et Albim ipsorum potentia consedit » [193]. Il conflitto plurisecolare della romanità con il germanesimo, insofferente di ogni giogo, ebbe la sua manifestazione più vistosa nella caduta dell'Impero, travolto dalle invasioni barbariche: « Hinc illi effusi in Austrum barbararum gentium torrentes Cymbri, Teutoni, Hunni, Vandali, Longobardi Romanum Imperium dedere praeceps; transmissoque mari, signa in ipsa perpetuis damnata vaporibus regna sub glaciali nati sidere intulerunt. Tam vasti molem imperij disiecit impetus Aquilonis; ac pro suae nativae feritatis arbitrio proculcavit » [194].

L'intervento di Gustavo Adolfo contro l'Impero viene presentato come la logica continuazione della lotta del germanesimo contro la romanità. Basti vedere il discorso del monarca scandinavo, in cui il popolo svedese viene esaltato come il legittimo erede dei Goti distruttori di Roma: « Discet aliquando Caesar quemlibet hostem esse timendum: nec gloriosissimi quondam nominis populos contemnendos: manere

192 G. Ricci, *De bellis Germanicis libri decem, in quibus Boemica, Danica, Suecica bella, et quidquid ubique terrarum ab anno MDCXVIII usque ad annum MDCXLVIII gessere Germani, continua narratione describuntur,* Venetiis, 1649, p. 2 (I). Cfr. V. Peroni, *Biblioteca bresciana,* Brescia, 1818-1823 (Ristampa anastatica, Bologna, 1968), III, pp. 111-112; B. Croce, *Storia della età barocca in Italia, Pensiero, Poesia e Letteratura, Vita morale,* Bari, 1946, p. 102 e *passim.*

193 G. Ricci, *De bellis* cit., p. 2.

194 *Loc. cit.*

in posteris haereditarios spiritus antiquorum, esse in filijs masculam parentum virtutem; atque in seros nepotes derivari priscam magnitudinem animorum; qua nostri quondam maiores, avitis sedibus, natalique solo relicto, Romano everso potentibus armis imperio, Italia atque Africa bello subacta, Gallia ferro igneque vastata, tremenda signa Hispanis populis intulerunt » [195]. A questo punto Gustavo Adolfo rievoca le grandi figure di Alarico, Attila, considerato comunemente un eroe germanico e come tale celebrato nelle saghe nordiche, Teodorico, esaltato anche da vari scrittori italiani a cominciare da Flavio Biondo e Machiavelli, Genserico, re dei Vandali: « Celebres sunt in antiquis rerum annalibus Alarici, Attilae, Theodorici, Genserici et caeteri maximi Reges; qui de nostra gente profecti florentissimis provincijs sibi factis armorum impetu vectigalibus, terrarum orbem terrore ac gloria sui nominis impleverunt » [196]. A questo discorso si contrappone quello di Albrecht von Wallenstein, duca di Friedland, eroe di una famosa trilogia di Schiller, il quale mette in dubbio non già il valore eccezionale dei Goti e dei Vandali, progenitori della nazione svedese, ma il fatto che la forza irresistibile dei padri si fosse mantenuta nei discendenti: « Nec inania Gothorum nomina vos terreant: aut vano metu antiqua illa Vandalorum obsoleta iam fama percellat. Consenuit illa barbarae gentis ferocia: illa indomita proceritas corporum facta iam brevior elanguit: illa invicta gigantei roboris firmitas concidit » [197]. La concezione di una progressiva decadenza fisica connessa con lo sviluppo della civiltà, che è alla base delle parole attribuite a Wallenstein, limita notevolmente la pur riconosciuta continuità fra il mondo barbarico antico e quello scandinavo moderno.

Nella seconda metà del Seicento, la Svezia continuò ad

[195] *Ibid.*, p. 194 (III).

[196] *Loc. cit.* Sul rapporto Goti-Unni cfr. P. G. SCARDIGLI, *Lingua* cit., pp. 103-110.

[197] G. RICCI, *De bellis* cit., p. 428 (VI). Sulla trilogia di Wallenstein cfr. L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Torino, 1964, pp. 583-592.

attrarre l'attenzione degli scrittori italiani soprattutto per merito della figlia di Gustavo Adolfo, la geniale Cristina, famosa in Europa per il suo mecenatismo e per le sue eccentricità, la quale, convertitasi al cattolicesimo nel 1654, venne accolta trionfalmente a Roma nel 1655. In tale occasione il marinista Ciro di Pers contrapponeva la conquista disastrosa di Roma da parte degli antichi Goti al pacifico ingresso nella città santa della loro discendente, che aveva saputo trionfare con la forza della virtù cattolica:

> Colma di sant'amor, di santa speme,
> quasi l'irriverenti orme de' goti
> venga per cancellar co' piè divoti,
> dell'avito furor nulla ritiene.
> E se ben lungi da nemico orgoglio
> con umiltà pacifica s'inchina
> del successor di Pietro al sacro soglio;
> pur, facendo de' cor nobil rapina,
> di Roma soggiogata in Campidoglio
> trionferà la gotica reina [198].

L'aggettivo « gotico » diventa un termine ambivalente, ossia positivo o negativo, a seconda dei casi, sebbene Ciro di Pers si compiaccia, con il suo gusto tipicamente barocco per le antitesi, di accentuare il contrasto fra gli antichi barbari e la cattolica, raffinatissima regina di Svezia.

Poco più tardi, un intelligente diplomatico, poligrafo e

[198] *Lirici marinisti,* a cura di B. CROCE, *Bari,* 1910, p. 374 (XXIII, 5-14). Su Ciro di Pers cfr. C. JANNACO, *Il Seicento* cit., pp. 191-194. Per quanto riguarda Cristina di Svezia, cfr. J. ARCKENHOLTZ, *Mémoires concernant Christine, Reine de Suède,* Amsterdam-Leipzig, 1751, I, pp. 491-502 e *passim*; M. GOLDSMITH, *Christina of Sweden, A Psychological Biography,* London, s. a., pp. 186-191 e *passim*; G. MASSON, *Papal Gifts and Roman Entertainments in Honour of Queen Christina's Arrival,* in *Queen Christina of Sweden, Documents and Studies,* a cura di M. VON PLATEN, Stockholm, 1966 (« Analecta reginensia, 1 »), pp. 244-261; R. STEPHAN, *A Note on Christina and Her Academies, ivi,* pp. 365-371; P. BJURSTRÖM, *Feast and Theatre in Queen Christina's Rome,* Stockholm, 1966 (« Analecta reginensia, III »), pp. 11-17 e *passim.*

moralista veneto, Galeazzo Gualdo Priorato, assumeva una posizione nettamente favorevole ai Goti nella *Historia della Sacra Real Maestà di Cristina Alessandra, Regina di Svezia,* uscita nel 1656, dove sottolineava, in omaggio alla « gotica reina », i legami storici di Spoleto con la civiltà germanica: « Gli Spoletani, secondo ne parlano le più accertate historie, devono riconoscersi per germi nobili e felicemente propagati dalle reliquie de' Goti; che doppo la caduta del loro Regno in Italia restarono in Spoleto, come città nobilmente ornata et accresciuta dal Re Teodorico » [199]. Gualdo Priorato punta soprattutto sulla grande figura di Teodorico, esaltata da una plurisecolare tradizione storiografica, avallata da Flavio Biondo e più che mai viva nel Seicento sul piano della erudizione locale, come risulta dalla *Historia della città di Belluno* di Giorgio Piloni e dalla *Historia quadripartita di Bergomo* di Celestino Colleoni, pubblicate rispettivamente nel 1607 e nel 1617 [200]. Quanto ai danni subiti da Spoleto ai tempi della guerra greco-gotica, lo storico se ne serve per indirizzare, con la consueta abilità cortigiana, uno sperticato elogio a Cristina di Svezia: « quantunque le hostilità di Totila habbino potuto scemare, se non abbellire di poi i sentimenti di gratitudine, la pietà nondimeno e le altre più sublimi conditioni di questa Regina sono di vantaggio bastevoli a restaurar pienamente tutto ciò che la funesta ricordanza de' rigori di quel Re havevano qui demolito, et a risarcire con ampia ricompensa le memorie de' beneficij, che questa Patria si gloria haver ricevuto dal Settentrione » [201]. Lo stesso carattere elogiativo dell'opera, che valse all'autore la nomina a Gentiluomo di Camera della sovrana scandinava, induce Gualdo Priorato a ri-

[199] G. GUALDO PRIORATO, *Historia della Sacra Real Maestà di Christina Alessandra, Regina di Svetia,* Roma, 1656, p. 217. Cfr. G. Toso RODINIS, *G. Gualdo Priorato, un moralista veneto alla corte di Luigi XIV,* Firenze, 1968, pp. 216-217 e *passim.*

[200] G. PILONI, *Historia della città di Belluno,* Bologna, 1969 (« Historiae urbium et regionum Italiae rariores, LXV »), pp. 79-81 (II); C. COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergomo,* Bologna, 1969 (« Historiae urbium et regionum Italiae rariores, LXVII »), I, p. 81 (II).

[201] G. GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., p. 217.

chiamare l'attenzione sulla componente germanica della civiltà italiana. Non per nulla lo scrittore veneto osserva che le epigrafi di Terni dimostrano come quella città, oltre ad « esser stata municipio de' Romani », avesse anche « qualche innesto delle Nationi Settentrionali » [202].

Lo sforzo più sistematico di ricostruire il periodo delle dominazioni barbariche venne intrapreso da Emanuele Tesauro, tipico esponente della sensibilità barocca, nel volume intitolato *Del regno d'Italia sotto i barbari,* uscito nel 1664. Qui la interpretazione provvidenziale della *inclinatio imperii,* derivata dalla letteratura patristica, diventa un puro e semplice pretesto per la esaltazione della Casa d'Austria e dei principi italiani di sangue germanico: « O mille volte infelice Italia! a te rivolgo il mio Stile pria di posarlo... Fur necessarie quelle fiamme Alemane, per purgar l'oro delle tue virtù dalla sordida scoria di tanti vitij, che ti rendevano odiosa a tutto il Mondo... Ma quella Divina mano che, volgendo i Globi celesti, rivolge le cose humane; dopo una lunga e paventosa Schiera di Cesari sanguinolenti e crudeli, farà sorgere dal medesimo Sangue Alemano clementissimi Imperadori che, mutando le tue procelle in un perpetuo sereno, ti farai maraviglia, che dal rigido Settentrione spirino salutari Favonij; et dalla patria di Marte esca la Pace » [203]. Comunque, pur rimanendo nell'ambito di una concezione cortigiana dell'attività storiografica, Tesauro ha il merito di richiamare l'attenzione sulla connessione esistente tra i fatti tragici del Medioevo e la situazione italiana del suo tempo, in cui addita la fusione di romanità e germanesimo in una perfetta armonia etico-politica: « Vedrai gran parte della Lombardia e tutto quel gran Regno dell'una e l'altra Cicilia... hora con somma tranquillità e pace governato da quei benignissimi Regi Austriaci che, imperando a' due Mondi con le dovitie del Nuovo,

[202] *Ibid.,* p. 220.

[203] E. TESAURO, *Del regno d'Italia sotto i barbari,* con le annotationi dell'Abbate D. V. CASTIGLIONE, In Venetia, 1672, pp. 752-754. Cfr. L. VIGLIANI, *Emanuele Tesauro e la sua opera storiografica,* in *Fonti e studi di storia fossanese,* Torino, 1936, pp. 251, 262-271 e *passim.*

faranno il Vecchio più bello. Vedrai dall'antico ceppo de' Sassoni feroci fiorire il nobil Tralcio de' gloriosi Sabaudi... Vedrai nelle altre tue Provincie regnar con placide Leggi gl'invitti Estensi e i generosi Gonzaghi: quegli per il Materno e quegli per il Paterno sangue Alemani. I trionfali Farnesi e' Medici potenti, ambi con l'Augusto sangue Alemano altamente congiunti » [204].

L'opera inizia con una eloquente descrizione della Scandinavia, considerata la patria originaria dei popoli germanici che invasero l'Italia: « Sopra l'Oceano Germanico si sparge contro al Settentrione un vastissimo tratto di Terra, chiamato dagli antiqui un altro Mondo. Ei fu da Plinio e Tolomeo et da più altri Geografi creduta Isola, peroché la sua horridezza non invitava niuno a cercarne il capo; ma il nostro Secolo più avaro et perciò più sagace l'ha ritrovata Penisola, vincolata nella sua cima con un brieve Istmo a' Regni della Moscovia » [205]. Tesauro passa quindi in rassegna i diversi nomi che furono attribuiti alla Scandinavia, a cominciare da quello di Isola di Tule, che si incontra nelle *Georgiche* di Virgilio, nella *Medea* di Seneca, in un carme di Claudiano e in Procopio [206]. Ma lo storico italiano respinge tutte le teorie più o meno fantastiche espresse intorno alla Scandinavia da autori antichi e moderni per fare proprio il punto di vista formu-

[204] E. TESAURO, *Del regno* cit., pp. 754-755.

[205] *Ibid.*, p. 2. Cfr. *C. Plini Secundi naturalis historiae* cit., I, p. 345 (IV, 13); *Claudii Ptolemaei geographia* cit., I, p. 276 (II, XI, 16). Il perentorio scandinavismo del Tesauro fu criticato da Tommaso Mazza nel volume *I Goti illustrati, overo istoria de' Goti antichi* (Verona, 1677, pp. 8 e 212-213). Sul Mazza cfr. J. QUETIF e J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum,* Lutetiae Parisiorum, 1719-1721, II, pp. 718-719 e 827.

[206] *Virgil,* a cura di H. R. FAIRCLOUGH, London-New York, 1916-1927, I, p. 82 (*Georg.*, I, 30); L. A. SENECA, *Medea, Oedipus, Agamemnon, Hercules* [*Oetaeus*], a cura di U. MORICCA, Torino, 1947, p. 21 (*Medea,* 379); *Claudian,* a cura di M. PLATNAUER, London-New York, 1922, I, p. 274 (*Panegyricus de tertio consulatu Honorii Augusti,* VII, 53); PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica* cit., II, pp. 96-101 (II, 15). Cfr. M. CARY e E. H. WARMINGTON, *The Ancient Explorers,* Harmondsworth, 1963, pp. 50-52 e *passim.*

lato da Ugo Grozio nella *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum*, stampata nel 1655, la quale contribuì a diffondere alcune fonti essenziali del goticismo: « più comunalmente da' Geografi et Historiografi fu detta *Scancia*, cioè munita di forti Castella, per la quantità degli alti e scoscesi Monti, che paion Rocche inaccessibili a sua difesa. Quinci alterando i Latini o' Greci l'original suo vocabolo, Tolomeo la chiamò Scandia, altri Scandinavia, et altri Scania » [207]. Questa vasta penisola, che ha la forma di una foglia di cedro, come osservò Giordane, appartiene attualmente ai re di Danimarca e di Svezia, mentre in passato fu suddivisa in una quantità di piccoli domini indipendenti: « Ella ti rappresenta (secondo Giornando) la figura di una foglia di Cedro, la cui punta penda ver la Germania indi vicina... una catena di Gioghi eccelsi... divide la Monarchia della Dania dalla Monarchia della Svetia: talché quella Penisola, che altre volte adorava tredici Re, apena conosciuti fra loro; hora ne adora due soli » [208]. A questo punto Tesauro descrive vivacemente le condizioni di vita degli abitanti della Scandinavia, a cominciare dai popoli finnici, dei quali addita l'estrema povertà sulle orme di Tacito e di Grozio: « Più miserabili di tutti questi Popoli et quasi dimenticati dalla Natura son gli habitatori della parte più Settentrionale della Penisola, Finni, Scrifinni e Lappij presso all'Istmo. Peroché dannati a perpetue tenebre di lunghe notti e torbidi giorni, portando in viso lo squalor del loro Sole, traggono vita inhospita e selvaggia, et hanno inimica la Terra e il Mare... meritamente nel loro idioma son chiamati Finni, cioè Poverissimi » [209]. Un quadro ben diverso offre invece la Svezia, che lo scrittore, forte dell'autorità del geografo e ma-

[207] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 3. Cfr. *Historia Gotthorum. Vandalorum et Langobardorum ab Hugone Grotio partim versa, partim in ordinem digesta,* Amstelodami, 1655, p. 597; J. TER MEULEN e P. J. J. DIERMANSE, *Bibliographie des écrits imprimés de Hugo Grotius,* La Haye, 1950, pp. 332-334.

[208] E. TESAURO, *Del regno* cit., pp. 3-4. Cfr. *Iordanis Romana et Getica* cit., pp. 58 (*Getica,* III, 19).

[209] E. TESAURO, *Del regno* cit., pp. 4-5. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 56-57 (*Germ.,* XLVI); *Historia Gotthorum* cit., p. 589.

tematico Giovanni Antonio Magini, editore di Tolomeo, considera ricca di messi e di minerali: « Molto più felice è la Svetia per quella parte ch'alla fertilità de' pascoli et delle messi aggiugnendo numerose republiche d'ingeniose Api, rispetto a quelle terre settentrionali si può chiamare Terra di Promissione stillante latte e mele: et se nell'altra parte ella è rubelle alla coltura, è tanto più fedel tributaria d'argento e di metalli, e se riposa ne' campi, fatica nelle caverne » [210].

Se questa è la situazione presente, ben altra appare al Tesauro quella retrospettiva, anteriore o contemporanea alle invasioni barbariche. La Scandinavia moderna è il risultato dell'influenza della cultura greca ed italiana, importata dal Mezzogiorno, quando il germanesimo si scontrò con la romanità: « Egli è bene il vero, che questa presente felicità si deve agli lor Re, i quali, havendo apprese le belle arti dalla Italia e dalla Grecia quando le dissiparono, disfieriti nelle delitie, le han transportate negli lor Regni: et facendo in quel mesto Cielo apparire il sereno delle loro splendide Corti, la Terra stessa par divenuta men fiera » [211]. La Scandinavia antica, invece, era sterile, come sostiene anche Magini, e pertanto non bastava a sostentare la popolazione estremamente densa: « Ma per que' Secoli de' quali ho impresa la fatica, molto diversa era la faccia delle Città e del suolo e delle genti. Ella in poche parole generalmente ci fu dipinta così dal Magino: *La Scandia è posta sotto iniquo Cielo; assiderata dal freddo et aspra di sito per gl'alti monti, rovinosi sassi et horride selve... gli habitanti vivon più tosto di maritima e terrestre preda o di forestieri alimenti che della benignità del propio suolo.* Questi incommodi venian loro notabilmente ac-

[210] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 5. Cfr. *Geografia, cioè descrittione universale della Terra, partita in due volumi, nel primo de' quali si contengono gli otto libri della Geografia di Cl. Tolomeo, nuovamente con singolare studio rincontrati et corretti dall'Eccell.mo Sig. Gio. Ant. Magini,* In Venetia, 1598, II, p. 68 a (*Descrittione dell'Europa,* IX, *Descrittione della Scandia*). Sul *Magini* cfr. R. ALMAGIÀ, *L'« Italia » di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII,* Napoli-Città di Castello-Firenze, 1922, pp. 2-5 e *passim.*

[211] E. TESAURO, *Del Regno* cit., p. 5.

cresciuti dalla moltitudine delle Genti » [212]. Prendendo le mosse dai *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* del francone Adamo di Brema, secondo cui gli svedesi pagani praticavano la poligamia, Tesauro spiega la sovrappopolazione della Scandinavia con l'energia e la fecondità dei suoi abitanti: « sì come la freddezza dell'aria cagionava copia di sangue et vigorosa complessione de' corpi; così niun Popolo era più fecondo: et, sicome scrisse Adamo Bremese, nella moltitudine delle mogli non serbavano moderatione, sposandone i privati quante potevano e i Principi quante volevano: et non essendo minor la robustezza et fecondità nelle loro Femine (che per l'aspetto e l'habito e l'attitudine alle militari fatiche, si chiamavano Amazoni), moltiplicavano a stormi come gli Hebrei nell'Egitto » [213]. Come Adriano di Brema e Magini [214], lo storico piemontese pone le amazzoni fra i ghiacci del Nord.

La straordinaria forza fisica, la fecondità eccezionale, le risorse minerarie, che permettevano la fabbricazione di armi efficaci, predisponevano naturalmente le popolazioni scandinave a riversarsi sul continente europeo: « parve che la provida Natura, vedendogli astretti dal propio numero e dalla fierezza del suo Cielo a procacciarsi con la forza altre sedi, studiosamente gli havesse proveduti di ferro per armarsi alla pugna et di nativa ferocità per vincere ogni altro Popolo » [215]. Tesauro ribadisce lo schema patristico, che additava nelle invasioni barbariche l'occulto disegno della divina provvidenza, in perfetta armonia con l'opera storiografica del Baronio: « essendo vasti di taglia, horridi nell'habito, fieri nel volto, cru-

[212] *Ibid.*, pp. 5-6. Cfr. *Geografia* cit., II, pp. 67 a - 67 b.

[213] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 6. Cfr. *Adami gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum, ex recensione Lappenbergii,* Hannoverae, 1876 (« Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis recusi »), p. 170 (*Descriptio insularum Aquilonis,* 21). Su Adamo di Brema cfr. F. L. BORCHARDT, *German Antiquity* cit., pp. 217-218.

[214] *Adami gesta* cit., pp. 166-167 (*Descriptio insularum Aquilonis,* 19); *Geografia,* cit., I, p. 18 a (Tolomeo, *Geogr., II, Il sito della Germania Grande*).

[215] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 6.

deli nell'animo, simili in somma alla lor terra et al lor Cielo, manifestamente si vedea ch'eglino erano colà riposti da Iddio come strali nella faretra, per trarneli di là entro alla occasione »[216]. I Goti furono i primi ad uscire dalla loro terra ingrata, dando l'esempio alle altre stirpi scandinave. Ciò consente allo scrittore di tributare un caldo elogio alla magnanimità di quei barbari, che appare assai significativo sul piano della storia del goticismo: « per ogni tempo que' Popoli della Scandia diluviarono nella Europa; ma principalmente que' della Gotia, come più vicini et più animosi et più capaci di disciplina, havendo ricevuti Animi molto maggiori della lor Patria, fur gli primieri a spezzar que' loro chiostri gelati et a rompere il guado agli altri Popoli, i quali, per essere men generosi, erano più patienti de' lor disagi »[217]. Questa rappresentazione fondamentalmente positiva della stirpe gotica risulta confermata dalla interpretazione filologica del termine *Goto*, che ricalca quella offerta da Grozio nella già citata *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum*: « il nome de' *Goti*, per la varietà de' tempi e de' luoghi, ha fatto mille cambiamenti, peroché, sicome la voce Alemanna *Gut*, cioè *Buono*, da' Popoli più Aquilonari si scrive *Got*, dagli Inglesi *Good*, et i Danesi mutano la G in Iota, e i Greci la U in Y (o della I Latina si fa un'Ei Greca, come da *Epirus Epeirus*), così in vece di *Goti* alcuna volta si legge *Guti* o *Godij* o *Iuti* o *Gyti* o *Geti*; overo si raddoppia alcuna consonante, o si aggiugne l'aspiratione o sillabe intere, come *Gotti* e *Gothi* e *Gepidi*; overo si cangia la desinenza, come *Getae* et *Gutae* et *Guthones* et *Gythones* »[218].

Segue la descrizione, ampia e suggestiva, dei vari insediamenti dei Goti sul continente europeo, la quale appare fondata principalmente sulla *Historia* groziana: « Questi dunque di lunghissimo tempo trapassato il Seno Codano, s'impadro-

[216] *Ibid.*, pp. 6-7.
[217] *Ibid.*, p. 7.
[218] *Ibid.*, pp. 9-10. Cfr. *Historia Gotthorum* cit., pp. 17, 591 e *passim*.

nirono della Chersoneso de' Cimbri che, surgendo dal Continente Germanico presso la Holsatia, come lunga Penisola, opposita alla Scandia verso Ponente, hoggi è la Dania principale, che insino al presente si chiama Iutia, cioè Gotia... indi varcato l'Oceano Britannico invasero l'Inghilterra a loro più Occidentale, la qual tennero dugento e trent'anni, ma principalmente la Scotia, secondo scrive Giraldo Cambrense, fu così chiamata dalla seggia de' Goti, quasi Gotia »[219]. I Goti che si stanziarono nell'Europa orientale, assunsero vari nomi, su cui Tesauro non manca di soffermarsi, facendo tesoro dell'insegnamento di Grozio: « passando oltre nella Sarmatia et nella Scittia fino al Tanai, che divide l'Europa dall'Asia, sotto vari vocaboli si annidarono in varie Provincie, peroché alla Palude Meotide et nella Scittia vicina, si chiamar Geti; presso al Boristene Gepidi, cioè paurosi e codardi; et nella Scittia interiore Geloni; et quegli Hunni che si reser padroni et habitatori della Terra de' Geti, con nome composito si chiamano da Claudiano Gothunni »[220]. I Goti stanziati nella Scizia fu-

[219] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 10. Il riferimento a Giraldo Cambrense, su cui Valeriano Castiglione preferì sorvolare nelle note apposte a *Del regno d'Italia,* fu suggerito al Tesauro da Grozio, che scrive: « Nam Scotos Giraldus Cambrensis dictos olim ait a Gotthis, unde ortum traherent, Geidelos » (*Historia Gotthorum* cit., p. 60). In realtà Giraldo Cambrense sostiene nella *Topographia Hibernica* che gli irlandesi, essendo discendenti di Gaidelo e di Scozia, sono detti appunto Gaideli e Scozzesi, mentre la Scozia vera e propria trarrebbe il suo nome dagli Scozzesi d'Irlanda (*Giraldi Cambrensis opera,* a cura di J. S. BREWER, J. S. DIMOCK e G. F. WARNER, London, 1869-1891, V, p. 147). È probabile che la fonte di Grozio fosse Thomas Walsingham, il quale così scrive nell'*Ypodigma Neustriae,* pubblicato da William Camden insieme con la *Topographia Hibernica* di Giraldo Cambrense: « A regione quadam, quae dicitur Sicia, dicitur Scita, Sciticus, Scoticus, Scotus, Scotia, similiter a regione quadam, quae dicitur Getia, dicitur Geta, Geticus, Goticus, Gotus, Ostrogotus, Witsigotus » (*Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica, a veteribus scripta,* a cura di W. CAMDEN, Francofurti, 1603, p. 452).

[220] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 11. Cfr. *Historia Gotthorum* cit., pp. 7-8 e *passim.* Per quanto riguarda i *Gruthungi* o *Gothuni,* cfr. *Claudian* cit., I, pp. 194, 198, 214, 226 e 332 (*In Eutropium,* II, 153, 196, 399 e 576; *Panegyricus de quarto consulatu Honorii Augusti,* 623 e 635).

rono i nemici più tenaci e pericolosi di Roma, cui riuscirono ad imporre il loro dominio.

Tesauro passa quindi a descrivere altre popolazioni germaniche, connesse con la *Völkerwanderung*, a cominciare dai Vandali, che considera di stirpe gotica, facendo proprio il punto di vista espresso da Grozio: « *Vandali* o *Vinduli* o *Vinnuli*, che significa *Vagabondi*, è un nome generale a tutti i Goti venuti dalla Scandia et quasi vaganti per l'Europa con le arme in mano » [221]. Discendenti dei Vandali e pertanto degli stessi Goti furono i Longobardi, di cui lo storico piemontese traccia un rapido profilo sulla scorta di Paolo Diacono, la cui opera era stata edita ed ampiamente sfruttata da Grozio: « Questi erano prole de' Goti Vandali che dalla Gotia Orientale sotto due Capitani, Ibor et Aio, vennero per la Scittia alla Palude Meotide: così chiamati da *Lang Barden*, che significa longa barba o più tosto lunghi capegli, come gli descrive Paolo Varnefrido, col capo raso e due lunghe ciocche di capegli pendenti di qua et di là del viso, che gli rendevano horribilissimi » [222]. Tesauro passa quindi in rassegna altri popoli barbarici di stirpe germanica o reputati tali, come i Danesi, « germogli di que' Goti, che conquistarono il Chersoneso de' Cimbri et le due piccole Scandie », gli Svevi, « cioè laboriosi, dal volgo chiamati Sveci o Svedi o Sveti », i Norvegesi, « habitatori della Scandia Occidentale, da Tolomeo chiamati *Schaedini*, da Tacito *Sitones* », gli Slavi, « Popoli della Scandia sotto i Norvegi, oppositi alla Dania Cimbrica », gli Eruli, « così chiamati da Heriliz, che significa dispositione all'armi », gli Sciri, « scacciati con gli Heruli dalla Scandia » ad opera de Danesi, gli Unni, « nati da Donne malefiche scacciate dalla Gotia et mescolate con gli Sciti », i Burgundi, « Gente Gotica, pronta di mano et inclita nelle guerre », gli Avari, ossia « gli Hunni che da un lor Re prendendo il nome,

[221] E. TESAURO, *Del regno* cit., pp. 11-12. Cfr. *Historia Gotthorum* cit., pp. 23-25 e 601.

[222] E. TESAURO, *Del regno* cit., pp. 12-13. Cfr. *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., p. 124 (*Pauli hist. Langobardorum*, IV, 22); *Historia Gotthorum* cit., pp. 28, 593 e 750.

habitavano nella Scittia presso al Danubio », i Bavari, « Popoli Goti che mescolati con gli Avari della Pannonia et di là discacciati, fondarono il Regno di Baviera », i Rugi, « cioè hirsuti et pilosi, così nomati dall'habito di ferine pelli: habitatori del Promontorio meridional della Gotia », che Tacito considera «i primi dall'Oceano verso la Scandia » [223].

La *inclinatio imperii* viene interpretata dallo storico piemontese secondo lo schema provvidenzialistico dell'avvicendarsi delle monarchie. Come tutte le cose mortali, Roma doveva necessariamente perire dopo aver raggiunto il culmine della potenza. Il colpo mortale venne inferto dal Settentrione, quando il processo di disgregamento politico, dovuto alle discordie intestine, era già in fase avanzata: « innumerabili Popoli Aquilonari di linguaggio diversi, ma di fierezza uniformi, Goti, Vandali, Svevi, Dani, Longobardi, Norvegi, Rughi, Gepidi, Gutoni, Burgundi, Sciti, Turci, Hunni, Heruli, Alani, Bulgari, Sarmati, Traci, abbandonando le lor Contrade di geli eterni e di eccelsi monti abbarrate dalla Natura, corsero a depredar la miserabile Italia, che piangeva insieme et istupiva di vedersi Schiava di Genti né di sembiante né di nome da lei sapute; che, corredando le lor Solitudini con le Romane ricchezze, lasciarono in Roma la solitudine » [224]. Riallacciandosi apertamente alla teoria patristica del giudizio di Dio, Tesauro addita nei Goti lo strumento prescelto dalla divina provvidenza per attuare i suoi disegni: « di niun Popolo Aquilonare più generalmente si è servita la Divina Vendetta per gastigare i Regni Rei, che de' Popoli Goti, habitatori della gran Penisola Scandia, la qual degnamente è chiamata dagli Storiografi *Officina delle Genti et Vagina di feroci Nationi*, percioch'essendo sopra ogn'altro Popolo Settentrionale dotati di forze et di coraggio, da quella Vagina appunto sfodrò Iddio le spade più spietate contro a tutta l'Europa et molto più

223 E. TESAURO, *Del regno* cit., pp. 13-16. Cfr. *Claudii Ptolemaei geographia* cit., I, p. 276 (II, XI, 16); C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 50 e 54 (*Germ.*, XLIII e XLV).

224 E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 23.

contro al Romano Impero »[225]. Lo storico piemontese non esita a citare l'autorità di Ambrogio, che nel *De fide* aveva interpretato i passi di Ezechiele relativi a Gog con riferimento al ruolo storico dei Goti: « Onde Sant'Ambrogio animando l'Imperador Gratiano alla battaglia contra i Goti, che rovinavano la Tracia per estinguer l'Impero dell'Oriente, interpreta letteralmente del Re de' Goti quella Profetia del Principe di Gog, mandato da Dio con armi horrende et grandissimi eserciti ad eseguire gli Divini comandi; dopo de' quali doveva egli stesso esser distrutto, sicome alla fine adivenne al Regno Goto »[226].

Dopo questa premessa apocalittica, in cui l'escatologia medievale assume il linguaggio magniloquente del Barocco, Tesauro passa a delineare le figure dei monarchi di stirpe gotica, che signoreggiarono l'Italia, a cominciare dal primo vincitore di Roma, Alarico, re dei Visigoti: « Alarico il Baltha, cioè l'Audace, con un torrente di Goti Occidentali militando a Teodosio nell'Eugeniane rivolte, mostrossi degno del suo Cognome »[227]. Se il valore militare di Alarico appare fuori discussione, non meno evidente risulta la sua magnanimità dalla rapida descrizione degli eventi culminati nel sacco di Roma del 410: « Né Pindo, né Olimpo, né Rodope, né le cinque tonanti gole del Danubio protessero la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia dal furor di Alarico... all'attonito Honorio arditamente addimandò o Terra o Guerra... Onde per dilungare dal cuor della Italia que' venenosi Mostri, diè loro... la Gallia Transalpina... Ma il credulo Alarico, nel tragitto delle Alpi proditoriamente sorpreso da Stilicone Rettor dell'Imperadore et Rattor dell'Impero, di primo affronto soffrì grandissima strage, rimanendone il vincitore due volte infame, et per haverlo assalito et per non haverlo imprigionato »[228].

[225] *Ibid.*, p. 24. Cfr. J. SVENNUNG, *Jordanes und Scandia* cit., pp. 208-209 e *passim*.

[226] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 24. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., XVI, coll. 611-614 (*S. Ambrosii de fide*, II, XVI); A. GRAF, *Roma* cit., p. 761; P. COURCELLE, *Histoire* cit., pp. 21-22.

[227] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 29.

[228] *Ibid.*, p. 30.

Come Flavio Biondo, Tesauro segue la cronologia arbitraria di Giordane, che aveva considerato il sacco di Roma del 410 come la conseguenza immediata della battaglia di Pollenzo, avvenuta in realtà circa otto anni prima. Questa versione dei fatti consente allo storico di conferire ad Alarico un'aureola di generosità, ravvivata dal contrasto con la figura di Stilicone, dipinta con le tinte più fosche della leggenda che additava nel generale romano di sangue barbarico un traditore, desideroso di allearsi con i Visigoti per impadronirsi dell'Impero: « Ma il generoso Alarico, detestata la vil conditione della sua libertà et venuto di nuovo a' ferri, una strage maggiore fe' de' Romani; et in poca d'hora di vinto vincitor divenuto, col ferro ancor caldo si avventò a Roma »[229]. Seguendo la tradizione patristica, ribadita da Baronio in funzione del cattolicesimo tridentino, Tesauro insiste sul rispetto di Alarico per i luoghi sacri, dove gli abitanti di Roma trovarono sicuro rifugio: « scorrendo la strage per le contrade e per gli Teatri, giunta alle soglie de' Sacri Templi, fermava il piede; et potendo il Vincitor col distrugger Roma togliere il Capo al Mondo, per riverenza de' Santi Apostoli, ritrasse il piè da quel sacrato Suolo, et passò oltre in Calavria, dove morì »[230]. Questo rapido profilo di Alarico viene suggellato da una coppia di antitesi tipicamente barocche, che riassumono la funzione provvidenziale del monarca barbarico: « glorioso di essere stato il primo a far conoscere che la vincitrice di tutto il Mondo potea esser vinta, et la dispogliatrice de' Popoli dispogliata »[231].

Dopo Alarico, Tesauro esamina la figura di Attila sulla scorta dell'opera dedicata allo stesso argomento dall'umanista quattrocentesco Filippo Buonaccorsi, detto Callimaco Esperiente: « prevolando alla sua Fama, con un nembo di cinquecentomila Barbari calpestò la Mesia, la Dacia, le Pannonie; et abbattuta la Selva Hercinia per tessere il Reno di Ponti e

229 *Ibid.*, pp. 30-31. Cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone* cit., pp. 310-311 e *passim*; P. COURCELLE, *Histoire* cit., pp. 42-45 e *passim*.

230 E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 31.

231 *Loc. cit.*

Navi, empié di sangue et di cenere la miglior parte del Belgio et della Gallia » [232]. Anche l'Italia soffrì gravi danni a causa dell'invasione degli Unni, la quale ebbe tuttavia una conseguenza altamente positiva come il sorgere di Venezia, cui Tesauro non manca di tributare il tradizionale elogio di essere la roccaforte della libertà italiana: « Il terror di costui partorì la più bella et gloriosa Città dell'Italia, peroché, spopolata dalla fuga l'ampia Provincia de' Veneti, alcuni appiattatisi tra le paludi dell'Adriatico fabricarsi tra l'Onde quell'Asilo della Italiana libertà, che ha per mura l'acque et per sicurezza il naufragio » [233]. Ma numerose città italiane furono distrutte dagli Unni, e la stessa Roma poté salvarsi soltanto per merito di Leone Magno, come testimonia il Buonaccorsi che lo storico piemontese segue da vicino: « Ma Milano e Padova et le Città della Emilia e dell'Aurelia al conspetto di costui caderono a terra, et le lor fiamme fecero tremar Roma. Pur ancora in quel petto inhumano entrò pietà, et un Pagano insegnò a' Cristiani la Religione. Peroché... a' prieghi di San Leone, rattemperossi dall'incendio di Roma ch'era il suo voto » [234]. In perfetta armonia con lo schema provvidenzialistico, mutuato dalla Patristica e dal Baronio, Tesauro sottolinea con la sua eloquenza barocca il carattere emblematico della decisione presa da Attila a vantaggio di Roma, intorno alla quale esistevano già illustri testimonianze iconografiche, come *L'incontro di Leone Magno con Attila*, affrescato da Raffaello Sanzio nella seconda Stanza Vaticana all'inizio del secondo decennio del Cinquecento, e *La fuga di Attila*, modellata da Alessandro Algardi negli anni 1650-1653 [235].

[232] *Ibid.*, p. 33. Cfr. CALLIMACHUS EXPERIENS, *Attila, accedunt opuscula Quintii Aemiliani Cimbriaci ad Attilam pertinentia,* a cura di T. KARDOS, *Lipsiae,* 1932, pp. 1-14; *Dizionario biografico degli italiani,* 15 (1972), pp. 78-83.

[233] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 34.

[234] *Loc. cit.* Cfr. CALLIMACHUS EXPERIENS, *Attila* cit., p. 13.

[235] *Raffaello, L'opera, le fonti, la fortuna,* presentazione di M. SALMI, Novara, 1968, I, tavv. XXX e XXXI-XXXII; R. WITTKOWER, *Art and Architecture in Italy, 1600 to 1750,* Harmondsworth, 1965, p. 176 e tav. 98; *Dizionario biografico degli italiani,* 2 (1960), p. 354.

Guidato dal gusto barocco per l'abnorme, lo storico piemontese passa in rassegna altre figure di capi barbarici, le cui gesta sanguinose suscitano in lui un sentimento di attrazione e di repulsione al tempo stesso. Dopo Attila, che lasciò « per eterno Trofeo il formidabil nome degli Hunni a quella Provincia, anche hoggi detta Hungaria »[236], sfilano davanti al lettore Ricimero, Genserico, conquistatore di Cartagine e di Roma, che deve considerarsi « il più famoso et il più infame di tutti i Guerrieri per haver fortemente espugnate et crudelmente distrutte le due Città più insigni dell'Universo, Roma e l'Antiroma »[237], Odoacre, primo Re d'Italia, e finalmente Teodorico, secondo Re d'Italia. Il ritratto di questo monarca, fondato su autori medievali come Giordane e Procopio o su opere moderne come gli *Historiae Insubricae libri VI* di Henry Dupuy, detto Ericio Puteano, editore delle *Relazioni* del Bentivoglio, mostra chiaramente l'influenza della tradizione storiografica favorevole a Teodorico, inaugurata da Flavio Biondo e Machiavelli, e delle tesi di un Bembo e di un Varchi intorno all'origine del volgare: « Teodorico divenne Romano nell'habito, nella favella et nelle leggi. Allora di due Popoli si fece un Popolo, et di due linguaggi un linguaggio, in cui latineggiando la barbarie et barbareggiando la latinità, nacque la bella lingua Italiana. Indi col racquisto della Spagna, della Gallia e della Cicilia tanto lontano portò la guerra, che l'Italia mai non fu più possente, né più tranquilla »[238]. A questa valutazione positiva viene immediatamente giustapposta quella negativa concernente la fase estrema del regno teodoriciano con un effetto drammatico che fa pensare al Baronio: « Degno di esser conto fra gli Ottimi Re, se non infamava la sua vecchiezza con la morte di due Dottissimi Consulari et di un Santo Pontefice. Ma il suo delitto fu il suo gastigo, poiché

236 E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 35.

237 *Ibid.*, p. 43.

238 *Ibid.*, p. 50. Cfr. *Erycii Puteani historiae Insubricae libri VI, qui irruptiones barbarorum in Italiam continent,* Oxonii, 1634, pp. 28-30 (I); T. SIMAR, *Etude* cit., pp. 165-170.

dagli uccisi infestato con Ombre importune e spettri horrendi, non sapendo ove fuggirsi, fuggì dal Mondo »[239].

Il dominio gotico continuò a dare ottimi risultati in Italia anche dopo la morte del grande Teodorico, grazie alla figlia di questo, Amalasunta, che governava nel nome del figliolo Atanarico: « Felice Regno nondimeno mentr'egli non hebbe senno, peroché, supplendo il senno Materno alla mente puerile, i Popoli obedivano al Fanciullo, mentr'egli obediva alla Madre; onde niun Cittadin Romano sentì oltraggio da' Goti, niuno bagnò col suo sangue le publiche securi, niuno impinguò con criminose ricchezze il Fisco Regale: regnò la candida Fede et le bell'Arti »[240]. Questo felice stato di cose fu irreparabilmente compromesso dagli eccessi compiuti da Atanarico, non appena riuscì a svincolarsi dalla tutela materna, e da Teodato che fece assassinare Amalasunta, fornendo a Giustiniano l'occasione di muovere guerra contro i Goti, sicché si può dire che la tranquillità d'Italia finisse con la figlia di Teodorico: « Spirò con lei la Pace d'Italia, peroché Giustiniano Imperador dell'Oriente per gastigare il crime di un solo, gastigò tutta l'Italia col ferro di Belisario »[241]. La sorte del dominio gotico era definitivamente segnata. Ma il giudizio storico sulle alterne vicende della guerra greco-gotica rimane imparziale. Tesauro, che segue fedelmente Procopio e Dupuy, non mostra la vittoria di Belisario come la liberazione dell'Italia dal giogo barbarico, sebbene non manchi di presentare Bisanzio come l'erede legittimo della romanità in lotta con il germanesimo: « Toccando adunque all'Italia il dare il crollo alle dubiose bilancie della indifferente Fortuna, ella si ricordò di se stessa, preferendo l'antico Impero al nuovo Regno »[242]. Ad ogni

[239] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 51. Analoga giustapposizione del bene e del male si riscontra nel seguente passo di Ericio Puteano: « Interea Theodericus, quamdiu vegetus, bonus quoque fuit, ad ultimum deficiens, et tanquam, nimia felicitate obrutus, graves annos saevitia et injustitia foedavit » (*Erycii Puteani historiae* cit., pp. 29-30).

[240] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 53.

[241] *Ibid.*, p. 58.

[242] *Ibid.*, p. 62. Cfr. *Erycii Puteani historiae* cit., pp. 31-34.

buon conto, lo storico piemontese sottolinea, sulla scorta dell'erudito svedese Giovanni Magno, il tradimento perpetrato da Belisario a danno di Vitige: « sotto infinto di pace, che apresso a' Greci è peggior della guerra, hebbe Vitige nelle mani; et condottol vivo a Bisantio, donollo a Giustiniano » [243]. Né Tesauro manca di soffermarsi con simpatia su Ildibaldo, successore di Vitige, il quale, « rimesso in istato lo Stato, col bene amministrarlo si mostrò degno di haverlo havuto » e poteva passare « per Idea de' Principi felici » [244]. Anche il leggendario valore di Teia, con la cui morte ebbe termine la dominazione gotica, ha un ampio riconoscimento nella prosa fiorita dello storico piemontese, che ha presenti Procopio, Giovanni Magno e Dupuy: « Teia in tutti gli assalti pugnò da Heroe; ma nell'ultimo più che da Marte. Egli è alla fronte, alle ale, in ogni lato: combatte col ferro, con gli occhi et con la voce, et egli solo pare un esercito » [245].

Tesauro passa quindi a descrivere la calata dei Longobardi, insistendo sulla loro barbarie, testimoniata dalla tragica vicenda di Rosmunda, riferita da Paolo Diacono: « Ucciso di sua mano in battaglia Cunimondo Re de' Gepidi et guadagnate le Nozze di Rosimonda col parricidio del Suocero, hebbe la Sposa in trofeo et il Regno in dote. Horribili nozze, alle quali Morte fu Pronuba e Marte Paraninfo; che per condur gli Sposi dal cataletto paterno al letto geniale, dal Rogo dell'ucciso rapì le faci » [246]. Lo storico piemontese appare morbosamente affascinato dal fosco delitto perpetrato da Alboino, che ebbe un'eco notevole nella letteratura italiana, dalla *Rosmunda* cinquecentesca di Giovanni Rucellai a quella settecentesca di Vittorio Alfieri, e nella poesia popolare dell'Italia

243 E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 62. Cfr. *Historia Ioannis Magni* cit., pp. 414-415 (XII, XXII-XXIII).

244 E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 66.

245 *Ibid.*, p. 78. Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica* cit., III, pp. 262-265 (*Istorie*, Seconda tetrade, Libro IV, XXXV); *Historia Ioannis Magni* cit., pp. 472-473 (XIV, XXIII-XXIV); *Erycii Puteani historiae* cit., p. 33.

246 E. TESAURO, *Del regno* cit., pp. 90-91. Cfr. *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., pp. 87-89 (*Pauli hist. Langobardorum*, II, 28-29).

settentrionale, come risulta dalla fortunata canzone di *Donna lombarda*: « il crudo Alboino con la destra ancor lorda del Regal sangue impugnando il cranio dell'ucciso formato in tazza, bebbe nelle ossa del Suocero alla salute della sua Sposa... Sanguisuga paludata, quante fiate suggeva il sangue di Bacco, gli parea suggere il sangue di Cunimondo, iterando in quel teschio il parricidio » [247]. Questo crudele tiranno fece della Gallia Cisalpina una nuova Scandinavia, che mutuò il proprio nome da quello dei suoi barbari dominatori: « la bella Gallia Cisalpina, vago giardin della Italia, divenne un salvatico di Fiere, diversa di Popolo, di lingue et di costumi da sé medesima, e... prese nome novello dalle lunghe barbe de' Longobardi » [248]. Forte dell'autorità di Sigonio, Tesauro rappresenta la calata dei Longobardi in termini assolutamente negativi, secondo uno schema storiografico destinato a durare fino a tempi recenti. Alboino, primo responsabile della rovina d'Italia, fu punito dall'ira di Dio, di cui si fece strumento Rosmunda, desiderosa di vendicare l'offesa fatta al suo sangue. Ma la stessa regina finì con l'essere travolta dalle conseguenze del suo delitto, che colpì profondamente la fantasia popolare, per cui si perse il nome di Rosmunda, trasformata nell'anonima Donna lombarda, ma rimasero le circostanze essenziali della drammatica vicenda: « Rosimonda, più non potendo sofferire i baci crudeli di quelle labra immollate nella Calvaria paterna, anzi forzata a profanarsi anch'essa con quell'infame beveraggio, patteggiò la sua pudicitia per la vendetta, et dal suo adultero Helmige fe' uccidere fra le sue braccia il suo Marito... Ma se colei punì un delitto con due delitti peggiori, aggiugnendovi il terzo, ne diede a sé medesima la penitenza, peroché, inhorridita dal vedersi a lato un secondo Carnefice per marito, gli mescolò nel vino il veneno, ma, dal moribondo forzata a tranguggiarne

[247] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 91. Cfr. G. BOLOGNA, *Rosmunda* cit., in « Accademia Dafnica » cit., pp. 11-22, 41-51 e *passim*; A. GALIMBERTI, *La Clitennestra medioevale,* in « Nuova Antologia », Quinta serie, CXXXVII (Settembre-Ottobre 1908), pp. 29-59; C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte,* Torino, 1957, pp. XX-XXI e 3-34.

[248] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 93.

l'avanzo, entrambi tragicamente morirono, et l'un dell'altro fu il Manigoldo » [249].

Comunque il quadro della dominazione longobarda, dipinto da Tesauro con la consueta esuberanza di figure retoriche, non appare completamente negativo. Se Clefi fu un vero e proprio mostro, che « nella stessa Reggia, officina di crudeltà, tanto spargea di sangue quanto di vino » [250], Autari, che assunse il nome di Flavio in omaggio alla romanità, e sposò la virtuosa Teodolinda, figlia di Garibaldo, duca di Baviera, fu un eccellente monarca, capace di assicurare la felicità ai propri sudditi, come sottolinea Tesauro, ricorrendo al *topos* encomiastico del ritorno dell'età dell'oro: « a' popoli fortunati parea ritornato in Italia con Flavio il Savio e Teodelinda la Santa il Regno di Saturno e di Astrea » [251]. Tesauro non manca di riconoscere l'importanza della legislazione rotariana, additando nel suo promotore « il Solone de' Longobardi che, ricogliendo i precetti della vita Civile in una frale membrana, li fece eterni » [252], e di celebrare, sulle orme di Sigonio, il regno di Ariperto I: « Barbaro anch'esso di natione, ma non di attione; fedele agli stranieri, provido a' suoi; da niun buono temuto, e di niun cattivo temendo, senza infierir nella guerra, né infeminir nella pace, godé et lasciò altrui godere il dolce frutto delle palme di Rotario » [253]. Non per nulla lo storico piemontese, che nel *Cannocchiale aristotelico*, pubblicato nel 1654, aveva additato nell'argutezza un principio di comunicazione universale, fondato su Dio, conclude la sezione dedicata al dominio longobardo con un bilancio impostato su antitesi, in cui la luce appare violentemente giustapposta all'ombra con una grandiosità tipicamente barocca: « Regno non men famoso per le malvagie attioni, che

249 *Ibid.*, pp. 93-94.

250 *Ibid.*, p. 99.

251 *Ibid.*, p. 105.

252 *Ibid.*, pp. 137-138. Cfr. G. PEPE, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, Torino, 1945, pp. 123-149.

253 E. TESAURO, *Del regno* cit., pp. 137-138. Cfr. C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., II., coll. 114 A - 116 B (*De regno Italiae*, II).

per le buone; barbaro nel conquistare et benigno nel conservare; autor delle Leggi, e distruggitore; insegnator della pietà e della ferità » [254].

Buona parte del materiale utilizzato nel *Regno d'Italia* ricompare, interpretato in modo analogo, nella *Historia dell'augusta città di Torino*, uscita postuma nel 1679. Anche qui le devastazioni dei Goti sono rappresentate come la conseguenza diretta della leggendaria perfidia di Stilicone, troppo tardi colpito dalla giustizia romana: « Alarico, arrabbiato così della Perfidia, come del supplicio di Stilicone, dolendogli ugualmente di haver perduto un palese Nimico e un secreto Protettore... sfogò il suo sdegno contro agl'Innocenti, infiammando non solo gli suoi Visigoti, ma tutte le Pesti del Settentrione alla distruttione della Cisalpina prima che di Roma » [255]. Ma la valutazione della grande figura di Teodorico appare ben diversa da quella che abbiamo incontrata nel *Regno d'Italia*. Mentre in questa opera il regno teodoriciano appariva in gran parte come una luminosa parentesi nelle tenebre della barbarie, secondo la tradizione instaurata da Flavio Biondo ed avallata da Machiavelli, nella *Historia* Teodorico viene rappresentato come un abile dissimulatore: « Poteva per aventura questa virtuosa Metamorfosi di Teodorico attribuirsi a' grandi honori, i quali talvolta hanno forza di mutare i costumi, se in un Huomo malitioso non fosse più verisimile il cangiamento per quel Tirannesco Aforismo: *Chi non sa simulare, non sa regnare* » [256]. Come Boccalini, Tesauro vede in Teodorico la perfetta incarnazione della diabolica ragion di stato. Il monarca barbarico, infatti, non tardò a rivelare la sua vera na-

[254] E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 219. Cfr. E. RAIMONDI, *Ingegno e metafora nella poetica del Tesauro*, in *Letteratura barocca, Studi sul Seicento italiano*, Firenze, 1961, pp. 1-32; C. JANNACO, *Il Seicento* cit., pp. 48-51; A. BUCK, *Emanuele Tesauro e la teoria del barocco nella letteratura*, in « Ausonia », XXVIII, n. 3-4 (Maggio-Agosto 1973), pp. 9-27.

[255] E. TESAURO, *Historia dell'augusta città di Torino*, Bologna, 1968 (« Historiae urbium et regionum Italiae rariores, LXXX »), I, p. 127 (II).

[256] *Ibid.*, p. 152.

tura, trasformandosi in un esoso tiranno: « Ma le Fiere, benché dimesticate, non dimenticano giamai la sua fierezza, et alla fine la maschera della Simulatione è un grande impaccio... un Augusto si cangiò di repente in un Nerone... Quinci, havendo presi tutti gl'Italiani a sospetto, né d'altri fidandosi il Barbaro che de' suoi Barbari, havea d'intorno per Guardacorpi quarantamila Gepidi, e tutt'i Magnati del suo Regno et della Corte et del Consiglio erano Ostrogoti » [257]. Qui l'influenza dell'antimachiavellismo appare talmente viva da far dimenticare allo storico piemontese l'autentico insegnamento di Machiavelli, il quale, forte dell'autorità di Procopio e di Flavio Biondo, aveva visto in Teodorico la prefigurazione del suo principe.

6. *Predicatori e viaggiatori*

Analogamente a Tesauro, i grandi rappresentanti dell'eloquenza sacra, tipica espressione della sensibilità barocca, considerano le antichità germaniche come una miniera inesauribile di esempi morali, condensati in metafore o emblemi istruttivi. Il gesuita Daniello Bartoli attingeva a piene mani dalla storia barbarica nello stendere le pagine variegate de *L'uomo al punto, cioè L'uomo in punto di morte*, appartenente al 1667. La testimonianza tacitiana relativa al commercio dell'ambra, fatto dagli antichi Germani, diventa un'allegoria intorno alla vanità dei piaceri mondani, acquistati a prezzo della salute dell'anima: « Degli antichi Germani, v'è appresso Tacito questa memoria, che raccolta d'in su i liti del loro oceano l'ambra gialla, che il fiotto della marea vi porta, e la ritratta vi lascia, la vendevano massimamente ai Romani, e *maravigliati* (disse fin dei suoi tempi) *ne ricevono il prezzo*. Stupivano al vedersi a buoni contanti pagato quell'inutile getto del mare, quella ciancia, tutta la cui virtù finisce in trarre a sé da poco lungi, un fuscellino, un minuzzol di

[257] *Loc. cit.*

paglia »[258]. Non diversamente dagli antichi Germani, i demoni, che vendono ai peccatori effimere soddisfazioni in cambio della felicità eterna, debbono meravigliarsi della dabbenaggine dei loro clienti: « riscontrando la vil cosa che vendono, collo smisurato pagamento che da sì prodighi spenditori si veggono offerire, *maravigliati ne ricevono il prezzo* »[259]. Anche un costume cavalleresco degli antichi Goti, desunto da Olao Magno, assume un valore emblematico nella prosa scintillante di Bartoli, intento a battere in breccia le interpretazioni ereticali della Sacra Scrittura: « E ben saggia, e da potersene far esempio agli altri, era la cerimonia osservatissima da' re Goti, nel crear che facevano de' Cavalieri. Davano loro stocco, a prenderlo, non per lo manico, ma per la punta: quello era un dir loro in mistero, che, armati dal loro principe Cavalieri, non si dovean mai condurre a rivolgere contro lui la punta dell'arme che da lui ricevevano »[260]. Nello stesso modo il gesuita interpreta in senso religioso un passo della *Formula comitis archiatrorum* di Cassiodoro, quando esorta a non perdersi d'animo di fronte alla morte: « Anzi dite animosamente fin dal principio, ma in più alto senso, al vostro medico, come il re Teodorico al suo; *a te è lecito stancarci coi digiuni; è lecito sentire contra il nostro desiderio, ed è in luogo di beneficio comandar quello, che ci conduca tormentando ai piaceri della salute* »[261].

Se si prende in mano un'altra opera tipica dell'eloquenza sacra seicentesca, il fortunato *Quaresimale* del gesuita Paolo Segneri, pubblicato per la prima volta nel 1679, vi si trova la stessa ricchezza di riferimenti alle antichità germaniche. La

[258] D. BARTOLI, *L'uomo al punto, cioè L'uomo in punto di morte,* a cura di A. FAGGI, Torino, 1930, II, pp. 183-184 (Cap. XIX). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 54-55 (*Germ.*, XLV). Sul Bartoli cfr. *Dizionario biografico degli italiani,* 6 (1964), pp. 563-571.

[259] D. BARTOLI, *L'uomo* cit., II, p. 184.

[260] *Ibid.*, II, p. 3 (Cap. XI). Cfr. O. MAGNO, *Historia* cit., p. 250 (VIII, X).

[261] D. BARTOLI, *L'uomo* cit., II, p. 35 (Cap. XII). Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 701 (*M. A. Cassiodori variarum liber VI,* XIX).

testimonianza tacitiana concernente il rispetto professato per la divinità dagli antichi Germani serve a mettere in risalto la colpa di quei cattolici che non si comportano a dovere, quando sono nelle chiese del vero Dio: « E non vedeva già Dio gli antichi Germani non entrar mai dentro a' boschi dedicati a' lor idoli, se non tutti avvolti o fra stretti vincoli o fra pesanti catene, per testificare o le grandi obbligazioni o la infima servitù che lor professavano? Così lo riferì Tacito »[262]. Lo schema provvidenzialistico della letteratura patristica, che aveva additato nei barbari settentrionali lo strumento della giustizia divina, appare più che mai operante nel *Quaresimale*, dove la caduta dell'Impero Romano diventa un esempio memorabile, atto a dimostrare la grandezza della religione. Gli affronti subiti da Roma ad opera di Alarico e di Totila, rievocati sulla scorta di Procopio e Sigonio, acquistano il significato di moniti celesti nei confronti della cittadinanza romana, che appariva nel Seicento tanto avida di piaceri raffinati quanto lo fu nell'antichità: « Che dirò di Roma, oggi fatta sì incontentabile? Non è chiaro per relazion di Procopio (apud Sigon. l. 10 et 19 Imper. Occid.), ch'ella per la fame sin giunse ad alimentarsi, non dirò solo di gramigne o di malve, ma fin d'ortiche? che nell'assedio di Alarico mangiò i cavalli, quai dilicati vitellini di latte? che nell'assedio di Totila mangiò i cani, quai saporosi mannerini del prato? »[263]. Né Segneri manca di sfruttare a fini edificatori, secondo una tradizione culminata nell'opera storico-apologetica del Baronio, la versione patristica del sacco di Roma del 410, in cui l'entità del disastro era stata attenuata *ad maiorem Dei gloriam*: « È stato inserito tanto altamente anche nelle menti inumane il rispetto alle chiese sacre, che nelle invasioni ostili de' Barbari non avevano i

262 P. SEGNERI, *Opere*, Milano, 1845-1847, I, p. 219 (*Quaresimale*, Pred. XXIII, III). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 46-47 (*Germ.*, XXXIX); H. R. ELLIS DAVIDSON, *Gods and Myths* cit., p. 59. Sul Segneri cfr. C. JANNACO, *Il Seicento* cit., pp. 641-648.

263 P. SEGNERI, *Opere* cit., I, p. 41 (*Quaresimale*, IV, V). Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica* cit., II, pp. 311-313 (*Istorie*, Seconda tetrade, Libro III, XVII); C. SIGONIO, *Opera omnia* cit., I, 2, col. 705 D - E (*De occidentali imperio*, XIX).

Cristiani asili più certi, dove ricoverare ogni loro bene. Testimonio ne fu la città di Roma quando il feroce Alarico venne a recarle il coltello goto alla gola, e sparse in lei tanto sangue e fe' tante stragi. Ebbe il Barbaro allora sì gran rispetto alle chiese consagrate al culto divino, che vietò con rigorosissimo bando a tutto l'esercito il fare in esse oltraggio a veruno »[264].

La moderazione, di cui dettero prova i Goti nei confronti dei luoghi sacri, viene contrapposta alla estrema crudeltà, con cui si comportarono nel resto della città espugnata: « Scorrevano fra tanto i Barbari insani per la sbigottita città, signoreggiavan le rocche, possedevano le difese, prendevano avaramente i palazzi de' Consoli e le regie de' Dominanti; non perdonavano nelle case alla debolezza de' vecchi, non nelle culle a' gemiti de' bambini, non ne' gabinetti alle lagrime delle spose, non negli spedali alle suppliche degl'infermi... solo nelle chiese godevasi fra sì strepitosi tumulti tranquilla pace »[265]. I barbari calati dal Nord, essendo lo strumento dell'ira divina, non potevano avere delle connotazioni completamente negative. Non per nulla Segneri sottolinea, secondo la testimonianza tacitiana, ripresa dai Padri della Chiesa, la continenza dei Goti: « Furono crudeli i Goti, ma nemicissimi d'ogni carnalità »[266]. Anche più tardi i popoli settentrionali dettero degli esempi morali degni di eterna memoria, come la storia riferita da Sassone Grammatico a proposito di Sven II Estridsön, re di Danimarca: « Ma l'esempio di Svenone, re di Dania, fu ancora più singolare. Aveva questi con precipitosa sentenza fatti uccidere alcuni principali suoi sudditi... Il che quando riseppe Guglielmo, santissimo vescovo Roschildense, si accese di giusto sdegno »[267]. Quando il presule rinfacciò apertamente l'atroce delitto al monarca giunto in chiesa per assistere ad una messa solenne, Sven tornò vergognoso al suo palazzo, e, vestitosi da penitente, andò ad

[264] P. SEGNERI, *Opere* cit., I, p. 224 (*Quaresimale,* XXIII, IX).
[265] *Loc. cit.*
[266] *Ibid.*, I, p. 319 (*Quaresimale,* XXXIII, VI).
[267] *Ibid.*, I, p. 222 (*Quaresimale,* XXIII, VI). Cfr. *Saxonis gesta Danorum* cit., I, pp. 311-314 (XI, VII, 11-19).

implorare il perdono di Guglielmo: « Intenerissi il sacerdote a quello spettacolo e a quelle voci; ed abbracciando il nobile penitente, fecegli ripigliare altre vesti men disdicevoli, e precedendolo a destra, introdusselo nella chiesa. Quivi poi salito Svenone in luogo eminente, fece intimare silenzio dal banditore, e indi con alta voce confessò il suo delitto alla presenza di tutto il popolo » [268].

Se gli oratori sacri documentano quanto vasta fosse la popolarità delle antichità germaniche nell'ambiente italiano della Controriforma, assai più preziose appaiono le testimonianze di quei viaggiatori che stabilirono un contatto diretto con il mondo scandinavo. Il primo a visitare la Scandinavia fu il sacerdote ravennate Francesco Negri, che effettuò il suo viaggio fra il 1663 e il 1666. I ragguagli scritti da Negri nel corso delle sue peregrinazioni confluirono in seguito, opportunamente riveduti ed ampliati con notizie attinte da varie fonti, nel *Viaggio settentrionale*, destinato a vedere la luce postumo nel 1700, dopo avere avuto una circolazione abbastanza vasta in forma manoscritta. Quel che colpisce maggiormente in questo viaggiatore, che fu a contatto con il segretario di Cristina di Svezia, Anders Galdenblad, è la sua viva coscienza dell'importanza storica della tradizione gotica. Questo atteggiamento appare dovuto al fatto che il Negri era nato a Ravenna, dove si ammirano tanti illustri vestigi del regno teodoriciano. Non per nulla il viaggiatore ravennate amava autodefinirsi italo-goto, suscitando le simpatie dei suoi ospiti scandinavi: « essi pur godevano d'interrogarmi dei nostri paesi, e mi facevano instanza a trattenermi per qualche giorno in casa sua, particolarmente quando m'udivano dire che io sono Italo-Goto, cioè la mia patria esser *Ravenna*, l'antica residenza già dei re Goti, le cui memorie e gli edificii de' medesimi tuttavia l'illustrano » [269]. Il concetto di una fra-

[268] P. SEGNERI, *Opere* cit., I, p. 222.

[269] F. NEGRI, *Il Viaggio settentrionale*, a cura di C. GARGIOLLI, Bologna, 1883, p. 132 (Lett. II). Cfr. R. WIS, *Francesco Negri, voyageur italien du XVII^e siècle en Laponie et au Cap Nord*, in *Terra boreale, Studi italo-finlandesi*, Porvoo-Helsinki, 1969, pp. 17-57. Sui monumenti

tellanza di sangue esistente fra gli svedesi e gli altri europei a causa della comune origine gotica viene espresso con un orgoglio inconsueto nel mondo intellettuale italiano dal Negri, che era sotto la diretta influenza del nazionalismo svedese. Come Carlo V, che Trissino aveva accostato a Giustiniano, si gloriava di discendere dai Goti, stando agli *Antiquitatum Sueo-Gothicarum libri III* dell'erudito tedesco Johan Loccenius, nello stesso modo gli italiani tutti dovrebbero essere fieri di aver avuto un regno gotico: « meritamente non isdegnò quel grande eroe l'imperatore Carlo V di dichiararsi di discendere dalla prosapia degli antichi Goti con quelle parole: *Et nos de genere Gothorum sumus*, rappresentate dal suo ambasciatore al re di Svezia. E così possono fondatamente dire gli abitatori di Ravenna, stata regia sede de' re Goti; anzi l'Italia tutta se ne può pregiare, particolarmente in quelle parti, che conservano i costumi degli antichi Goti, conforme al sentimento di Giovanni Magno: *Imo adhuc in pluribus Italiae civitatibus haud dubie Gothorum generatio, quamvis sub nomine Italorum, abscondita perseverat* »[270].

Comunque le caratteristiche fondamentali degli antichi Goti si conservano soprattutto nel popolo svedese, che il Negri esalta per il suo valore militare: « Non saprei dunque come più propriamente cominciar a parlare della Svezia, che dicendo che questa è una nazione delle più bellicose, che veda il sole; il che vien confermato dall'autorità di molti scrittori, e principalmente di Jornando Goto arcivescovo in Ravenna per quella nazione; il quale nella sua istoria gotica ne stringe un elogio in poche parole dicendo che *pare che Marte sia*

romano-barbarici di Ravenna cfr. G. FABRI, *Ravenna ricercata, overo compendio istorico delle cose più notabili dell'antica città di Ravenna,* Bologna, 1966 (« Historiae urbium et regionum Italiae rariores, IV »), pp. 82-84, 124-125 e 133.

[270] F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., p. 116. Cfr. *Historia Ioannis Magni* cit., p. 475 (XIV, XXV); *Johannis Loccenii antiquitatum Sueo- Gothicarum libri tres, in quibus prisci Sueonum et Gothorum mores, status regni atque instituta cum hodiernis pro re nata comparantur,* Editio tertia, Upsaliae, 1670, p. 208 (III, VIII). Su Loccenius cfr. *Svensk uppslagsbok,* 18 (1951), col. 502.

nato in questo paese »[271]. Se gli svedesi sembrano nati per conquistare, il loro paese corrisponde perfettamente al loro carattere bellicoso. Il Negri, infatti, ricorda, come aveva fatto il Grozio, che il nome della penisola scandinava allude alla sua inaccessibilità: « ben quadra a tutta questa terra il nome antico da varii datole di Scandza, Scanzia e Scanza, dai quali poi è derivato l'altro di Scandinavia, poiché in questa lingua *schanz* vuol dire una fortezza »[272]. Questa felice consonanza fra la natura degli abitanti e quella del loro paese basta a spiegare il successo delle imprese dei Goti: « non fu mai soggiogato il paese da stranieri con aperta guerra, ma bensì i suoi popoli arrivarono già sotto il nome di Goti a dominare la dominazione del mondo, Roma »[273]. Il Negri respinge decisamente la tradizionale spiegazione della *Völkerwanderung*, fondata sull'eccessivo incremento demografico della Scandinavia: « Furon cagione le sopraccennate imprese e conquiste, che credessero alcuni antichi e lasciassero scritto, ai quali poi altri moderni hanno sottoscritto, essere la Scandinavia frequentissima di popolo, come quella che avesse potuto mandar fuori armate delle più numerose, che si abbia nell'antiche e moderne istorie; che per ciò fu da essi chiamata *officina gentium et vagina nationum*. Ma ben si conosce che questi non hanno mai veduto, non che considerato queste provincie, le quali non sono abili a mantenere molto popolo, essendo esse per la maggior porzione ingombrate parte da monti sassosi, e parte da grandi e frequenti laghi e da selve innumerabili »[274]. L'atteggiamento scientifico del viaggiatore, che ha visto con i suoi occhi la Scandinavia, sfata la leggenda basata unicamente sull'autorità degli scrittori.

I Goti, quindi, poterono compiere le loro imprese, in

271 F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., pp. 89-90. Cfr. *Iordanis Romana et Getica* cit., p. 64 (*Getica,* V, 40).

272 F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., p. 90. Cfr. *Historia Gotthorum* cit., p. 3.

273 F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., p. 90.

274 *Ibid.*, p. 91. Cfr. *Iordanis Romana et Getica* cit., p. 60 (*Getica,* IV, 25).

quanto le loro file piuttosto esigue furono ingrossate da altri popoli, che si unirono a loro, mossi dal desiderio di preda: « Si attribuiscono pertanto quelle sì segnalate imprese ai Goti, come che i re condottieri dell'armate e il nervo più vigoroso delle medesime da essi si spiccavano, e se non immediatamente da questi paesi, almeno mediatamente dalle colonie da essi altrove stabilite; il che non impedisce che non s'ingrossassero sempre più dalle nazioni, per le provincie delle quali passavano, venendo tutti allettati dalla speranza della preda » [275]. In ogni modo i Goti, a prescindere dal fatto che furono ariani, ebbero il grande merito di assicurare all'Italia un periodo di prosperità, su cui il Negri insiste con vigore: « comunque ciò si sia, pretendono essi d'aver meritato il titolo di veri conquistatori, e non di barbari; e realmente se giammai godé l'Italia felice governo, ciò fu sotto il regno de' Goti, i quali prescindendo dalla religione, la ressero con amor paterno » [276]. Sebbene fossero eretici, i Goti ebbero dei costumi esemplari, come ricorda il viaggiatore sulla scorta del *De gubernatione Dei* di Salviano di Marsiglia, uno dei più notevoli esponenti del primitivismo medievale: « Si diportarono contuttociò talmente, che riuscirono di costumi esemplari agli stessi italiani; del che potrei addurre molti testimonii, ma mi contento d'alcuni pochi, e principalmente d'un gravissimo autore che viveva in quei tempi, e dimorava in paese conquistato dai Goti. Salviano vescovo di Marsiglia così ha lasciato scritto nel libro 7. De gubernatione mundi: *Ipsae quondam etiam haereses barbarorum de romani magisterii pravitate fluxerunt.* E prima aveva detto: *Inter pudicos Barbaros impudici sumus; plus adhuc dico, offenduntur barbari impuritatibus nostris. Terras quas romani polluerant fornicatione, nunc mundant barbari castitate* » [277]. Né il Negri dimentica di citare a suffragio della sua tesi filogotica la testimonianza di Orosio e di Baronio

[275] F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., p. 92.

[276] *Loc. cit.*

[277] *Ibid.*, pp. 92-93. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, coll. 97 e 134 (*S. Salviani de gubernatione,* V, III; VII, VI); G. BOAS, *Essays* cit., pp. 133-134.

circa il rispetto dimostrato dai Goti per i luoghi sacri: « portarono rispetto ai sacri tempi, benché d'altra religione » [278].

Come avevano già fatto Flavio Biondo, Sigonio e Baronio, lo scrittore ravennate insiste sull'opera spiegata dalla monarchia gotica in favore del patrimonio artistico della romanità: « né meno distrussero le città, né le opere magnifiche, in prova di che si possono apportare le antichità di Roma conservate, molte delle quali sono state o prima o dopo dall'ingiuria del tempo atterrate. Che se essi avessero voluto rovinarle, nessuna se ne vedrebbe al presente, e particolarmente le più gentili e facili a guastare, come le colonne Antonina e Traiana, e gli archi trionfali degl'imperatori adornati di preziose scolture » [279]. Dopo aver menzionato, sulle orme di Cassiodoro, le benemerenze acquisite da Teodorico nella conservazione dei monumenti romani, il Negri sottolinea, a beneficio del goticismo, i danni provocati dalla guerra greco-gotica, rifacendosi a Procopio e a Tesauro: « Al contrario nel discacciamento de' Goti dall'Italia restò questa rovinata: *Imperator Justinianus ejicendo Gothos et Vandalos deformavit, devastavitque Italiam, et Aphricam* (Procopius). E con ragione ha lasciato scritto un autor moderno le seguenti parole: ' questa fu la fine di quel formidabile esarcato, che intorno a ducento anni aveva con barbaro fasto e greca fede tribolato i pontefici, per sostener in Italia un vano simulacro del greco impero ' » [280]. In sostanza il viaggiatore ravennate nega che i Goti fossero dei veri e propri barbari, e ricorda che tali furono considerati dai greci tutti i popoli stranieri, come aveva sottolineato Mascardi nell'*Arte istorica*: « Che poi siano stati da alcuni autori chiamati i Goti col titolo di

278 F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., p. 93.

279 *Ibid.*, pp. 93-94.

280 *Ibid.*, pp. 94-95. Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, *Le Inedite, Libro nono delle Istorie,* Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di D. COMPARETTI, Edizione postuma licenziata da D. BASSI, Roma, 1928 (« Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, 61 »), p. 45 (6); E. TESAURO, *Del regno* cit., p. 210.

barbari, non è contro il mio sentimento, se si piglia quella voce nel suo largo significato; perché così le sole due nazioni greca e latina chiamarono barbaramente barbare tutte l'altre, come nota il Mascardi nell'Arte istorica, anzi né meno i romani furono da tal titolo esentati dai greci »[281]. Non per nulla il Negri, che era stato a contatto con Cristina di Svezia a Roma, fa un elogio entusiastico della regina scandinava, e la paragona ad Amalasunta, figlia di Teodorico, lodata da Cassiodoro: « Qui non conviene il diffondersi nelle lodi, e nelle singolari ed eroiche doti di sua Maestà, che stancano le più erudite penne dell'universo; però dirò solo ciò che ha lasciato scritto d'una gran regina de' Goti regnante in Ravenna il nostro Cassiodoro, che parmi che convenga esattamente alla incomparabile regina Cristina: *Quam videre reverentia est, loquentem audire miraculum* »[282]. Negri riassume il travaglio plurisecolare della cultura italiana nei confronti delle antichità germaniche, e, incoraggiato dalla presenza in Italia della figlia di Gustavo Adolfo, pone il goticismo italiano all'avanguardia nei paesi di lingua romanza, preparando il terreno a Montesquieu e a Mallet[283].

La gotomania del viaggiatore ravennate, fondata sulla conoscenza diretta delle fonti storiche, dei luoghi e degli abitanti della Scandinavia, era incompatibile con qualsiasi atteggiamento di supina accettazione delle leggende nordiche. Di qui l'accanimento con cui il Negri demolisce l'opera di Olao Magno, già confutata da Boccalini, la quale aveva fornito notizie sulla Scandinavia a tante generazioni di scrittori, ed aveva sollecitato la fantasia di un Tasso. La confutazione della fantasiosa *Historia de gentibus septentrionalibus* termina con un brano significativo, in cui il viaggiatore ravennate rivendica il merito di essersi servito del metodo scientifico, ba-

[281] F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., p. 95. Cfr. A. MASCARDI, *Dell'arte* cit., p. 31 (Tratt. I, Cap. II).

[282] F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., p. 168. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 825 (*M. A. Cassiodori variarum liber* XI, I).

[283] T. J. BECK, *Northern Antiquities* cit., I, pp. 56-57 e *passim*.

sato sulla diretta osservazione della realtà: « Concluderò con dire che egli è anche in questo ammirabile, che abbia voluto affaticarsi a porre nella sua opera, per altro erudita, sì stravaganti racconti della Scandinavia, mentre poteva dirne molti effetti prodigiosi senza quella fatica, poiché realmente i soggetti vi si trovano, ed io li farò constare: solamente tra il di lui racconto e il mio questa differenza passerà, che *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat* »[284]. La citazione ciceroniana suggella la differenza esistente fra la mentalità magica di Olao Magno e quella scientifica del Negri, educato nel clima della nuova scienza sperimentale, instaurata da Galileo.

Un analogo atteggiamento demistificatorio viene assunto da Lorenzo Magalotti, tipico rappresentante della tradizione scientifica galileiana, tenuta desta dall'Accademia del Cimento, nei confronti di *Atlantica* di Olao Rudbeck, massimo esponente dell'erudizione nazionalistica, fiorita nel Seicento sotto gli auspici della monarchia svedese[285]. Magalotti, che era stato a contatto con Negri prima di intraprendere il suo viaggio boreale, ha lasciato una vivace stroncatura dell'opera di Rudbeck, ancora *in fieri*, nella *Relazione del regno di Svezia dell'anno 1674*, destinata a rimanere inedita fino al secondo decennio del Novecento, quando venne pubblicata in traduzione svedese: « Rudbeck... è medico di professione ma erudito in ogn'altra scienza, sì nelle meccaniche come nelle storie. Questo va componendo un libro e lo ha ridotto a buon termine: l'ha prima scritto in svezzese ed ora lo traduce in latino; con il quale mi dicono che intenda provare chiaramente la Scandinavia essere stata la prima terra abitata dopo la divisione che fecero i figliuoli di Noè, e dalla medesima esser uscite tutte

[284] F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., pp. 414-415 (*Annotazioni sopra l'opera di Olao Magno*). Cfr. CICERO, *De natura deorum, Academica,* a cura di H. RACKHAM, Cambridge, Mass.-London, 1951, p. 126 (*De nat. deorum,* II, II, 5).

[285] E. EKMAN, *Gothic Patriotism and Olof Rudbeck*, in « Journal of Modern History », XXXIV (1962), pp. 52-63; J. SVENNUNG, *Zur Geschichte* cit., pp. 91-93.

le altre nazioni »[286]. Come avevano già fatto Ludovico Guicciardini nei confronti di Goropio Becano e Boccalini nei confronti di Olao Magno, lo scienziato toscano demolisce senza pietà il libro di Rudbeck, che Vico doveva considerare, insieme a Jean van Gorp, un tipico rappresentante della falsa erudizione sciovinistica: « Fa venire i Galli o Franzesi dal mezzo della Lapponia, ove trova un fiume che si chiama Gallus... Pretende mostrare con evidenza che il tempio di Giano posto in Roma sia stato fatto sul modello di quel del vecchio tempio d'Upsalia, non ve n'essendo in tutto il mondo due che si somiglino quanto questi. Egli trova nella lingua gotica, o svezzese che dir vogliamo, l'etimologia di tutti i nomi delli dei della Grecia... Infine pretende che i viaggi d'Ulisse, d'Enea e degli stessi Argonauti sieno stati fatti nel mar Baltico, ponendo la Sibilla Cumea sul golfo gotico e le colonne d'Ercole allo stretto del Sundt »[287]. Quale sarà l'accoglienza che il pubblico farà ad un lavoro tanto strambo? Magalotti non esita a sostenere che l'opera avrà successo tanto per il prestigio indiscusso di cui gode Rudbeck, quanto per l'estrema credulità degli svedesi: « Se sia per riuscir questo libro mi rimetto alla cieca venerazione d'un uomo tanto stimato e dotto: ma non lascio di riflettere separatamente da questo, quanto gli Svezzesi in generale sieno facili a credere... testimonio ne può essere l'opinione che vi corre delle tante stregonerie che in quelle parti si facciano... Mai si discorre d'altro che delle stregonerie delle province settentrionali, come di Norvegia, di Dalarne e della Lapponia, l'ultime delle quali sono descritte distintamente dallo Schefferio »[288]. La polemica contro la

[286] L. MAGALOTTI, *Relazioni di viaggio in Inghilterra Francia e Svezia,* a cura di W. MORETTI, Bari, 1968, p. 291. Cfr. *ivi,* pp. 379-383 e 399-401; G. GÜNTERT, *Un poeta scienziato del Seicento, Lorenzo Magalotti,* Firenze, 1966, *passim*; E. COCHRANE, *Florence* cit., pp. 231-313. Sul rapporto Negri-Magalotti cfr. F. NEGRI, *Il Viaggio* cit., pp. XV, XLII, XLIV e LXIX-LXX, n. 26.

[287] L. MAGALOTTI, *Relazioni* cit., p. 291.

[288] *Loc. cit.* Sulla fortuna di Rudbeck in Italia e particolarmente a Napoli cfr. *Olf Rudbeks Atland eller Manheim, Olaus Rudbecks Atlan-*

fantastica erudizione di Rudbeck confluisce in quella contro la stregoneria, da cui aborriva il cauto, ma convinto illuminismo magalottiano, che aveva trovato ampio pascolo nella *Lapponia* del tedesco Johannes Gerhard Scheffer, recensita nel *Giornale de' Letterati* di Roma [289].

La cultura italiana del Seicento, sotto lo stimolo della rivoluzione olandese e dell'ascesa della potenza svedese, approfondì ulteriormente i risultati raggiunti nel secolo precedente in merito alle antichità germaniche. Oltre a continuare a sfruttare le fonti e gli studi già noti, seguì da vicino e sottopose a serrata critica le opere più significative, che andavano pubblicando gli antiquari settentrionali. Questo interesse venne favorito dai poteri costituiti, finché coincise con le lodi cortigiane tributate agli antenati germanici dei principi cattolici e con le esigenze della Chiesa Romana, intesa a rivendicare il suo primato contro i protestanti. Si può quindi dire che nel secolo XVII fiorisca in Italia un goticismo in funzione cattolico-aristocratica, di cui sono esponenti scrittori come Bartoli e Tesauro. Accanto a questa specie di gotomania, che ha tutti i crismi ufficiali, ed è sostanzialmente monarchica, ne abbiamo individuata un'altra ben diversa, fondamentalmente repubblicana, che affonda le sue radici nell'interpretazione etico-politica data da Machiavelli alle antichità germaniche. Questa seconda corrente fu contrastata dal pesante clima controriformistico o, se si preferisce, dal venir meno delle vecchie libertà municipali, che caratterizza l'età barocca [290], sicché quasi sempre manca da parte degli scrittori italiani la piena consapevolezza o la libera espressione dell'importanza della tradizione germanica di libertà politica, troppo spesso confusa, almeno a parole, con la licenza. Una

tica, Svenska originaltexten, a cura di A. NELSON, Uppsala-Stockholm, 1937-1950 (« Lychnos-bibliotek, 2: 1-4 »), IV, p. 205, n. 31.

[289] *Joannis Schefferi Argentoratensis Lapponia, id est regionis Lapponum et gentis nova et verissima descriptio,* Francofurti, 1673, pp. 119-149 (Cap. XI). Cfr. *Giornale de' Letterati,* Anno 1677, Fasc. XII, pp. 182-186.

[290] S. BERTELLI, *Ribelli* cit., pp. XI-XVII.

aperta e incondizionata esaltazione delle repubbliche protestanti del Nord non viene mai fatta esplicitamente dagli scrittori italiani, che dovevano guardarsi dalla Spagna e dalla Inquisizione. Sarebbe comunque un errore sottovalutare l'importanza del goticismo repubblicano di stampo machiavelliano, che ebbe la sua massima espressione nell'opera singolare di Boccalini, e venne continuato oltralpe da Gregorio Leti, che è stato giustamente considerato uno dei precursori di Montesquieu [291]. Non per nulla il protestante italiano, divenuto professore e storiografo della città di Amsterdam, esaltava senza ambagi la libertà, di cui godeva il popolo olandese, che riconosceva nei Batavi i suoi progenitori, nei *Raguagli historici e politici*, pubblicati per la prima volta nel 1698: « L'*Holanda* benché passasse sotto a diversi naufraggi, con tutto ciò si è sempre conservato libero il suo Governo, e per diece sette e più secoli seppe mantenersi la faccia di Republica » [292]. Questa interpretazione delle antichità germaniche in chiave repubblicana doveva diventare la fisionomia essenziale del goticismo vichiano.

Abbiamo insistito soprattutto sulla storiografia e sul pensiero politico, in quanto tali campi offrono i risultati più cospicui dal punto di vista della presente ricerca. Giova tuttavia tener presente che le antichità settentrionali e le invasioni barbariche ebbero una notevole fortuna nella poesia epica e tragica del Seicento, pur non raggiungendo mai i risultati esemplari del Cinquecento. Questo quadro del goticismo e dell'antigoticismo nell'età barocca non sarebbe completo senza un accenno necessariamente fuggevole alla fortuna che argomenti e figure derivati dalla storia e dalla leggenda dei popoli germanici o creduti tali a quei tempi ebbero nella

[291] J. DEDIEU, *Montesquieu et la tradition politique anglaise en France,* Paris, 1909, pp. 77-78; R. SHACKLETON, *Montesquieu, A Critical Biography,* Oxford, 1961, pp. 147-148.

[292] G. LETI, *Ragguagli historici e politici, o vero Compendio delle virtù heroiche sopra la fedeltà de' suditi et amore verso la Patria,* Amsterdamo, 1700, I, p. 274. Cfr. L. FASSÒ, *Avventurieri della penna del Seicento,* Firenze, 1923, pp. 255-256.

letteratura seicentesca. Si tratta di poemi sulle invasioni barbariche, composti da epigoni del Tasso, come la *Gotiade* di Gabriello Chiabrera, appartenente all'anno 1582, in cui appare evidente anche l'influenza del Trissino; l'*Aquileia distrutta* di Belmonte Cagnoli, stampata nel 1628, che si ricollega alla leggenda di Attila; il *Belisario* di Angelita Scaramuccia, pubblicato nel 1635, e dedicato alla guerra greco-gotica, già trattata dal Trissino e dal Chiabrera, e destinata ad ispirare anche la *Fiorenza difesa* di Nicola Villani, uscita nel 1641; il *Foresto* dello stesso Chiabrera, appartenente al 1653, che testimonia la vitalità della già menzionata leggenda di Attila [293]. Accanto a queste opere di genere epico si possono ricordare varie tragedie di argomento barbarico, in cui appare evidente il tentativo di emulare il Tasso, come l'*Asmondo* di Giovanni Ondedei, il *Belisario* di Scipione Francucci e l'*Ormondo* di Mario Cevoli, appartenenti rispettivamente al 1615, al 1622 e al 1650, ed influenzate dal *Torrismondo* tassiano [294].

293 A. BELLONI, *Il poema epico* cit., pp. 285-288.
294 E. BERTANA, *La tragedia* cit., pp. 124-125 e 144-146.

III

LE ANTICHITÀ GERMANICHE NELL'ETÀ DI GIAMBATTISTA VICO

1. *Gianvincenzo Gravina*

L'interesse per il mondo boreale appare tutt'altro che trascurabile nella produzione letteraria dell'Arcadia, iniziata a Roma, sullo scorcio del Seicento, per iniziativa di un gruppo di letterati che avevano frequentato la corte in esilio di Cristina di Svezia [1]. Ciò risulta evidente dai numerosi riferimenti alla Svezia che si incontrano nelle rime del celebrato Alessandro Guidi [2], autore di un melodramma intitolato *Amalasunta in Italia*, incentrato sulla figura della figlia di Teodorico, esaltata da Petronilla Paolini Massimi, in Arcadia Fidalma Partenide, come un tipico esempio di donna emancipata, capace di cogliere « de' fecondi Licei lauri felici » [3]. Comunque la diffusa simpatia per la Scandinavia non si traduce

[1] M. G. Morei, *Memorie istoriche dell'adunanza degli Arcadi,* Roma, 1761, pp. 20-24 e *passim*; I. Carini, *L'Arcadia dal 1690 al 1890, Memorie storiche,* I, *Contributo alla storia letteraria d'Italia del secolo XVII e de' principii del XVIII,* Roma, 1891, pp. 9-13 e *passim*; A. Piromalli, *L'Arcadia,* Palermo, 1963, pp. 9-10 e *passim*; J. Bernström e B. Rapp, *Nordiska ledamöter av Accademia degli Arcadi i Rom, 1743-1824,* in « Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien, Historiskt arkiv », 15 (1969), *passim.*

[2] A. Guidi, *Poesie,* Padova, 1818, pp. 64, 68-71, 75 e 81-84. Cfr. *Vita dell'Abate Alessandro Guidi Pavese, detto Erilo Cleoneo, scritta dal Dottor Pier Jacopo Martelli Bolognese, detto Mirtilo Dianidio,* in *Le vite degli arcadi illustri,* a cura di G. M. Crescimbeni, Roma, 1708-1751, III, pp. 229-248; *Lirici del Settecento,* a cura di B. Maier, Introduzione di M. Fubini, Milano-Napoli, 1959, pp. 3-4; W. Binni; *L'Arcadia e il Metastasio,* Firenze, 1963, pp. 67-92.

[3] *Lirici del Settecento* cit., p. 49 (III, 8).

automaticamente in accettazione della gotomania favorita dalla monarchia svedese, contrariamente a quanto si è detto a proposito del Negri. Troppo forte era nell'ambiente romano l'ammirazione per il glorioso passato della città dei Cesari. Non per nulla il Guidi, entrato al servizio di Cristina di Svezia nel 1685 ed accolto in Arcadia nel 1691 con il nome di Erilo Cleoneo, esaltava la romanità a danno del germanesimo, facendosi interprete del tradizionale orgoglio umanistico:

> Indomita e superba ancora è Roma,
> benché si veggia col gran busto a terra:
> la barbarica guerra
> de' fatali Trioni,
> e l'altra che le diede il tempo irato,
> par che si prenda a scherno;
> son piene di splendor le sue sventure
> e il gran cenere suo si mostra eterno [4].

La stessa cautela nei confronti del goticismo si riscontra in uno dei maggiori rappresentanti della cultura italiana del primo Settecento, il giurista e critico Gianvincenzo Gravina, in Arcadia Opico Erimanteo, che fu legato a Guidi da una calda amicizia. Nel 1696 usciva il dialogo *De lingua Latina*, in cui Gravina, trattando il problema controverso dell'origine della scrittura, accenna alla tesi di Rudbeck, secondo cui i caratteri runici sarebbero alla radice di tutti gli altri conosciuti: « nihil est a scriptoribus magis investigatum, ac minus deprehensum, quam origo literarum. Eam enim his rebus noctem vetustas offudit, ut omnibus datus sit disputandi locus. Quapropter non mirum, si nostris temporibus Olaüs Rudbechius, homo gotthus, diu tamen in antiquitate versatus, non est veritus, literarum originem asserere genti suae; propterea quod pleraeque runae inversae nostras reddant literas, quasi non ad eos, ut ad caeteros, ex eadem origine pervenisse facile sit » [5]. Lo scetticismo di Gravina nei confronti di Rudbeck

[4] *Ibid.*, p. 6 (I, 14-21).

[5] G. V. GRAVINA, *Scritti critici e teorici*, a cura di A. QUONDAM, Roma-Bari, 1973, p. 130. Cfr. *Olavi Rudbeckii Atlantica, sive Manheim,*

conferma la scarsa fortuna di cui *Atlantica* godé in Italia, dal beffardo resoconto fatto da Magalotti, prima della pubblicazione dell'opera, alla condanna senza appello formulata da Vico. Ma l'atteggiamento graviniano non era dovuto solo alla prevalente opinione sfavorevole nei confronti della fantasiosa opera dell'antiquario svedese, i cui difetti intrinseci saltavano agli occhi dei lettori italiani, bensì anche al programmatico classicismo di Gravina, che ebbe proprio nel *De lingua Latina* una manifestazione esemplare. Non per nulla le invasioni barbariche vengono presentate nel dialogo in termini assolutamente negativi, in quanto provocano nella continuità della tradizione linguistica e giuridica latina una dolorosa frattura, destinata ad essere sanata soltanto con l'acquisizione dei discendenti dei barbari alla romanità: « quamvis imperium ex Italia sublatum fuerit, ac in Graecia defixum, indeque ad Germanos translatum, et Graeciam simul atque Italiam colluvies barbarorum obruerit, extincta prope cum legibus moribusque romanis latina lingua, tamen ubi Germani, qui ad haec studia duriores erant, ingenium ad literas flexerunt, atque codicibus romanarum legum longo post tempore repertis, mores simul et jura vetera revixerunt, emersit etiam lingua latina, ut studiosis vetustatis historiarum et jurisprudentiae lucem accenderet » [6].

Il tema della *inclinatio imperii* viene ripreso da Gravina nel *De conversione doctrinarum*, composto nel 1694 e pub-

I, Editio secunda, Upsalae, 1679, pp. 831-857 (XXXVIII); A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina,* Milano, 1968, pp. 125-129 e *passim.* Si tenga presente che la tesi rudbeckiana sull'origine della scrittura aveva suscitato una vivace reazione da parte di Pierre Bayle, che recensì *Atlantica* nelle *Nouvelles de la République des Lettres*: cfr. *Olf Rudbeks Atland* cit., IV, p. 230; T. J. BECK, *Northern Antiquities* cit., I, p. 35.

[6] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., pp. 126-127. È ovvio che la tesi graviniana non è difendibile, ove si pensi alla continuità della tradizione letteraria latina in paesi come l'Italia e la Spagna: cfr. C. MOHRMANN, *La continuité de la langue littéraire,* in *Il passaggio dall'Antichità al Medioevo in Occidente,* Spoleto, 1962 (« Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, IX »), pp. 329-349.

blicato nel 1696, nel quale il classicismo programmatico del *De lingua Latina* subisce un ulteriore approfondimento alla luce dello schema ciclico del ritorno, inteso secondo la tradizionale concezione umanistica dell'aureo secolo: « etsi post imperium in Graeciam adsportatum, et Italiam barbarorum armis divexatam, Itali ab omni cultiori scientia, et sermonis ac morum elegantia relicti fuerint; emerserat tamen quatuor fere ab hinc saeculis prisca dignitas, auctore potissimum ac vindice Francisco Petrarcha, homine, supra quam tempora ferebant, erudito atque diserto, qui bonarum artium institutionem, Italia jam abactam atque depulsam, a veteribus fontibus arcessivit, bonaque studia longo jam tempore intermissa revocavit » [7]. Il pensiero graviniano appare completamente dominato dall'idea umanistica della opposizione insanabile esistente fra la romanità e la barbarie, in cui Petrarca, padre dell'Umanesimo, aveva visto niente altro che furore, come risulta anche dal *De jurisprudentia*, appartenente al 1699: «Italia vero primo a Gothis, deinde a Longobardis aliorumque barbarorum colluvie occupata, et prisca libertate romanisque moribus tandem exuta, non modo victricium suarum legum luce caruit, sed exoticis Longobardorum juribus diu obtemperavit, dominaque rerum humanarum leges accepit a servis et mancipiis quondam suis » [8]. Questo periodo di totale imbarbarimento, caratterizzato dalla mancanza assoluta del diritto romano, sarebbe durato fino al regno di Lotario II imperatore, quando le *Pandette* passarono da Amalfi a Pisa, per poi finire a Firenze: « Deletis autem Caroli Magni virtute Longobardis, legum barbariem ad Lotharium II. usque retinuit; quo tempore in Amalphia libri *Digestorum* reperti, praemioque latae opis adversum Rogerium Pisanis traditi; posteaque, capta

[7] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 145. Cfr. A. QUONDAM, *Cultura* cit., pp. 129-142. Per quanto riguarda l'uso del *topos* dell'età dell'oro da parte di Gravina, cfr. il mio *La leggenda dei secoli d'oro* cit., pp. 158-161.

[8] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 392. Cfr. A. QUONDAM, *Cultura* cit., pp. 185-186.

Pisa, Florentiam translati, *Pandectarum Florentinarum* nomen acceperunt » [9].

Questa versione della storia del diritto romano in funzione antibarbarica, che sarà battuta in breccia dal Muratori, viene ribadita nel primo libro delle *Origines juris civilis*, pubblicato nel 1701 con il titolo *De ortu et progressu juris civilis*: « Italia majestate simul et legibus exuta suis, jugum Imperii legumque subiit barbararum, dominaque rerum humanarum sensu pristinae libertatis veterisque magnitudinis per longum ac vile servitium privata, pro Romani splendore atque humanitatis juris, belluinas atque ferinas immanesque Longobardorum leges accepit. Et quas regiones jus Atticum in Romanos mores traductum, et ex prisca omnium seculorum sapientia conflatum diu rexerat; postea usque ad Lotharii tempora occuparunt Visigothicae, Longobardicae, Francicae ac Burgundiorum pudendae leges, sive potius barbarici ingenii libidines » [10]. Poco più tardi, nel *De instauratione studiorum*, appartenente ai primi anni del Settecento, Gravina tornava a meditare sulla fine del mondo antico e sulla *renovatio* considerata non già dal punto di vista della storia del diritto romano, ma da quello della storia letteraria, insistendo sull'importanza della figura di Dante: « Nos vero Itali recentiores, quorum ingenia et literas barbarorum irruptio atque longa dominatio conculcaverat, postquam diu jacuissemus, ad veterem gloriam erecti sumus ab altero prope dixeram Homero, Dante nimirum Aligherio: per quem divina providentia remisit Italiae pristinam doctrinae atque eloquentiae lucem » [11]. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una frattura, corrispondente all'abisso incolmabile esistente fra la romanità e la barbarie. Il dissidio fra questi due termini opposti può essere superato solo mediante la completa assimilazione dei barbari

[9] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 392.

[10] G. V. GRAVINA, *Opera,* recensuit et adnotationibus auxit G. MASCOVIUS, Neapoli, 1756, I, p. 77 (*De ortu,* CXXXIX). Cfr. A. QUONDAM, *Cultura* cit., p. 181.

[11] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 364. Cfr. A. QUONDAM, *Cultura* cit., p. 222 e *passim.*

alla civiltà latina, in quanto la cittadinanza romana non dipende dai progenitori, ma dalle leggi e dai costumi, come afferma Gravina nell'orazione *Pro Romanis legibus*, dettata per Pietro il Grande nel 1698 e pubblicata nel 1707: « Et quoniam romanus civis non a natalibus, verum a legibus et moribus constituitur, ideo cum jure nostro Romanam etiam civitatem per omne tuum imperium propagabis, nosque de Scythia, unde Radagaisos et Attilas extimuimus, novos Stilichones et Aëtios expectabimus » [12]. Contrariamente alla tradizione che additava in Stilicone un traditore, Gravina lo colloca fra i campioni della romanità, come farà anche nel *De Romano Imperio*, pubblicato nel 1713 [13].

Nel trattato *Della ragion poetica*, stampato nel 1708 e destinato ad esercitare una durevole influenza, si riscontra un atteggiamento assai meno aperto nei confronti dei barbari romanizzati, cui viene fatta risalire la colpa di aver corrotto la lingua latina: « gl'imperadori, per opprimere ogni sentimento ed indole romana, e per cancellare affatto la memoria dell'antico governo, davano largo maneggio degli affari ai barbari ed autorità somma ai liberti... Ed i liberti sorti a grado sublime, si dee credere che, o per congiunzione di sangue o per amicizia o per odio dei Romani, da cui soffersero il giogo, molti dalle loro patrie in Roma chiamassero, in modo che il concorso dei forestieri alterò non poco la lingua » [14]. Questa interpretazione della progressiva decadenza della lingua latina, fondata sulla versione repubblicana della *inclinatio imperii*, appare particolarmente severa nei confronti di quei generali barbari, che furono innalzati dalle loro truppe alla dignità imperiale: « Ma quel che portò maggior cangiamento, fu il dominio dei principi stranieri sollevati all'imperio dalle romane milizie, alle quali comandavano. E questi colla loro corte, per la maggior parte straniera, stranieri costumi, straniere parole e straniero stile, tanto di parlare e di scrivere

[12] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., pp. 454-455. Cfr. A. QUONDAM, *Cultura* cit., p. 197.

[13] G. V. GRAVINA, *Opera* cit., II, p. 52 (*De Rom. Imp.*, XLIX).

[14] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 233 (*Della ragion poet.*, I, XV).

quanto d'operare, nel corpo del romano imperio tramandarono » [15].

Riallacciandosi idealmente alle polemiche cinquecentesche intorno alla questione della lingua, Gravina postula la coesistenza del latino e di un volgare comune, da cui sarebbe derivato l'italiano sotto lo stimolo delle invasioni barbariche: « si può fondatamente credere che la nostra presente sia stata volgare anche in tempo degli antichi Latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell'uso presente, ma non ritroviamo nei libri; e che con la natural mutazione delle cose e col commercio dei Goti, Eruli e Longobardi abbia mutato figura, non nel corpo e nella sostanza, ma nell'esteriore e nelle desinenze le quali a tempo dei Latini, benché fussero meno distinte che non era la gramaticale, pur eran più distinte che nella volgar presente non sono » [16]. Un'altra conseguenza delle invasioni barbariche, connessa con la corruzione della lingua latina, fu l'avvento di una nuova metrica, non più basata sulla quantità, ma sul numero delle sillabe e sulla rima, la cui legittimità viene contestata da Gravina, che si inserisce in quella corrente critica favorevole al verso sciolto, la quale era destinata a culminare nel *Saggio sopra la rima*, pubblicato da Francesco Algarotti nel 1755: « Or tanto l'ignoranza naturale delle nazioni barbare, quanto il giudizio già corrotto delle nazioni latine convennero all'estinzion del metro antico ed alla produzion della rima. Vi concorse l'ignoranza della natura, poiché il commercio dei Goti e dei Vandali stemperò l'orecchio e sconcertò la pronunzia, in modo che rimase estinto il senso della quantità, di cui gli antichi portavano nella favella la espressione, e nello udito il discernimento » [17]. Fu così che la rima si rese necessaria per distinguere la prosa dalla poesia, non più affidata alla quantità sillabica: « essendosi general-

[15] *Ibid.*, pp. 233-234.

[16] *Ibid.*, p. 284 (*Della ragion poet.*, II, V). Cfr. M. VITALE, *La questione* cit., pp. 116-118; A. QUONDAM, *Cultura* cit., pp. 251-252 e *passim*.

[17] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., pp. 275-276 (*Della ragion poet.*, II, II). Cfr. F. ALGAROTTI, *Saggi*, a cura di G. DA POZZO, Bari, 1963, p. 267; *Dizionario biografico degli italiani*, 2 (1960), pp. 356-360.

mente nell'uso comune perduta la distinzion dilicata e gentile del verso dalla prosa per mezzo dei piedi, s'introdusse quella grossolana, violenta e stomachevole delle desinenze simili » [18].

In sostanza questo processo di trasformazione della prosodia fu favorito dal concorso dei due tipi opposti di barbarie postulati dal Gravina: la naturale e l'artificiale. La barbarie naturale appartiene a qualsiasi fase primitiva dello sviluppo della civiltà, e subisce facilmente l'influenza della cultura superiore con cui possa eventualmente entrare in contatto: « La barbarie di natura s'incontra in ognuno e sul principio, overo nell'infanzia dell'arti, e perché nasce da ignoranza involontaria, si va dimesticando ed emendando colla coltura, alla quale l'ignoranza semplice ed innocente di natura facilmente si piega » [19]. L'atteggiamento graviniano nei confronti delle civiltà barbariche appare improntato a quel cauto compromesso fra primitivismo ed antiprimitivismo che si riscontra anche nell'ampia trattazione dedicata ad Omero e a Dante, visti come i poeti più antichi (primitivi soprattutto in senso cronologico) della civiltà greco-romana e di quella italiana. La barbarie vera e propria piace allo scrittore per la sua naturale predisposizione ad accogliere forme di vita superiori: è il momento essenziale della quasi illimitata possibilità di sviluppo che contiene in sé tutti i germi dell'avvenire, come la poesia omerica conteneva quelli della poesia classica. Oltre a questa barbarie naturale, appartenente alle origini della civiltà, e pertanto fondamentalmente sana, Gravina riconosce una specie opposta di barbarie, connessa con i periodi di decadenza delle civiltà, le quali, dopo aver superato l'apice dello splendore, entrano immancabilmente, secondo lo schema storiografico naturalistico di derivazione classica, in una fase d'involuzione e di crisi: « La barbarie d'artifizio sopravviene alle dottrine, quando tendono all'estremo e vanno alla corruzione, e perché non nasce da mancanza di notizie, ma da giudizio pervertito, il quale coll'accrescimento dell'arte e della pompa vuol dominare alla natura, perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla

[18] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 276.
[19] *Ibid.*, p. 275. Cfr. A. QUONDAM, *Cultura* cit., p. 248, n. 27.

ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria e prosontuosa; onde senza speranza alcuna di emenda eccede la giusta misura, e produce dei mostri » [20]. La rima è appunto uno di questi « mostri », che la « barbarie d'artifizio » della romanità decadente produsse, quando il latino classico venne snaturato dalla « barbarie di natura » degli invasori settentrionali.

2. *Apostolo Zeno, Vendramino Bianchi e Scipione Maffei*

Il classicismo intransigente del Gravina, tutto teso alla esaltazione della romanità giuridico-letteraria, rappresenta un aspetto importante, ma parziale, della cultura italiana settecentesca. Assai più aperto nei confronti delle antichità germaniche appare Apostolo Zeno, in Arcadia Emaro Simbolio, che non esitò ad innestare il goticismo nel melodramma, cui seppe conferire una vitalità eccezionale mediante una opportuna riforma, improntata alla esigenza arcadica di razionalità. Lo Zeno, che fu poeta e storico cesareo a Vienna dal 1718 al 1728, portò a compimento diversi lavori eruditi e progettò la pubblicazione delle antiche cronache relative alla storia italiana, che doveva essere realizzata dal Muratori con i suoi famosi *Rerum Italicarum scriptores* [21]. Non è quindi il caso di meravigliarsi del fatto che questo autore fosse un attento lettore delle opere più significative degli storici ed eruditi settentrionali, antichi e moderni, da cui trasse l'ispirazione per diversi melodrammi. Se *I rivali generosi*, musicati da Marc'Antonio Ziani nel 1697 e da altri musicisti fra il secondo e il terzo decennio del Settecento, pur essendo di argomento gotico, deriva da fonti italiane, ossia « dal Sigonio e dal Trissino nel suo Poema dell'Italia Liberata » [22], l'*Ambleto*, composto in collaborazione con

[20] G. V. GRAVINA, *Scritti* cit., p. 275.

[21] G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, 1960-1961, I, pp. 373-374.

[22] A. ZENO, *Poesie drammatiche*, Venezia, 1744, V, p. 273. Cfr. M. FEHR, *Apostolo Zeno (1668-1750) und seine Reform des Operntextes*, Zürich, 1912, pp. 131-132; *La Musica* cit., Parte II, *Dizionario*, II, pp. 1562-1563.

Pietro Pariati e musicato nel 1705 da Francesco Gasparini, nel 1715 da Domenico Scarlatti e nel 1747 da Giuseppe Carcani, è fondato, come l'omonimo dramma shakespeariano, sui *Gesta Danorum* di Sassone Grammatico, e presuppone la conoscenza di eruditi nordici seicenteschi come Ole Worm, autore di studi runologici e primo traduttore di brani di poesia scaldica, e Thomas Bartholin il Giovane, autore di tre libri *Antiquitatum Danicarum*, pubblicati nel 1685: « Tanto riferisce Sassone Grammatico, antico Scrittore Danese... Non paja strano ad alcuno, che vi si nomini qualche Deità de' Greci col vocabolo Greco. I Danesi, durante il loro Gentilesimo, le avevano pure in venerazione, benché con diverso nome. Poiché Giove presso di loro chiamavasi Toro, Marte appellavasi Odino, ecc. Del che si possono consultare Tommaso Bartolini il giovane, Olao Vormio ed altri Scrittori Settentrionali » [23].

Questa medesima curiosità per la storiografia nordica, da Sassone Grammatico ad Albert Krantz, è alla radice del melodramma *L'amor generoso*, musicato nel 1707 da Francesco Gasparini, nel 1727 da Giovanni Battista Costanzi e nel 1737 da Baldassarre Galuppi: « In Sassone Grammatico, in Alberto Crantzio ed in altri Autori delle Istorie Settentrionali si averà il fondamento di questo dramma » [24]. Oltre alla *Svanvita*, forse scritta quasi interamente dal Pariati e musicata da Andrea Stefano Fiorè nel 1708, la quale è pure basata su Sassone Grammatico ed Albert Krantz [25], vale la pena di menzionare la *Sirita*, musicata nel 1719 da Antonio Caldara, in cui si accampa in primo piano il motivo della castità della donna germanica, attinto dai *Gesta Danorum*: « *Olim apud nos puellarum continentia magnopere visus petulantiam edomare solebat, ne mentis integritas oculorum libertate corrumperetur,*

[23] A. Zeno, *Poesie* cit., IX, pp. 6-7. Cfr. A. M. Crinò, *Le traduzioni di Shakespeare in Italia nel Settecento*, Roma, 1950, pp. 32-33; *La Musica* cit., Parte II, *Dizionario*, II, p. 563. Su Worm e Bartholin il Giovane cfr. M. Gabrieli, *Le letterature della Scandinavia* cit., p. 43.

[24] A. Zeno, *Poesie* cit., VI, p. 108.

[25] *Ibid.*, VII, p. 97.

affectabaturque, ut cordis castimoniam oris modestia fateretur. Così scrive Sassone Grammatico nel VII. Libro delle sue Istorie di Danimarca »[26]. Il goticismo melodrammatico, sancito dall'autorità dello Zeno, conferiva alle antichità germaniche una vasta risonanza popolare. Le figure della storia boreale, vivificate dalla magia della musica in cui si esaltava l'irrazionalismo latente dell'età dei lumi[27], diventavano famigliari, sia pure in un inevitabile travestimento settecentesco, al pubblico variopinto dei teatri ed alla classe composita e intraprendente dei professionisti dell'Opera.

Nello stesso ambiente veneto, cui apparteneva Zeno, sopravviveva quello spirito repubblicano, che aveva indotto Machiavelli ad esaltare, sotto la suggestione di Tacito, la libertà del mondo germanico ed in particolare della Svizzera. Questa interpretazione repubblicana della realtà settentrionale, variamente interpretata dagli storici e dai pensatori politici del Seicento, ricompare nella *Relazione del paese de' Svizzeri e loro alleati d'Arminio Dannebuchi*, pubblicata nel 1708 dal diplomatico veneto Vendramino Bianchi[28]. La curiosità degli eruditi si concentrò subito su questa operetta, che appariva anche più singolare per il giocoso anagramma del nome dell'autore, contenente una chiara allusione all'eroe germanico per eccellenza. Il 6 ottobre 1708, lo Zeno, che fu assai vicino al Bianchi, dava notizia di questa succolenta novità letteraria al fiorentino Antonfrancesco Marmi, destinato a figurare tra i collaboratori del *Giornale dei letterati d'Italia*, uscito a Venezia nel 1710 per iniziativa di Apostolo e Pier Caterino Zeno: « Vendramino Bianchi, Segretario della nostra Repubblica, che andò Residente agli Svizzeri, e vi stabilì la Lega di loro e de' Grisoni con essa nel 1706, ha pubblicata una Relazione di que' paesi con le stampe del Poletti in 8., ma si è tenuto nascosto sotto il nome anagrammatico di *Arminio Dannebuchi*. In essa è molto più

[26] *Ibid.*, VI, p. 185. Cfr. *Saxonis gesta Danorum* cit., I, p. 188 (VII, IV, 1); M. FEHR, *Apostolo Zeno* cit., p. 137.

[27] P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Paris, 1939-1940, II, pp. 203-208.

[28] *Dizionario biografico degli italiani*, 10 (1968), pp. 176-178.

da lodarsi il ministro, che lo scrittore, e si vede ch'egli ha più studiato le cose che le parole. È assai curiosa e distinta »[29]. Il 18 luglio 1709, Apostolo Zeno tornava a parlare della *Relazione* in una lettera indirizzata ad Uberto Benvoglienti, grande studioso di storia medievale senese, che doveva assumere un atteggiamento nettamente antiromano nella famosa polemica sorta in seguito alla occupazione di Comacchio da parte delle truppe imperiali: « Il nome d'Arminio Dannebuchi è certamente finto: il vero si è Vendramino Bianchi, Segretario di questa Repubblica, in nome della quale andò Residente agli Svizzeri verso l'anno 1697, se pur non m'inganno »[30].

Frutto di una missione diplomatica, coronata da pieno successo, l'opera del Bianchi vuole essere soprattutto un ritratto fedele della condizione attuale della Svizzera. Il diplomatico veneto, infatti, dichiara di essersi deciso a pubblicare la *Relazione* soprattutto in considerazione della « grande e quasi totale penuria d'Autori, che diano sufficiente notizia dello stato presente di quei Paesi e Governi »[31]. Vero è che esistevano le *Osservazioni* del letterato vicentino Francesco Belli, dedicate in parte alla Svizzera ed informate allo stesso spirito repubblicano che è alla radice dell'opera del Bianchi; ma non è men vero che le pagine del Belli, uscite nel 1632, avevano ormai perduto il sapore dell'attualità. Vale comunque la pena di studiare la *Relazione*, tenendo presenti le *Osservazioni*, in quanto ciò permette di toccare con mano la continuità della interpretazione repubblicana del mondo nordico nell'ambiente culturale veneto, fortemente pervaso dall'insegnamento di un Machiavelli e di un Boccalini.

Sebbene l'attenzione di Bianchi si appunti sulla realtà contemporanea, egli non manca di fare i riferimenti d'obbligo

[29] A. ZENO, *Lettere*, Venezia, 1785, II, p. 12. Su Marmi cfr. C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. SORBELLI, Firenze, 1933, pp. 334-335; G. NATALI, *Il Settecento* cit., I, p. 38 e *passim*.

[30] A. ZENO, *Lettere* cit., II, pp. 17-18. Su Benvoglienti cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, 8 (1966), pp. 705-709.

[31] V. BIANCHI, *Relazione del paese de' Svizzeri e loro alleati d'Arminio Dannebuchi*, Venezia, 1708, L'Autore a chi legge.

alla storia antica e medievale dei popoli elvetici, su cui si era soffermato anche il Belli [32]. La Svizzera apparteneva anticamente all'area celtica, ed entrò a far parte di quella germanica in seguito alle invasioni barbariche: « Nei tempi più remoti erano questi Popoli compresi nella Gallia Celtica... Nel principio della decadenza dell'Imperio Romano prese quasi tutto questo Paese il nome di Borgogna » [33]. Se il Belli aveva trovato nella Svizzera seicentesca « libertà senza rilassazioni, giustizia senza parzialità e consiglio con esecuzione » [34], il Bianchi fa una inequivocabile esaltazione della tradizione elvetica di libertà, saldamente puntellata da un valore militare universalmente riconosciuto: « La maggior loro applicazione dunque si rivolge a conservare alla propria Nazione l'onore, che pretendono antico e connaturale alla medesima, nel maneggio delle Armi, nel quale ha sempre riportato i primi applausi. A questo solo sono obligati della loro libertà, acquistata con tanta risoluzione, e sostenuta da quattrocent'anni in circa con un valore così esimio, che chi leggesse le azioni di quei primi tempi, o li darebbe il nome di disperate, o dubitarebbe della sincerità delli Storici che le raccontano » [35]. La posizione filosvizzera del Bianchi deve considerarsi un anello non trascurabile di quella catena di pensiero politico repubblicano che, passando per Boccalini, va da Machiavelli a Muralt ed agli altri patrioti svizzeri del Settecento, cui è stata giustamente attribuita tanta importanza nella storia dell'idea di nazione, premessa essenziale dello storicismo moderno [36].

L'amore per la libertà, che caratterizza la storia del popolo elvetico, è un dato di fatto insopprimibile, in quanto è fondato sul fattore climatico. Esaminata da questo punto di vista,

[32] *Osservazioni nel viaggio di D. Francesco Belli,* In Venetia, 1632, p. 12. Cfr. *Dizionario biografico degli italiani,* 7 (1965), pp. 652-654.

[33] V. BIANCHI, *Relazione* cit., pp. 16-17.

[34] *Osservazioni* cit., p. 15.

[35] V. BIANCHI, *Relazione* cit., pp. 15-16.

[36] C. ANTONI, *La lotta contro la ragione,* Firenze, 1942, pp. 1-36; ID., *Lo Storicismo,* Torino, 1968, pp. 73-77 e *passim*; F. CHABOD, *L'idea di nazione* cit., pp. 26-36.

l'insofferenza degli svizzeri per qualsiasi forma di dispotismo, dimostrata da una storia plurisecolare, rappresenta una ulteriore conferma di quella predisposizione naturale dei popoli nordici per la libertà, su cui avevano già insistito tanti scrittori sotto l'influenza più o meno diretta di Tacito e di Machiavelli: « Hanno confermata allora li Svizzeri l'opinione di quelli che credono che, se vi può essere sforzo umano capace di sottomettere un popolo, dalla qualità del Clima, dalla temperatura degl'umori e dalla naturale inclinazione portato ad un vivere libero, non si trovi però giamai il modo di renderlo sufferente et accostumato ad un'assoluta soggezione, a guisa della Palma che, per quanto venga abbassata dal peso, sta sempre di sua natura in tutta la più vigorosa disposizione di rialzarsi come era prima, tosto che trovi l'adito, e per poco che si rallenti la violenza che se gl'oppone » [37]. Questo ritratto della Svizzera in chiave di libertà viene corroborato da Bianchi mediante il racconto delle gesta leggendarie di Wilhelm Tell, già riferite da Belli nelle sue *Osservazioni* e destinate ad ispirare una famosa tragedia di Schiller [38].

Più che dalla poesia melodrammatica e dalla letteratura di viaggio, la identificazione e la eventuale rivalutazione della componente germanica della civiltà europea dovevano necessariamente venire dalla nuova scuola di antiquaria, sorta in Italia all'inizio del Settecento per influenza dei nuovi metodi di ricerca erudita, perfezionati dai Maurini e dai Bollandisti, con i quali i dotti della penisola entrarono in contatto verso la fine del secolo XVII [39]. Il più illustre rappresentante della nuova erudizione nell'area veneta, il veronese Scipione Maffei, che ebbe una parte non trascurabile nella fondazione del *Giornale dei letterati d'Italia* dei fratelli Zeno, affrontava un argomento indissolubilmente legato al passato dei popoli settentrionali nella sua prima opera di ampio respiro, *Della scienza*

[37] V. BIANCHI, *Relazione* cit., pp. 21-22.

[38] *Ibid.*, pp. 22-24. Cfr. *Osservazioni* cit., pp. 24-26; L. MITTNER, *Storia* cit., pp. 597-600.

[39] S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, 1960, pp. 48-67 e *passim*.

chiamata cavalleresca, uscita nel 1710. Questo ponderoso volume, irto di citazioni, che trae origine da un duello svoltosi tra un fratello dell'autore, marchese Antonio Maffei, ed il conte Ferrante Emilei, è una spietata requisitoria di sapore illuministico nei confronti delle consuetudini cavalleresche, la cui origine risale ai barbari. Facendo propria la teoria climatica, l'erudito veronese osserva che i popoli delle zone temperate basano il loro diritto sulla ragione, mentre quelli delle zone fredde lo basano sulla forza: « Ora assai d'alto non inutilmente il principio della nostra investigazione prendendo; poiché materia e motivo di questa scienza sono i contrasti degli uomini, per definire i quali due sono, e furon sempre i modi, cioè la ragione e la forza; mia prima cura sarà il farti osservare come quelle genti, che per temperie di clima e per benignità di cielo sortirono indole più umana e più felice intelletto, ebbero in uso di deciderle con la ragione, e come i popoli rozzi e barbari, più di ferocia che di mente dotati, ebbero per istituto di ricorrere alla forza » [40]. Questa dicotomia fra il diritto della ragione e quello della forza si concreta storicamente, secondo lo schema graviniano, nella antitesi del germanesimo e della romanità, intesa come fusione della civiltà greca e di quella latina.

Il punto di vista di Maffei viene dimostrato sul piano del diritto internazionale. Mentre i greci e i romani si preoccuparono di disciplinare le guerre secondo un principio di giustizia, escludendo la legittimità di un intervento bellico arbitrario, i barbari del Nord fondavano il diritto delle loro imprese sulla forza bruta: « gli antichi popoli settentrionali per prender l'armi, ben lontani dal darsi briga d'esaminare, se onesto motivo n'aveano, altro non consideravano, che se avean forze valevoli ad opprimere altrui. Senza però premettere istanze, né espor ragioni, né intimar guerra, il lor primo passo

[40] *Opere del Maffei*, Venezia, 1790, XIII, p. 128 (*Della scienza chiam. cavall.*, II, I). Cfr. G. SILVESTRI, *Scipione Maffei, europeo del Settecento*, Introduzione di L. MESSEDAGLIA, Verona, 1968, pp. 163-169 e *passim*.

era d'assalir le provincie e di spargere da per tutto la desolazione e il terrore »[41]. Questo atteggiamento dei popoli germanici è alla radice della *inclinatio imperii*, in cui Maffei vede, secondo lo schema umanistico tradizionale, una catastrofe improvvisa: « Dall'impeto di tante genti, che con diversi nomi uscirono in varj tempi di quelle fredde regioni, molto fu infestata l'Asia, restò occupata gran parte dell'Africa, e fu universalmente oppressa l'Europa. Motivo di tutte le prime espedizioni altro non fu, che desio dell'altrui ricchezze, d'abitazione più agiata e di più delizioso paese; e quindi è, che più lacerata d'ogni altra parte ne fu l'Italia »[42]. Oltre a valere per i barbari sul piano internazionale, la legge della forza regolava i rapporti privati all'interno della società barbarica, che era proprio per questo completamente diversa da quella romana. Di qui la consuetudine nordica di risolvere le contese mediante i duelli: « Ma le nazioni settentrionali non illuminate d'intendimento, e non di tali istituti capaci, non altramente furon solite di terminare ogni privata controversia, che con la forza. Fu però loro general costume a que' tempi in tutti i contrasti o differenze che nascer sogliono, di combattere i due contendenti fra loro; e siccome nelle contese delle bestie quella la vince, che ha miglior denti ed unghie più forti; così fra essi, senza badare a torto o ragione, quegli ottenea l'intento, che restava superior nel conflitto »[43].

Che il costume dei duelli fosse tipico dei popoli settentrionali, è dimostrato dal fatto che esso era soprattutto in onore presso le nazioni situate nell'estremo Nord, sicché può considerarsi una istituzione prettamente scandinava: « E quanto più all'aquilone vicini furono i popoli, tanto più di tale istituto si mostrarono vaghi; onde parve, che la vera sede di esso fosse la Scandinavia, quella vastissima penisola, posta ne' mari gelato, britannico, germanico e baltico, che negli antichi secoli fu detta un altro mondo, al riferir di Plinio, L. 4, c. 3,

[41] *Opere* cit., XIII, pp. 130-131.
[42] *Ibid.*, XIII, p. 131.
[43] *Ibid.*, XIII, pp. 136-137.

e ch'è la più boreale delle conosciute regioni »[44]. Questa asserzione viene suffragata da Maffei con una quantità di riferimenti eruditi, che danno un'idea della sua perizia in fatto di antichità germaniche. Anzitutto lo scrittore veronese, forte dell'autorità di Sassone Grammatico, attribuisce alla figura leggendaria di Frontone III un ruolo di primo piano nella storia della cavalleria: « Bastante prova di questo esser potrebbe ciò che di Frontone III, re di Danimarca, vien riferito da Sassone Grammatico, danese di nazione, che scrisse ben cinque secoli sono la sua celebrata istoria. Quel famoso re ordinò per legge *che qualunque controversia col ferro si decidesse, più specioso stimando il contendere con la forza, che con le parole*: *Saxo lib. 5*, e fece nello stesso tempo alcuni particolari decreti intorno alla maniera di queste singolari battaglie, che duelli furon poi dette, come quello *che se l'uno de' combattitori ponesse un piede fuor della linea intorno ad essi segnata, perdesse la causa come vinto, Idem ibid.* »[45]. Corroborando la testimonianza di Sassone Grammatico con quella di Albert Krantz, Maffei insiste sull'origine scandinava del duello: « Per vederne però fra essi la perpetua pratica, scorransi oltre al sopraccennato tutti i loro scrittori, e singolarmente Alberto Cranzio, che le antiche notizie de' tre regni settentrionali raccolse. Fra molte favolose memorie, che per le ridicole tradizioni di quelle credule genti vi si frammischiano, nulla di più certo raccoglierai, che il continuo uso del singolar certame, di che in ogni foglio cade menzione »[46].

L'erudito veronese menziona vari episodi delle fantasiose storie boreali, che confermano appieno la sua tesi, a cominciare dalle gesta di Skioldo, nipote di Dan, da cui la Danimarca prese il nome: « Sommo pregio degli stessi re era l'esser

[44] *Ibid.*, XIII, p. 137. Cfr. *C. Plini Secundi naturalis historiae* cit., I, p. 345 (IV, 13). La posizione del Maffei appare superata alla luce delle indagini successive: cfr. G. E. Levi, *Il duello giudiziario, Enciclopedia e bibliografia*, Firenze, 1932, p. 196 e *passim*.

[45] *Opere* cit., XIII, p. 137. Cfr. *Saxonis gesta Danorum* cit., I, p. 128 (V, V, 6); P. Herrmann, *Erläuterungen* cit., II, pp. 317-397.

[46] *Opere* cit., XIII, pp. 137-138.

duellatori e per *virtù atletica* insigni: e così antico ne fu il costume, che si legge di Schioldo, nipote di quel Dan che diede alla Dania il nome, e che tengono vivesse prima di Romolo, *Saxo l. 1, Krantz, Daniae lib. 1*, com'egli superò da corpo a corpo molti gran pugnatori, e come per una fanciulla da lui pretesa combatté per disfida con Scatone Alemanno suo competitore »[47]. Questo sistema di arrivare alle nozze attraverso un duello era considerato perfettamente normale nel mondo scandinavo, come risulta dal fatto che il corsaro Ebbone non esitò a sfidare a singolar tenzone Ungwino, re dei Goti, per sposarne la figlia ed avere la metà del suo regno: « il qual mezzo di pervenire alle nozze fu consueto e famigliare, nulla attendendosi la volontà de' genitori e la convenevolezza; talché, chiedendo Ebbone, corsaro e plebeo, la figlia d'Unguino re de' Goti, ed appresso la metà del regno in dote, con offerir battaglia, *Saxo l. 7, Kran. Dan. l. 2*, non potea il padre sfuggir di concederla o di combattere, se non veniva costui per buona sorte da altri provocato ed ucciso »[48]. Né Maffei manca di ricordare la lite sorta durante un banchetto fra Biarcone ed Agnero, la quale venne risolta con la morte del secondo per mano del primo: « Come si consumassero i disgusti, che nell'usare insieme fra le private persone intervengono, appare specialmente dove, avendo Biarcone sturbata l'allegria d'un convito ad Agnero, questi lo provoca tosto ad abbattimento, e vi lascia sul campo la vita. *Saxo l. 2, Kran. Dan. l. 1* »[49].

L'atteggiamento di Maffei nei confronti degli antichi scandinavi è tutt'altro che simpatetico. I costumi dei barbari settentrionali, accuratamente studiati nelle fonti antiche e medie-

[47] *Ibid.*, XIII, p. 138. Cfr. *Saxonis gesta Danorum* cit., I, pp. 11-12 (I, III-IV, 1); P. HERRMANN, *Erläuterungen* cit., II, pp. 67-78; A. KRANTZ, *Chronica regnorum aquilonarium Daniae, Svetiae, Norvagiae,* Argentorati, 1546, pp. 7-8 (*Daniae liber I,* V).

[48] *Opere* cit., XIII, p. 138. Cfr. *Saxonis gesta Danorum* cit., I, pp. 187-188 (VII, III); A. KRANTZ, *Chronica* cit., pp. 28-29 (*Daniae liber II,* IV).

[49] *Opere* cit., XIII, p. 138. Cfr. *Saxonis gesta Danorum* cit., I, pp. 50-51 (II, VI, 9-10); A. KRANTZ, *Chronica* cit., p. 19 (*Daniae liber I,* XVI).

vali, oltreché nelle opere degli antiquari nordici, non attraggono minimamente la sua mentalità nettamente razionalistica. Non per nulla lo scrittore veronese, per meglio illustrare l'argomento del duello, che è al centro della sua trattazione, tira in ballo altri aspetti dell'antico mondo scandinavo, che non potevano non ripugnare alla coscienza dei suoi civilissimi lettori, come la pirateria ed i ladrocini: « Non sarà inutile l'avvertire, quali anche per altro si fossero questi popoli in quella stagione, *Saxo l. 10.* Era una delle solenni loro occupazioni il professar la piratica, e riputavasi *un onorevol genere di milizia l'insidiare in que' mari a passaggeri innocenti, Kran. Norveg. l. 1.* I latrocinj tanto furono famigliari che, quando Roberto volle vietargli a' suoi Normanni già di Norvegia usciti, non gli era possibile per alcun modo di vincere *la lunga consuetudine, Norv. l. 2* »[50]. In sostanza i barbari della Scandinavia appaiono a Maffei completamente privi di qualità morali e dominati da istinti primitivi, come la cupidigia e la lussuria. Questo deplorevole difetto di eticità, ampiamente sottolineato nella *Scienza cavalleresca*, è connesso con una carenza assoluta di razionalità, testimoniata dalle innumerevoli favole, di cui sono tessute le storie boreali: « Ma la stolidità di quelle genti troppo bene apparisce dalle più frequenti e più serie lor tradizioni. *Kran. Norv. l. 1.* Leggerai nelle storie loro di persone fatate ed invulnerabili, *Kran. Dan. l. 1*; di vesti impenetrabili da ogni sorte d'armi, *Saxo l. 1*; di tale che non possa esser vinto, se non da chi nel combattere gli togliesse la polvere di sotto a' piedi, *Idem l. 4*; d'incantatori, che vincean le battaglie con fare apparir montagne ed incendj, *Kran. Dan. l. 1*; di maghe, che con una torta data a mangiare infondevano la scienza di tutte le cose, *Saxo l. 5*; d'altre che conducevano le persone vive all'Inferno, *Idem l. 1*; e leggerai fra l'altre cose il miserabil caso di Frontone III, che fanno contemporaneo ad Augusto, *Meurs l. 1*, e che vien chiamato l'Augusto

[50] *Opere* cit., XIII, p. 139. Cfr. *Saxonis gesta Danorum* cit., I, p. 278 (X, IX, 2); A. KRANTZ, *Chronica* cit., p. 632 (*Norvagiae liber I*, XL) e *passim*.

del settentrione, il quale fu ammazzato con le corna da una strega trasformata in vacca, *Saxo l. 5, Kran. Dan. l. 1* »[51].

L'Italia rimase estranea all'uso del duello, finché fu in grado di mantenere la sua superiorità politico-militare sui barbari. Ma, in seguito alla *inclinatio imperii*, finì con il perdere la sua fisionomia tradizionale, dovendo adottare i costumi degli invasori settentrionali: « Visse adunque l'Italia per tutto il corso degli antichi secoli co' suoi costumi, e de' barbari opposti modi o professò un sommo orrore, o né pur ebbe contezza. Ma dopo il volger di molte età venendo la vicendevolezza delle mondane cose a cambiare il destino di questa provincia dominatrice, i popoli stranieri, che ad inondar la vennero, cominciarono a trasformarla in ogni parte dall'esser suo »[52]. Dopo aver sottolineato l'importanza che nel processo di disgregamento politico della romanità ebbero il trasferimento della capitale a Costantinopoli e la divisione dell'Impero decretati da Costantino il Grande, Maffei passa a descrivere le invasioni barbariche in Italia, a cominciare da quella dei Visigoti di Alarico: « Aprirono la via i Visigoti, che sotto Alarico nel principio del quinto secolo presero e saccheggiarono Roma, la prima volta dalla sua fondazione ch'ella fosse interamente espugnata. Dopo sì funesto principio succedendo gli uni agli altri, e mutandosi anzi gli uomini che gl'ingegni, ed i nomi delle nazioni più tosto che gl'istituti, venne finalmente l'Italia in così lunga serie di mali a smarrir se stessa, ed a cambiare non solo il governo, le leggi e la dignità, ma l'abito, la lingua, i nomi degli uomini e de' paesi, e finalmente l'indole ed i costumi »[53].

Questo imbarbarimento dell'Italia non avrebbe avuto luogo, se gli invasori nordici si fossero accontentati di spo-

[51] *Opere* cit., XIII, p. 140. Cfr. *Saxonis gesta Danorum* cit., I, pp. 30, 46, 101, 110 e 142 (I, VIII, 14; II, IV, 2; IV, VIII, 1; V, II, 8; V, XVI, 2); A. KRANTZ, *Chronica* cit., pp. 35-36 e 602 (*Daniae liber I*, XXXII; *Norvagiae liber I*, IX); J. VAN MEURS, *Opera*, Florentiae, 1741-1763, IX, col. 49 E (*Historiae Danicae liber I*, Frotho III).

[52] *Opere* cit., XIII, p. 142.

[53] *Ibid.*, XIII, pp. 142-143.

gliarla delle sue ricchezze, senza stanziarvisi permanentemente, come fecero gli Unni ed i Vandali. Gli italiani cominciarono ad adottare costumi barbarici durante la lunga dominazione gotica, instaurata da Teodorico, cui risale indirettamente la responsabilità del crollo delle tradizioni romane: « Ma venuto Teodorico con gli Ostrogoti, o sia Goti orientali... fondò in Italia una più ferma dominazione, che sotto diversi re ben settant'anni mantennesi. Egli è però credibile che cominciassero in questo tempo a vacillare i nostri costumi ed a gettarsi i semi degli stranieri; solito e necessario effetto della mischianza e più del dominio di nuovi popoli » [54]. Fra le usanze barbariche introdotte in Italia durante il regno gotico c'era sicuramente il duello, in quanto i Goti erano originari della Scandinavia, dove quella istituzione godeva di grande prestigio: « per credere che fra gli usi di nuovo recati avrà avuto luogo il correre all'armi nelle contese, basta avvertire come queste nazioni traevano appunto l'origine da quella penisola boreale, che poc'anzi vedemmo essere stata la primaria sede di tal costume » [55]. Comunque Maffei, imbevuto di letteratura filogotica, ritiene che il duello, importato in Italia dai Goti, non poté radicarvisi, in quanto fu sempre osteggiato da Teodorico e dai suoi successori: « Non è per questo da pensarsi ch'egli affatto si stabilisse in Italia a tempo de' Goti; imperciocché costoro, usciti già da molti secoli delle lor nevi e dimorati non poco tempo in paesi miti e civili, assai più umani dell'altre genti barbare si mostrarono; ond'ebbero in grande onore le nostre leggi, non furono alieni dagli studj, e cercarono d'adattarsi a tutti i romani istituti » [56]. L'erudito veronese corrobora il suo punto di vista, soffermandosi sulla grande figura di Teodorico, il quale, essendo stato iniziato assai per tempo alla romanità, come risulta dalle testimonianze di Giordane e di Procopio, fu sempre contrario al duello: « Teodorico, che se n'era imbevuto a Costantinopoli, dov'era stato allevato, mandatovi da fanciullo per ostaggio,

[54] *Ibid.*, XIII, p. 143.
[55] *Loc. cit.*
[56] *Ibid.*, XIII, pp. 143-144.

come si ha da Giornando, *c. 52*, e dove, ricevuto in senato, sostenuta avea la dignità di console, come si ha da Procopio, *Hist. Goth. l. 1*, appunto del duello si professò singolarmente nemico » [57].

La politica teodoriciana, indirizzata sistematicamente a sradicare dalla società gotica la tradizione scandinava di risolvere le contese private con l'uso delle armi, viene ricostruita sulla scorta di Cassiodoro: « Ne fa insigne prova quel suo real rescritto in cui, mandando Colosseo governatore in Pannonia, da' suoi Goti allora occupata, gli raccomanda di rimuover da essi *le consuetudini abbominevoli*; e dichiarando qual sopra l'altre tal riputasse, *si trattino*, dice, *quivi le cause con le parole, e non coll'armi, e non ci sia rapita più gente da litigi civili, che dalle guerre* » [58]. Un'altra lettera di Cassiodoro sullo stesso argomento consente a Maffei di mettere anche meglio a fuoco l'ostilità di Teodorico nei confronti del duello: « Meritano ancora d'esser trascritte le sue parole agli abitatori di quella provincia dirette... *Giudichiamo in oltre di dovervi avvertire, che non vogliate incrudelire contra voi stessi, ma bensì contra i nemici vostri... Perché ricorrete al Duello, se avete Giudice giusto?... A che servirà la lingua nell'uomo, se le cause si trattano con la mano? E quando potrà aversi mai pace, se si combatte nel civile commerzio?* » [59]. L'erudito veronese non sa fino a che punto i sentimenti espressi da Cassiodoro fossero radicati nell'animo di Teodorico, il quale in ogni modo li fece ufficialmente propri in omaggio alla romanità: « Vera cosa è che questi sentimenti escono da una penna romana, e fu quella d'Aurelio Cassiodoro, che scrivea in nome di Teodorico; non pertanto adottati pur furono da quel Principe per non apparire indegno di regnar su i Romani » [60].

[57] *Ibid.*, XIII, p. 144. Cfr. *Iordanis Romana et Getica* cit., p. 128 (*Getica*, LII); PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica* cit., I, p. 5 (*Istorie*, Seconda tetrade, Libro I, I).

[58] *Opere* cit., XIII, p. 144. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 589 (*M. A. Cassiodori variarum liber III*, XXIII).

[59] *Opere* cit., XIII, pp. 144-145. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 589 (*M. A. Cassiodori variarum liber III*, XXIV).

[60] *Opere* cit., XIII, p. 145.

La responsabilità di aver fatto attecchire in Italia la mala pianta del duello risale soprattutto ai Longobardi, cui Maffei rimprovera di aver cancellato ogni traccia della civiltà romana: « Sotto questa nazione adunque affatto perirono tutti i nostri instituti, obliaronsi le lettere, mancarono le arti, ed in somma diventò l'Italia una Scandinavia: della qual miserabile trasformazione cagioni furono la lunga dominazione, che oltre a dugento anni si stese, e la speciale prerogativa di costoro d'essere stati più barbari degli altri barbari » [61]. Forte della testimonianza di Procopio, l'erudito veronese ribadisce la rappresentazione negativa del popolo longobardo, tipica della tradizione storiografica italiana: « i primi di essi, che in Italia a favor dell'imperio passarono, *oltre alle molte altre iniquità, incendiavano tutte le case, ov'entrar potevano, e ne' Tempj le donne sforzavano* » [62]. A conferma della barbarie estrema dei Longobardi, Maffei cita, rifacendosi a Paolo Diacono, il noto episodio della coppa di Alboino, fatta con il cranio dell'ucciso Cunimondo: « Il loro celebrato re Alboino, che dipoi ad occupar l'Italia condussegli, avendo già ucciso un nemico in battaglia, si fece del suo cranio un bicchiere, ed in esso bevea ne' dì più lieti » [63]. Né lo scrittore manca di sottolineare, sulla scorta dello stesso Paolo Diacono e del Sigonio, il fatto che i Longobardi erano ancora pagani, e che il carattere primitivo della loro civiltà era rispecchiato dall'aspetto esteriore: « Vennero di religione Gentili, *aspri per natura, e sopra gli altri rozzi e bestiali*, e dello stesso aspetto spiacevoli, *Sigon. de reg. It. l. 1*, poiché, radendosi addietro il capo, lasciavano cadersi innanzi fino alla bocca i capelli nella fronte partiti, come Paolo Diacono, *lib. 4*, da una vecchia pittura raccolse » [64]. Furono appunto i Longobardi

[61] *Ibid.*, XIII, p. 147.

[62] *Loc. cit.* Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, *La Guerra Gotica* cit., III, p. 245 (*Istorie*, Seconda tetrade, Libro IV, XXIII).

[63] *Opere* cit., XIII, p. 147. Cfr. *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., p. 87 (*Pauli hist. Langobardorum*, II, 28).

[64] *Opere* cit., XIII, pp. 147-148. Cfr. *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., p. 124 (*Pauli hist. Langobardorum*, IV, 22).

ad introdurre in Italia, oltre all'istituzione del duello, quella altrettanto barbarica delle prove ordaliche, su cui aveva richiamato l'attenzione il lessicografo e storico francese Charles Dufresne Du Cange nel suo celebre *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, pubblicato per la prima volta nel 1687: « Deesi qui avvertire, come in questi tempi parimente vi s'introdussero gli altri modi da queste genti usati, ove trattavasi di rilevare alcun fatto e di scoprire alcuna verità occulta, che si dissero *esperimenti* o *purgazioni volgari*: le molte specie e le varie maniere delle quali possono vedersi sotto più voci raccolte nell'ammirabile Glossario Latinobarbaro di Carlo Ducange » [65].

Vale la pena di sottolineare, ad ulteriore conferma dell'interesse di Maffei per le antichità germaniche, una nota filologica relativa alle due forme in uso, *Longobardi* e *Langobardi*, che vengono poste in rapporto alla diversità fra la scrittura e la pronuncia: « Sono adunque quasi in due schiere gli autori divisi, altri scrivendo sempre *Longobardi*, ed altri costantemente *Langobardi*. V'ha chi riferisce a moderna scoperta il doversi scrivere in questo secondo modo... Ma niuno, ch'io sappia, avvertì ancora, donde tal disputa e tal diversità procedesse; la qual nacque veramente perché, essendo questa voce Tedesca, i Tedeschi scrivono *lang*, ed universalmente, a riserva de' Sassoni, che sono i Toscani di quel linguaggio, pronunziano *long* » [66]. L'erudito veronese appare consapevole del fatto che Jean Mabillon, fondatore della moderna diplomatica, sostiene nei *De re diplomatica libri sex*, usciti nel 1681, come tutti i documenti originali presentino la forma *Langobardi*. Ciononostante afferma che la forma *Longobardi* sia altrettanto legittima, in quanto riflette il modo in cui la parola veniva pronunciata nel mondo germanico fin dall'età

[65] *Opere* cit., XIII, p. 148. Cfr. C. Du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1883-1887, IV, pp. 442-443; VI, p. 57 (voci « judicium Dei » e « ordela »); G. Astuti, *Spirito del diritto longobardo: il processo ordalico*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi* cit., pp. 85-100.

[66] *Opere* cit., XIII, p. 146.

di Tacito: « Notò però il Mabillon, *De re diplomat. l. 2, c. 3, n. 12*, che *Langobardi* si trova sempre negli originali de' diplomi; né altrimenti per certo trovar si poteva in antichi scritti da uomini alemanni, o secondo l'uso alemanno distesi; ma coloro che in Italia scrivendo, al suono che udivano di questa voce conformarono la scrittura, *Longobardi* scrissero; e quindi è, com'io giudico, il leggersi in questo modo non solamente in molte membrane de' più vicini secoli, ma anche in Tacito e in altri antichi » [67].

L'interesse di Maffei per le antichità germaniche alimenta la sua polemica con Paolo Gagliardi, che aveva sostenuto la superiorità storico-politica di Brescia su Verona. Nel trattato *Dell'antica condizione di Verona*, pubblicato nel 1719 per combattere la tesi bresciana, l'erudito veronese insiste sulla posizione geografica della propria città, situata al limite estremo dell'Italia, presso il valico più usato delle Alpi. Fu appunto nel territorio veronese che i Cimbri furono sconfitti da Gaio Mario, come risulterebbe dal fatto che esistono nei pressi di Verona dei popoli di lingua germanica, in cui Maffei è incline a riconoscere i discendenti degli antichi invasori: « Pare anche a molti di ravvisar monumenti di quel fatto nel castello di Marano o Mariano, posto su un alto monte in val Pulicella, e più nella lingua Teutonizzante, che vive ancora in alcuni villaggi delle montagne nostre superiori, disgiunti per tanto intervallo da' Tedeschi, e gli abitanti de' quali per certa antica popolar voce son detti Cimbri » [68]. Si tratta di un argomento, su cui lo scrittore aveva già richiamato l'attenzione del re di Danimarca, Federico IV, che aveva trascorso dieci giorni a Verona nel 1708, e su cui doveva tornare più

[67] *Loc. cit.* Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., p. 46 (*Germ.* XL); J. MABILLON, *De re diplomatica libri VI*, Luteciae Parisiorum, 1681 p. 75 C (II, III, XII).

[68] *Opere* cit., III, 2, p. 62 (*Dell'ant. condiz. di Verona*, XXIII). Cfr. G. FAURI, *Scipione Maffei ed il dialetto cimbro*, in *Miscellanea maffeiana pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei*, Verona, 1955, pp. 45-50; G. DOLFINI, *Appunti sullo studio dell'isola linguistica cimbra*, in « Studi germanici », Nuova serie, X (1972), pp. 261-269.

ampiamente nella *Verona illustrata.* Né il Maffei dimentica di sottolineare come l'importanza di Verona risulti evidente anche dalla storia dei regni romano-barbarici: « insistendo nel mio proposito, io terminerò *ex abundanti* con una breve scorsa de' tempi inferiori, perché apparisca come, anche dopo invasa l'Italia e dominata dalle genti barbare, questa città ebbe più spesso figura di capitale che di subordinata. Odoacre, il qual fu il primo degli stranieri a fermarci il piede, attaccato dagli Ostrogoti, *abiit in Veronam, et fixit fossatum in campo minore Veronense,* come ha l'Anonimo Valesiano soggiunto a Marcellino »[69]. Forte della testimonianza dell'Anonimo Valesiano, pubblicato per la prima volta nel 1636 da Henri Valois in una edizione di Ammiano Marcellino, lo scrittore insiste soprattutto sulla figura di Teodorico, indissolubilmente legata alla storia di Verona: « Teodorico, autor di nuovo regno e primo a piantarci stabil dominazione, amò tanto Verona e tanto si compiacque di risedere in essa, che chiamolla Ennodio, *in Paneg.*, la sua città, ed egli n'acquistò soprannome di Veronese, così venendo chiamato assai comunemente dagli scrittori tedeschi. L'Anonimo sopraccennato narra di lui come *Veronae thermas et Palatium fecit, et a porta usque ad Palatium porticum reddidit: aquaeductum, quod multa tempora destructum fuerat, renovavit, et aquam intromisit, et muros alios novos circuit civitatem* »[70]. L'Anonimo Valesiano, cor-

[69] *Opere* cit., III, 2, pp. 87-88 (*Dell'ant. condiz. di Verona,* XXXIII). Cfr. *Excerpta Valesiana,* a cura di J. MOREAU e di V. VELKOV, Lipsiae, 1968, pp. 14-15 (Pars II, 50).

[70] *Opere* cit., III, 2, p. 88. Cfr. *Magni Felicis Ennodi opera,* a cura di F. VOGEL, Berolini, 1885 (« Monumenta Germaniae Historica,, Auctorum antiquissimorum tomus VII »), pp. 207-208 (CCLXIII, VIII); *Excerpta Valesiana* cit., pp. 20-21 (Pars II, 71). Maffei nota come « il palazzo sussistesse ancora nel decimo secolo, nominando il nostro vescovo Raterio: *praesidium, quod Palatium vocatur* » (*Opere* cit., III, 2, p. 88). Cfr. L. D'ACHERY, *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae bibliothecis delituerant,* Parisiis, 1723, I, p. 362 (*Ratherii Veronensis episcopi qualitatis conjectura cujusdam*); V. CAVALLARI, *Raterio e Verona (qualche aspetto di vita cittadina nel X Secolo),* Verona, 1967 (« Biblioteca di studi storici veronesi, 6 »),

roborato dall'autorità di Ennodio, autore di un famoso panegirico in onore di Teodorico, consentiva a Maffei di richiamare indirettamente l'attenzione sull'opera benemerita spiegata dal monarca barbarico nel campo dell'edilizia.

Mentre nella *Scienza cavalleresca* l'erudito veronese aveva postulato una frattura nella tradizione culturale dell'Occidente, dovuta alle invasioni barbariche e soprattutto a quella dei Longobardi, nella poderosa *Istoria diplomatica,* uscita nel 1727, Maffei insiste sulla continuità fra l'Antichità e il Medioevo sul piano della nuova scienza diplomatica, fondata da Mabillon. La *inclinatio imperii* acquista così una maggiore profondità e complessità, in quanto apre un periodo in cui coesistono forme tradizionali romane e nuovi costumi barbarici: « Fatale all'Italia sommamente fu il quinto secolo, prima per le invasioni e le scorrerie dei barbari, dalle quali venne più volte lacerata, poi per l'impero che finalmente sul fin di esso perdé, e per la servitù in cui cadde senza più risorgere. Regnarono in essa i Goti, poscia Longobardi, indi Franchi, e per fine Germani. Questa mutazion di stato e questa successione di straniere genti introdusse in Italia nuovi costumi, e non pochi de' nostri antichi instituti appoco appoco abolì: ma non abolì già quello degli atti e degl'instrumenti, quali continuarono come prima, ed in ogni secolo ugualmente, e, per quanto l'abbandono degli studj permise, con gl'istessi modi e formole che per l'avanti » [71]. Che tutto il Medioevo, compreso il periodo della dominazione longobarda, sia caratterizzato dalla presenza dell'arte di stilare i diplomi, è attestato non tanto dalle storie, quanto dagli stessi documenti medievali. Il giudizio storico di Maffei appare fondato su una conoscenza di prima mano delle fonti archivistiche piuttosto che su quella dei libri: « La pruova di tal continuazione non abbiam bisogno di ricercarla ne' libri, poiché i monumenti stessi e le carte per

passim; G. P. BOGNETTI, *Teodorico di Verona e Verona longobarda capitale di Regno,* in *L'età longobarda,* Milano, 1967-1968, IV, pp. 339-377.

[71] *Opere* cit., XXI, p. 110 (*Storia dipl.,* II, I). Cfr. G. SILVESTRI, *Scipione Maffei* cit., pp. 37-38.

gran ventura conservate ce ne fanno fede »[72]. L'erudito veronese era fiero di possedere un diploma papiraceo, in cui Mabillon aveva riconosciuto il più antico documento del genere: « Il più antico monumento di tal genere, che fino al giorno d'oggi sia venuto a notizia d'uomini, è per buona sorte da più anni in mia mano, posseduto da me con ambizione, e custodito con somma cura... il p. Mabillone, che con tanto studio visitò i più insigni Archivj d'Europa, e in traccia di sì fatte cose girò lungo tempo ed in varie parti, confessò esser questo *il più antico fra tutti gli autentici strumenti, che a sua mano capitasser mai* »[73].

Comunque, nella *Istoria diplomatica*, analogamente a quanto era avvenuto nella *Scienza cavalleresca* e nell'*Antica condizione di Verona*, il dominio gotico ha una posizione privilegiata rispetto agli altri regni barbarici, in quanto dette un lodevole esempio di rispetto per la romanità: « Ma nell'adattarsi a' romani instituti e nell'assumere gli usi loro, precedettero e diedero a tutti gli altri l'esempio i re d'Italia, come naturalmente dovea avvenire. Manifesto si rende ciò dai re goti, e singolarmente da Teodorico che primo stabil dominazione fondovvi nel quinto secolo. Scrivendo egli in Francia, buona parte della quale gli fu soggetta, professò esser suo piacere che vivessero colle romane leggi non l'Italia solamente, ma le provincie ancora »[74]. Dopo aver reso omaggio alla figura di Teodorico, Maffei addita anche nei successori del grande monarca la stessa lodevole sollecitudine per la tradizione romana, attestata da Cassiodoro: « Così Atalarico per bocca di Cassiodorio decretò continuazione di stipendio a chi insegnava in Roma gramatica, rettorica, giurisprudenza

[72] *Opere* cit., XXI, p. 110.

[73] *Ibid.*, XXI, p. 111. Cfr. J. MABILLON, *Librorum de re diplomatica supplementum,* Luteciae Parisiorum, 1704, p. 9 (Cap. III); J. MABILLON e M. GERMAIN, *Museum Italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis Italicis,* Lutetiae Parisiorum, 1724, I, pp. 23-24 (*Iter Italicum,* 14 maggio 1685).

[74] *Opere* cit., XXI, p. 167 (*Storia dipl.,* II, XIV). Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 599 (*M. A. Cassiodori variarum liber III,* XLIII).

e altre facoltà, esprimendo che le armi erano comuni anche alle altre genti, ma l'eloquenza era de' soli Romani, ossia Italiani, e che non avean uso di gramatica i re barbari. Continuarono adunque sotto il dominio gotico gli stessi uffizj e generalmente la stessa idea »[75]. Cassiodoro, che prestò la sua opera a vari monarchi barbarici, è il simbolo della continuità dell'arte diplomatica nell'Alto Medioevo: « Egli ne' primi impieghi fu adoprato fin da Odoacre: e non solamente sotto Teodorico, ma sotto Atalarico e Teodato e Vitige fu sempre collocato ne' primi onori, tra' quali in quel di questore, che ricercava i più dotti, mentr'era *la voce della regia lingua*, dettando le concessioni e i rescritti del re »[76].

La polemica di Maffei contro quanti postulavano una frattura, corrispondente alle invasioni barbariche, fra la storia antica e quella medievale, ricompare nel *Ritmo dei tempi di Pipino* e nella *Dissertazione sopra i versi ritmici*, che figurano nell'appendice della *Istoria diplomatica.* Contrariamente a quanto aveva sostenuto Gravina nella *Ragion poetica*, l'erudito veronese nega recisamente l'origine barbarica dei versi ritmici medievali: « Or passeremo a considerare come i versi ritmici e sregolati sono creduti comunemente opera dei Barbari, i quali non intendendo le regole della quantità, guastassero in tal modo nei mezzani secoli la poesia »[77]. Questo atteggiamento errato deriva da una concezione inadeguata della *inclinatio imperii*, considerata come un crollo improvviso ed irreparabile della cultura latina, anziché come un processo di trasformazione e fusione della romanità con il germanesimo: « Corrisponde tal credenza a quell'universal sentimento, per cui sembriamo immaginarci che all'entrare in Italia dei Barbari uno spirito lapidifico occupasse tosto gl'Italiani, talché impietrissero in un momento tutti, né mai più funzione alcuna per loro si facesse né animale, né intellettuale, onde debban

[75] *Opere* cit., XXI, p. 167. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, coll. 787-789 (*M. A. Cassiodori variarum liber IX*, XXI).

[76] *Opere* cit., XXI, p. 168. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 685 (*M. A. Cassiodori variarum liber VI*, V).

[77] *Opere* cit., XXI, p. 323.

coloro chiamarsi progenitori nostri, e a quei pochi stranieri attribuirsi tutto ciò che in Italia o di buono o di reo dappoi si è fatto »[78]. Maffei si fa beffe di quanti hanno creduto di ravvisare nei versi ritmici una caratteristica produzione barbarica: « È assai che anche cotesti versi non siano stati divisi in gotici e longobardi, e in altre siffatte specie »[79]. In realtà l'erudito veronese è convinto che i barbari non ebbero nulla a che vedere con le cadenze medievali, le quali derivano da un antichissimo uso latino: « Due maniere di versi ebbero sempre i Latini: una con determinati piedi e con legge di quantità, l'altra a orecchio e senza maggior osservazione, che di certa cadenza. Quella fu usata dagli uomini di studio e dai famosi poeti, e si disse Metrica; l'altra fu propria degli uomini senza lettere e popolari, e si disse Ritmica »[80]. Nella civiltà latina, i versi ritmici, che Maffei identifica con quelli saturni della letteratura romana arcaica, apparvero assai prima di quelli metrici, e continuarono ad essere usati, in speciali circostanze, in tutte le fasi della storia di Roma, prima delle invasioni barbariche. Quanto alla rima, essa non è altro che una esasperazione del ritmo, acclimatato fin dalle origini nella poesia latina: « essendosi poi cominciato, per più lusingar l'udito, ad accozzare studiosamente nel fin dei versi, in vece di quelle che avessero la istessa brevità di tempo, parole che nelle due ultime sillabe si componessero delle istesse lettere, l'affinità fra l'una e l'altra di queste corrispondenze finali, che ambe consistono in non so che di materiale e trasportano popolarmente il piacer della poesia dalla fantasia e dalla mente agli orecchi, fece con molta proprietà e quasi naturalmente chiamar questa ancora con nome di *ritmo*, che in volgar si disse *rima* »[81].

Le antichità germaniche hanno un posto notevole nell'opera più celebre del Maffei, la *Verona illustrata*, pubblicata in prima edizione nel 1732. Nella prima parte, dedicata alla « Istoria

[78] *Ibid.*, XXI, p. 324.
[79] *Loc. cit.*
[80] *Loc. cit*
[81] *Ibid.*, XXI, pp. 329-330.

di Verona », l'antiquario italiano si sofferma a lungo sui Cimbri, basandosi sull'autorità degli antichi scrittori e di Rudbeck: « Uscirono i Cimbri da quella penisola del nome loro, che dalle foci dell'Elba si stende verso settentrione, mentovata da Strabone, da Tolomeo e da Plinio (*lib.* 4, *c.* 13), in cui si legge fosse chiamata Cartris » [82]. Maffei, che non esita ad identificare, sulle orme di Rudbeck, la Cimbria o Cartris con la Svezia, menziona anche i Teutoni che congiunsero le loro forze con quelle dei Cimbri: « Si congiunsero con essi i Teutoni, che abitavano l'isole Danesi nel Baltico e il primo lembo della Scandinavia, e probabilmente la terraferma littorale presso ai Sassoni, che Tolomeo mette prossimi alla penisola Cimbrica » [83]. Quali furono i motivi che spinsero questi popoli nordici a calare verso il Mezzogiorno? L'erudito veronese, analogamente a Rudbeck, adotta la spiegazione tradizionale delle migrazioni barbariche, connessa con la sovrappopolazione e la conseguente carestia, aggravata dallo scarso sviluppo dell'agricoltura, pur non considerando improbabile la tesi fondata sulle inondazioni del suolo: « Motivo d'abbandonare i lor paesi fu quel medesimo che avea prima condotti in Italia i Celti o Galli; cioè la moltiplicazione e la penuria, accresciuta forse dalla poca cognizione di ben coltivar la terra. Fu chi stimò, avere avuto parte in fargli risolvere il danno delle inondazioni per l'ingrossamento maraviglioso del mare, cagionato talvolta in que' luoghi dalla forza e dalla pertinacia degli stessi venti » [84].

[82] S. MAFFEI, *Verona illustrata,* con giunte e correzioni inedite dell'autore, Milano, 1825-1826, I, p. 91 (Parte I, III). Cfr. *Olavi Rudbeckii Atlantica* cit., I, pp. 481-482, 498 e 521-531 (XVI, XVII, Par. II, XXI); II, Upsalae, 1689, p. 606 (VII). Su Cartris, variante per Tastris adottata da Ermolao Barbaro, cfr. *C. Plini Secundi naturalis historiae* cit., I, p. 346 (IV, 13); J. SVENNUNG, *Skandinavien bei Plinius und Ptolemaios, Kritisch-exegetische Forschungen zu den ältesten nordischen Sprachdenkmälern,* Uppsala, 1974 (« Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala, 45 »), pp. 5 e 76-77.

[83] S. MAFFEI, *Verona* cit., I, p. 91. Cfr. *Olavi Rudbeckii Atlantica* cit., I, p. 526 e *passim.*

[84] S. MAFFEI, *Verona* cit., I, pp. 91-92. Cfr. *Olavi Rudbeckii Atlantica* cit., I, pp. 784-785 (XXXV); II, pp. 131-132 (IV).

L'interesse di Maffei era stimolato dalla convinzione, fondata su una tradizione locale, che esistessero in Italia dei gruppi alloglotti, in cui si dovevano riconoscere i discendenti degli antichi Cimbri, sconfitti da Gaio Mario, come abbamo già visto a proposito dell'*Antica condizione di Verona*: « Non è stato fuor di proposito il distendersi alquanto nel racconto della espedizione de' Cimbri, sì per distinguerne i tempi e i diversi fatti, e sì perché oltre all'essere di quella famosa guerra il paese nostro stato teatro, un avanzo di quella gente rimase per sempre nel Veronese, e nel Vicentino e Trentino, e se ne mantien pur ancora dopo sì lungo giro di secoli in questi territorj la discendenza » [85]. L'erudito veronese, che aveva studiato accuratamente la lingua parlata da quelle popolazioni, aveva appurato che si trattava di un dialetto sassone, e questo fatto sembrava confermare ulteriormente la tradizione relativa alla sua natura cimbrica: « Che tal lingua mostri veramente discender costoro dalle genti che invasero allora l'Italia, e fur da Mario sconfitte, appare singolarmente da Tolomeo (*lib.* 2), il quale afferma gli antichi Sassoni aver soggiornato nella gola formata dalla penisola Cimbrica; e appar da Plinio (*lib.* 4, *c.* 13), che nomina *Cimbri mediterranei*... e appar parimente dal parlarsi in gran parte pur così ancora là su l'Oceano Germanico, e da qualche affinità di questo dialetto col Danese » [86]. Questa tesi aveva avuto l'autorevole sanzione di Federico IV di Danimarca, cui Maffei aveva prospettato il problema storico-linguistico, rappresentato dai pretesi discendenti degli antichi Cimbri: « il che fu studiosamente riconosciuto, quando nel decembre del 1708 Federico IV re di Danimarca, Principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, accompagnato da sceltissima

[85] S. MAFFEI, *Verona* cit., I, pp. 106-107.

[86] *Ibid.*, I, p. 108. Cfr. *Claudii Ptolemaei geographia* cit., I, p. 257 (II, XI, 7); *C. Plini Secundi naturalis historiae* cit., I, pp. 345-346 (IV, 13); V, p. 307 (XXXV, 1); F. B. CRUCITTI ULLRICH, *Scipione Maffei e la sua corrispondenza inedita con Louis Bourguet*, in « Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti », Vol. XXXIV, fasc. IV (1969), pp. 54, 58 e 60.

corte, venne a passar nell'Italia non pochi mesi, e onorò con sua dimora di dieci giorni la città di Verona » [87].

Naturalmente la prima parte della *Verona illustrata* contiene un'ampia trattazione della *inclinatio imperii*, in cui Maffei vede una calamità nazionale secondo la tradizione umanistica: « Nuovo e deplorabile aspetto di cose, infausta serie di miseri avvenimenti e sventurata trasformazion dell'Italia ci metterà il quinto secolo dinanzi agli occhi. Cadde in questo finalmente a terra il suo Imperio, e lacerata in varie maniere ed afflitta, non solamente perdé il dominio dell'altre nazioni, ma di se stessa » [88]. Ma in mezzo a tanta desolazione risplende il regno teodoriciano, che lo scrittore esalta, come aveva già fatto nell'*Istoria diplomatica*, per la posizione centrale attribuita a Verona dal monarca barbarico: « Questo fondatore del Regno Italico tanto amò Verona, che ne riportò sopranome di Veronese, non altrimenti che *Teodorico Veronese* venendo chiamato dalla maggior parte de' Scrittori Tedeschi, e così ne' Cronici, che posson vedersi nelle raccolte del Pistorio, del Goldasto, di Giorgio Fabrizio e d'altri » [89]. Alle testimonianze offerte dalle fonti raccolte da studiosi come Iohannes Pistorius, Melchior Goldast von Heiminsfeld, Georg Fabricius, si aggiunge quella di Ennodio, già messa a frutto nell'*Antica condizione di Verona*: « Ennodio nel Panegirico che gli recitò, dovendo nominare questa città, in luogo di dire *presso Verona*, disse *presso la tua Verona* (*dum apud Veronam tuam*, ec.); con che indicò la speziale affezione ch'ei le mostrava, onde si potrebbe quasi credere che il sopranome di Veronese

[87] S. MAFFEI, *Verona* cit., I, p. 108.

[88] *Ibid.*, II, p. 371 (Parte I, IX).

[89] *Ibid.*, II, p. 387. Su Johann Pistorius il Giovane cfr. *Allgemeine deutsche Biographie*, 26 (1888), pp. 199-201. Per quanto riguarda Fabricius e Goldast cfr. *Neue deutsche Biographie*, 4 (1959), pp. 734-735; 6 (1964), pp. 601-602; U. CRÄMER, *Geschichtsschreiber und Geschichtsschreibung im 17. Jahrhundert im Deutschland*, in *La cultura del secolo XVII nel mondo di lingua italiana e di lingua tedesca nel quadro dell'unità culturale europea*, Atti del VII Convegno internazionale di studi italo-tedeschi, Bolzano, 1970, I, pp. 253-281.

gli fosse principiato fin d'allora »[90]. Teodorico ebbe il grande merito di rispettare la tradizione politico-giuridica romana, ma, a ben guardare, la continuità fu garantita soprattutto dalla collaborazione di Cassiodoro. Così Maffei non esita a ridimensionare la figura del monarca barbarico a vantaggio di quella del segretario romano, trasformando il tradizionale elogio di Teodorico in quello di Cassiodoro: « Vera cosa è che i Rescritti e le Epistole di Teodorico spirano amore e rispetto alle nostre leggi, e di giustissimi sentimenti e Romani son quasi sempre asperse e fregiate; ma cotesto non tanto era linguaggio di Teodorico e degli altri Goti, quanto di Cassiodorio, talché all'essersi valso di lui ne' primi ufizj, e spezialmente in quello di Segretario, è debitor quel Re della bella comparsa che in questa parte ha fatto nella posterità »[91].

L'erudito veronese prende apertamente posizione contro la storiografia filogotica, iniziata da Flavio Biondo e da Machiavelli, che avevano esaltato la figura di Teodorico in considerazione del suo rispetto per la romanità. In realtà il monarca barbarico non ebbe la minima preoccupazione di salvaguardare l'eredità politico-culturale di Roma, che non poteva neppure intendere bene: « La corrente de' moderni Scrittori esalta Teodorico e i successori per ordinazioni, nelle quali i Goti premura non poteano avere, e forse più d'una volta né pur cognizione della materia »[92]. Come Boccalini, Maffei contesta la figura di Teodorico dal punto di vista del repubblicanesimo veneto. Il re ostrogoto e i suoi successori, pur professando a parole, mediante la penna di Cassiodoro, un grande attaccamento per le istituzioni della Repubblica Romana, furono in realtà dei tiranni che regnarono per diritto di conquista e di eredità, non già per investitura del popolo: « le nobili espressioni verso la Republica Romana non fanno che nell'elezione o nella confermazione volessero essi riconoscerne punto l'autorità: onde il successore Atalarico, benché

[90] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 387. Cfr. *Magni Felicis Ennodi opera* cit., pp. 207-208 (CCLXIII, VIII).

[91] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 389.

[92] *Loc. cit.*

vantasse alcuna volta d'esser fatto Re per consenso de' Romani e de' Goti, scrivendo ad Anastagio a Costantinopoli, e chiedendogli amicizia e pace, chiamò il dominio d'Italia non concessione del Senato, come gl'Imperadori diceano, ma *Regia eredità* (*Var.* VIII, I: *adepti sumus Regiam hereditatem*): con che tutta la Republica se ne va a terra »[93].

Questo ridimensionamento del regno gotico in chiave repubblicana viene corroborato dalla ripresa e dall'ampliamento della riserva, già espressa da Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*, circa la programmatica esclusione dei romani dall'esercizio delle armi: « Dopo la costoro invasione, di milizia Romana e di legioni e di coorti Italiane non si parlò più; ma l'armi rimasero in mano de' soli Goti, e di loro si fece propria la profession militare e la guerra, che fu per noi un infallibil marco di schiavitù, benché inorpellato finamente con vaghi nomi; dicendosi ne' lor rescritti dovere i Romani voler bene a' Goti, che difendeano la Republica guerreggiando (*Var.* VII, 3: *Rempublicam per bella defendunt*); ed altra differenza non correre dagli uni agli altri, se non che i Romani godeano quetamente la lor città, e i Goti le fatiche militari per comun benefizio soffrivano (VIII, 3: *illi labores bellicos*, ec.) »[94]. Il quadro della dominazione gotica risulta anche più tragico, se si pensa alla spoliazione di due terzi delle terre perpetrata dai Goti ai danni del popolo romano, su cui Maffei insiste con vigore: « Or che diremo dell'essersi i Goti impossessati anche dei terreni, e dell'aver tolto agl'Italiani non una decima parte, o una competente porzione, ma due terzi de' loro campi? Queste particolarità né dagli antichi Storici, né da moderni Autori mentovata suol essere, né considerata; ma quanto aspra riuscisse allora e crudele, può pensarlo ognuno, e dall'averla

[93] *Loc. cit.* Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 733 (*M. A. Cassiodori variarum liber VIII*, I). Si noti che, contrariamente a quanto afferma il Maffei, il destinatario della lettera è l'imperatore Giustino: cfr. *The Letters of Cassiodorus*, a cura di T. HODGKIN, London, 1886, p. 347.

[94] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, pp. 389-390. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, coll. 709 e 736 (*M. A. Cassiodori variarum liber VII*, III; *liber VIII*, III).

in pace sofferta ben si può raccogliere a qual segno fosse allora l'Italia ridotta »[95]. Questo aspetto negativo del regno gotico viene messo in luce dall'erudito veronese mediante un confronto tra un passo di Cassiodoro e un titolo del *Liber iudiciorum* o *Fuero juzgo*, una delle basi del diritto spagnolo, portato a termine da Recesvindo, primo re cattolico visigoto di Spagna, verso il 654, e riveduto da Ervige nel 681: « Imparo tal fatto da un passo di Cassiodorio, dove per accidente nelle lodi di Venanzio frammette com'egli *nella Deputazione delle Terze e le possessioni e gli animi de' Goti e de' Romani congiunse* (*Var.* II, 16: *in deputatione tertiarum*); dovendo costui essere stato uno de' deputati a così barbara e disuguale ripartizione. Questo oscuro passo ci viene interamente spiegato dalle Leggi de' Visigoti, nelle quali si parla della division delle terre e de' boschi fatta fra' Goti e Romani, e si decreta *che il Romano nulla possa arrogarsi delle due parti del Goto, e nulla il Goto della terza parte del Romano* (*lib.* 10, *tit.* 1: *de duabus partibus Gothi*, ec., *aut de tertia Romani*, ec.) »[96]. Comunque Maffei è consapevole del fatto che l'autorevole testimonianza di Procopio non suffraga la sua interpretazione, e pertanto non esclude che in Italia i barbari possano essersi impossessati solo di un terzo delle terre.

L'erudito veronese demitizza non solo l'immagine positiva, cara alla storiografia filogotica, ma anche quella negativa di Teodorico, elaborata dalla leggenda medievale italiana in funzione antitedesca: « Gran bene e gran male dice di lui anche l'Anonimo sopraccennato, ch'ottime e sicure notizie ci reca: ma insulse favole per altri di posterior tempo sono state

[95] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 390.

[96] *Ibid.*, II, pp. 390-391. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 554 C (*M. A. Cassiodori variarum liber II*, XVI); *Leges Visigothorum*, a cura di K. ZEUMER, Hannoverae et Lipsiae, 1902 (« Monumenta Germaniae Historica, Legum sectio I, Tomus I »), pp. 385-386 (*Lex Visigothorum*, X, 1, 8); E. A. THOMPSON, *The Goths in Spain*, Oxford, 1969, p. 210 e *passim*. La presa di posizione di Maffei contro il mito teodoriciano suscitò una significativa reazione da parte di Edward Gibbon: cfr. G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, 1954, pp. 448-450.

scritte, e tra l'altre, che i Demonj lo servissero a caccia in figura di cavalli e di cani, il che fu espresso molti secoli fa in un rilievo di marmo nella facciata di S. Zeno, come i versi scolpiti c'insegnano (*O regem stultum ec.*) » [97]. Secondo Maffei, Teodorico fu il primo assertore del cesaropapismo che ebbe il suo massimo sviluppo nel mondo bizantino e fu alla radice della politica religiosa dell'assolutismo illuminato del Settecento: « Di religione insieme co' suoi Ostrogoti fu Ariano, e fu il primo che nell'elezion del Papa fatta dal Clero e dal Senato e popolo Romano si volesse intromettere (*Var.* VIII, 15); l'esempio suo avendo poi seguitato Giustiniano e i successori, che si riservarono di approvare chi fosse eletto. Primi furono i Re Goti altresì a voler confermare i Vescovi dalle città eletti, certa somma di denaro per tal confermazione esigendo, coonestata con professione di darla a' poveri » [98].

Lo stesso spirito patriottico e repubblicano, che aveva indotto l'erudito veronese a sfrondare gli allori di Teodorico, gli detta l'elogio di Venezia, la cui origine risale appunto al periodo delle invasioni barbariche: « poiché nel principio del quinto secolo cominciarono i Goti a scender per l'Alpi Giulie in Italia, replicando più volte di tempo in tempo sì fatte invasioni, per le quali né le facoltà né le vite in tutta la Venezia eran più sicure, nuovo riparo andò suggerendo l'angustia e 'l pericolo; cioè di trasferirsi con le famiglie in quelle lagune, alle quali i Barbari, che né barche aveano, né apprestamenti maritimi, non poteano venire » [99]. Il processo di formazione della città, già iniziato nel Basso Impero, venne accelerato soprattutto dall'invasione di Attila, che devastò l'Italia nordorientale, costringendo la popolazione a cercare rifugio nella zona lagunare: « avendo Atila presa e ruinata Aquileia, città

[97] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 393. Cfr. *Excerpta Valesiana* cit., pp. 16-27 (Pars II, 58-96); A. GRAF, *Roma* cit., p. 648; A. DA LISCA, *La Basilica di San Zenone in Verona,* Verona, 1956, p. 79 e fig. 31.

[98] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, pp. 393-394. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 748 (*M. A. Cassiodori variarum liber VIII,* XV).

[99] S. MAFFEI, Verona cit., II, pp. 411-412.

popolatissima, e avendo messa a ferro e a fuoco anche la Venezia superiore da un capo all'altro, in gran numero furon coloro che cercarono in mezzo alle maritime paludi rifugio e scampo, e che insieme raccolti principiarono in quella nuova popolazione forma e regola di governo a costituire »[100]. Il più antico documento relativo alla nuova comunità veneziana deve riconoscersi in una epistola delle *Variae* di Cassiodoro, pubblicata per intero in traduzione italiana ed ampiamente commentata: « Da questa epistola di Cassiodoro... si riconosce, come il nome di Venezia o di Venezie non era per anco trasferito, e come la nuova città non era formata per anco, né congiunta insieme, e con particolar nome non si dinotava ancora, poiché si chiamano gli abitatori di quell'isole, quasi con sopranome, i *Maritimi*... Vi si riconosce, come in quel principio riputati molto eran già nell'arte navale quegli uomini, e già gran viaggi per mare imprendeano (*qui saepe spatia transmittitis infinita*) »[101]. Ma il fatto più importante è per Maffei la libertà che contrassegnò la nuova repubblica lagunare, erede di quella *libertas* romana, che si era mantenuta intatta, nonostante il passaggio dal regime repubblicano a quello imperiale: « Ai diritti della libertà se ne accoppiò l'effetto; poiché edificata già la città in gran parte, e stabilito il governo, noi veggiamo dalla soprariferita epistola di Cassiodorio, come a tempo de' primi che dominaron l'Italia, cioè de' Goti, Venezia dai proprj Magistrati era retta, e veggiamo che questi il Romano nome portavano di Tribuni »[102]. In sostanza Venezia tenne accesa la fiamma della *libertas* romana, estinta nel resto d'Italia dalla tirannide gotica.

Se la dominazione gotica e perfino l'illuminato regno teodoriciano sono considerati come una passività, il periodo longobardo acquista il valore di una vera e propria calamità nazionale. Maffei insiste sugli aspetti più negativi della storia longobarda, raccontando per esteso la leggenda di Rosmunda,

[100] *Ibid.*, II, p. 412.

[101] *Ibid.*, II, pp. 415-416. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, coll. 874-875 (*M. A. Cassiodori variarum liber XII*, XXIV).

[102] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 433.

su cui si era già soffermato il Tesauro. Fedele alla tradizione antilongobarda, tipica della storiografia italiana, l'erudito veronese sottolinea la barbarie assoluta dei Longobardi, che erano ancora pagani ed antropofaghi, quando calarono in Italia: « Non ci vennero i Longobardi civilizati, come Teodorico, ch'era stato allevato da bambino a Costantinopoli nella Corte dell'Imperadore, e che si fece pregio di lasciar l'Italia co' suoi costumi e con le sue leggi. Vennero sì barbari, che portaron seco l'usanze degli Antropofagi, come in Alboino abbiam veduto; e di religion così ciechi, ch'adoravano un capo di capra per Dio, di che fa menzion S. Gregorio (*Dial. l.* 3, *c.* 27, 28); sicome della molta gente da lor trucidata per ricusar d'adorarlo e di mangiar carni sagrificate » [103]. Naturalmente i Longobardi, godendo del clima temperato della penisola e mescolandosi con i latini, finirono con l'acquistare, dopo varie generazioni, un'indole umana e dei costumi civili. In altri termini cessarono di essere barbari e diventarono italiani. Polemizzando implicitamente con Benedetto Bacchini, che aveva posto l'accento sugli aspetti positivi del dominio longobardo nella *Istoria del Monastero di San Benedetto di Polirone*, pubblicata nel 1696, Maffei non ammette che i Longobardi vengano lodati in quanto tali per le provvidenze prese in favore delle istituzioni monastiche: « Moltissimi non pertanto sono ch'esaltano la pietà de' Longobardi, perché procedendo il tempo fabricarono e dotarono de' Monasterj; in che mirabil cosa è, come non s'avveggano questi tali, ch'essi non parlano più allora di Longobardi, ma d'Italiani, e che malamente a quella nazione attribuiscono quello che la nostra religione, il nostro clima e la mischianza del nostro sangue in più età stagionarono al fine e produssero » [104].

[103] *Ibid.*, II, p. 457 (Parte I, X). Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXXVII, coll. 284 B - 285 B (*S. Gregorii Magni dialogorum liber III*, XXVII-XXVIII).

[104] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, pp. 457-458. Bacchini aveva iniziato la *Istoria* con le seguenti parole: « Il Regno de' Longobardi in Italia, c'ha su le Storie lasciato alla nostra età memorie poco vantaggiose per la sua gloria, se però disappassionatamente si considera, e se si riflette alle miserie succedute doppo la di lui caduta... non è così privo

Durante il dominio longobardo, si perse in Italia l'uso tipicamente romano dei cognomi, ignoto ai nuovi dominatori, sebbene Autari adottasse il nome della *gens Flavia* per meglio adeguarsi alla realtà italiana: « venuti i Barbari, benché volessero in ciò Italianizarsi i Re, con prendere il gentilizio nome di Flavii, al che Autari diede principio, generalmente però seguitarono il lor costume (*Paul. D. l.* 2, 16); e il sol nome proprio usando, come in tutti i lor Duci si riconosce, l'istesso modo anche negl'Italiani introdussero » [105]. Nello stesso periodo della dominazione longobarda, fu trapiantato in Italia il feudalesimo, che Maffei considera una istituzione tipicamente germanica, priva di riscontro nel mondo greco-romano: « Tal diverso costume degli antichi popoli Germanici nacque dal loro uso di non aver città, come abbiamo accennato nel libro quinto con l'autorità di Polibio, e di Strabone, e di Tacito; perché divisamente e dispersi in casali abitando, non poteano da un supremo e comune Magistrato esser retti, onde *i principali de' villaggi e delle regioni giurisdizione esercitavano ciascun sopra i suoi* (*Bell. Gall. l.* 6...); nelle quali parole di Cesare la vera e primitiva radice de' Feudi di tal natura... sembra a noi d'aver ravvisata » [106]. La testimonianza di Cesare

d'ogni merito di lode, quanto a prima vista comunemente si crede » (B. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone nello Stato di Mantova,* In Modona, 1696, pp. 1-2). Sottolineando la « non poca moderatione », di cui i Longobardi dettero prova dopo i primi eccessi, lo storico richiama l'attenzione sui meriti acquisiti da quelli nei confronti del Cattolicesimo: « si tennero quasi sempre ne' confini de' loro primi acquisti, senza romper la pace de' circonvicini, promulgarono Leggi piene di equità per amministratione di una retta giustitia, e al culto cattolico eressero memorie, che restano tuttavia nelle fabriche riguardevolissime e nelle Carte, che si conservano in qualche numero, facendo fede della pietà Longobarda mostrata nelle fondationi di tante Chiese e di tanti Monasteri construtti e dotati con magnificenza veramente reale » (*Ibid.*, pp. 2-3). Cfr. *Dizionario biografico degli italiani,* 5 (1963), pp. 22-29.

[105] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 459. Cfr. *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., pp. 100-101 (*Pauli hist. Langobardorum,* III, 16); J. G. FUCILLA, *Our Italian Surnames,* Evanston, Illinois, 1949, pp. 12-13.

[106] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 462. Cfr. *ivi,* I, p. 176 (Parte I, V); C. G. CESARE, *La guerra gallica* cit., p. 252 (VI, XXIII).

sul feudo di tipo nordico, consistente nella giurisdizione sulle persone, viene corroborata da quella di Tacito relativa al potere limitato dei monarchi germanici, su cui era fondato il vanto della tradizionale libertà dei popoli nordici: « Accorda Tacito, ove scrive che tra' Germani si eleggevano i Principi ne' Concilii, cioè quelli che dovevano avere il reggimento de' borghi e de' villaggi; e dove nota non esser solite quelle genti di conferire ai Re loro *potestà libera e indefinita*, ma limitata e dipendente da molti (*Tac. Mor. Germ. c.* 12: *Principes qui iura per pagos vicosque*, ec.) » [107].

Come aveva già fatto nel *Ritmo dei tempi di Pipino* e nella *Dissertazione sopra i versi ritmici*, pubblicati in appendice alla *Istoria diplomatica*, Maffei polemizza vivacemente contro la tendenza a rivalutare la componente barbarica della civiltà italiana, evidente soprattutto nella storiografia muratoriana: « Cosa è sommamente maravigliosa, come con tutto il lume di questa felice età, e con tutte le dotte fatiche in disotterrar monumenti e Scrittori de' mezzani secoli in sì gran numero, idea pur corra comunemente dello spazio di mille anni così distorta... che siccome incidentemente in certo Trattato (*De vers. Rit.*) abbiam detto, secondo essa converrebbe dire, all'entrare in Italia de' Barbari uno spirito lapidifico avere occupati gl'Italiani talmente, che impietriti in un momento tutti, cosa alcuna non avessero più operata, onde tutto ciò che in Italia o di buono o di reo da poi s'è fatto, agli stranieri attribuir si dovesse » [108]. L'erudito veronese, legato al tradizionale spirito di romanità da cui era animato il patriottismo veneto, nega recisamente che le invasioni barbariche possano aver mutato radicalmente la razza italica, appellandosi alla enorme differenza esistente fra il numero degli invasori e quello degli abitanti della penisola: « A lor c'è in primo luogo chi attribuisce anche l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi da noi riconoscere; e da essi discendano la maggior parte degl'Italiani de' nostri giorni: il che

[107] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 462 (Parte I, X). Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., p. 16 (*Germ.*, XII).

[108] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 518 (Parte I, XI).

quanto sia falso, può apparire in primo luogo dal riflettere, come né Teodorico, né Alboino ebbero nelle loro aggressioni dagl'Italiani contrasto, onde strage non fu fatta alcuna: e apparirà in secondo dal considerare qual differenza di numero corresse tra gli abitanti e gl'invasori » [109]. Maffei tende a confutare l'idea, ampiamente diffusa nei secoli precedenti, accolta dal Tesauro ed avallata dall'autorità del Muratori, secondo cui le grandi famiglie italiane sarebbero tutte di origine germanica, avvertendo che i nomi barbarici non « bastano talvolta per far fede della discendenza, perché gl'Italiani ancora alcune volte gli assunsero, fosse per parentadi, fosse perché di que' nuovi e stranieri suoni si compiacessero » [110].

Se gli invasori germanici non furono in grado di mutare sensibilmente il carattere etnico della popolazione italica, a maggior ragione essi, privi come erano di cultura, non poterono esercitare nessuna influenza sulle arti e sulle lettere della penisola. È quindi assolutamente infondata l'opinione corrente, secondo cui i Goti e i Longobardi avrebbero contribuito a corrompere le arti figurative: « Credesi ancora volgarmente che le arti del disegno fossero guastate da' Barbari, per cagion de' quali si sostituisse anche in Italia la lor maniera alla nostra; onde Gotici e Longobardi sogliam chiamare i goffi e ridicoli lavori de' mezzani secoli... Ma questa è opinion falsissima; perché i Barbari a così fatte opere non ponean mano, né le praticavano in nissun modo... L'idolo più rinomato de' Germani, detto Irminsul, era un gran tronco d'albero collocato in alto, onde apparisce ch'arti figurative non ebbero » [111]. Lo stesso discorso vale per la cosiddetta architettura gotica, in cui Vasari aveva additato l'influenza deleteria dei Goti,

[109] *Loc. cit.*

[110] *Ibid.*, II, p. 521. Anche Bacchini aveva sostenuto nella *Istoria* che la nobiltà d'Italia è in larga misura d'origine longobarda: « senza pericolo d'errore *può* asserirsi il pregio principale delle famiglie nobili di questa generosissima parte dell'Europa essere stato propagato dal Sangue Longobardo » (B. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero* cit., p. 6).

[111] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 524. Su Irmin o Irminsûl cfr. *Wörterbuch der Mythologie*, a cura di H. W. HAUSSIG, I. Abteilung, *Die alten Kulturvölker*, 5. Lieferung, Stuttgart, s. a., p. 61.

sebbene questi non avessero nulla a che vedere con gli edifici costruiti in Italia, in quanto ignoravano l'arte muraria: « La radicata prevenzione e la consuetudine farà parere assai strano, se diremo esser ciò parimente falso, e l'architettura Gotica non essere altramente venuta da' Goti, e niuna parte avere i Barbari in essa: la verità non pertanto è tale. I Barbari non aveano architettura né buona né cattiva: eran nativi di paesi dove pochissimo era conosciuto il fabricar di muro » [112]. Maffei cita a suffragio della sua tesi la testimonianza di vari autori classici (Vitruvio, Plinio, Tacito ed Erodiano), cui aggiunge quella di Prisco, ambasciatore di Teodosio II presso Attila [113].

L'influenza germanica è stata esagerata anche sul piano della storia della lingua. Battendo in breccia una teoria che risaliva a Flavio Biondo ed al Bembo, ed era stata ribadita da Muratori, l'erudito veronese nega recisamente che il volgare possa considerarsi il frutto della mescolanza della lingua latina con quella dei barbari settentrionali: « Ma che diremo della nostra lingua volgare? Comunissima dottrina è, che se ne debba l'origine a' Barbari, e che nascesse dal mescolamento delle lingue loro con la Latina. Con tutto ciò indubitato a noi sembra che niuna parte avessero nel formar l'Italian linguaggio né i Longobardi né i Goti » [114]. Maffei dimostra il suo assunto, ponendo in luce le intrinseche differenze esistenti fra le lingue romanze e quelle germaniche. Gli abitanti dell'Italia parlavano il latino, mentre i barbari del Nord parlavano in sostanza il tedesco, come risulta dalle parole citate da Tacito: « oltre al nome di Teutoni e di Germani, che son pur meri Tedeschi, com'anco di Marcomani, e simili, e così il nome di Longobardi e di Goti, quasi tutte le voci, addotte

112 S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 525. È stato giustamente osservato che Maffei ebbe il merito di precorrere Karl Friedrich von Rumohr nella confutazione dell'errore, secondo cui l'architettura gotica sarebbe una creazione dei Goti (cfr. G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi* cit., p. 76, n. 1). Sull'atteggiamento del Maffei nei confronti dell'arte medievale cfr. *ivi*, pp. 79-84.

113 S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 525. Su Prisco cfr. E. A. THOMPSON, *A History of Attila and the Huns*, Oxford, 1948, pp. 103-120 e *passim*.

114 S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 529.

per buona sorte nel libro di Tacito, come allora di quel linguaggio, nell'istesso significato son pur de' Tedeschi al bel giorno d'oggi (*herthum*, erde- *mannum*, man - *aestit*, estland - *glesum*, gleissen) » [115]. Stando così le cose, è impossibile che il volgare italiano sia derivato dal tedesco, che è un linguaggio assolutamente eterogeneo rispetto al nostro: « niuna parte poté aver nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria d'accenti e di suoni » [116]. In sostanza anche la storia della lingua dimostra la continuità esistente fra l'Antichità e il Medioevo, su cui Maffei insiste nelle opere della maturità, sconfessando apertamente la tesi opposta, sostenuta nella *Scienza cavalleresca*: « Tanto parci poter bastare, e tanto almeno a noi certamente basta, per conoscere quanto c'ingannammo, quando asserimmo in altr'opera (*Scien. Cav. l.* 2, *c.* 1) e l'abito e la lingua per la dimora de' Barbari essersi in Italia cambiati » [117].

L'atteggiamento dell'erudito veronese nei confronti delle antichità germaniche appare condizionato dal suo pensiero politico, legato al repubblicanesimo veneto, geloso assertore della romanità. Di qui la cautela mostrata dal Nostro nei confronti della eccessiva ammirazione per i barbari settentrionali, che serpeggiava nella cultura italiana sei-settecentesca. Ma sarebbe un errore credere che Maffei fosse refrattario ad accogliere le suggestioni della letteratura politica d'ispirazione tacitiana, che considerava i popoli germanici come portatori di libertà. Ciò risulta chiaramente dal *Consiglio politico alla Repubblica Veneta*, scritto nel 1737, ma stampato per la prima volta nel 1797, oltre quarant'anni dopo la morte dell'autore, che appunto per questa opera postuma è stato collocato fra

[115] *Ibid.*, II, p. 530. Maffei si riferisce ai nomi *Nerthus, Mannus, Aestii* e *glaesum*, su cui cfr. *Die Germania des Tacitus*, Erläutert von R. MUCH, Terza edizione a cura di W. LANGE, Heidelberg, 1967, pp. 44, 52, 441, 450-451, 504, 508-510 e 512-513 (2, 40, 45). Si tenga presente che la parola *Nerthus* è stata anche letta *Herthus*: cfr. E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, a cura di G. FURLANETTO, F. CORRADINI e G. PERIN, Patavii, 1940, V, p. 737 (alla voce « Hertha »).

[116] S. MAFFEI, *Verona* cit., II, p. 531.

[117] *Ibid.*, II, p. 532.

i precursori di Montesquieu [118]. All'inizio del *Consiglio*, composto nell'intento di convincere il governo veneto ad abbandonare la sua angusta politica conservatrice, facendo partecipare i cittadini della Terraferma al potere pubblico, la caduta di Roma viene rievocata per provare la necessità della libertà, intesa come base indispensabile della vitalità dell'organismo statale: « Quanto differente fu mai la condizione degli Italiani, finché l'universal repubblica di Roma durò (sia innanzi gl'imperatori, sia dopo), da quella de' medesimi, quando, caduto l'Impero a terra, soffrirono di straniere genti il dominio!... Questo ci dee servire per piantare come prima e fondamental massima nella mente, che tra le cose umane quello che sopra tutto, anzi che unicamente importa, si è di mantenersi liberi, e dominanti » [119].

La causa fondamentale della *inclinatio imperii* viene identificata dal Maffei nella disaffezione dei cittadini romani per il bene pubblico. Roma non sarebbe mai caduta sotto la spinta di forze esterne, se il sistema politico romano non fosse stato insidiato internamente dalla corruzione: « Non si sarebbe mai da forze esterne potuto distruggere l'Impero, se quell'amore, e quella società, che l'aveva composto, e prodotto, avesse continuato coll'istessa forza di vincoli, e coll'istessa riputazione di nome; ma quella medesima cittadinanza romana, che fu gran tempo l'idolo di ogni desiderio, dall'imprudenza d'alcuni, e più dall'avarizia d'altri, fu fatta cadere prima in vilipendio, e poscia in odiosità » [120]. L'erudito veronese non manca di addurre a suffragio della propria tesi la testimonianza di Isidoro di Siviglia circa le gravi conseguenze politiche dei gravami fiscali, cui erano sottoposti i cittadini dell'Impero: « Scrisse Isidoro nel *Cronico*, che molti stimavano meglio di star soggetti ai Goti, che signoreggiar coi Romani, tanto

[118] L. ROSSI, *Un precursore di Montesquieu: Scipione Maffei*, Milano, 1941, pp. 19, 33-35 e *passim*; G. SILVESTRI, *Scipione Maffei* cit., pp. 149-161.

[119] S. MAFFEI, *Il consiglio politico alla Repubblica Veneta*, a cura di L. MESSEDAGLIA, Verona, 1955, pp. 37-38.

[120] *Ibid.*, pp. 92-93.

era grave il peso de' lor tributi; ed ecco la cagione della caduta dell'Impero di Roma » [121]. La diffusa alienazione degli animi nei confronti dello Stato determinò un senso di scetticismo generale, che impedì ai romani di accorrere come prima in difesa della patria minacciata. Di qui la crescente necessità d'impiegare milizie barbariche che, dopo essere state al servizio di Roma, rivolsero le loro armi contro di essa: « Massimiano e Costanzo si servirono spesso di Goti, altri di Gepidi: Belisario d'Unni si valse per l'Italia stessa; e contra i Goti convenne finalmente chiamar in Italia i Longobardi. Con questo s'insegnarono ai barbari tutte le strade, e gli accessi più facili, e si fecero invaghire di paese tanto più felice del loro, e si fece loro conoscere la facilità d'occuparlo per la debolezza, a cui la nuova indifferenza de' popoli l'aveva ridotto » [122].

Questo stato di cose continuò e divenne anche più grave dopo la caduta dell'Impero, quando gli abitanti d'Italia, consapevoli di non avere più nessuna voce in capitolo, rimanevano inerti di fronte alle lotte feroci, che i barbari combattevano in mezzo a loro per il dominio della penisola. Così i veronesi, nel corso della guerra greco-gotica, lasciarono trucidare dai Goti l'esiguo gruppo di Bizantini che in un primo tempo erano riusciti ad impadronirsi della città: « poiché non si trattava più della libertà, ma d'esser sudditi o ai Goti, o ai Greci, non ci fu, nella città, chi né per l'uno né per l'altro movesse un passo » [123]. Nello stesso modo, gli italiani rimasero passivi, quando i Longobardi furono attaccati dai Franchi, in quanto, essendo stati sistematicamente esclusi dal governo della cosa

[121] *Ibid.*, p. 94. Cfr. *Chronica minora saec. IV. V. VI. VII*, a cura di T. MOMMSEN, II, Berolini, 1894 (« Monumenta Germaniae Historica, Auctorum antiquissimorum tomus XI »), pp. 273-274 (*Isidori historia Gothorum*, 447). Su Isidoro cfr. J. ORLANDIS, *El Cristianismo en el Rejno Visigodo*, in *I Goti in Occidente* cit., pp. 167-171; E. A. THOMPSON, *The Goths in Spain* cit., p. 7 e *passim*; H. MESSMER, *Hispania-Idee* cit., pp. 85-137; J. N. HILLGARTH, *Historiography in Visigothic Spain*, in *La storiografia altomedievale* cit., I, pp. 291-299.

[122] S. MAFFEI, *Il consiglio* cit., p. 95.

[123] *Ibid.*, p. 96. Cfr. S. MAFFEI, *Verona* cit., II, pp. 406-408 (Parte I, IX).

pubblica, non ebbero nessun incentivo a prender le armi in difesa dello Stato: « al primo straniero esercito venuto in Italia, il regno de' Longobardi ebbe fine, e perdettero, in pochi mesi, quanto avevano pacificamente goduto per dugent'anni; essendo che punto gl'Italiani non si mossero, né vollero prender l'armi per conservare ad altri il dominio » [124]. Questi sono gli esempi storici che dovrebbero convincere il governo veneto a rimediare alla pericolosa debolezza dello Stato, allargandone la base popolare mediante il riconoscimento di rappresentanze della Terraferma. Ma il pensiero politico di Maffei, lungi dall'esser fondato unicamente sui libri, ha alla sua radice una esperienza di prima mano della realtà politica settentrionale, acquisita durante un lungo viaggio attraverso i principali paesi d'Europa, compiuto fra il 1732 e il 1736 [125]. Di qui i frequenti richiami alla tradizione di libertà propria dei paesi germanici o reputati tali in quel tempo, che pongono il *Consiglio* maffeiano sulla stessa linea della *Relazione* del Bianchi, anteriore di circa un trentennio, e, in ultima analisi, del goticismo tacitiano di un Machiavelli, di un Boccalini, di un Leti. Non per nulla l'erudito veronese fa l'elogio dei barbari settentrionali, rievocando, sulle orme di Tacito, il loro ardente patriottismo, dovuto al fatto che essi non erano servi, ma liberi membri della comunità politica, cui appartenevano: « Reca stupore altresì, l'osservar negli antichi storici quanto ardire e quanta forza si vegga in picciole comunanze di genti barbare; ma la ragion è patente: di quelle repubbliche ogn'uno era membro, e la premura era la medesima in tutti. Abbiamo da Tacito, come tra' Germani, in tutte le terre loro ciascheduno, che non apparisse inetto all'armi, arrivato ad una certa età, le assumeva solennemente... Questo fu il sistema, con cui si resero alla fine i barbari padroni dell'Europa » [126].

I paesi nordici confermano appieno la vocazione degli antichi Germani per la libertà politica. Come Machiavelli, Boc-

[124] S. MAFFEI, *Il consiglio* cit., p. 136.

[125] G. SILVESTRI, *Scipione Maffei* cit., pp. 127-148.

[126] S. MAFFEI, *Il consiglio* cit., p. 71. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 16-17 (*Germ.*, XIII).

calini, Leti e Bianchi, Maffei esalta le repubbliche dell'Europa settentrionale, che hanno saputo difendere con tanto successo la loro indipendenza di fronte alla strapotenza straniera: « Nel secolo antepassato Filippo II, che fu uno de' maggiori monarchi dell'Universo, non poté mai soggiogar gli Olandesi, che vuol dire una confederazione di alquante in allora picciole città. Nessuna potenza né d'imperatore, né di re ha potuto acquistar dominio sopra gli Svizzeri » [127]. Lo scrittore italiano, forte delle sue esperienze di viaggio, propone al governo veneto l'esempio dell'Olanda, sorta da un piccolo nucleo iniziale per diventare una grande potenza militare e commerciale grazie alla libertà dei suoi cittadini: « La repubblica olandese, il di cui Stato principale non formava, per l'innanzi, più che una contea, con l'interessar nella libertà tutto il suo paese egualmente, e con universale sicurezza, da ogni sorte di prepotenza, o di superchieria, ha reso gran parte del suo terreno una continuata città, ha acquistato ampi regni nell'Indie, e con un pugno di terra è arrivata ad essere una delle prime potenze del mondo » [128]. Che la vastità di uno Stato non abbia nulla a che vedere con la sua intrinseca forza, basata unicamente sulla volontà dei cittadini, è dimostrato anche dal caso della piccola, ma inespugnabile Svizzera, dove Maffei era stato direttamente a contatto con quel patriottismo elvetico, che ebbe tanta importanza nel sorgere della nuova idea di nazione: « La repubblica de' Svizzeri, benché ristretta in angusti confini, a confessione di ognuno, è assolutamente inespugnabile; ed invano le più grandi monarchie impiegarebbero per debellarla le forze loro » [129]. Né lo scrittore veronese manca di citare, a rincalzo della sua tesi, l'esempio del libero Tirolo, i cui abitanti seppero tener testa vittoriosamente agli aggressori francesi e bavaresi durante la guerra di successione di Spagna: « Grand'esempio abbiamo veduto a' giorni nostri di ciò, che possa anche da se stesso un paese unito, ed infiammato. L'anno 1703 le armate di Francia e

[127] S. MAFFEI, *Il consiglio* cit., p. 66.
[128] *Ibid.*, p. 114.
[129] *Ibid.*, p. 123.

di Baviera invasero unitamente ed inaspettatamente il Tirolo: paese che per i suoi privilegi, e per la forma del suo intrinseco governo può dirsi libero... i contadini in varie parti raccolti cominciarono a dar loro addosso, e col vantaggio de' siti, a far macello degli aggressori; talché fatta universale la insurrezione, l'esercito ebbe a grazia di dar addietro, di abbandonare tutti i luoghi, che avea presidiati, e di lasciar la provincia libera » [130].

La forza degli Stati nordici è la conseguenza diretta delle istituzioni libere e repubblicane, di cui godono, in maggiore o minor misura, anche alcuni che apparentemente sono delle monarchie. Maffei si sofferma soprattutto sull'Inghilterra, facendo propria quella anglomania politica che Voltaire aveva messo in circolazione pochi anni prima nelle *Lettres philosophiques*: « Non bisogna lasciarsi ingannare dal nome di regno, supponendo il governo d'Inghilterra monarchico. La nazione è libera, e si governa in repubblica » [131]. Ma non manca di richiamare l'attenzione su altri regni settentrionali, che hanno in realtà dei regimi repubblicani, in quanto l'autorità appartiene non già al monarca, bensì al Parlamento: « Può dirsi repubblica anche la Svezia, perché la suprema autorità negli Stati della nazione risiede... Ancora più è repubblica la Polonia, dove il Re si elegge dalla nazione con pieno arbitrio; e dove il medesimo niuna risoluzione d'importanza può prendere senza il consenso degli stati » [132]. Agli esempi citati si deve aggiungere il Sacro Romano Impero, in cui Maffei addita, come aveva già fatto Machiavelli, la tenace tradizione della libertà germanica, illustrata da Tacito e da tanti altri autori rinascimentali e moderni: « Si può computar per repubblica anche l'Impero germanico » [133]. Questi sono i mo-

[130] *Ibid.*, pp. 65-66. Cfr. A. J. VEENENDAAL, *The War of the Spanish Succession in Europe*, in *The New Cambridge Modern History* cit., VI, p. 417.

[131] S. MAFFEI, *Il consiglio* cit., p. 106. Cfr. A. GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, 1911, p. 141.

[132] S. MAFFEI, *Il consiglio* cit., pp. 124-125.

[133] *Ibid.*, p. 126.

delli che il governo veneto dovrebbe tenere presenti nell'auspicata opera di rinnovamento politico, destinata ad infondere nuova vita nel corpo sfinito della Repubblica di Venezia. Maturato dalla recente esperienza di viaggio nell'Europa settentrionale, l'erudito veronese, mettendo da banda le riserve umanistiche e patriottiche nei confronti delle antichità germaniche, non esita a rendere omaggio alla carica di libertà, in cui il goticismo politico europeo riconosceva l'elemento più vitale del germanesimo antico e moderno.

3. *Lodovico Antonio Muratori*

Strenuo sostenitore della componente barbarica della civiltà italiana fu il più insigne antiquario italiano del Settecento: Lodovico Antonio Muratori, cui spetta il merito di avere posto le basi della medievistica moderna. Prima ancora che lo scrittore modenese potesse immergersi nelle ricerche erudite, non essendo disponibile l'archivio estense, la sua mente si soffermava sulla *inclinatio imperii*, cui attribuiva la funzione di elemento catalizzatore della dissoluzione della lingua latina, già in atto fin dai tempi di Cicerone, in quel trattato *Della perfetta poesia italiana*, composto tra le fortunose vicende della guerra di successione spagnola, che vide la luce per la prima volta nel 1706: « Il volgo di Roma ne' tempi stessi di Cicerone, cioè nel Secolo d'oro di quella Lingua, usava un Linguaggio poco puro, e mischiato, con barbarismi, e solecismi. Andò crescendo poscia di mano in mano la rovina del parlar Latino, sì per lo concorso delle Nazioni straniere a Roma, e sì per l'inondazione de' Goti, degli Unni, degli Eruli, de' Greci, Langobardi, Franchi e Tedeschi, da' quali fu più volte sconvolta, saccheggiata e signoreggiata l'infelice Italia » [134].

[134] L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana,* a cura di A. RUSCHIONI, Milano, 1971-1972, I, p. 52 (I, III). Cfr. M. VITALE, *La questione* cit., pp. 112-115. Sul goticismo muratoriano cfr. le acute osservazioni di A. BEVILACQUA, *L. A. Muratori* cit., in *Atti del Con-*

Come Flavio Biondo e il Bembo, Muratori attribuisce la nascita del volgare alla convivenza dell'elemento barbarico con quello romano, attribuendo così agli invasori nordici una funzione specifica nella storia della lingua italiana, che Maffei doveva negare recisamente nella *Verona illustrata*: « Così a poco a poco il volgo di questa bella Provincia, oltre all'adottare moltissimi vocaboli forestieri, andò ancora alterando i propri, cioè i Latini, cambiando le terminazioni delle parole, accorciandole, allungandole e corrompendole. In somma se ne formò un nuovo Linguaggio, che *Volgare* si appellava, perché usato dal volgo d'Italia » [135].

L'attenzione dello storico si appuntava con viva curiosità verso il Medioevo, la cui importanza veniva opportunamente sottolineata nella seconda parte delle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, uscita nel 1715 a Napoli con la falsa indicazione di Colonia: « E giacché parliamo anche dell'*Istoria* e dell'*Erudizione de' Secoli rozzi*, diciamo che più quivi che in altre parti si può tuttavia recare grande ajuto, lume e novità all'Istoria e all'Erudizione non men Sacra, che profana... oltre al benefizio, che riportiamo noi vivi ancora da tali notizie, verran de i Secoli, che colla medesima ansietà cercheranno le Memorie di que' barbari tempi, con cui altri ora van cercando solamente quelle de' tempi più antichi » [136]. La barbarie medievale, strettamente legata a quella dei popoli settentrionali che subentrarono ai latini nel dominio dell'Occidente, merita di essere studiata con la stessa cura, normalmente dedicata alla raffinata cultura classica. Questa affermazione di Muratori è fondata su un orientamento storiografico prammatico, maturato nel corso della polemica comacchiese. Rivendicare l'importanza della componente barbarica della civiltà italiana significava anzitutto difendere i diritti giurisdi-

vegno internazionale di studi muratoriani cit., II, *L. A. Muratori storiografo*, pp. 151-189.

135 L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia* cit., I, p. 52.

136 L. A. MURATORI, *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Parte II, Colonia (ma Napoli), 1715, p. 163 (XIII). Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia* cit., pp. 88-89.

zionali degli Estensi nei confronti delle usurpazioni della Chiesa. Di qui l'acribia con cui lo storico modenese studiava la genealogia della grande famiglia degli Estensi, i cui destini si identificavano con quelli della sua patria, mettendone in luce le lontane origini germaniche e barbariche, che dovevano necessariamente indurlo ad assumere un atteggiamento aperto nei confronti delle antichità nordiche. Si trattava di una ricerca che era stata iniziata e stimolata da Leibniz, il quale, in occasione delle nozze di Rinaldo I con Carlotta Felicita di Brunswick, aveva pubblicato nel 1695 una *Lettre sur la connexion des maisons de Brunswich et d'Este*, ed aveva ribadito la sua tesi dei legami esistenti fra le due famiglie principesche negli *Scriptores rerum Brunswicensium*, la cui pubblicazione, iniziata nel 1707, si protrasse fino al 1711. Non per nulla Muratori rendeva omaggio al grande storico e pensatore tedesco nelle *Osservazioni sopra una lettera intitolata « Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio »*, con cui apriva, nel 1708, la memorabile polemica comacchiese: « prima d'ora il Chiariss. Sig. Leibnizio in una sua Lettera stampata dell'Anno 1695 aveva fatta conoscere *la connessione delle Sereniss. Case di Brunsuic e d'Este*; e molto più l'ha egli confermata nella sua nobile Opera in foglio, che uscì... in Hannover con questo titolo: *Scriptores Rerum Brunsuicensium* » [137].

La ricerca storiografica di Muratori raggiunge i risultati più significativi dal punto di vista della fortuna delle antichità settentrionali in un'opera di ben diverso respiro, ma pur sempre connessa con la disputa intorno a Comacchio: alludo al formidabile trattato *Delle antichità estensi ed italiane*, pubblicato negli anni 1717-1740, in cui l'erudito modenese rivela la sua statura eccezionale di medievista. Anche qui la parentela esistente fra la Casa d'Este e quella di Brunswick viene ribadita nella dedica a Giorgio I, re di Gran Bretagna, in data 25 agosto 1717: « quantunque già fosse stabilita fra gli Eru-

[137] L. A. MURATORI, *Raccolta delle opere minori, Napoli*, 1757-1764, VI, p. 101. Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia* cit., pp. 100-174 e 468; L. A. MURATORI, *Opere* cit., I, pp. 421-422.

diti la derivazione delle due gran Case di *Brunsuic* e *d'Este* da uno stipite medesimo, pure questo indubitato e riguardevol punto di Storia, se io mal non mi lusingo, ha ricevuto nuovi lumi e rinforzi nell'Opera mia »[138]. L'origine germanica degli Estensi, sostanziata in modo incontrovertibile dai documenti storici, è affermata con vigore in polemica con le genealogie fantastiche, che hanno preteso di nobilitare la famiglia principesca italiana, additandone la radice nella Roma antica o in Francia: « La prima cosa ch'io stabilisco, si è che, in vece d'andar a prendere, come altri han fatto, dall'antica Roma o dalla Francia i principj della Serenissima Casa d'Este, noi dobbiamo portarci in Germania; perciocché sicuramente di colà son venuti gli Antenati di questa Nobilissima Schiatta »[139]. La stirpe regnante, con cui Muratori identificava la sua patria modenese, non era quindi un prodotto della romanità, ma del germanesimo che quella aveva combattuta e soggiogata, contrariamente a quanto aveva sostenuto il Tasso nella *Gerusalemme liberata*, sulle orme del Pigna: « è chiaro che il nostro Marchese Alberto Azzo e i Figliuoli di lui vissero colla *Legge de' Longobardi*, e professarono d'essere di quella *Nazione*; e però furono d'origine Longobardi, ovvero, come diremo a suo luogo, Bavaresi, e poi col tempo adottarono la Nazion Longobarda »[140].

Lo storico modenese si rendeva conto che, riallacciando la genealogia estense al popolo barbarico che era stato più bistrattato dalla tradizione culturale italiana, rischiava di alienarsi le simpatie di buona parte dei dotti: « all'udire questo nome di *Longobardi*, si risveglierà, il so, in non pochi dei Lettori quella sola terribile idea, che di tal gente ci hanno lasciato certe Storie ed alcune Memorie antiche e moderne. Erano barbari: e tanto basta »[141]. Forte dell'insegnamento

[138] L. A. MURATORI, *Raccolta* cit., XIII, p. i (*Antichità estensi*, Dedicatoria). Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia* cit., pp. 175-258.

[139] L. A. MURATORI, *Raccolta* cit., XIII, p. 87 (*Antichità estensi*, Parte I, X).

[140] *Loc. cit.*,

[141] *Loc. cit.*

del Bacchini, che aveva proposto una valutazione più equanime del dominio dei Longobardi nella pionieristica *Istoria del Monastero di San Benedetto di Polirone*, Muratori si fa beffe del pregiudizio radicato nelle menti di tanti suoi contemporanei, i quali, appena si parlava di quel popolo germanico, immaginavano subito « un Uomo di torva guardatura, d'aspetto orrido, con barba e mustacchi distesi sul petto, raso nella parte deretana del capo, vestito a musaico, armato di spuntoni ne' ginocchi e di spadone da due mani, e tale in somma che a guatarlo mangia le persone » [142]. Questa immagine stereotipa dei Longobardi, associata alla memoria degli eccessi attribuiti loro dagli scrittori, farà giungere parecchi lettori alla conclusione che « l'origine degli Estensi, quando fosse stata Longobarda, riesca non molto gloriosa e poco nobile a' Principi tali » [143]. Ma l'erudito modenese reagisce vivacemente contro affermazioni del genere, che definisce senz'altro « novelle ed immaginazioni aeree » [144]. La nobiltà di una nazione non si misura soltanto con il metro della poesia e della cultura, come fanno quegli studiosi che la attribuiscono esclusivamente ai Greci, ai Troiani o ai Romani, cercando di far risalire a tali popoli le genealogie delle grandi famiglie. Esiste, infatti, anche un altro criterio di valutazione basato su altri elementi, come il valore militare, le qualità morali e l'antichità dei domini acquisiti: « egli è da dire non esserci ragione, per cui abbia Principe veruno da sdegnare di trar l'origine sua dall'antica Germania e dai Longobardi. Imperciocché, quantunque volentieri si conceda la prerogativa di certe Nazioni colte, quali, per vero dire, furono la Greca e la Romana a petto di moltissime altre, contuttociò anche la Germania ha sempre avuto di che costituire la Nobiltà de' suoi Principi e Popoli » [145].

[142] *Loc. cit.* Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia* cit., pp. 244-245; E. RAIMONDI, *La formazione culturale del Muratori: il magistero del Bacchini,* in *Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani* cit., I, *L. A. Muratori e la cultura contemporanea,* pp. 3-23.

[143] L. A. MURATORI, *Raccolta* cit., XIII, p. 88.

[144] *Loc. cit.*

[145] *Loc. cit.*

Consapevole di quell'allargamento degli orizzonti geografici in cui è stata additata una delle ragioni della crisi della coscienza europea, Muratori sostiene che la nobiltà non ha un valore assoluto, ma relativo alle diverse civiltà ed ai singoli individui all'interno di quelle: « Il Valor militare, le Virtù morali e l'antichità del Dominio con una lunga fila d'Uomini prodi e rinomati sono appunto le doti, onde si forma quella che noi appelliam Nobiltà, potendo nulladimeno formarla ciascuno a se stesso col possesso ed esercizio di Virtù e Qualità insigni, senza mendicarla da' suoi Maggiori »[146]. In altri termini, anche un barbaro può considerarsi nobile, quando risulti dotato soprattutto di quelle virtù morali, su cui è assiso il concetto di nobiltà. Armato di questo principio generale, che è alla radice del mito del buon selvaggio, l'erudito modenese rivendica la nobiltà degli antichi Germani ed in particolare dei Longobardi: « Ora è fuor di dubbio che una tal Nobiltà non mancò a certi Popoli della Germania antica; e molto meno si desiderò questa ne' Longobardi, gente così chiamata o dal Luogo dove abitarono, o dalle Aste lunghe, più tosto che dalle barbe prolisse, e gente valorosissima, antica, dominante e provveduta d'altre doti riguardevoli al pari d'ogni altra più stimata Nazione del Cielo Settentrionale »[147]. Questa tesi è suffragata dall'autorevole testimonianza di Tacito, che aveva dato un impulso decisivo al goticismo europeo: « Non si creda a me; credasi a Tacito, il quale sino a' tempi di Trajano riconobbe la loro Nobiltà, parlandone in questa guisa: *Longobardos paucitas Nobilitasque* (o pure, come legge Lipsio, *Langobardos paucitas nobilitat*), *quod plurimis ac valentissimis Nationibus cincti, non per obsequium, sed proeliis et periclitando tuti sunt* »[148]. Oltre a questa

146 *Loc. cit.*

147 *Loc. cit.* Cfr. C. CURCIO, *Europa* cit., I, p. 367; G. COCCHIARA, *Popolo e letteratura in Italia,* Torino, 1959, pp. 87-88.

148 L. A. MURATORI, *Raccolta* cit., XIII, p. 88. Cfr. *C. Cornelii Taciti historiarum et annalium libri qui exstant, Iusti Lipsii studio emendati et illustrati, eiusdem Taciti liber de moribus Germanorum, Iulii Agricolae vita, incerti scriptoris dialogus de oratoribus sui temporis,* Antverpiae,

citazione dalla *Germania*, Muratori ripercorre nelle pagine degli *Annali* le vicende della lotta di Arminio contro Roma, additando i passi in cui i Longobardi sono menzionati in termini lusinghieri: « Il medesimo Autore parimente ne parla negli Annali, raccontando la guerra suscitata in Germania a' tempi di Tiberio Augusto tra Arminio e Maroboduo, e scrive ch'essi Longobardi combatterono in quella congiuntura per conservare l'*antico Decoro* ed accrescere il loro *Dominio*... Aggiunge altrove che Italo Re de' Cherusci fu riposto sul trono dalle forze de' Longobardi » [149].

L'erudito modenese stabilisce quindi che la sede originaria del popolo longobardo era in Germania, ed accoglie la tesi del dotto tedesco Philipp Clüver, iniziatore della geografia storica, secondo il quale i Longobardi avrebbero occupato un territorio corrispondente al Brandeburgo, rifacendosi a Strabone, Velleio Patercolo e Tolomeo: « anticamente la propria Patria de' Longobardi fu la Germania, e il Cluverio dottamente determina il loro sito verso il Fiume Elba, cioè in quel paese che oggidì si chiama la Marca di Brandeburgo. In fatti Strabone e Vellejo Patercolo e Tolomeo son testimonj, che anche a' lor giorni il Popolo de' *Longobardi* abitava di qua dall'Elba, benché fosse poscia costretto da i Romani a ritirarsi di là dal medesimo Fiume » [150]. Comunque Muratori si guarda bene dal seguire Clüver, quando questi pretende di confutare la tesi dell'origine scandinava dei Longobardi, sostenuta da Paolo Diacono: « così facilmente non dee trattarsi

1574, pp. 579, rr. 4-5 e 752; C. TACITO, *La Germania* cit., p. 46 (*Germ.*, XL).

[149] L. A. MURATORI, *Raccolta* cit., XIII, pp. 88-89. Cfr. *P. Cornelii Taciti libri* cit., I, pp. 67 e 208 (*Annales*, II, 46; XI, 16).

[150] L. A. MURATORI, *Raccolta* cit., XIII, p. 89. Cfr. *The Geography* cit., III, pp. 156-157 (VII, I, 3); VELLEIUS PATERCULUS, *Compendium of Roman History, Res gestae Divi Augusti*, a cura di F. W. SHIPLEY, London-New York, 1924, pp. 270-271 (*Hist. Rom.*, II, CVI); *Claudii Ptolemaei geographia* cit., I, 1, pp. 254 e 259-260 (II, XI, 6 e 9); P. CLÜVER, *Germaniae antiquae libri tres*, Lugduni Batavorum, 1616, 3, pp. 102-104 (III, XXVI). Su Clüver cfr. *Neue deutsche Biographie*, 3 (1957), pp. 295-296.

da Favola quel narrare Paolo Diacono l'uscita de' Longobardi dalla Scandia, o sia dalla Scandinavia. Anche Fredegario, Scrittore molto più antico del Diacono, attesta il medesimo. Ma, riducendoci noi anche al solo Paolo Diacono, ... dico essere di tale autorità il mentovato Storico, che quando non s'abbiano altre più forti ragioni, non si dee credere così tosto favoloso il suo racconto della Scandinavia » [151].

Riassumendo la storia dei Longobardi, Muratori minimizza gli eccessi compiuti da quel popolo appena calato in Italia, ed offre così una interpretazione nettamente filogermanica, che pone lo storico modenese all'avanguardia del goticismo contemporaneo: « Non può negarsi che nel piombare ch'eglino fecero sopra i nostri paesi, non commettessero varj eccessi anche contra de i Luoghi Sacri. Ma nulla operò quella Nazione, che non ci abbiano fatto vedere in pruova altri Secoli, altre Guerre ed altri Popoli, ancora Cristiani ed anche Cattolici » [152]. L'erudito modenese attenua la gravità dei fatti, sostenendo che il popolo longobardo era allora in maggioranza ariano, e che dopo tutto quegli eccessi poterono essere l'opera di elementi pagani, alleati con i Longobardi, ma diversi da essi come stirpe: « il che però tanto meno dee recar maraviglia, perché in fine tra i Longobardi si contavano bensì assaissimi Cattolici, ma verisimilmente era fra loro ne' tempi della trasmigrazione maggiore il numero degli Arriani. E forse né pure a questi s'hanno da attribuir quegli eccessi, ma bensì ad altri Popoli Gentili e non conoscenti del vero Dio, che, per testimonianza ancora di Paolo Diacono, concorsero con Alboino alla preda » [153]. Questa tesi filolongobarda, derivata dall'insegnamento bacchiniano, pone Muratori agli antipodi della posizione polemica assunta sul medesimo argomento da Maffei

151 L. A. MURATORI, *Raccolta* cit., XIII, p. 89. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXXI, coll. 595-596 (*S. Gregorii episcopi Turonensis historia Francorum epitomata per Fredegarium Scholasticum,* LXV); *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., p. 48 (*Pauli hist. Langobardorum,* I, 1).

152 L. A. MURATORI, *Raccolta* cit., XIII, p. 91.

153 *Loc. cit.* Sui popoli alleati con i Longobardi cfr. *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., p. 87 (*Pauli hist. Langobardorum,* II, 26).

nella *Scienza cavalleresca* e nella *Verona illustrata*. Una volta riscattata la storia più antica del popolo longobardo dalla taccia di bestialità e di crudeltà, l'erudito modenese ha buon gioco nell'esaltare le imprese successive dei Longobardi, resi più umani dall'influenza benefica del clima e della religione cattolica: « Fermati in Italia, il Cielo più temperato di queste Contrade e la Religion Cattolica maggiormente fra lor dilatata, gli andarono a poco a poco ammansando, in guisa che da loro uscirono poscia Re e Regine di gran Pietà e Virtù, che lasciarono dopo di sé opere di rara magnificenza, che formarono Leggi soavi e giuste, e fecero tant'altre imprese non men gloriose che quelle d'altri Regnanti di que' Secoli » [154].

La posizione filobarbarica assunta da Muratori nelle *Antichità estensi* appare tanto più significativa, in quanto, lungi dall'essere un puro e semplice paradosso, è il frutto di un travaglio spirituale, ampiamente documentato nella lettera autobiografica al conte Giovanni Artico di Porcìa *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi*, composta nel 1721, ma destinata a rimanere inedita fino alla seconda metà dell'Ottocento. L'erudito modenese, che aveva iniziato la sua carriera intellettuale all'insegna della cultura classica, aveva sulle prime avuto un senso di repulsione ad avventurarsi nel dominio sconosciuto delle antichità germaniche e della civiltà medievale: « Mi accinsi di poi a trattare delle *Antichità estensi*, ossia dell'origine della nobilissima casa d'Este. E qui fra gli altri miei abbagli non vo' dissimularne uno: cioè in mia gioventù altro io non aveva in testa che antichità greche e romane... Per lo contrario mi facevano male agli occhi le fatture de' secoli susseguenti, la loro storia, i loro scrittori, riti, costumi e imbrogli, trovando io dapertutto del meschino, del barbaro (e infatti non ne manca), e parendo a me di camminare solamente per orride montagne, per miserabili tuguri e in mezzo a un popolo di fiere » [155]. Dopo essere riuscito a superare questa originaria avversione ed aver dato alle stampe la prima parte delle *Antichità estensi*, Muratori poteva con soddisfa-

[154] L. A. MURATORI, *Raccolta* cit., XIII, p. 91.
[155] L. A. MURATORI, *Opere* cit., I, pp. 26-27.

zione misurare la strada percorsa ai fini della rivalutazione della componente barbarica della civiltà italiana: « Mi rido ora di me stesso. Anche quel barbaro, anche quell'orrido (me ne avvidi poi tardi) ha il suo bello e il suo dilettevole, siccome l'ha nelle tragedie e nelle pitture, perché infine quel brutto può solo istruire ed erudire e non può più nuocere, oltre di che la verità per se stessa è sempre un gran bello e in que' tempi stessi non manca il bello di molte virtù e di luminosissime imprese » [156]. Si tratta di una affermazione importante, in quanto manifesta, accanto ad una componente culturale tradizionale (la storia come *magistra vitae*), una nuova sensibilità per l'orrido, dipendente dalla nuova estetica del sublime [157].

Analogo atteggiamento si riscontra nella prefazione al primo volume della monumentale raccolta dei *Rerum Italicarum scriptores*, uscito nel 1723. Anche qui Muratori critica coloro che, imbevuti di cultura classica, distolgono lo sguardo con orrore dai fatti relativi alla caduta di Roma: « Nulla proinde alia Eruditio eos delectat, quam quae veterum Graecorum, Romanorumque facta, mores, ac opera exhibet. Subsequuta vero Secula, ex quo nempe Romanum declinavit Imperium, eorum oculis nil nisi barbariem, horrorem, ac vitia sive in Literis, sive in moribus spirant » [158]. Come nella lettera al conte Giovanni Artico di Porcìa, l'erudito modenese confessa di essere incorso in un errore del genere all'inizio della sua

156 *Ibid.*, I, p. 27.

157 S. H. MONK, *The Sublime, A Study of Critical Theories in XVIII-Century England,* Ann Arbor, 1960, pp. 52-53, 67-68 e *passim*; R. ASSUNTO, *Genealogia inglese dell'estetica romantica,* in *Stagioni e ragioni nell'estetica del Settecento,* Milano, 1967, pp. 75-78 e *passim*; G. MARTANO, *Il « Saggio sul Sublime » ed i primissimi albori dell'estetica romantica,* in *Studi di storia del pensiero antico,* Napoli, 1968, pp. 242-245 e *passim*. Per quanto riguarda la posizione del Muratori nei confronti dell'arte medievale, cfr. G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi* cit., pp. 74-79.

158 L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores,* Mediolani, 1723-1751, I, 1, Praefatio (senza paginazione). Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia* cit., pp. 259-361.

carriera intellettuale: « Et ne quid dissimulem, olim et ego adolescens in ea eram sententia, quam tamen subinde exui, atque ab ea recessurum puto, quicumque rem serio et acie mentis adhibita secum tacite versaverit » [159]. A questo punto la polemica si allarga fino a coinvolgere l'interpretazione dell'intera storia d'Italia, che non deve spiegarsi soltanto sulla base della componente latina, ma anche e soprattutto su quella della componente barbarica, di cui Muratori afferma recisamente l'importanza dal punto di vista etnico: « Nam aut nimium superbientis, aut delicati, dicam etiam ingrati animi est, Italiam tantummodo victricem ac triumphantem velle nosse, victam vero atque ab exteris Nationibus subactam aversari. Eadem est in utroque rerum statu mater nostra, atque illius non minus felicem, quam adversam fortunam cognoscere ad filios potissimum spectat. Eoque magis, quod ex iis ipsis gentibus, quarum fatiscente Romano Imperio Italia dominationem sensit, et quas Barbaras appellare consuevimus, ut verisimilis conjectura fert, plerique originem trahimus » [160]. Muratori estende a tutto il popolo italiano quella connotazione razziale germanica, che nelle *Antichità estensi* aveva applicato soltanto nei confronti della nobiltà europea, assumendo una posizione estrema nella disputa sui barbari settentrionali, contro cui doveva polemizzare vivacemente Maffei nella *Verona illustrata.*

L'erudito modenese ribadiva e sviluppava ulteriormente le sue idee in merito alla componente germanica della civiltà italiana nel primo volume delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, pubblicato nel 1738 dopo una lunga gestazione. Delineata la rinascita degli studi classici per impulso dell'Umanesimo, Muratori lamenta l'abbandono in cui furono lasciate per secoli le testimonianze sulle antichità germaniche e sulla cultura medievale: « Interea sordebat quidquid ad tempora spectabat, post invectos in Italiam Barbaros subsequuta. Si quid occurrebat aut Librorum ab Auctoribus aetatis illius scripto-

[159] L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* cit., I, 1, Praefatio.

[160] *Loc. cit.*

rum, aut Latinae Poeseos, aut Legum, aut Inscriptionum, aut Chartarum medii aevi, bene cum iis agebatur, si sine contemptu dimittebantur, aut abjicebantur » [161]. Tale atteggiamento può essere giustificato, qualora venga assunto da grammatici, che in quelle testimonianze non trovano l'oro latino, ma una quantità di ruggine e scoria germanica. Ma esso appare del tutto gratuito da parte degli altri uomini di cultura, che Muratori non esita ad accusare di sciovinismo: « Verum quod est ad ceteros Literarum bonarum cultores, olim adeo ab Eruditione Medii Aevi alienos, non dissimiles appellare illos liceat ab iis, qui sub Italiae caelo nati, felicissimum hunc terrarum orbis tractum ita amant, ita suspiciunt, ut quidquid ultra Alpes et maria situm est, nil curent, fortassis etiam flocci faciant » [162]. Forte dello spirito relativistico e cosmopolitico del Settecento, l'erudito veronese sostiene che ogni paese, vicino o lontano dall'Italia, europeo o extraeuropeo, possiede bellezze naturali ed artistiche che sarebbe follia disprezzare: « At sua et aliis regionibus sunt merita, sua quoque sunt commoda, atque artis ac naturae privilegia non pauca » [163]. Questa affermazione, considerata alla luce della estetica contemporanea, che tendeva a confondere il bello naturale con quello artistico, si rivela una vera e propria rivendicazione del mondo barbarico medievale sul piano del gusto, ed ha pertanto una notevole importanza nella storia della fortuna delle antichità germaniche in Italia. In effetti quanto vale nella sfera della geografia, vale anche in quella della storia, dove i pregi artistici e morali non sono limitati ai periodi di splendore indiscusso, come quello rappresentato dalla romanità trionfante, ma si riscontrano anche, in forma diversa, ma sempre valida, in periodi travagliati, come quello delle invasioni barbariche.

Il giusto sentimento di profondo rammarico, che non pos-

[161] L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* Mediolani, 1738-1742, I, p. 2 (*Praefatio*). Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia* cit., pp. 362-419; G. FASOLI, *Vitalità delle « Antiquitates »*, in *Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani* cit., II, *L. A. Muratori storiografo,* pp. 21-39.

[162] L. A. MURATORI, *Antiquitates* cit., I, p. 2.

[163] *Ibid.,* I, pp. 2-3.

siamo astenerci dal provare di fronte al crollo dell'Impero, non deve farci dimenticare che anche dopo quel tragico evento l'Italia continuò ad emanare una notevole luce di civiltà: « Ut ut Romam non sine moerore recogites, quae postquam tot gentibus dominari desiit, servire et ipsa aliquando didicit; ut ut florentissimam olim Italiam tibi cum indignatione objicias, postea ob transmigrationem Barbarorum in squallorem prolapsam: non propterea nostra haec regio in Lybiae deserta conversa est, non nativis exuta praerogativis fuit. Abundabant et tunc Populi, eisque sui Praesides erant, ac suae Leges. Felicia ingenia reperire arduum non erat. Agri excolebantur; commercia, pax et opes non deerant » [164]. Gli italiani hanno il dovere di conoscere la storia del proprio paese non solo nelle sue fasi di splendore, ma anche in quelle di decadenza. Anche altre grandi nazioni europee, come la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, sono state dominate dai barbari. Pure i francesi, gli spagnoli e gli inglesi non rifuggono dal prendere in considerazione i periodi di servitù attraversati dalle loro patrie: « Neque Gallia, neque Hispania, neque Britannia melioribus fatis olim sunt usae, a Barbaris et ipsae conculcatae, atque in servitutem conjectae. Nemo tamen hac de caussa Patriam suam per ea tempora aversatur, ac si cum aerumnis et calamitatibus luctantem intueri illam minime sustineat » [165]. A questo punto Muratori rende omaggio ai meriti acquisiti in tale campo da Sigonio, cui aveva dedicato una importante biografia, premessa alla edizione delle opere complete dello storico cinquecentesco, pubblicata negli anni 1732-1737: « Verum *Sigonius* Mutinensis, qui de Romanis Antiquitatibus tam bene meritus fuit, si non primus, certe ceteris, qui ante se de rebus Italiae medii aevi scripserant, praeferendus, ejusmodi quoque studium, ingenio suo dignum ratus, sibi hanc provinciam proposuit; et elucubratis Libris *de Occidentali Imperio*, et *de Regno Italiae*, egregie in istam Eruditionis partem invasit, viamque stravit posteris, ut latius exinde progrederentur » [166].

[164] *Ibid.*, I, p. 3.
[165] *Loc. cit.*
[166] *Loc. cit.* Cfr. L. A. MURATORI, *Opere* cit., I, pp. 788-789.

L'erudito modenese tornava ad esaminare il problema dei regni romano-barbarici dal punto di vista della storia del diritto nel trattato *Dei difetti della giurisprudenza*, pubblicato in prima edizione nel 1742. Come aveva già fatto Donato Antonio d'Asti in una importante opera, su cui avremo occasione di soffermarci, Muratori batteva in breccia la tesi graviniana di una totale eclissi del diritto romano, coincidente con il periodo compreso fra la dominazione longobarda e il regno di Lotario II imperatore: « Cadono qui in vari errori alcuni legisti, non assai versati nell'erudizione dei secoli barbari. Primieramente si figurano, che l'inondazione e signoria dei Longobardi, seguitata da quella dei re franchi e poi da quella degli Augusti tedeschi, togliesse di mezzo ed abolisse l'uso delle leggi romane in Italia » [167]. In realtà il diritto romano fu sempre in vigore nella penisola, non solo nei domini greci, ma anche in quelli barbarici: « Anzi nei paesi ancora spettanti al regno longobardico era lecito, o per cagion della nazione romana, ovvero per elezione, a chiunque voleva, il vivere colle leggi medesime di Giustiniano... ed oltre ai giudici longobardi, sempre v'erano dei giudici romani, cioè conoscenti delle leggi romane » [168]. Né si deve prestar fede alla leggenda secondo cui le Pandette sarebbero state trovate dai Pisani ad Amalfi nel secolo XII, sulla quale Gravina aveva fondato la sua argomentazione: « manca buon fondamento all'opinion di coloro, che credono ravvivato lo studio delle leggi romane, dappoiché i Pisani, nell'anno 1135, asportarono da Amalfi il... prezioso manuscritto delle *Pandette*, o sia dei *Digesti*. Prima s'erano scoperti e si spiegavano da Irnerio in Bologna questi libri. Anzi né pure è certo, che le *Pandette* pisane venissero da Amalfi » [169].

[167] L. A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza,* a cura di G. L. BARNI, Milano, 1958, p. 52 (V). Cfr. L. A. MURATORI, *Opere* cit., I, pp. 862-865; E. PATTARO, *Il pensiero giuridico di L. A. Muratori tra metodologia e politica,* Milano, 1974 (« Seminario giuridico della Università di Bologna, LXV »), pp. 61-108.

[168] L. A. MURATORI, *Dei difetti* cit., p. 52.

[169] *Ibid.*, pp. 52-53.

Anche qui, come nelle grandi opere storiche, dalle *Antichità estensi* alle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Muratori attacca i denigratori dei barbari germani, che non sanno riconoscere gli aspetti positivi delle antichità germaniche in generale e soprattutto della storia longobarda: « Abbiam parlato poco fa delle leggi longobardiche; allorché qualche erudito legista (e questi sono ben pochi in Italia) si avviene in esse, aggiunte ai testi civili di qualche edizione, forma un atto di compassione per quei secoli barbari, nei quali i tribunali italici secondo quelle amministravano la giustizia » [170]. Di qui procede l'immagine prevalente nella cultura contemporanea di un Medioevo travisato, in cui i diritti umani venivano sistematicamente conculcati da legislatori e giudici ignoranti: « A proporzione di quei barbarici editti, dirà taluno, dovevano camminar anche i giudizi; perciò, oh, quanto si figurano sciagurati quei tempi, frequenti le ingiustizie, nate non da malizia, ma dall'ignoranza di quelle scientifiche leggi, che l'antica romana sapienza fornì al mondo » [171]. Muratori, pur non pretendendo di paragonare il diritto germanico con quello romano, non manca di far notare la funzionalità delle leggi dei Longobardi: « con quelle poche leggi, giuste e ben formate, colle quali si regolava chi in Italia era di nazion longobarda o professava quella legge, né più né meno in poco tempo si mettea fine alle gare e liti, e con pari giustizia che oggidì » [172]. L'erudito modenese giunge così ad anteporre polemicamente il mondo barbarico a quello moderno, assumendo una posizione di sapore primitivistivo in funzione della sua battaglia per una radicale riforma giuridica « Quei secoli, che noi appelliamo barbari e crediamo cotanto ignoranti, almeno un vantaggio di più avevano sopra di noi, cioè che speditamente

[170] *Ibid.*, p. 165 (XIV).

[171] *Ibid.*, pp. 165-166.

[172] *Ibid.*, p. 166. Si noti che lo stesso Jacob Grimm, padre della germanistica moderna, considerava il diritto romano superiore a quello germanico: cfr. S. P. SCHWARTZ, *Poetry and Law in Germanic Myth*, Berkeley-Los Angeles-London, 1973 (« University of California Publications, Folklore Studies: 27 »), pp. 1-2.

e senza tanti arzigogoli e stiracchiature di mesi e anni, sbrigavano le loro liti, né divoravano a poco a poco i litiganti » [173].

Muratori riassunse e sviluppò in forma definitiva la sua concezione della componente barbarica della civiltà italiana ed europea negli *Annali d'Italia*, capolavoro della storiografia settecentesca, pubblicato in prima edizione nel 1744. In questa opera monumentale, che compendia la tradizione plurisecolare del goticismo italiano, lo scontro fra la romanità e il germanesimo, da cui doveva scaturire l'Italia moderna, viene accuratamente esaminato fin dalle sue prime manifestazioni. Appare evidente la spiccata simpatia del Nostro, sanzionata dall'autorevole esempio tacitiano, per i barbari settentrionali in lotta contro Roma. Muratori esalta la figura di Arminio, additando in lui un eroe della libera Germania minacciata dal dispotismo romano: « Varo, che povero entrò già nella Siria ricca, e nel partirsene ricco, lasciò lei povera, si credette di poter fare il medesimo giuoco in Germania. Cominciò a trattar que' Popoli, come se fossero una spezie di schiavi, con abolir le loro consuetudini, esigerne a diritto e a rovescio danari, e volere ridurli a quella total sommessione e maniera di vivere, che si usava fra i Romani... *Arminio*, figliuolo o pur fratello di Segimero, giovane prode, e de' principali di quelle contrade... quegli era, che più degli altri animava i suoi nazionali a ricuperar l'antica libertà » [174]. È evidente che le simpatie dell'erudito modenese vanno ai Germani in lotta per la loro tradizione di libertà, secondo lo schema del goticismo repubblicano. Analogo atteggiamento si riscontra nella sezione degli *Annali* dedicata alla guerra memorabile della regina britanna Boudicca contro la prepotenza romana, riferita sulla falsariga di Tacito: « *Boendicia*, o sia *Bunduica*, vedova di Prasutago Re di una parte di quella grand'Isola, si protestava anch'essa troppo scontenta delle infinite prepotenze ed insolenze fatte da i Romani a se stessa, a due sue figlie, e

[173] L. A. MURATORI, *Dei difetti* cit., p. 166.

[174] L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, Napoli, 1751-1755, I, p. 20 (Anno di Cristo IX). Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia* cit., pp. 420-467.

a tutto il suo popolo. Questa Regina, donna d'animo virile, quella fu, che sonò in fine la tromba col muovere i suoi e i circostanti popoli a sollevarsi contra degl'indiscreti Romani » [175].

Muratori descrive con le tinte più fosche le numerose scorrerie fatte ai danni dell'Impero dai Goti, che identifica senz'altro con gli Sciti [176]. Né si può dire che l'erudito modenese cerchi di attenuare le atrocità perpetrate dai guerrieri di Alarico durante il sacco di Roma del 410: « Non si può senza lagrime rammentare la crudeltà esercitata da i Goti in questa occasione. Per tre giorni diedero il sacco a quante ricchezze e mobili preziosi Roma avea lungamente raunato in sé colle spoglie e co i tributi di tanti popoli. Furono tormentati senza compassione alcuna i nobili e benestanti, perché rivelassero i tesori, creduti nascosi. Non si perdonò all'onore delle matrone e delle vergini, e né pur delle consecrate a Dio. Furono anche mietute a migliaia entro e fuori di Roma le vite del popolo in tal copia, che non v'era gente bastante a dar loro sepoltura. Restò in oltre ridotta in cenere dalle fiamme buona parte d'essa Città » [177]. Muratori si allontana decisamente dalla versione patristica del sacco, avallata dall'autorità di Baronio, abbandonando ogni tentativo di sottolineare il rispetto dei Goti per i luoghi sacri e di ridurre la gravità del disastro toccato alla cittadinanza romana. Anziché soffermarsi sugli episodi edificanti, narrati con tanta dovizia di particolari da Agostino e da Orosio, il Nostro accenna appena al fatto che le basiliche di San Pietro e di San Paolo furono risparmiate per ordine di Alarico, rimandando per ulteriori informazioni al *De civitate Dei,* senza menzionare l'opera

[175] L. A. MURATORI, *Annali* cit., I, p. 149 (Anno di Cristo LXI). Cfr. *P. Cornelii Taciti libri* cit., I, pp. 304-308 (*Annales,* XIV, 31, 35 e 37). Su Boudicca (detta anche Boadicea o Bonduca), che venne cantata da William Cowper e da Alfred Tennyson, cfr. *Dictionary of National Biography,* Oxford, 1921-1922, II, pp. 741-742; *The Oxford Companion to English Literature,* a cura di Sir P. HARVEY, Oxford, 1967, pp. 98 e 102.

[176] L. A. MURATORI, *Annali* cit., II, pp. 101-102, 113 e 119-120 (Anni di Cristo CCLXIII, CCLXVII e CCLXIX).

[177] *Ibid.,* III, p. 33 (Anno di Cristo CCCCIX).

orosiana: « i Goti erano Cristiani, benché professori dell'eresia d'Ario; ed Alarico loro ordinò di rispettare nel saccheggio i luoghi sacri, e spezialmente le Basiliche de' Santi Apostoli Pietro e Paolo... Ma sopra ciò è da vedere l'insigne Opera di Santo Agostino *de Civitate Dei* » [178].

Il filogermanesimo muratoriano affiora in modo deciso, quando lo storico, dopo aver descritto la fine del regno gotico, pronuncia sul suo conto un giudizio altamente positivo, polemizzando vivacemente con i denigratori dei Goti: « Regno, ch'era durato circa sessantaquattr'anni, Regno non usurpato, perché conquistato colla permessione dell'Imperadore, e Regno glorioso, finché visse il Re Teoderico » [179]. La esaltazione della grande figura di Teodorico, cara alla storiografia italiana più scaltrita, secondo lo schema instaurato da Flavio Biondo ed avallato da Machiavelli, porge il destro a Muratori di spezzare una lancia in favore dei Goti in generale, accusati a torto di avere corrotto la buona architettura e di avere introdotto l'uso dei cosiddetti caratteri gotici: « Al nominarsi ora i Goti in Italia, si raccapricciano alcuni del volgo, ed anche i mezzo letterati, quasi che si parli di Barbari inumani e privi affatto di legge e di gusto. Così le fabbriche antiche malfatte si chiamano d'architettura Gotica; e Gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo quintodecimo, o sul principio del susseguente. Tutti giudizj figliuoli dell'ignoranza » [180]. L'erudito modenese insiste sulle buone qualità non solo di Teodorico, ma anche di Totila, richiamandosi alle testimonianze di Cassiodoro e di Procopio, che gli sembrano indiscutibili: « *Teoderico* e *Totila*, amendue Re di quella nazione, certo non andarono esenti da molti nei; tuttavia tanto fu in essi l'amore della giustizia, la temperanza, l'attenzione nella scelta de' ministri ed ufiziali, la continenza, la fede ne' contratti, con altre virtù, che potrebbono servir d'esemplare pel buon governo de' popoli

[178] *Ibid.*, III, p. 34.
[179] *Ibid.*, III, p. 409 (Anno di Cristo DLV).
[180] *Loc. cit.*

anche oggidì »[181]. Anziché vedere una rottura tra il mondo antico e quello medievale, corrispondente alla dominazione gotica, Muratori addita la continuità esistente fra la tarda romanità e i regni romano-barbarici: « Né quei Regnanti variarono punto i Magistrati, le Leggi o i costumi de' Romani; ed è una fanciullaggine ciò che taluno immagina del loro pessimo gusto »[182]. Quanto alla guerra goto-bizantina, essa fu certamente disastrosa per l'Italia. Comunque si deve tener presente che tanta rovina fu dovuta, piuttosto che ai Goti, all'Impero d'Oriente, che « volle privarli del loro diritto ed abbatterli », facendo loro « una sì lenta e lunga guerra »[183]. È un completo capovolgimento della concezione tradizionale, che aveva avuto la sua consacrazione poetica in opere come l'*Italia liberata dai Goti* del Trissino, ristampata nel 1729, per iniziativa del Maffei, con le altre opere del letterato vicentino, o come la *Gotiade* del Chiabrera, poeta assai apprezzato nel Settecento[184]. Una volta postosi su tale piano, Muratori ha buon gioco nel considerare i monarchi goti moralmente superiori allo stesso Giustiniano, i cui gravi difetti furono denunciati da Procopio nelle *Inedite*: « Lo stesso Giustiniano Augusto ebbe bensì più fortuna che i Re Goti; ma se è vero almeno per metà quanto di lui lasciò scritto Procopio, fu di gran lunga superato da essi Goti nelle virtù »[185].

Quanto ai Longobardi, Muratori cerca di attenuare la gravità degli eccessi da loro commessi all'inizio, giovandosi di due elementi fondamentali: la diversità di religione e la dura necessità bellica. I Longobardi, essendo per lo più ariani

[181] *Loc. cit.*

[182] *Ibid.*, III, pp. 409-410.

[183] *Ibid.*, III, p. 409.

[184] G. SILVESTRI, *Scipione Maffei* cit., p. 39. Cfr. la lettera di Michelangelo Zorzi al Maffei in « Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici », III (1730), pp. 398-442. Sulla fortuna di Chiabrera nel Settecento cfr. F. L. MANNUCCI, *La lirica di Gabriello Chiabrera, Storia e caratteri*, Pontremoli, 1925, pp. 275-295.

[185] L. A. MURATORI, *Annali* cit., III, p. 410. Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, *Le Inedite* cit., pp. XXIII-XXX e *passim*; J. A. S. EVANS, *Procopius* cit., pp. 92-99.

e contando fra le loro file alcuni elementi ancora pagani, nutrivano un profondo odio teologico per i cattolici: « Siccome osservò il Cardinal Baronio, le crudeltà usate verso i popoli d'Italia da i Longobardi, non solamente procederono dall'esser eglino Barbari di nazione e gente feroce, ma ancora dalla diversità della Religione. Certo è, che la maggior parte d'essi professava la Religione Cristiana, ma non già la Cattolica, seguendo essi al pari de' Goti, de' Vandali e de' Svevi la Setta d'Ario. Oltre a ciò alcuni fra essi, e molti degli ausiliarj... tenevano tuttavia la credenza e i riti de' Gentili » [186]. Forte dell'autorità del Baronio, l'erudito modenese sposta l'accento dalla pretesa crudeltà alla intolleranza religiosa dei Longobardi, ponendo le loro colpe sullo stesso piano di quelle che vengono commesse in qualsiasi guerra di religione. Inoltre Muratori fa presente che i danni più gravi furono causati dalle necessità insite nelle stesse operazioni militari e dagli usi bellici che erano allora particolarmente crudeli da tutte le parti: « Nondimeno le principali calamità dell'Italia in questi tempi provennero dalla guerra, madre d'incredibili guai, massimamente ne' secoli d'allora, e dalla resistenza, che fecero le Città e i luoghi forti degl'Italiani, i quali non amavano di passar sotto la signoria di questi barbari forestieri. E in cotali disavventure principalmente restò immersa Roma colle Città e paesi circonvicini » [187].

La riabilitazione dei Longobardi era resa più difficile da una celebre lettera di papa Stefano III, conservata nel *Codex Carolinus*, in cui la nazione longobarda veniva considerata indegna di stringere alleanza e parentado con quella franca attraverso le rispettive famiglie reali. Muratori comprende le ragioni che indussero il Pontefice ad osteggiare il matrimonio di Carlo e Carlomanno, entrambi già sposati, con due figlie del re Desiderio. Si trattava di « nozze illecite ed invalide, perché amendue, vivente anche il padre, s'erano ammogliati,

[186] L. A. MURATORI, *Annali* cit., III, p. 461 (Anno di Cristo DLXXVIII). Cfr. *Caesaris S. R. E. card. Baronii* cit., X, p. 286 (Benedicti annus 1, Christi 573, 3) e *passim*.

[187] L. A. MURATORI, *Annali* cit., III, p. 461.

e le mogli erano vive tuttavia »[188]. Papa Stefano, quindi, faceva benissimo a levare la sua voce contro la profanazione del sacramento matrimoniale per fini politici: « E fin qui cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del Papa »[189]. Quel che l'erudito modenese non può accettare, è la negazione della nobiltà del popolo longobardo, che gli stava tanto a cuore per motivi patriottico-dinastici: « Ma strano è bene, ch'egli seguiti a dire: *Che pazzia è mai questa, o eccellentissimi Figliuoli, Re grandi (appena oso dirlo), che la vostra nobil Gente de' Franchi, eminente sopra l'altre Genti, e la splendida e nobilissima prole della Regal vostra possanza, si voglia macchiare colla perfida e puzzolentissima Gente de' Longobardi, la qual né pure è computata fra le Genti, e dalla cui Nazione sappiam di certo, che son venuti i Lebbrosi?* »[190]. Muratori considera queste affermazioni delle pure e semplici calunnie, prive di qualsiasi fondamento, che sono incompatibili con la dignità pontificia, ed è pertanto incline a ritenere spuria la lettera di Stefano III: « sì poco proprie della maestà e carità Pontifizia compariscono quelle tante esagerazioni, a dismisura piene d'odio contro i Longobardi, ch'io ho talvolta dubitato, e dubito tuttavia, che quella lettera potesse essere stata finta da qualche bel cervello di que' tempi, ed attribuita al Papa »[191]. In effetti nessuno può legittimamente negare che i Longobardi fossero tenuti in grande considerazione anche prima della loro calata in Italia; che i loro re fossero già uniti da vincoli di parentela con i franchi; che molto fossero progrediti grazie alla lunga permanenza in Italia, mentre non risulta affatto che avessero a che fare con la lebbra: « Sanno gli Eruditi che, prima ancora che i Longobardi calassero in Italia, formavano una riguardevol nazione, ed erano già seguite parentele fra i Re di quella gente e i Re Franchi. In dugento

[188] *Ibid.*, IV, p. 310 (Anno di Cristo DCCLXX). Cfr. *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, I, Berolini, 1892 (« Monumenta Germaniae Historica, Epistolarum tomus III »), pp. 560-563 (*Codex Carolinus*, 45).

[189] L. A. MURATORI, *Annali* cit., IV, p. 310.

[190] *Loc. cit.*

[191] *Loc. cit.*

anni poi di dimora d'essi Longobardi in Italia, ognun dee credere che quei Re e il loro popolo s'erano ingentiliti, né cedevano ad altre nazioni nell'essere buoni Cattolici, in fondar Chiese, Monisterj, Spedali. Né certo la lebbra era nata a i tempi loro » [192].

Queste idee muratoriane, che rappresentano i risultati più notevoli raggiunti dal goticismo italiano del primo Settecento, a prescindere dalla posizione vichiana, non mancarono di suscitare vivaci reazioni, soprattutto da parte degli apologeti della Santa Sede, le cui usurpazioni erano state duramente attaccate dal Nostro. Non per nulla un recensore romano degli *Annali d'Italia* registrava con disappunto il goticismo di Muratori, in cui vedeva un'arma polemica nei confronti del Papato: « I Re Goti successori d'Odoacre, o siano Ostrogoti, compariscono in questi Annali di molto miglior sembianza che appresso molti altri Scrittori. Di essi ne parla generalmente con lode, mostrando che s'inganna il volgo, e con esso i semiletterati, allorché attribuiscono ad essi tutte le cose malfatte, e chiamano la viziosa architettura e i caratteri malfatti di gusto Gotico. Due di essi Re esalta alle stelle » [193]. Comunque la presa di posizione filogotica infastidiva il recensore assai meno di quella filolongobarda, che era in rapporto diretto con la difesa dei diritti degli Estensi su Comacchio, ed implicava una interpretazione della storia medievale in chiave antiromana: « Checché dica però il *Sig. Muratori* in vantaggio de' Goti, tutto è niente in confronto delle lodi da lui attribuite a' Longobardi... appena cominciarono essi a regnare, o per dir meglio appena calarono in Italia l'anno 568... usarono per sette anni continui tal barbarie e fierezza contro la misera Italia, in specie contro le Chiese e Sacerdoti, che diedero un

[192] *Loc. cit.*

[193] G. CATALANI, *Prefazioni critiche anteposte agl'Annali d'Italia di Lodovico Antonio Muratori nell'edizione romana,* Roma, 1754, p. XLVI. Sul Catalani cfr. A. ZAVARRONE, *Bibliotheca Calabra,* Neapoli, 1753 (Ristampa fotomeccanica, Bologna, 1967), p. 196; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli,* Napoli, 1844 (Ristampa anastatica, Bologna, 1967), p. 91.

saggio di quella barbarie, con cui tiranneggiarono più di ducento anni l'Italia » [194]. Il recensore non manca di rilevare il tentativo di attenuare la gravità degli eccessi commessi dai Longobardi in questo periodo, soprattutto a danno della Chiesa, adducendo l'odio teologico e le esigenze belliche: « Dalle quali parole si comprende che l'Autore procura scusar in qualche maniera que' Barbari » [195]. In ogni modo l'erudito modenese ha avuto il torto di non accontentarsi di minimizzare le colpe dei Longobardi, ma addirittura di prendere apertamente le loro difese rispetto alle accuse delle loro vittime: « Comincia a prendere difesa manifesta di questa nazione, quando la sente, benché meritamente, ingiuriata da altri » [196]. Il recensore non intende seguire Muratori su questo terreno, e mostra chiaramente la propria insoddisfazione per l'immagine sostanzialmente positiva del popolo longobardo, che rappresenta uno degli aspetti più originali degli *Annali d'Italia*: « Da tutto ciò che si è accennato, e dal molto di più che s'incontrerà leggendo quest'Opera, senza dubbio si troverà la Nazione Longobarda affatto diversa da quel che si è creduto fin'ora. E si troverà altresì che al Signor *Muratori* sopra tutto è dispiaciuto il titolo di *nefanda*, frequentemente attribuito a quella nazione » [197]. L'erudito modenese continuerà a fornire l'esca a quella discussione sugli antichi Germani, che doveva essere posta su nuove basi soltanto nell'Ottocento, quando la storiografia neoguelfa, iniziata da Alessandro Manzoni, accantonò decisamente il problema della componente barbarica della civiltà italiana, incompatibile con la nuova atmosfera risorgimentale [198].

194 G. CATALANI, *Prefazioni* cit., p. XLVII.
195 *Ibid.*, p. XLVIII.
196 *Ibid.*, p. XLIX.
197 *Ibid.*, p. LXIII.
198 A. VISCONTI, *Il pensiero storico giuridico di Alessandro Manzoni nelle sue opere, Studio di storiografia giuridica del sec. XIX*, in « Archivio storico lombardo », XLVI (1919), pp. 382-440; P. DEL GIUDICE, *La interpretazione manzoniana di due luoghi di Paolo Diacono*, in « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », Serie II, LVI (1923), pp. 460-468; P. VACCARI, *La caduta della dinastia longobarda*

4. *Giuseppe Valletta e Paolo Mattia Doria*

La presenza delle antichità germaniche appare assai massiccia anche nell'ambiente napoletano, il quale riveste un interesse particolare in vista della grande figura di Vico, che conferì al dibattito sui barbari il sigillo del suo genio eccezionale. Degno di nota è il fatto che uno dei massimi rappresentanti della rinnovata cultura napoletana, Giuseppe Valletta, affrontasse il tema del duello in una delle lezioni storico-politiche tenute nell'Accademia del duca di Medinacoeli, di cui Vico fu membro, negli anni 1698-1702, anticipando in parte le conclusioni raggiunte più tardi dal Maffei nella *Scienza cavalleresca* [199]. Valletta, infatti, considerava la tenzone singolare per cause private come una istituzione tipicamente nordica, analogamente a quanto doveva sostenere Maffei, e ne faceva risalire le origini, sulla scorta del Bodin, agli Albioni e ai Longobardi: « Or'essendo vero che l'uso de' Duelli infra i Greci e Romani per cause private giammai stato non è... egli è ben confessare ancor co 'l medesimo Bodino che gli Albioni e i Longobardi solamente per la lor ferocia furono i primi a pratticarlo nella Pannonia e nell'Inghilterra, e col loro esempio altre Nazioni se ne servirono, e particolarmente le setten-

e la interpretazione storica di Alessandro Manzoni, ivi, pp. 546-553; C. DE LOLLIS, *Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione,* Bari, 1926, p. 11 e *passim*; G. FALCO, *La questione longobarda* cit., in *Pagine sparse* cit., pp. 19-26; G. P. BOGNETTI, *I ministri romani dei Re longobardi e un'opinione di Alessandro Manzoni,* in *L'età longobarda* cit., III, pp. 47-66.

[199] M. RAK, *La parte istorica, Storia della filosofia e libertinismo erudito,* Napoli, 1971 (« Studi vichiani, 6 »), pp. 131-181. Sul ruolo esercitato dal Valletta nell'ambiente napoletano cfr. V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta, Un intellettuale napoletano della fine del Seicento,* Napoli, 1970, pp. 9-16 e *passim*; G. VALLETTA, *Opere filosofiche,* a cura di M. RAK, *Firenze,* 1975 (« Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria', Studi, XXXIV »), pp. 9-74; A. DE SIMONE, *La collezione antiquaria della Biblioteca dei Girolamini in Napoli,* Napoli, 1975 (« Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Monumenti I »), pp. 5-9.

trionali »[200]. Né il dotto napoletano mancava di ricordare la ostilità di Teodorico nei confronti del duello, citando le stesse lettere di Cassiodoro, di cui doveva servirsi Maffei a suffragio della medesima interpretazione della politica teodoriciana: « la qual Legge apparente poi fu tolta ... da Teodorico... siccome si scerne da una lettera di costui indirizzata a Colosseo, al quale dava il governo della Pannonia, esortandolo a levar tali abominevoli usanze da quelli, e per un'altra scritta a' Barbari, così chiamando i Longobardi, che si legge in Cassiodoro, in questa o somigliante maniera dicendo: — *Noi giudichiamo di dover avvertirvi che non dobbiate incrudelire contro voi medesimi, ma contro i comuni nemici... Perché ricorrete al giudicio del Duello dove prova è la lancia, e Giudice il caso?* »[201].

Il problema del duello compare anche nell'opera di Paolo Mattia Doria, un altro membro dell'Accademia del Medinacoeli, che fu assai vicino a Vico, nell'ambito di una valutazione generale delle antichità germaniche e della *inclinatio imperii*. Nel trattato intitolato *La educazione del principe*, concepito secondo lo spirito dell'antimachiavellismo e pubblicato nel 1710, il Doria traccia un ritratto poco lusinghiero dell'uomo settentrionale, che considera, analogamente a quanto aveva già sostenuto Bouhours, incapace di intendere il fascino della parola. Questa sarebbe una caratteristica permanente, dovuta al fattore geografico, che servirebbe a spiegare tanto la storia più remota, quanto quella più recente dei popoli germanici, eversori dell'Impero Romano e conculcatori dell'Italia: « que' popoli, i quali dopo l'infelice caduta del Romano Imperio hanno avuto il pregio dell'armi e signoreggiato la misera Italia, in tutte le sue parti squarciandola per lo spazio di mille e più anni, non sono stati se non freddi settentrionali, a' moti

[200] M. Rak, *La parte istorica* cit., p. 179. Cfr. J. Bodin, *Les six livres de la République*, Paris, 1583 (Faksimiledruck, Aalen, 1961), p. 644 (IV, VII); G. E. Levi, *Il duello giudiziario* cit., p. 7.

[201] M. Rak, *La parte istorica* cit., p. 179. Cfr. J.-P. Migne, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 589 (*M. A. Cassiodori variarum liber III*, XXIII e XXIV).

dell'eloquenza insensibili » [202]. Il pensatore si compiace di contrapporre il tipo umano del Nord a quello italiano, attribuendo esclusivamente al secondo la prerogativa di una sensazione viva e precisa, cui corrisponde necessariamente una fantasia agile e colorita: « Siami a questo proposito qui lecito di fare un brieve ritratto della natura di tai popoli, che in sì lungo e sì misero tempo hanno l'Italia signoreggiato. E, per cominciare da' più freddi settentrionali, sono eglino di una tessitura di fibbre così grossolana, che non permette a' loro spiriti animali un moto agile e pronto; onde non possono, come gl'Italiani, avere una fantasia viva ed accesa, che in lor cagioni, per mezzo di un senso pronto e chiaro, vive e forti le immagini, ed atte a risvegliarsi al solo tuono delle parole » [203].

Il temperamento dei nordici, pur essendo inadatto all'eloquenza, presenta degli aspetti positivi, in quanto è meno volubile. Il loro animo, infatti, una volta riscaldato, assai difficilmente può essere sviato dal suo proposito. Per questo i settentrionali sono più forti e volitivi degli italiani: « In ricambio però, mercè della loro lenta sensazione, sono ancora meno ad improvvisi timori soggetti; e quando si accendono i loro sensi, si accendono di un fuoco più massiccio e durevole, perché più tardo, e da spiriti animali più solidi formato, i quali fanno più nel cuore che nella testa la loro azione » [204]. Di qui l'idea del furore germanico, che Petrarca e Cola di Rienzo legarono alla tradizione umanistica italiana, da cui Doria la riattinge: « quindi è che il loro valore passa quasi sempre al furore e alla fierezza; non essendo, per la loro

[202] P. M. Doria, *La educazione del principe,* Augusta, 1710, p. 38 (IV). Cfr. E. Vidal, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti, con il testo del manoscritto « Del commercio del Regno di Napoli »*, Milano, 1953 (« Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia del Diritto dell'Università di Roma, XXXI »), pp. 65, 143 e *passim.* Sulla posizione di Bouhours cfr. G. Doncieux, *Un jésuite homme de lettres au dix-septième siècle, Le père Bouhours,* Paris, 1886, pp. 124-125 e *passim.*

[203] P. M. Doria, *La educazione* cit., pp. 38-39.

[204] *Ibid.*, p. 39.

grossolana ma forte sensazione, né di compassione né di pietà capaci » [205]. Così erano appunto i barbari scandinavi che provocarono la rovina non solo dell'eloquenza, ma di tutta la civiltà del mondo antico: « Essendo adunque di tal natura i Barbari della Scandinavia, che per tanto tempo hanno in minuti brani lacerata la misera Italia, dovea per necessità perdersi in Italia non solo ogni eloquenza, ma ogni buon ordine ed ogni buon costume, siccome appunto avvenne » [206]. La fine del mondo antico appare a Doria come una catastrofe improvvisa, dovuta al furore distruttivo dei barbari calati dal Nord. Manca qualsiasi simpatia per gli antichi Germani in questo quadro desolato, in cui riecheggia la condanna umanistica dei barbari eversori della romanità. Pure lo scrittore non riesce a nascondere la sua ammirazione per la forza fisica dei tedeschi, che pone in diretto rapporto con il femminismo germanico, su cui aveva richiamato l'attenzione Tacito: « Le donne degli eserciti Alemanni, che nel tempo di lor gravidanza durano tutte le fatiche della campagna, e grossolanamente si nutriscono, partoriscono poi quegli uomini, robusti di corpo e forti di animo, che a' nostri giorni vediamo » [207].

Nel trattato intitolato *La vita civile*, stampato nello stesso anno 1710, Doria passa in rassegna i vari tipi possibili di società, a cominciare da quella primitiva e barbarica, che considera priva di qualsiasi ordine giuridico e basata unicamente su rapporti di forza: « La prima forma adunque è quella che volgarmente chiamano barbara, perch'è d'ogni coltura mancante. In questa non si truova quello scambievol soccorso dell'uno verso l'altro, ch'è la essenza della vita civile; e perciò non vi sono leggi prescritte e perpetue, le quali stabiliscano un modo di vivere uniforme e durevole, ma leggi varie e confuse, solamente dal capriccio del capitano dettate » [208]. Questa società, fondata sull'arbitrio del più forte, è caratte-

[205] *Loc. cit.*
[206] *Ibid.*, p. 40.
[207] *Ibid.*, p. 7 (I).
[208] P. M. Doria, *La vita civile, distinta in tre parti,* Augusta, 1710, p. 118 (Parte I, V).

rizzata dal comunismo, in quanto la proprietà delle terre è collettiva, dall'assenza di qualsiasi sviluppo tecnologico ed artistico e dalla idolatria più elementare: « In questa non è giusta distribuzione di roba, non essendovi distribuzion de' campi; non arti, non essendovi civili padroni, né civili servi, né scienze, che le menti degli uomini alle buone arti diriggano. Imbrieve non vi è altra specie di reciproco e scambievole ajuto dell'uno all'altro, se non che i più forti vanno a combattere e a predare, mentre i deboli si rimangono ad aspettar la preda, e temono de' forti... e non hanno religione, che loro prescriva precetti di morale, né cerimonie, né culto, ma solamente una idea confusissima d'idolatria »[209]. Assumendo un atteggiamento nettamente antiprimitivistico, Doria sottolinea le carenze della società barbarica, ampiamente dimostrate dalle devastazioni provocate in Italia dai popoli settentrionali che travolsero l'Impero Romano: « Questa forma è difettosa non solo, ma in tutto mancante e difforme... ciò fanno vedere le invasioni de' Barbari, dalla nostra Italia sofferte; quando in prodigioso numero gli Unni, i Vandali, i Goti, i Visigoti e i Longobardi, senza veruno segno di umanità, in essa discesero e la saccheggiarono; per modo che vestigio dell'antico Latino decoro non ci rimase »[210].

Il pensatore napoletano calca la mano sugli aspetti negativi delle dominazioni barbariche, in cui vede l'unica cagione della decadenza italiana: « Dopo l'ultima caduta dell'Imperio nel tempo di Momilio Augustolo, non ebbe più la misera Italia forma alcuna di liberarsi dalle pesanti e strettissime catene de' Barbari. Prima da Odoacre, e poi da tutti gli altri Goti e Longobardi, fu con titolo di re posseduta; né mai vide in questo infelicissimo tempo raggio di luce, per lo quale potesse riscuotersi e liberarsi dal giogo di sì barbari e sì possenti nemici »[211]. Doria non crede affatto che i Goti e gli altri popoli settentrionali fossero moralmente superiori

[209] *Loc. cit.*

[210] *Ibid.*, p. 119.

[211] *Ibid.*, p. 243 (Parte II, I) Cfr. A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d. C.*, in *Concetto, storia* cit., pp. 409-428.

ai latini, come avevano preteso vari scrittori influenzati dalla letteratura patristica. Non diversamente da Boccalini, egli riconosce in Teodorico l'incarnazione della eterna ragion di stato, ossia di quel machiavellismo *ante litteram*, di cui hanno peccato i principi in ogni epoca della storia, essendo la natura umana predisposta al male: « I Vandali, i Goti, i Visigoti quante uccisioni fecero de' loro più stretti parenti, per lo solo fine di regnare? quante malizie a questo fine posero in opra? quanti onorati uomini sagrificarono alla morte? Teodorigo non uccise egli Odoacre? non isparse egli il sangue di Simmaco e di Severino Boezio, uomini di virtù sì eminenti dotati, solo perché si opponevano a' suoi disegni, ed avevano nel Senato quel credito che, secondo Macchiavello, è a' principi cagione di giustissimo timore? E tanti e tanti altri fatti, che de' secoli barbari e maliziosi potrebbonsi allegare? » [212]. Oltre alla ragion di stato pubblica, esiste anche quella privata, consistente nell'istituto del duello, che Doria considera, come Valletta e Maffei, estraneo al mondo romano, cui venne imposto dagli invasori settentrionali: « Questa legge cominciò da i duelli, da' Goti, da' Vandali e da' Longobardi in Italia introdotti; li quali non solo le contese d'onore con la spada decidevano, ma quelle ancora che la legge civile riguardavano; ed in fine riputavano la spada il giudice più giusto delle cose tutte » [213].

Fortunatamente gli uomini sono per natura predisposti alla vita civile, e pertanto le società barbariche debbono prima o poi evolversi in forme più umane, come accadde appunto ai popoli germanici che si insediarono in Italia ai tempi della *inclinatio imperii*: « la vita barbara e difettosa passa agevolmente a migliore ordine, per cagion della facultà, ch'è in noi, di cercar rimedio a' proprj mali... Esempio di ciò sono i

[212] P. M. Doria, *La vita* cit., pp. 8-9 (Introduzione).

[213] *Ibid.*, p. 182 (Parte II, I). In un'opera manoscritta, intitolata *Lettera diretta al sig. Marcello Venuti*, Doria sostiene con evidente esagerazione che la *Scienza cavalleresca* di Maffei è « una graziosa parafrasi » delle sue idee sull'argomento, espresse appunto nella *Vita civile*: cfr. E. Vidal, *Il pensiero civile* cit., pp. 68-70.

Longobardi, i quali, venuti in Italia ad uso de' Barbari, nel nostro ameno terreno si civilizzarono; di modo che poi fecero prudentissime leggi, per quel che riguarda a quei tempi, alcune delle quali ancora da noi si osservano »[214]. Quanto alla cosiddetta predisposizione dei popoli nordici per la libertà, su cui avevano insistito tanti scrittori, più o meno influenzati da Tacito, essa non trova alcuna eco nella *Vita civile*. Secondo Doria, due sono le reazioni possibili da parte della plebe, quando venga oppressa da un governo dispotico: « gli uomini vili sono come gli animali bruti, i quali alle violente battiture o si rivoltano e tirano de' calci contro al padrone, o si coricano in terra e non lo servono »[215]. Questa legge generale, valida per tutti i tempi e per tutti i popoli, spiega le ribellioni degli antichi Germani contro Roma, a cominciare da quella famosa di Arminio: « Del genere de' primi furono i Tedeschi in tempo d'Augusto, quando incominciarono a sentire in Quintilio Varo la tirannide, la crudeltà e l'avarizia de' governadori Romani; quali cose non potendo più sofferire, uccisero con inumana barbarie tre intere legioni. Onde ne fu sì vivamente tocco il cuore d'Augusto, che più volte fu sentito dire da se solo: *Quintili Vare, redde legiones* »[216]. In realtà il pensatore napoletano è convinto che i popoli settentrionali abbiano una uguale predisposizione per la libertà e per la schiavitù: « i popoli di temperamento tardo e freddo, ancorché facili a precipitare nella fierezza, con ogni poco però di politica all'intera servitù si riducono »[217]. La validità di questa affermazione è provata dalla Germania moderna, da cui è sparita ogni traccia di quello sfrenato amore per la libertà, che caratterizzava la Germania antica secondo la for-

[214] P. M. Doria, *La vita* cit., p. 125 (Parte I, V). Cfr. N. Cilento, *Gli studi sull'Italia meridionale longobarda,* in *Italia meridionale longobarda,* Milano-Napoli, 1971, pp. 25-35 e *passim.*

[215] P. M. Doria, *La vita* cit., pp. 253-254 (Parte II, I).

[216] *Ibid.,* p. 254. Cfr. *Suetonius,* a cura di J. C. Rolfe, Cambridge, Mass.-London, 1950-1951, I, p. 154 (*De vita Caesarum,* II, *Divus Augustus,* XXIII).

[217] P. M. Doria, *La vita* cit., p. 262.

mula tacitiana: « questa è quella istessa Germania, che sempre nella Romana istoria ribellante si fa vedere; anzi di più la prima fra le provincie soggette, che contro l'Imperio ergesse la testa: e pure con il saggio artificio di dividerli sotto gran numero di principi e di baroni, si conseguì il fine di allontanarli da quella ferocia, alla quale i Germani, tutti uniti, stavano sottoposti, e nella ubbidienza si contengono » [218].

Negli anni successivi, il pensiero di Doria nei confronti delle antichità settentrionali subì una notevole evoluzione, attestata da un passo dei *Ragionamenti indirizzati alla Signora D. Aurelia d'Este, Duchessa di Limatola, ne' quali si dimostra la donna, in quasi che tutte le virtù più grandi, non essere all'uomo inferiore*, pubblicati nel 1716. Tale cambiamento avvenne sotto lo stimolo di letture suggerite e facilitate da Niccolò Saverio Valletta, nipote del menzionato Giuseppe, che ebbe un ruolo non trascurabile negli scambi intellettuali italo-britannici. Non per nulla Doria dichiarava nella prefazione dei *Ragionamenti* di avere avuto « il soccorso del gentilissimo e dottissimo Signor Nicolò Valletta, il quale, seguendo i vestigj del suo grande Avolo Sig. Giuseppe... continua insieme con tutta la sua celebratissima e onoratissima casa non solo a illustrare le lettere, ma a favorire anco tutti quelli che intorno a quelle imprendono di fare alcuna cosa » [219]. Fra le opere lette dal Nostro grazie ai buoni uffici del Valletta era il famoso saggio *Of Heroic Virtue* di Sir William Temple, uno dei massimi esponenti del goticismo inglese, di cui esisteva una traduzione francese pubblicata in Olanda. Doria, infatti, cita le osservazioni di Temple sul mitico legislatore precolombiano Manco Capac: « Narra il Cavalier Temple che, quando

[218] *Loc. cit.*

[219] *Ragionamenti di Paolo Mattia D'Oria, indirizzati alla Signora D. Aurelia d'Este, Duchessa di Limatola, ne' quali si dimostra la donna, in quasi che tutte le virtù più grandi, non essere all'uomo inferiore,* Francfort, 1716, Prefazione. Su Niccolò Saverio Valletta cfr. V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta* cit., p. 225 e *passim*; E. GARIN, *Una lettera di P. M. Doria,* in « Giornale critico della filosofia italiana », XXXV, Terza serie, X, (1956), p. 448.

fu scoperto il Perù, si ritrovarono quei popoli ordinati da un sapientissimo legislatore nomato Mongo-Copac... Le leggi poi che Mongo fece, furono savie e virtuose; il Cavalier Temple le narra assai ampiamente nel suo ragionamento sopra la virtù eroica » [220]. Un altro rappresentante della primitiva virtù eroica fu Odino, celebrato nei canti eddici, il quale viene considerato dal pensatore napoletano, forte della testimonianza di Temple, come un Evandro nordico, che ebbe il merito di inventare i caratteri runici: « I Vandali, e i Goti ancora, i quali con furore mai più veduto inondarono l'Italia, non erano senza il loro legislatore, perché seguivano le leggi di un certo Tudino, il quale, al dire del medesimo autore, aveva vivuto nel tempo di Evandro, e fu inventore de' caratteri Runici, e gli insegnò a i Goti, sicome Evandro fu inventore de' caratteri Greci, i quali furono trasportati in Italia dalla Ninfa Carmenta » [221]. L'interesse di Doria per le antichità germaniche non appare limitato alla storia della legislazione e del costume, ma si estende all'antica poesia scandinava, da cui sarebbe derivata quella in rima delle letterature moderne: « Di più i Goti avevano poesia, e poesia dalla quale ha avuto origine la nostra, perché i loro versi chiamavano *Rimes*, dalla quale poi è venuta la rima, che da noi nella poesia si usa, e non è stata mai usata nella poesia de' Greci, né de' Latini » [222]. Qui il pensatore napoletano mostra chiaramente di conoscere, oltre al saggio *Of Heroic Virtue*, in cui Temple cita degli

[220] *Ragionamenti* cit., pp. 437-438. Cfr. *Five Miscellaneous Essays by Sir William Temple,* a cura di S. H. MONK, Ann Arbor, 1963, pp. 126-133 (*Of Heroic Virtue*, Sect. III); *Oeuvres diverses du Chevalier Temple,* Amsterdam, 1708, II, pp. 224-240. Un altro riferimento a Manco Capac, attraverso la traduzione francese delle opere del Temple, si legge in un'opera assai più tarda del Doria: cfr. *Difesa della metafisica degli antichi filosofi contro il Signor Giovanni Locke ed alcuni altri moderni autori,* Venezia, 1732-1733, Parte II, p. 361.

[221] *Ragionamenti* cit., pp. 437-438. Cfr. *Five Miscellaneous Essays* cit., pp. 139-141 (*Of Heroic Virtue,* Sect. IV); *Oeuvres diverses* cit., II, pp. 253-259. Su Odino cfr. P. S. SCHWARTZ, *Poetry and Law* cit., pp. 26-38.

[222] *Ragionamenti* cit., p. 438.

esempi dall'*Edda* di Snorri e dal *Krákumál*, anche quello *Of Poetry* del medesimo scrittore inglese, che ebbe un ruolo tanto importante nel goticismo europeo [223].

5. *Donato Antonio d'Asti e Pietro Giannone*

In questo bilancio del goticismo italiano un posto considerevole spetta a Donato Antonio d'Asti, autore di un importante lavoro intitolato *Dell'uso e dell'autorità della ragion civile*, pubblicato negli anni 1720-1722 con il plauso di Pietro Giannone. Questa opera intendeva battere in breccia la posizione di Francesco d'Andrea, il quale, prendendo le mosse dal *De usu et authoritate iuris civilis Romanorum* del giurista inglese Arthur Duck, ristampato a Napoli nel 1719, aveva sostenuto che il diritto romano non poteva applicarsi ai tempi di Federico II di Svevia, perché le Pandette, appena riscoperte, non avevano ancora esercitato alcuna influenza sul pensiero giuridico. Alla tesi del Duck, coincidente con quella di Gravina, secondo cui la storia del diritto romano presenterebbe una frattura corrispondente all'Alto Medioevo, d'Asti contrappone la tesi opposta di una continua presenza della « ragion civile », rimasta viva anche nel periodo compreso fra la ca-

[223] *Five Miscellaneous Essays* cit., pp. 142-143 e 190-191 (*Of Heroic Virtue*, Sect. IV; *Of Poetry*); *Oeuvres diverses* cit., II, pp. 261-263 e 350-353. Cfr. P. VAN TIEGHEM, *La découverte* cit., in *Le Préromantisme* cit., I, pp. 96-97 e *passim*; T. J. BECK, *Northern Antiquities* cit., I, pp. 53-55; II, pp. 77-78 e *passim*; *S.* KLIGER, *The Goths* cit., pp. 91-92 e *passim*; R. BOYER, *Le thème de Ragnar Lodbrók dans les lettres françaises*, in *International Association of Scandinavian Studies, Rencontres et courants littéraires francoscandinaves, Actes du 7e Congrès International d'Histoire des Littératures Scandinaves*, Paris, 1972 (« Bibliothèque nordique, 4 »), pp. 41-53. Alla influenza della cultura britannica sono anche dovute le considerazioni sulla vita politica inglese, contenute nell'opera manoscritta del Doria, intitolata *Il Politico moderno*: cfr. E. VIDAL, *Il pensiero civile* cit., pp. 134-136. È appunto alla luce di questa comune cultura britannica, che deve studiarsi il rapporto Doria-Montesquieu: cfr. *ivi*, p. 20 e *passim*.

duta dell'Impero e il regno di Lotario II: « Dall'inondazione de' Barbari fino all'Imperio di Lotario, comeché fosse più giovevole la cognizione de' suoi avvenimenti, non per tanto niuno o pochi ve n'ha, che ne faccian motto; e no 'l fanno per la comune credenza ch'in tutto questo tempo fosse stata mai sempre nell'oblivione degli uomini, spenta affatto e sterminata dal foro; quindi è che, per averne la certezza, scoprirne l'errore, e far sapere che sempre, ed in ogni tempo, hebbero le Romane leggi l'istesso uso ed una medesima autorità da per tutto, habbiamo giudicato convenevole, per quanto ci ha potuto somministrare la barbarie de' tempi e l'uscurezza della cosa istessa, di notare soltanto gli avvenimenti di questo mezzo tempo e non oltra »[224]. Quale fu la ragione per cui i dominatori germanici avrebbero eliminato il diritto romano dai territori conquistati? Polemizzando esplicitamente con Gravina, d'Asti ritiene inaccettabile ogni spiegazione fondata sul preteso odio dei barbari nei confronti della romanità: « Se dagli Storici della ragion Civile ricercar si voglia la cagione, onde i Barbari indotti si fossero a togliere dal Mondo le Romane leggi, altra non si ritrova che n'apportano, salvo che odiando coloro non meno l'Imperio che 'l nome istesso Romano, per assuefare i soggiogati popoli a' loro costumi ed a scordarsi del suave dominio degl'Imperadori, di presente che si videro signori delle provincie a tal Imperio sottoposte, ne spiantarono le patrie leggi, ed introdotte le proprie, feron sì che queste sole, o buone o ree che fossero, prendessero a costumare »[225]. In realtà i barbari che dominarono l'Italia dopo la caduta di Roma, ebbero un profondo rispetto per il diritto romano, sebbene questo fatto sia passato inavvertito

[224] D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità della ragion civile nelle provincie dell'Imperio Occidentale, dal dì che furono inondate da' Barbari fino a Lotario* II, Napoli, 1720-1722, I, pp. 2-3. Cfr. F. CICCAGLIONE, *Donato Antonio d'Asti e la coscienza storica italiana,* Campobasso, 1916 (« Collana Colitti di conferenze e discorsi, 14 »), pp. 6-7 e *passim*; G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone,* Milano-Napoli, 1970, pp. 138-141.

[225] D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità* cit., I, p. 14.

dalla quasi totalità degli storici, ingannati da leggende prive di qualsiasi fondamento concreto: « Tanto ei dicono, ma con che fondamento, con quale appoggio non si sa; e se, in vece d'andare in busca delle favolose tradizioni, avessero voluto saperne la certezza, avrebbero senza fallo ritrovato che ciascuno de' Barbari, dalli Goti delle Spagne in fuori, portò tanto ossequio, tanta riverenza alla ragion Civile, che più desiderare non si poteva » [226].

D'Asti ha buon gioco nel dimostrare la mancanza di qualsiasi influenza del diritto germanico nel preteso Editto di Teodorico, pubblicato nel 1579 da Pierre Pithou, e rivendica il ruolo di difensore della romanità, tradizionalmente attribuito al monarca ostrogoto: « I Goti, che regnarono nell'Italia, né offesero le Romane, né strane leggi vi 'ntrodussero. E comeché Teodorico in uno suo Editto avesse dato fuori da cento cinquanta leggi, nondimeno, perché ben considerate, altro non sono ch'un ravvivamento d'alcune antiche Romane, ch'erano poco men ch'andate nell'oblivione; e quelle che sembrano esser nuove, per esser tutte confacenti a' Romani costumi, più tosto Romane che Gotiche leggi appellar si possono » [227]. Il rispetto di Teodorico per il diritto romano fu apertamente riconosciuto da papa Gelasio I in una lettera indirizzata al re degli Ostrogoti, cui l'autore non manca di fare riferimento: « E dall'Epistolario di Gelasio Papa si vede che Teodorico non solamente tollerò la ragion Civile, ma espressamente ne comandò l'osservanza. *Certum est* (dice Gelasio) *Magnificentiam vestram leges Romanorum Principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse praecepit, multo magis circa reverentiam Beati Petri Apostoli pro felicitatis augmento velle servari* » [228]. Né si deve credere che il diritto romano fosse in vigore solo per i latini. Esso, infatti, valeva anche

[226] *Ibid.*, I, p. 15.

[227] *Ibid.*, I, p. 16. Cfr. G. VISMARA, *Romani e Goti di fronte al diritto nel regno ostrogoto,* in *I Goti in Occidente* cit., pp. 409-463.

[228] D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità* cit., I, pp. 16-17. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LIX, col. 153 A (*Ad opera Gelasii Papae appendices, Appendix II, Canones Gelasio ascripti*).

per i barbari, come risulta da vari passi di Cassiodoro, che d'Asti cita ampiamente: « Né va senza appoggio il credere che i Goti d'Italia e l'altre genti sottoposte alla loro Signoria non con altre leggi si fossero governati, che con quelle istesse, colle quali i Romani viveano » [229]. Del resto il provvedimento adottato da Atalarico in favore della pubblica istruzione dimostra in modo incontrovertibile quanto i Goti avessero cura di mantenere la tradizione del diritto e della cultura classica in generale: « Hebbero questi Goti talmente a cuore gli avanzamenti della ragion Civile, come di tutte l'altre buone lettere, ch'essendosi mancato in Roma di pagare dal Pubblico le solite provisioni a' Maestri di quelle, ordinò l'istesso Atalarico al Senato Romano che le facesse loro soddisfare come a' precessori si donavano » [230]. Analogo ossequio per le leggi romane si riscontra presso i Goti che dominarono la Spagna e l'Aquitania, fra i quali emerge la figura di Alarico II, che nel 506 emanò il *Breviarium Alaricianum*, fondato principalmente sul Codice Teodosiano: « A costoro non essendo niente dissimili i Goti, che regnarono nella Spagna e Aquitania, nemmeno ardirono fino a Gundemaro offendere la maestà e uso delle Romane leggi; anzi più, se non fosse stato per Alarico, che nel 506 formò dal Codice Teodosiano, dalle Sentenze di Paulo ed in qualche parte dal Gregoriano ed Ermogeniano il suo Breviario, che diede a Timoteo Conte Consolare, acciocché servar lo facesse in tutti i luoghi sottoposti alla sua dizione, saremmo al presente per esser privi di questo altro corpo della ragion civile » [231].

[229] D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità* cit., I, p. 17. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, coll. 526 C, 583 C - D e 599 A (*M. A. Cassiodori variarum liber I*, XXVII; *liber II*, XIII e XLIII).

[230] D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità* cit., I, p. 18. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., coll. 787 A - 789 A (*M. A. Cassiodori variarum liber IX*, XXI).

[231] D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità* cit., I, p. 19. Cfr. A. D'ORS, *La territorialidad del derecho de los Visigodos*, in *I Goti in Occidente* cit., pp. 397-403 (ristampato in *Estudios visigóticos*, I, Roma-Madrid, 1956, pp. 117-121); E. A. THOMPSON, *The Goths in Spain* cit., pp. 114-115 e *passim*.

La simpatia del Nostro per i barbari settentrionali non appare limitata ai Goti, ma si estende anche ai Longobardi, la cui riabilitazione era stata già iniziata da Bacchini e da Muratori. Anche i Longobardi, infatti, si guardarono bene dal distruggere il diritto romano, mantenutosi intatto durante il dominio gotico: « I Longobardi, ch'appena seguita la morte di Giustiniano soggiogarono nel 568 l'Italia, né meno, checché altri ne voglia, offesero in cosa alcuna la Romana ragione. E se mai fosse andata altrimente la faccenda, se ne dovrebbe ritrovar memoria presso gli Scrittori di que' tempi, o a quelli vicini, e molto più nelle stesse loro leggi » [232]. Precorrendo le conclusioni raggiunte più tardi da Muratori nel trattato *Dei difetti della giurisprudenza*, d'Asti rivendica il senso di giustizia dei Longobardi, che nel primo periodo della loro dominazione seppero garantire la tranquillità pubblica, come attesta Paolo Diacono, vivendo secondo le loro consuetudini e garantendo ai latini il rispetto del diritto romano: « Vissero i Longobardi, dappoiché vennero in Italia, per settantasett'anni senza veruna propria legge scritta, ma cogli antichi loro usi e consuetudini, che nella sola memoria conservavano, e con lasciare a' soggiogati popoli quell'istesse antiche leggi, colle quali erano per innanzi vivuti. E quantunque in tal modo governati si fossero, si mostrarono nonpertanto così tenaci del giusto e del dovere, che nel tempo di questo loro governo non si videro, come dice Paulo Diacono..., dell'angarie, spogli, ladronecci, né verun'altra oppressione » [233]. Passando quindi a parlare della legislazione rotariana, il giurista meridionale sottolinea il fatto che l'Editto di Rotari non pretese affatto di annullare il diritto romano, il quale continuò ad essere in vigore come prima: « Dopo il corso di questi settantasett'anni, pensò il Re Rotari, com'egli stesso confessa, e dice ancora Paolo Diacono, di dare alla luce le prime loro leggi, o sia, per meglio dire, di porre in iscrittura quelli antichi usi, che

[232] D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità* cit., I, pp. 19-20.

[233] *Ibid.*, I, p. 21. Cfr. *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., p. 101 (*Pauli hist. Langobardorum*, III, 16).

nella sua memoria conservava. Ed in tutte queste leggi di Rotari niuna si ritrova, che la ragion Romana annullasse »[234].

Quanto al diritto germanico, esso ebbe sempre un carattere estremamente primitivo, dovuto all'arretratezza del mondo barbarico, privo di qualsiasi cultura. Comunque d'Asti non manca di tributare un elogio alla dirittura degli antichi Germani, facendo proprio un motivo primitivistico, messo in circolazione da Tacito: « I Popoli della Germania, come coloro che furono mai sempre nudi d'ogni letteratura ed al tutto ignoranti degl'istessi caratteri, non che dell'uso e cognizione di scrivere, altre leggi non conobbero, ch'alcune poche ed antiche costumanze, che nella sola memoria conservavano. E come che in tal maniera governati si fossero, n'erano non perciò così rigidi osservadori, che Tacito istesso non poté fare a meno di non confessare che più potevano presso loro questi costumi, ch'altrove le buone leggi. *Plus ibi boni mores valent, quam alibi bonae leges* »[235]. Nonostante i suoi limiti, il diritto germanico continuò a sussistere accanto a quello romano anche dopo il regno di Lotario II. Non esistono cesure nette nella storia delle leggi barbariche, come non ce ne sono in quella delle leggi romane. La legislazione longobarda cadde in desuetudine a poco a poco, in quanto gli italiani si resero conto della sua rozzezza: « Le leggi de' Longobardi, con tutte quelle degli altri Barbari, non furono mica sterminate dal foro per comandamento di Lotario, né di verun'altro Principe, ma per assoluto compiacimento de' Popoli; e questo non già di botto, ma a poco a poco, sicome si rendevano avveduti della sciapidezza e barbarie di sì fatte leggi »[236]. D'Asti mostra per le leggi longobarde un disprezzo, per cui la sua posizione appare assai più conservatrice di quella assunta più tardi da Muratori nel trattato *Dei difetti della giurisprudenza*:

234 D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità* cit., I, p. 22. Cfr. L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* cit., I, 2, pp. 17 e 48 (*Rotharis leges,* Prologus in Edictum; Conclusio); *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., p. 134 (*Pauli hist. Langobardorum,* IV, 42).

235 D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità* cit., I, pp. 176-177. Cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., p. 24 (*Germ.,* XIX).

236 D. A. D'ASTI, *Dell'uso e dell'autorità* cit., II, p. 152.

« da che incominciarono ad appellarsi Sciocche, Barbare ed Asinine, incominciarono parimente ad andar nell'obblivione e dimenticanza, in maniera che ne' tempi d'oggidì appena si ritrova chi colle leggi de' Longobardi si governi » [237].

Le antichità germaniche cominciarono assai per tempo ad incuriosire lo spirito indipendente di Pietro Giannone, il massimo rappresentante del giurisdizionalismo napoletano ed una delle grandi figure dell'Illuminismo europeo. Fin dall'inizio del Settecento, quando frequentava l'Accademia dei Saggi, istituita in casa dell'insigne giurista Gaetano Argento, lo storico aveva intrapreso a studiare lo sviluppo del diritto nel Medioevo, sotto lo stimolo del *De usu et authoritate iuris civilis Romanorum* del Duck [238], da cui doveva prendere le mosse il d'Asti. Convinto che « non poteva esattamente capirsi l'istoria delle leggi, se alla medesima non si accoppiava l'istoria civile » [239], Giannone si immergeva nello studio delle fonti della storia medievale, di cui era ricca la biblioteca creata da Giuseppe Valletta, che alimentò anche il pensiero di Doria. Così il Nostro poté studiare le opere più significative sulle antichità settentrionali, come quelle di Procopio, Giordane e Paolo Diacono, raccolte da Grozio nella già menzionata *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum*, che era già stata largamente sfruttata dal Tesauro nel *Regno d'Italia sotto i barbari*: « Lessi... i libri di Cassiodoro e di Giornandes, e più lumi da quelli ebbi per li tempi... de' Goti... L'*Istoria* di Procopio, che io lessi seguendo la traduzione latina di Ugon Grozio, ed i suoi dotti *Prolegomeni*, rendeva più chiari i tempi di Giustiniano... Seguivano poi tempi più tenebrosi, quando pervennero sotto i Longobardi; ed in tanta oscurità, non era da sperar soccorso se non da Paolo Warnefrido, Eremperto, e da qualche antica cronaca de' monaci benedettini » [240].

[237] *Ibid.*, II, p. 153.

[238] P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. BERTELLI, Milano, 1960, pp. 39-40 (III, III); G. RICUPERATI, *L'esperienza civile* cit., pp. 116-117 e *passim*.

[239] P. GIANNONE, *Vita* cit., p. 40.

[240] *Ibid.*, pp. 41-42.

Il frutto di queste letture si deve cercare soprattutto nella *Istoria civile del regno di Napoli*, pubblicata in prima edizione nel 1723, che affonda appunto le sue radici nelle discussioni tenute presso l'Accademia dei Saggi, ospitata dall'Argento. In questa opera, che ebbe un'ampia risonanza europea grazie alle traduzioni in inglese, francese e tedesco, uscite rispettivamente negli anni 1729-1731, 1742 e 1758, le gesta di Alarico, culminate nel sacco di Roma del 410, vengono trattate con ostentata imparzialità. Il monarca visigoto, « uomo che per la sua bizzarria aveasi appo i suoi acquistato soprannome d'*audace*, e che... traeva sua origine dall'illustre stirpe de' *Balti* » [241], fu indotto da un legittimo desiderio di gloria a conquistare l'Italia: « considerando, che di sua maggior gloria e della sua nazione sarebbe stato acquistar con proprj sudori i Regni, che vivere oziosi e lenti in quelli degli altri, persuase a' suoi di cercar nuovi paesi per conquistargli » [242]. Quanto al sacco di Roma, esso è considerato da Giannone, sulla scorta dell'errata cronologia di Giordane, la conseguenza immediata del proditorio attacco, perpetrato da Stilicone a Pollenzo, e pertanto risulta quasi giustificato. Del resto lo storico napoletano, facendo tesoro della tradizione patristica, riduce a proporzioni minime il danno subito da Roma, sebbene non nasconda le devastazioni cagionate dai Goti nel resto della penisola: « dall'inganno e dall'ingiuria stimolati, furiosamente si rivolsero... posero in fuga Stilicone col suo esercito, e nella Liguria ritornati, proseguirono a devastar con quella l'Emilia, la Flaminia, la Toscana, e tutto ciò che altro lor veniva tra' piedi, fin a Roma trascorrendo, ove tutto il circostante paese similmente depredarono e saccheggiarono: alla fine entrati in Roma, la spogliarono solamente, non permettendo Alarico che s'incendiasse, né ch'alcuna ingiuria a' Tempj si facesse » [243].

Giannone, che nella *Istoria civile* attua il passaggio dalla

[241] P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Venezia, 1766, I, p. 72 (II, IV). Cfr. P. GIANNONE, *Opere*, a cura di S. BERTELLI e G. RICUPERATI, *Milano-Napoli*, 1971, pp. XXVII e 349-364.

[242] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 72.

[243] *Loc. cit.*

posizione antibaronale del D'Andrea a quella giurisdizionalistica, imperniata sulla difesa del regalismo e dell'assolutismo, sottolinea, come aveva già fatto il d'Asti, il rispetto dei barbari per il diritto romano: « Infino a questo tempo non altri Magistrati si conobbero, non altre Leggi, se non quelle de' Romani: da ora innanzi si vedranno mescolate con quelle di straniere Nazioni, le quali, ancorché barbare, meritan però ogni commendazione, non solo per le molte ed insigni virtù loro, ma anche perché furon delle leggi Romane così ossequiose e riverenti, che non pur non osaron oltraggiarle, ma con somma moderazione, contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far passare i vinti sotto le leggi de' vincitori, le ritennero » [244]. Lo storico napoletano, quindi, avverte il lettore come egli non intenda affatto unirsi al coro dei denigratori dei popoli settentrionali, che invasero e dominarono l'Italia a varie riprese, assumendo un atteggiamento che è stato giustamente accostato a quello assunto da Muratori nelle *Antichità estensi*, ed oltrepassando notevolmente il filogermanesimo moderato di un d'Asti, che aveva espresso un giudizio assai severo sulle leggi barbariche: « Non aspettino per tanto i Lettori che, dovendo io in questo e ne' seguenti libri favellar de' Goti, de' Longobardi e de' Normanni, ch'hanno una medesima origine, debbia, come han fatto moltissimi, aspramente trattargli da inumani, da fieri e da crudeli, ed avere le loro leggi per empie, ingiuste ed asinili, come vengon per lo più da' nostri Scrittori riputate » [245]. In effetti le grandi figure dei monarchi barbarici dimostrarono di possedere qualità politiche e morali inferiori a quelle dei latini fioriti nel periodo più glorioso della storia romana, ma certamente superiori a quelle dei latini della decadenza: « Splenderà ancora nelle gesta de' loro Principi, non meno la fortezza e la magnanimità, che la pietà, la giustizia e la temperanza; e le loro leggi e i loro costumi, se bene non potranno paragonarsi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però posporsi

[244] *Ibid.*, I, p. 116 (III, Premessa).
[245] *Loc. cit.* Cfr. P. GIANNONE, *Opere* cit., p. 378.

a quegli degli ultimi tempi dello scadimento dell'Imperio, ne' quali la condizione d'esser Romano divenne più vile ed abbietta, che quella di coloro che barbari e stranieri furono riputati »[246]. Giannone mantiene una distinzione fra i *prisci latini* e i barbari, attribuendo ai primi una posizione privilegiata rispetto ai secondi, che Vico negherà nel nome della concezione tacitiana della barbarie come serietà morale, non contaminata dalla corruzione, inevitabilmente connessa con le civiltà raffinate.

Lo storico napoletano passa quindi ad esaminare il problema dei Goti, rimandando il lettore alla vasta letteratura sull'argomento e soprattutto ai *Prolegomena* premessi da Grozio alla *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum*: « Non mancano Scrittori, che ci descrissero la loro origine, i progressi e le conquiste sopra varie Regioni d'Europa; ed ultimamente l'incomparabile Ugone Grozio ne trattò con tanta esattezza e dignità, che oscurò tutti gli altri »[247]. La nobiltà di questa stirpe è provata dal suo stesso nome, in quanto *Goto* significa *buono*, secondo l'etimo proposto da Grozio, e già accolto dal Tesauro nel *Regno d'Italia sotto i barbari*: « L'origine del loro nome non è molto oscura: essi che per l'ospitalità e cortesia verso i forastieri furono assai rinomati e celebri, anche prima che abbracciassero il Cristianesimo, s'acquistarono presso a' Germani il nome di buoni: *Boni*, dice Grozio, *Germanis sunt Goten, aut Guten*: onde avvenne che poi presso a tutte l'altre Nazioni d'Europa *Goti* s'appellassero »[248]. Una volta rivendicata la dignità del popolo gotico, Giannone descrive i due grandi rami, in cui esso si suddivise: « Furono divisi secondo i siti delle Regioni che abitarono, in Goti Orientali, o siano *Ostrogoti*, e Goti Occidentali, ovvero *Westrogoti*, che i Latini corrottamente chiamarono Visigoti »[249]. Questi, che occuparono varie regioni del-

[246] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 116.

[247] *Ibid.*, I, p. 117.

[248] *Loc. cit.* Cfr. *Historia Gotthorum* cit., pp. 14 e 591; E. TESAURO, *Del regno* cit., pp. 9-10.

[249] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 117.

l'Europa Occidentale, erano governati dalla Casa dei Balti, ed ebbero il centro dei loro domini a Tolosa, città della Guascogna che, secondo l'umanista Paolo Emilio, significa Gozia Occidentale. Quanto agli Ostrogoti, che si stanziarono nell'Europa Orientale e quindi, attraverso la Pannonia e l'Illirico, penetrarono in Italia, « eran governati da' Principi della non meno antica che illustre Casa degli *Amali*, donde trasse la sua origine Teodorico Ostrogoto, che resse queste nostre Provincie » [250].

Giannone cerca di mettere in risalto, come aveva già fatto il d'Asti, l'ossequio dei Visigoti per il diritto romano. In principio quel popolo nutriva una profonda avversione per le leggi dei latini, loro tradizionali nemici, come risulta dalla testimonianza di Claudiano: « Gli Westrogoti per le continue guerre ch'ebbero co' Romani, furon non poco avversi alle leggi Romane; tanto che, parlando de' loro tempi, ebbe a dire Claudiano: *Moerent captivae pellito judice leges* » [251]. Non per nulla Ataulfo, successore di Alarico, vincitore di Roma, voleva eliminare completamente il diritto romano, ma fortunatamente venne distolto da tale proposito per iniziativa della moglie, la principessa latina Galla Placidia, sorella di Onorio, imperatore d'Occidente. Come testimonia Orosio, il monarca visigoto non si peritò anzi di affermare, in contrasto con l'opinione prevalente presso i suoi barbari, che le leggi romane erano necessarie alla conservazione della cosa pubblica: « Ataulfo loro Re, che... ad Alarico I succedé, per la ferocia del suo animo, già meditava d'esterminarle in tutto; ma raddolcito per le continue persuasioni e conforti di Placidia sua moglie, cotanto da lui amata, se n'astenne e mutò consiglio; ed ancorché i suoi Goti mal ciò soffrissero, pur egli appresso Orosio confessò che non poteva senza quelle la Repubblica perfettamente conservarsi, né gli dava il cuore di toglierle affatto » [252]. Né Giannone manca di sottolineare, sulla base

[250] *Loc. cit.*

[251] *Ibid.*, I, p. 118 (III, I). Cfr. *Claudian* cit., I, p. 64 (*In Rufinum liber II*, 85).

[252] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 118. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patro-*

della testimonianza di Sidonio Apollinare, il rispetto nutrito per le leggi romane da Teodorico il Giovane, da non confondere con l'omonimo monarca ostrogoto che regnò più tardi in Italia: « Principe, secondo Sidonio Apollinare, dotato di nobili ed eccellenti virtù; ed ancorché il genio degli Westrogoti mal s'adattasse alle leggi Romane, contra il costume degli Ostrogoti, che l'ebbero sempre in somma stima e venerazione, fu non però Teodorico II amantissimo delle medesime, e n'ebbe grandissima stima » [253]. Questo punto di vista viene ulteriormente corroborato con altri passi di Sidonio Apollinare e di Claudiano, dei quali si era già servito Grozio [254].

Il diritto romano, che fino a questo punto si era mantenuto intatto, cominciò a corrompersi per iniziativa di Eurico, successore di Teodorico il Giovane, il quale fu il primo legislatore visigoto, come attestano Isidoro di Siviglia e Sidonio Apollinare: « Questi fu il primo, che diede a' Goti le leggi scritte; come ce n'accerta Isidoro: *Sub hoc rege Gothi legum instituta scriptis habere coeperunt, nam antea tantum moribus et consuetudine tenebantur*: per la qual cosa da Sidonio in una Epistola, che dirizzò all'Imperadore Lione, fu celebrato Evarico per Principe saggio, e conditor di leggi: *Modo per promotae limitem sortis, ut Populos sub armis, sic fraenat arma sub legibus* » [255]. Le leggi promulgate da Eurico furono

logia Latina cit., XXXI, col. 1172 (*P. Orosii historiarum liber VII*, XLIII).

253 P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 118. Cfr. SIDONIUS, *Poems and Letters* cit., I, pp. 334-345 (*Epistularum liber* I, II); A. LOYEN, *Le royaume wisigoth de Toulouse*, in « Mémoires de l'Académie des Sciences, Inscriptions et Belles-Lettres de Toulouse », 132 (1970), pp. 162-164; ID., *Sidoine Apollinaire et les derniers éclats de la culture classique dans la Gaule occupée par les Goths*, in *I Goti in Occidente* cit., pp. 265-284.

254 SIDONIUS, *Poems and Letters* cit., I, pp. 160-161 e 286-287 (*Carmina*, VII, 495-496; XXIII, 71); *Claudian* cit., I, pp. 196-197 (*In Eutropium liber II*, 158); *Historia Gotthorum* cit., pp. 35 e 80.

255 P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 118. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXXXIII, col. 1067 B (*S. Isidorii Hispalensis episcopi historia de regibus Gothorum*, 35); SIDONIUS, *Poems and Letters* cit., II, p. 410 (*Epistularum liber VIII*, III). Si noti che l'epistola di Si-

dette teodoriciane, e questo fatto determinò numerosi errori, in quanto esse furono attribuite a Teodorico il Giovane o addirittura a Teodorico il Grande, re d'Italia: « Molto meno furon così appellate, perché forse l'Autore di quelle fosse stato Teodorico Ostrogoto Re d'Italia, come altri si persuasero: perocché questo Principe, come diremo più innanzi, ebbe sentimenti assai diversi intorno alla cura delle leggi Romane, e regnò molto tempo da poi in Italia » [256]. Un'altra causa della decadenza del diritto romano deve cercarsi nel comportamento arbitrario di magistrati privi di scrupoli, come Seronato, Prefetto delle Gallie, il quale esigeva tributi talmente pesanti dai romani, che questi preferivano trovare rifugio presso i barbari, come testimoniano Salviano, Orosio e Isidoro di Siviglia: « si vide in questi tempi la condizione de' Romani, per la rapacità di quest'uomo pestilente, che d'eccessivi ed esorbitanti tributi gli caricava, ridotta in tale stato, che... i Provinciali eleggevan più tosto la servitù de' Goti, che la libertà de' Romani » [257].

Nel seguire le vicende del diritto romano nei territori dominati dai Visigoti, Giannone traccia brevemente la storia di quel popolo in Francia e in Spagna, mettendo in rilievo, sulla scorta di Grozio, le sopravvivenze del mondo visigotico in quei paesi: « nella Francia Narbonese, come dice Grozio, non s'estinse affatto il sangue Gotico, né quivi mancò in tutto la stirpe de' *Balti*, rimanendovi ancora quelli della famiglia di *Baux*, i quali non altronde che da questi Goti tirano la lor origine, e conservavan tuttavia in quella Provincia parte del Principato d'Orange » [258]. Anche la nobiltà napoletana conta tra le sue file dei discendenti dei Balti, che si trasferirono dalla Francia in Italia, dove ebbero vasti possedimenti nel

donio citata dal Giannone è indirizzata ad un ministro di Eurico, non già all'omonimo imperatore: cfr. *ivi*, II, pp. 144 e 404.

256 P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 119.

257 *Loc. cit.* Cfr. A. DADIN DE HAUTESERRE, *Rerum Aquitanicarum libri quinque, in quibus vetus Aquitania illustratur*, Tolosae, 1648-1657, I, pp. 364-365.

258 P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 122. Cfr. *Historia Gotthorum* cit., pp. 52-53.

Mezzogiorno, come attesta lo stesso Grozio: « Un altro ramo di questa stessa famiglia di Francia fu trasferito nel nostro Regno di Napoli; dove si disse appresso noi di *Baucio*, ovvero del *Balzo*, che tenne il Principato d'Altamura, il Ducato d'Andria ed il Contado d'Avellino; del che non vogliamo altro miglior testimonio che Grozio stesso » [259]. Ma il paese, in cui l'eredità visigotica appare più cospicua, è certamente la Spagna, dove la nobiltà ha mantenuto non solo il sangue, ma anche i nomi degli antichi dominatori germanici, secondo il giusto parere di Grozio: « Né perché la Spagna fu poi invasa da' Saraceni, mancò ivi affatto il nome e 'l sangue de' Goti, siccome non mancarono le loro leggi. Vanta con ragione la maggior parte della Nobiltà di quel Regno ritenerne non meno il sangue che i nomi: ed in fatti, come osservò Grozio, nomi Gotici sono quelli di Ferdinando, di Frederico, Roderico, Ermanno e altri consimili, che gli Spagnuoli ritengono » [260]. I monarchi spagnoli appartenevano alla famiglia dei Balti, che dominarono la Spagna visigotica prima della conquista mussulmana. Il grande impero di Carlo V e dei suoi successori, che comprendeva lo stesso territorio del regno napoletano, di cui Giannone delinea la storia, deve considerarsi una creazione del genio politico-militare della stirpe visigotica: « Goti furon dunque, e della regal stirpe de' *Balti*, i Re di Spagna, i quali per lo spazio di settecento anni avendo con instancabili e continue fatiche purgata la Spagna dall'inondamento Arabico, stesero finalmente il loro dominio non pure sopra gran parte d'Europa, dell'Affrica e dell'Asia, ma si sottoposero un nuovo e sconosciuto Mondo, e ressero ancora per lunga serie d'anni queste nostre Provincie che ora compongono il Regno di Napoli » [261].

Giannone passa quindi a delineare, sulla scorta di Giordane, la storia degli Ostrogoti, illustrata soprattutto dalla

[259] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 122. Cfr. *Historia Gotthorum* cit., p. 53.

[260] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 124. Cfr. R. MENÉNDEZ PIDAL, *Los Godos* cit., in *I Goti in Occidente* cit., pp. 300-302.

[261] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 124.

grande figura di Teodorico, su cui l'autore si sofferma a lungo, sviluppando ampiamente l'elogio del regno teodoriciano, divenuto tradizionale nella storiografia italiana per iniziativa di Flavio Biondo e di Machiavelli. Lo storico napoletano si preoccupa di scagionare il monarca ostrogoto dalla taccia di usurpatore, insistendo sulla perfetta legittimità della sua conquista: « Se fu mai Principe al Mondo, in favor del quale nell'acquisto de' suoi Regni concorressero tanti giusti titoli, certamente dovrà reputarsi Teodorico a rispetto del Regno d'Italia. Era già a' suoi dì l'Imperio d'Occidente, per la morte d'Augustolo, finito affatto ed estinto: la Spagna da' Vandali, dagli Westrogoti e da' Svevi era occupata: la Gallia da' Franzesi e da' Borgognoni: la Germania dagli Alemanni e da altre più inculte e barbare Nazioni: l'Italia non potendo esser difesa dagl'Imperadori d'Oriente, era stata da essi abbandonata, e lasciata in preda di più barbare genti: Gizerico Re de' Vandali la devasta e depreda: Odoacre l'invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere » [262]. L'impresa teodoriciana acquista pertanto il valore di una vera e propria liberazione, accolta con entusiasmo non solo dai barbari, ma anche dai latini, che riconobbero in Teodorico il legittimo re d'Italia: « Giunge Teodorico a liberarla, ed a suo costo per mezzo d'infiniti perigli, col valor delle sue armi, e colle forze della sua propria Nazione, supera il Tiranno, lo discaccia e l'uccide. Tutti i Popoli per loro Re e Signore l'acclamano, ed il suo Regno desiderano » [263]. Né si deve dimenticare che la conquista teodoriciana ebbe l'alta sanzione dell'Imperatore d'Oriente, che incoraggiò il monarca ostrogoto a proclamarsi re d'Italia: « Se v'era chi sopra l'Italia avesse alcun diritto, era l'Imperador d'Oriente; ma Teodorico mandato da lui viene a conquistarla... Conquistata che l'ebbe colle proprie forze, gli vien da Zenone confermato l'Imperio, e per suo consiglio ed autorità... Re d'Italia è gridato » [264].

[262] *Ibid.*, I, p. 130 (III, II).
[263] *Loc. cit.*
[264] *Loc. cit.*

Queste affermazioni potrebbero essere confermate dalle testimonianze di un Giordane e di un Ennodio, ma Giannone preferisce ricorrere a quella di Procopio che, venendo da parte greca, gli sembra più probante: « Nel che non vogliamo altri testimonj che i Greci stessi, niente dico di Giornande, che come Goto potrebbe forse ad alcuni sembrar sospetto; niente d'Ennodio, quel Santo Vescovo di Pavia, che per la giustizia del suo Regno gli stese una Orazione panegirica; vagliami Procopio di nazione Greca, il quale nella sua storia, siccome tanto si compiace de' suoi Greci, così a' Goti non fu molto favorevole » [265]. Anche il successore di Zenone, Anastasio, considerò legittimo il dominio gotico, come risulta in modo incontrovertibile dalla testimonianza di Cassiodoro: « dall'Epistole di Cassiodoro si vede che Anastasio approvò poi ciò che i Goti aveano per propria autorità fatto; anzi finché visse, mantenne con Teodorico una ben ferma e sicura amicizia, esortandolo sempre che amasse il Senato, abbracciasse le leggi de' Principi Romani suoi Predecessori, e proccurasse sotto il suo Regno mantener l'Italia unita in una tranquilla e sicura pace » [266]. Né si deve dimenticare che lo stesso Giustiniano, quando abolì il dominio gotico in Italia, si guardò bene dall'abrogare gli atti, le concessioni e i privilegi dovuti a Teodorico ed ai suoi successori, a prescindere da quelli di Totila, che solo venne considerato usurpatore del regno d'Italia. Quanto a Teodorico, egli fu un vero e proprio imperatore, sebbene non assumesse mai tale titolo, di cui doveva fregiarsi più tardi Carlomagno, al quale il monarca ostrogoto non fu certo inferiore per possanza politica e per qualità morali: « Teodorico, ancorché non gli fosse piaciuto d'assumere il nome d'Imperadore, era in realtà da tutti i suoi Popoli tenuto per tale... o si riguardi l'estensione del dominio, o l'eminenti virtù che l'adornavano, non meno che Carlo M. sarebbe stato meritevole di tale onore » [267].

[265] *Loc. cit.*

[266] *Ibid.*, I, p. 131. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, coll. 503-505 (*M. A. Cassiodori variarum liber I*, I).

[267] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, pp. 131-132.

Come aveva già fatto d'Asti, Giannone insiste sul rispetto dimostrato dal re barbarico per il diritto romano, di cui sarebbe prova il cosiddetto Editto di Teodorico: « se bene ancor oggi si legga un suo Editto contenente cento cinquanta quattro capi (il quale lo debbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, che lo fece imprimere), però, toltone alcuni capi che del Gotico rigore sono aspersi..., tutto il rimanente è tolto dalle leggi Romane, siccome Teodorico stesso lo confessa nel fine del medesimo » [268]. Fu merito insigne di Teodorico stabilire che il diritto romano regolasse non solo i rapporti fra i latini, ma anche quelli fra i barbari e fra questi e quelli: « Ma ciò che rende più commendabile questo Principe fu che volle eziandio, che queste leggi fossero comuni non solo a' Romani, ma a' Goti stessi, che fra' Romani vivevano... Né altre leggi, contendendo il Goto col Romano o il Romano col Goto, volle che i Giudici riguardassero per decidere le loro liti, come espressamente Teodorico rescrisse ad un tal Gennaro Preside del nostro Sannio » [269]. Oltre a mantenere intatta la romanità sul piano giuridico, il monarca ostrogoto non mancò di rispettarla anche su quello amministrativo, conservando la stessa forma di governo, la stessa divisione in province e le stesse cariche. Vero è che qualche novità venne introdotta fra le magistrature minori; ma non è men vero che tali modifiche rappresentarono un progresso rispetto alla situazione tradizionale, come afferma Grozio nella *Historia Gotthorum*: « se in questo divario de' Magistrati introdotto da' Goti vogliamo seguire il sentimento dell'accuratissimo Ugon Grozio, bisognerà dire che in ciò fecero cosa assai più commendabile che i Romani stessi; imperciocché, e' dice, appresso a' Romani furon molti nomi di dignità affatto vani e senza soggetto » [270]. Giannone va assai più in là dell'elogio tradizionale

[268] *Ibid.*, I, p. 133 (III, II, Par. II). Cfr. *Monumenta Germaniae Historica, Legum tomus V,* Hannoverae, 1875-1889, p. 168 (*Edictum Theoderici,* 155).

[269] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 133. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, col. 583 (*M. A. Cassiodori variarum liber III,* XIII).

[270] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 134 (III, II, Par. III). Cfr. *Historia Gotthorum* cit., p. 65.

di Teodorico, che il pensiero storiografico italiano aveva posto sullo stesso piano dei migliori imperatori, attribuendo al monarca barbarico il merito di aver raggiunto traguardi superiori a quelli raggiunti dai suoi precedessori romani.

La città di Napoli, sfuggita alle devastazioni dei Vandali e destinata a diventare il più importante centro urbano della Campania, risentì in modo particolare i benefici del saggio governo teodoriciano: « Ne' tempi di Teodorico, niuna altra Città di questa Provincia leggiamo che si fosse rallegrata cotanto dell'Imperio di questo Principe, quanto Napoli; né altra che avesse con tanti e sì cospicui segni di fedeltà e di stima mostrata la sua divozione ed ossequio verso di lui » [271]. L'amore nutrito dai napoletani per il monarca ostrogoto fu pienamente ricambiato, come risulta dai riguardi usati dal governo teodoriciano nei confronti di Napoli, che nella corrispondenza di Cassiodoro figura tra le città più importanti d'Italia: « questo gratissimo Principe trattò i Napoletani con non minori segni d'amore e di gratitudine: né picciol segno di stima dee riputarsi quello, che tra le formole delle *Comitive* del primo ordine, che da Teodorico solevan darsi a coloro, a' quali egli commetteva il governo di qualche illustre Città, si legga ancora appresso Cassiodoro quella destinata per Napoli » [272]. Del resto si deve tenere presente che le province meridionali, destinate a costituire il regno di Napoli, non subirono affatto i danni connessi con la dominazione straniera, quando vennero in potere dei Goti. Mentre in altre parti dell'Impero d'Occidente i barbari invasori asservirono le popolazioni locali, come fecero i Franchi nella Gallia, i Goti « lasciaron intatta la condizione delle persone, poiché non gli governava un Principe straniero, ma un Re, che si pregiava di vivere alla Romana e di serbare le medesime leggi ed instituti de' Romani » [273].

La figura di Teodorico ha in Giannone un panegirista

[271] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 137 (III, II, Par. IV).

[272] *Loc. cit.* Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LXIX, coll. 705-706 (*M. A. Cassiodori variarum liber VI*, XXIII).

[273] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 141 (III, II, Par. V).

entusiastico, inteso a minimizzare le ombre e ad accentuare le luci: « Fu veramente Teodorico di tutte quelle rade e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente Principe, che vantassero tutti i secoli » [274]. Poco importa allo scrittore napoletano il fatto che il monarca fosse ariano, in quanto Salviano gli porge un argomento decisivo, sostenendo che la diffusione dell'eresia ariana presso gli Ostrogoti va imputata ai romani, non già ai barbari, che restano comunque moralmente superiori ai primi, nonostante il loro involontario errore religioso: « Salviano, quel Santo Vescovo di Marsiglia, nomò questa loro disgrazia fallo non già de' Goti, ma del Magisterio Romano, e testifica questo Santo Vescovo che nel medesimo lor errore non altro fu da essi riguardato, se non che il maggior onore di Dio; e per questa pia loro credenza ed affetto non dover essere i Goti reputati indegni della fede Cattolica, i quali, comparate le lor opere con quelle de' Cattolici, di gran lunga eran a costoro in bontà e giustizia superiori » [275]. A ragione, quindi, Socrate esalta nella sua storia della Chiesa i martiri ariani, suppliziati dai pagani, i quali dettero una prova luminosa della virtù del popolo gotico: « Socrate, Scrittore dell'Istoria Ecclesiastica, a molti Goti, che per la Religione furono da' Pagani uccisi, dà il titolo di Martiri, come quelli che con semplice e divoto cuore eransi a Cristo lor Redentore dedicati » [276]. Né va dimenticato il fatto che le offese inferte a Roma dai Goti ariani furono ampiamente risarcite da Recaredo, re visigoto di Spagna, che acquistò grandi benemerenze nei confronti del cattolicesimo: « E se per altrui colpa incorsero i Goti in quest'errore, ben fu questa macchia tolta e compensata col merito di Riccaredo del loro sangue, che purgò dall'Arianesmo tutta la Spagna » [277].

[274] *Loc. cit.* (III, II, Par. VI).

[275] *Ibid.*, I, pp. 141-142. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LIII, coll. 95-96 (*S. Salviani de gubernatione Dei liber V*, II).

[276] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 142. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Graeca* cit., LXVII, coll. 554-555 (*Socratis historia ecclesiastica*, IV, XXXIII).

[277] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 142. Cfr. E. A. THOMPSON, *The Goths in Spain* cit., pp. 94-104.

In ogni modo Teodorico, pur essendo eretico, adottò una politica di tolleranza nei confronti della Chiesa Cattolica, come sostiene giustamente Grozio, che ebbe un posto notevole nella storia della libertà religiosa: « fu singular pietà de' Goti, e di Teodorico precisamente, d'astenersi da ogni violenza co' suoi sudditi intorno alla Religione, né, perché essi eran de' dogmi Arriani aspersi, proibiva perciò a' suoi Popoli di confessar la fede del gran Concilio di Nicea » [278]. Giova anzi tener presente che i re ostrogoti non solo tollerarono il cattolicesimo, ma lo tutelarono da ogni corruzione mediante una saggia politica di controllo della vita religiosa. Teodorico e i suoi successori diventano così la perfetta incarnazione di quel giurisdizionalismo, al cui trionfo Giannone stava dedicando le sue energie intellettuali. Sotto tale aspetto va inteso il seguente passo della *Istoria civile*, in cui lo scrittore napoletano attribuisce ai Goti il merito di aver posto su basi incrollabili il cattolicesimo del Mezzogiorno: « Ed alla pietà di questo Principe noi dobbiamo che queste nostre Provincie ch'ora formano il Regno di Napoli, ancorché sotto la dominazione de' Goti Arriani poco men che 70 anni durassero, non fossero di quel pestilente dogma infestate, ma ritenessero la Cattolica fede, così pura ed intatta, come i loro maggiori l'avevan abbracciata, e che poté poi star forte e salda alle frequenti incursioni de' Saraceni, che ne' seguenti tempi l'invasero e le combatterono » [279]. Forte della testimonianza di Salviano, Giannone addita in Teodorico e nei suoi barbari le tradizionali virtù germaniche della frugalità e della continenza, già celebrate da Tacito: « Nel suo Regno i Goti si mantennero continentissimi e casti, né fu insidiata la pudicizia delle donne: *Quae Romani polluerant fornicatione*, dice Salviano, *mundant Barbari castitate*: ed altrove: *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur, puritatem nos fugimus, illi amant.*

[278] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 142. Cfr. *Historia Gotthorum* cit., p. 31. Sul ruolo di Grozio nella storia della libertà religiosa cfr. F. RUFFINI, *La libertà religiosa, Storia dell'idea,* Introduzione di A. C. JEMOLO, Milano, 1967, pp. 60-61.

[279] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 142.

Vivevan di cibi semplicissimi, di pane, di latte, di cascio, di butiro, di carne, e sovente cruda, macerata solamente nel sale »[280]. È questa la salda base morale, che garantì la serietà e il successo della politica teodoriciana non solo nella sfera mondana, ma anche in quella religiosa.

Lo scrittore napoletano accenna appena alla benefica attività edilizia svolta dal monarca ostrogoto: « infin oggi s'ammirano in Roma ed in Ravenna i monumenti della sua magnificenza negli Edificj, negli Acquedotti ed in altre splendide opere »[281]. Quel che interessa di più a Giannone, è l'efficace opera di tutela della pace e della integrità territoriale d'Italia, su cui aveva già insistito Machiavelli, che aveva visto in Teodorico il principe vagheggiato per la salvezza della penisola: « per restituire l'Italia nell'antica pace e tranquillità molte Terre e Fortezze edificò infra la punta del mare Adriatico e l'Alpi, per impedire più facilmente il passo a' nuovi Barbari, che volessero assalirla »[282]. L'immagine grandiosa di Teodorico, capace di garantire la felicità non solo all'Italia, ma anche al resto dell'Impero d'Occidente, dopo le devastazioni causate dalle invasioni barbariche, ricompare nella *Istoria civile* con le medesime parole, di cui si era servito Machiavelli per delinearla nelle *Istorie fiorentine*: « è costantissima opinione di tutti gli Scrittori che, *mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte l'altre parti dell'Occidental Imperio libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevan sopportate, si sollevarono, ed in buon ordine ed assai felice stato si ridussero* »[283]. Il passo da me sottolineato in corsivo per far meglio risaltare il prestito machiavelliano è degno di nota soprattutto perché prova l'influenza del goticismo del Segretario fiorentino su quello giannoniano.

Comunque sarebbe un errore credere che ci troviamo di

[280] *Ibid.*, I, p. 143. Cfr. J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., LIII, coll. 134 C - 135 A (*S. Salviani de gubernatione Dei liber VII*, VI).

[281] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 143.

[282] *Loc. cit.*

[283] *Ibid.*, I, pp. 143-144. Cfr. il passo machiavelliano citato a p. 54.

fronte ad un semplice calco, che confermerebbe l'annoso problema dei plagi di Giannone, su cui richiamò l'attenzione Alessandro Manzoni nella *Storia della colonna infame* [284]. Lo scrittore napoletano, infatti, non solo accoglie i risultati cui era giunto Machiavelli rispetto alla figura di Teodorico, ma intende superarli, e pertanto polemizza implicitamente con il suo modello. L'autore delle *Istorie fiorentine* aveva ammesso che le virtù del monarca ostrogoto fossero state « bruttate » dalla crudeltà usata nei confronti di un Simmaco e di un Boezio, pur cercando di sorvolare sull'ultima, tragica fase del regno teodoriciano in modo da poterlo esaltare più facilmente. Giannone, invece, pretende di dimostrare che la colpa imputata a Teodorico fu assai meno grave di quanto si pensi, perché venne dettata dalla ragion di stato, come aveva già affermato Grozio: « In questo solamente mancò Teodorico, ch'essendo stati per invidia imputati Simmaco e Boezio di macchinar contro alla sua vita ed al suo Regno, gli avesse, senza usare molta inquisizione in caso sì grave, in cui richiedevasi somma avvedutezza, condennati a morte; del resto, come ben osservò Grozio, *Actum ibi, non de Religione, quae Boethio satis Platonica fuit, sed de Imperii statu* » [285]. Giannone, preoccupato soprattutto di salvaguardare i meriti attribuiti a Teodorico nei confronti della libertà religiosa, fa risalire il supplizio di Simmaco e di Boezio a motivi puramente politici, escludendo rigorosamente ogni spiegazione basata sulla pretesa intolleranza, che avrebbe macchiato la fase estrema del glorioso regno teodoriciano. Né lo storico napoletano manca di porre in luce gli aspetti positivi dei successori di Teodorico: da Amalasunta, « Principessa ornata di molte virtù, la quale uguagliò la sapienza de' più savj Re della Terra » [286], fino all'ultimo monarca ostrogoto, Teia, « il quale fece sforzi i più

[284] A. MANZONI, *Tutte le opere,* a cura di A. CHIARI e F. GHISALBERTI, Milano, 1954-1963, II, Tomo I, pp. 779-784 (*Storia della colonna infame,* VII). Cfr. P. GIANNONE, *Opere* cit., pp. 359-364.

[285] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 144. Cfr. *Historia Gotthorum* cit., p. 32.

[286] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 145 (III, II, Par. VII).

maravigliosi, che potessero mai desiderarsi in casi così estremi, per ristorare le fortune de' Goti »[287]. In sostanza la stirpe gotica mostrò in misura maggiore o minore, durante tutto il periodo del suo dominio della penisola, quelle virtù fondamentali che Tacito aveva riconosciuto presso gli antichi Germani: « Gente assai illustre e bellicosa, che tra gli strepiti di Marte non abbandonò mai gli esercizj della giustizia, della temperanza, della fede e dell'altre insigni virtù, ond'era adorna; non così barbara ed inumana, com'altri a torto la reputa »[288].

Questo goticismo incondizionato, che rappresenta una delle punte più avanzate del pensiero storiografico italiano intorno alle antichità germaniche, condiziona anche la valutazione giannoniana dell'età longobarda. Lo scrittore napoletano, infatti, sottolinea la fratellanza di sangue esistente fra i Goti, i Longobardi e i Normanni, popoli originari della Scandinavia, celebrata da Giordane per la sua mirabile fecondità: « I Longobardi non altronde che da' Goti riconoscono la loro origine, e la Penisola di Scandinavia fu dell'una e dell'altra gente la comun madre: Regione che a dovere fu da Giornande appellata *Vagina gentium*, e che può meritamente vantarsi di avere prodotti tutti quelli Principi, che lungamente le Spagne, buona parte delle Gallie e sopra tutto l'Italia signoreggiarono, la quale, ancorché veggasi di questi tempi sottratta dal dominio de' Goti, ben tosto ricadde sotto quello de' Longobardi, e, questi poi mancati, sotto i Normanni, che pure vantano la medesima origine »[289]. Per quanto riguarda il nome dei Longobardi, Giannone non esita ad accettare la spiegazione proposta da Paolo Diacono e sottoscritta da Grozio: « questo nome non significa altro che uomini di barba lunga, come lo riconobbero tutti i Germani e Warnefrido istesso »[290]. Fra i so-

[287] *Ibid.*, I, p. 162 (III, IV, Par. III).
[288] *Ibid.*, I, p. 163.
[289] *Ibid.*, I, p. 186 (IV).
[290] *Ibid.*, I, p. 187. Cfr. *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., p. 52 (*Pauli hist. Langobardorum*, I, 8-9); *Historia Gotthorum* cit., pp. 28-29.

vrani longobardi emerge la figura di Autari III, che seppe rafforzare il proprio dominio, istituendo il feudalesimo in Italia. I Duchi, infatti, ebbero dalla Corona la signoria perpetua delle loro terre, trasmissibile agli eredi in linea maschile, in cambio della metà dei dazi e delle gabelle, nonché dell'impegno ad assistere l'autorità regia in caso di necessità: « Ecco donde trassero in Italia origine i Feudi, i quali, a somiglianza del Nilo, par che tenessero tanto nascosto il lor capo, e così occulta la loro origine, che presso a' Scrittori de' passati secoli riputossi la ricerca tanto difficile e disperata che ciascheduno sforzandosi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così strani e differenti principj che più tosto ci aggiunsero maggiori tenebre ed oscurità che chiarezza » [291].

Il bilancio del regno longobardo è in complesso, nonostante le difficoltà iniziali, altamente positivo per lo storico napoletano, che vede in esso uno strumento polemico nei confronti di Roma: « Regno ancorché nel suo principio aspro ed incolto, pure si rendé da poi così placido e culto, che per lo spazio di ducento anni che durò, portava invidia a tutte l'altre Nazioni » [292]. I Longobardi finirono con il diventare parte integrante della società italiana, ed i loro sovrani non furono considerati come dominatori stranieri dagli abitanti della penisola. In altri termini l'età longobarda non deve considerarsi un periodo di servitù della storia d'Italia: « Assuefatta l'Italia alla dominazione de' suoi Re, non più come stranieri gli riconobbe, ma come Principi suoi naturali; poiché essi non aveano altri Regni o Stati collocati altrove, ma loro proprio paese era già fatta l'Italia, la quale per ciò non poteva dirsi serva e dominata da straniere genti » [293]. Come aveva già fatto d'Asti, Giannone richiama l'attenzione sul passo della *Historia Langobardorum*, in cui Paolo Diacono esalta l'ordine perfetto regnante in Italia grazie al senso di giustizia dei Longobardi: « Questa era veramente cosa maravigliosa, dice Paolo Warnefrido... che nel Regno de' Longobardi non si faceva alcuna

[291] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 193 (IV, I, Par. III).
[292] *Ibid.*, I, p. 274 (V, IV).
[293] *Loc. cit.*

violenza, non sortiva tradimento, né ingiustamente si spogliava o angariava alcuno: non eran ruberie, non ladronecci, e ciascuno senza paura andava sicuro, dove gli piaceva »[294]. In conclusione i Longobardi dettero all'Italia degli ottimi ordinamenti politici ed amministrativi, in quanto furono dotati, come i loro connazionali Goti, delle virtù tradizionalmente attribuite ai popoli germanici da Tacito e dai suoi seguaci italiani e stranieri. Ma la loro politica, provvidenziale al benessere della penisola, riuscì invisa alla Chiesa di Roma, desiderosa di emergere come potere temporale autonomo, ed essi furono pertanto sottoposti ad una sistematica campagna denigratoria, che compromise irreparabilmente la loro fama presso i posteri. Lo storico napoletano, impegnato in una lotta senza quartiere contro le usurpazioni della Curia Romana, leva contro questa il suo indice accusatore: « I Pontefici Romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirgli nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, gli dipinsero al Mondo per crudeli, inumani e barbari; quindi avvenne che presso alla gente e agli Scrittori dell'età seguenti acquistassero fama d'incolti e di crudeli »[295]. Questo quadro lusinghiero non appare neppure scalfito dal riconoscimento che risale ai Longobardi la responsabilità di avere introdotto in Italia il duello e le prove ordaliche, su cui aveva insistito Maffei nella *Scienza cavalleresca*.

Il goticismo giannoniano, manifestatosi soprattutto nella *Istoria civile* in funzione antiromana, non mancò di ricomparire, sia pure in forma assai più blanda, negli scritti più tardi dello storico napoletano: dalle *Osservazioni critiche sopra l'Historia delle leggi e de' magistrati del Regno di Napoli composta dal Sig.re Grimaldi*, appartenente al 1731 e destinata a rimanere inedita fino ai giorni nostri, dove Giannone ribadisce la sua valutazione delle età gotica e longobarda, all'*Ape ingegnosa*, dettata tra il 1743 e il 1744, dove si incontra una notizia meravigliosa sul Settentrione, desunta da Olao Magno

[294] *Loc. cit.* Cfr. *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., p. 101 (*Pauli hist. Langobardorum*, III, 16).

[295] P. GIANNONE, *Istoria* cit., I, p. 274.

attraverso le *Stuore* di Giovanni Stefano Menochio [296]. Comunque il contributo del Nostro alla fortuna delle antichità germaniche sul piano europeo deve considerarsi assai rilevante alla luce del successo che la *Istoria civile* incontrò in Europa e soprattutto in Gran Bretagna, dove fu tradotta e recensita favorevolmente, per il suo spirito antiromano, nella *Historia Litteraria*, che la proclamava « one of the best Histories that was ever written » [297]. Non per nulla Giannone esprimeva senza mezzi termini il suo orgoglio per l'accoglienza fatta alla sua opera nel mondo inglese: « Non posso negare ch'ebbi estremo piacere in vedere che in Inghilterra, ove presentemente fioriscono cotanto le scienze e le buone lettere, sicome è manifesto da' dotti e preziosi libri che n'escono alla giornata, l'*Istoria* mia fosse stata così ben ricevuta, ed il mio nome reso cotanto rinomato e celebre » [298]. In realtà il goticismo inglese non può intendersi appieno senza tener conto dell'apporto considerevole della storiografia italiana relativa alle antichità germaniche: dalla *Historia Gothorum* di Enea Silvio Piccolomini, basata su Giordane, di cui si legge una recensione nella *Historia Litteraria* [299], alle opere dei grandi settecentisti. Basti pensare al fatto che la lusinghiera immagine di Teodorico, elaborata dalla cultura italiana per iniziativa di Flavio Biondo e di Machiavelli, venne accolta dal mondo intellettuale inglese per l'influenza esercitata da Muratori e da Giannone, tanto direttamente quanto tramite Voltaire, sulla grande opera di Gibbon [300].

296 P. GIANNONE, *Opere* cit., pp. 565-566 e 1055.

297 *Historia Litteraria: Or, An Exact Account of the Most Valuable Books Published in the Several Parts of Europe,* I (1731), p. 3. Cfr. F. VENTURI, *Giannoniana britannica,* in « Banco di Napoli, Bollettino dell'Archivio Storico », II (1954), 8, pp. 249-254.

298 P. GIANNONE, *Vita* cit., p. 166 (VII, III).

299 *Historia Litteraria* cit., I (1731), pp. 273-278.

300 G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon* cit., pp. 448-451. Cfr. D. HAY, *Muratori and British Historians,* in *Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani* cit., II, *L. A. Muratori storiografo,* pp. 323-339; A. MOMIGLIANO, *Edward Gibbon fuori e dentro la cultura italiana,* in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia », Serie III, Vol. VI, 1 (1976) pp. 77-95.

IV

LA SINTESI VICHIANA

Alessandro Manzoni notava acutamente nel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, pubblicato per la prima volta nel 1822 in appendice all'*Adelchi*, la grande voga, di cui le antichità germaniche avevano goduto nella penisola a cominciare dalla prima metà del Settecento: « Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell'impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda » [1]. In quel saggio che iniziò la storiografia neoguelfa sul Medioevo, Manzoni polemizzava vivacemente con il goticismo estremo di un Muratori e di un Giannone, accostandosi alla posizione moderata di Maffei, e sottoscrivendo le critiche espresse nei confronti della esaltazione dei barbari dal gesuita Girolamo Tiraboschi [2]. Lo scrittore milanese, consapevole dell'importanza del problema aperto dai goticisti del Settecento con la loro « rivoluzioncella d'idee », esortava i suoi contemporanei ad approfondire la conoscenza del Medioevo, additando loro due modelli: Muratori e Vico. Nello stabilire questa diade, Manzoni era mosso non solo dalla moda lombarda del vichismo, favorito da esuli napoletani come Francesco Lomonaco e Vincenzo Cuoco [3], ma

[1] A. MANZONI, *Tutte le opere* cit., IV, p. 225 (*Discorso,* 1822, IV).

[2] *Ibid.,* IV, p. 232 e *passim.* Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* Milano, 1822-1826, III, p. 129 e *passim* (II, IV).

[3] B. CROCE, *Bibliografia vichiana,* accresciuta e rielaborata da F.

anche dal desiderio polemico di eliminare l'empio Giannone e di controbilanciare il prestigio del goticista Muratori con quello di un filosofo della storia, che non gli sembrava compromesso con il filogermanesimo del secolo XVIII. Si trattava comunque di due maestri dotati di qualità e difetti opposti, e pertanto suscettibili di integrarsi a vicenda: « Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione » [4]. Muratori eccelle per la sua capacità analitica di raccogliere e vagliare dati di fatto precisi, mentre la grandezza di Vico è tutta nella sua capacità sintetica, che gli permette di raggiungere una comprensione più profonda dei singoli fatti. Il pensatore napoletano, nonostante le sue limitazioni nel campo della ricerca storica puntuale, ha « quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appajono picciole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principj e senza conseguenze » [5]. Vedremo nelle pagine seguenti fino a che punto questo giudizio manzoniano risulti valido alla luce della posizione assunta da Vico nei confronti della disputa settecentesca sui barbari settentrionali.

La presenza delle antichità germaniche negli scritti vichiani appare dapprima parziale e saltuaria. Nella memoria *Delle cene sontuose de' Romani,* recitata in seno all'Accademia del Medinacoeli nel 1698 o nel 1699, si incontra un accenno all'ambra, di cui Tacito aveva parlato nella *Germania*: « Mandava il mar di Settentrione l'ambra » [6]. Il motivo della

NICOLINI, Napoli, 1947-1948, I, pp. 427-435; F. BRANCATO, *Vico nel Risorgimento,* Palermo, 1969, pp. 31-43 e *passim.*

[4] A. MANZONI, *Tutte le opere* cit., IV, p. 210 (*Discorso,* 1822, II).

[5] *Loc. cit.*

[6] G. B. VICO, *Scritti storici,* a cura di F. NICOLINI, Bari, 1939 (*Opere,* VI), p. 393. Cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 83-84. Sull'ambra cfr. C. TACITO, *La Germania* cit., pp. 54-55 (*Germ.,* XLV).

inclinatio imperii compare nell'orazione inaugurale *De nostri temporis studiorum ratione*, tenuta nel 1708 e pubblicata l'anno seguente, nell'ambito della storia della giurisprudenza. Il pensatore napoletano, infatti, stabilisce un rapporto diretto fra il progressivo rilassamento del diritto romano e la decadenza dell'Impero, destinata a sboccare nel crollo finale: « Ita ut haec laxior iurisprudentia et eloquentiae et potentiae Romanae corruptae fuerit caussa potissima » [7]. Come risulta dal passo citato, la decadenza giuridica è alla base non solo di quella politica, ma anche di quella letteraria. La involuzione dell'eloquenza nell'ultima fase della storia romana viene svolta in una pagina della redazione delle *Institutiones oratoriae*, appartenente al 1711. Vico stabilisce uno stretto parallelismo fra le diverse età dell'uomo e quelle della lingua latina (infanzia, adolescenza, maturità, vecchiaia e decrepitezza). Il periodo compreso fra la morte di Adriano e la fine del regno teodoriciano corrisponde appunto alla decrepitezza dell'eloquenza: « Hanc aetatem terminat Hadrianus, a quo linguae senium ad Theodoricum usque tractum est; quo Latium, provincialibus undique hominibus celebratum, quod imperatores romani ex provinciis etiam creari coeperunt, deinde, cum invasum esset a barbaris nationibus, bonarum studia litterarum aut a nemine aut a paucis excolebantur: itaque lingua semibarbara facta est » [8]. Comunque Vico elenca gli scrittori il-

Per quanto riguarda il rapporto Tacito-Vico, cfr. E. CIACERI, *Cornelio Tacito nell'opera di Giambattista Vico,* in « Società Reale di Napoli, Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti », Nuova serie, XXI (1941), pp. 141-164.

[7] G. B. VICO, *Le orazioni inaugurali, il De Italorum sapientia e le polemiche,* a cura di G. GENTILE e F. NICOLINI, Bari, 1914 (*Opere,* I), p. 113 (*De nostri temp. stud. ratione,* XI). Cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 12-14. Sulla fortuna europea del *De nostri temporis studiorum ratione* cfr. anche la mia nota intitolata *Vico e Michel de La Roche,* in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », II (1972), pp. 63-65.

[8] G. B. VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola,* con appendice e bibliografia generale delle opere a cura di F. NICOLINI, Bari, 1941 (*Opere,* VIII), p. 173 (*Inst. orat.,* 34). Cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 111-112.

lustri che fiorirono in questa fase estrema della latinità, conclusasi nell'età di Teodorico con il supplizio di Simmaco e di Boezio, ultimi campioni della romanità travolta dal germanesimo: « Scripserunt tamen ea aetate Lactantius Firmianus, omnium patrum latinissimus; Hieronymus, ciceronianus; Tertullianus, in audendo felix; Augustinus, sententiis magis acutus; Gregorius, numero ferme poëtico delectatus. Et poëtae floruerunt Ausonius et Claudianus... Atque haec aetas in Symmaco et Boëtio finem fecit » [9]. A questo punto il pensatore napoletano passa a descrivere la trasformazione del latino in volgare in seguito alla coesistenza di romani e barbari nella penisola, rifacendosi a quella formula messa in circolazione da Flavio Biondo e soprattutto dal Bembo, che Muratori aveva già accolta nel trattato *Della perfetta poesia italiana*, e Maffei doveva contestare nella *Verona illustrata*: « Tandem lingua intermortua est, ubi cum linguis barbarorum, quae Italiam occuparunt, prorsus confusa est: ex qua confusione haec nostra vernacula, quae ' italica lingua ' appellatur, orta est » [10].

Vico torna a meditare sul problema della *inclinatio imperii* nel *De rebus gestis Antonj Caraphaei*, pubblicato nel 1716, dove si legge una descrizione a volo d'uccello delle invasioni barbariche. Il pensatore napoletano, che ebbe un ruolo fondamentale nella storia dell'idea di Roma [11], tiene a sottolineare il legame ininterrotto, esistente fra la romanità e Napoli, rimasta intatta in mezzo alle devastazioni causate in Italia dai popoli settentrionali: « Cum autem decurrentes ab peninsula Scandinavia ingenti numero barbarae nationes sub aliis atque aliis ductoribus omnia late flamma ferroque vastarent, Neapolis ab iis omnibus integra egit » [12]. Come Venezia, Napoli divenne quindi il rifugio dei romani per-

[9] G. B. Vico, *Versi d'occasione* cit., p. 173.

[10] *Ibid.*, pp. 173-174.

[11] P. Piovani, *Il debito di Vico verso Roma*, in « Studi Romani », XVII (1969), pp. 1-17; S. Mazzarino, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli, 1971 (« Studi vichiani, 5 »), pp. 79-96.

[12] G. B. Vico, *Scritti storici* cit., p. 16 (*De rebus gestis A. Caraphaei*, I, I). Cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 77-79.

seguitati dai barbari, come attestano i nomi delle più antiche famiglie napoletane, che appaiono di pretto stampo latino: « Quin argumentum haut sane spernendum et grave firmat, per id tempus, quo urbs Roma eorum direptionibus incendiisque excindebatur, praecipuos romanos cives, maris opportunitate — quod terra, undique infesta, unum iis effugium patebat — in eam secundo litore proximam et munitissimam urbem, in cuius amenissimam oram praedia et villas habebant, et quo rusticatum ventitabant, profugia quaesivisse » [13]. Questa posizione tipicamente umanistica viene ulteriormente corroborata mediante un riferimento ai rapporti politici fra Napoli e Bisanzio durante la guerra greco-gotica: « Et dum Gotthi magnae Italiae parti dominarentur, Neapolis, optimatium consensu et militari Belisarii fraude, graeca urbs, graeco constantinopolitanorum imperio se quidem commisit in clientelam » [14].

Gli accenni alle antichità germaniche, scarsi e reticenti nelle prime opere vichiane, si moltiplicano in modo sorprendente, quando il filosofo napoletano pone le fondamenta della sua concezione della storia primitiva nel *Diritto universale*, elaborato dopo il 1716. Nel 1720, quando aveva già completato la stesura del primo libro di quello scritto capitale, Vico dava alle stampe una sorta di manifesto editoriale, intitolato *Sinopsi del Diritto universale*, che suscitò reazioni vivaci per la sua assoluta originalità. In questo lavoro pullulante di nuove idee, e pertanto necessariamente oscuro a quanti ignoravano le grandi linee del pensiero vichiano, si riscontra già quella trasposizione di valori che costituì l'apporto principale del filosofo napoletano alla disputa plurisecolare sulle antichità settentrionali. Agli scrittori precedenti o contemporanei a Vico gli antichi popoli germanici apparivano o fondamentalmente cattivi, in quanto nemici irriducibili della romanità, o fondamentalmente buoni, in quanto gelosi custodi della tradizione latina o comunque creatori di nuovi valori di civiltà. È questa la dicotomia additata dal Manzoni nel

[13] G. B. Vico, *Scritti storici* cit., p. 16.
[14] *Loc. cit.*

Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia: da una parte « poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano, da secoli, l'invasione de' barbari, lo scettro dell'universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta; e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali »; dall'altra parte « quei pochissimi che non amano i giudizj senza discussione e i risultati senza analisi », i quali, dopo essersi messi a « frugare entro quella barbarie », giunsero a « cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi » [15]. E poco importa il fatto innegabile che lo scrittore milanese cada in errore, quando considera il processo di revisione della condanna tradizionale dei barbari come un fatto esclusivamente settecentesco, mentre esso aveva profonde radici nella cultura umanistico-rinascimentale e barocca, come risulta dalle pagine precedenti del presente studio.

La alternativa messa in luce dal Manzoni poteva essere complicata da considerazioni dinastiche e politiche, come nel caso di un Muratori o di un Giannone, che raggiunsero risultati originali sotto lo stimolo dell'esigenza giurisdizionalistica, ma essa rimaneva comunque intatta in tutta la sua rigidità manichea. Romanità e germanesimo si presentavano come due entità assolutamente eterogenee, il cui insanabile dissidio poteva placarsi soltanto con la soppressione o la radicale trasformazione di almeno uno dei due termini. Di fronte a questa posizione tradizionale della cultura italiana ed europea risalta la novità della posizione vichiana, che concilia i termini opposti, facendone due fasi della storia ideale eterna: il germanesimo diventa così un momento perenne ed insopprimibile dello schema storico ciclico, adottato dal filosofo napoletano, in quanto è considerato il paradigma del mondo primitivo, mentre la romanità umanisticamente intesa assume il significato di modello dei periodi più avanzati della storia della civiltà. Ciò permette a Vico di scoprire, al di sotto della romanità tradizionale, immobile ipostasi di stampo

[15] A. MANZONI, *Tutte le opere* cit., IV, pp. 225-226 (*Discorso*, 1822, IV).

umanistico, la romanità arcaica, che rivela sorprendenti analogie con il germanesimo, e di elevare così la storia di Roma, dalle origini alla caduta dell'Impero, al rango di vicenda ideale eterna. La impostazione nettamente primitivistica del pensiero vichiano conferisce una posizione privilegiata alla barbarie originaria, che non appartiene soltanto al passato più o meno remoto dei popoli settentrionali, eversori della romanità, ma anche a quello di tutti gli altri popoli europei, compresi i Greci e i Romani.

Questa concezione estremamente originale delle antichità settentrionali è già presente nella *Sinopsi*, sebbene la forma condensatissima di tale scritto permetta appena di intravederla. Si legga, per convincersene, il passo significativo, in cui il comitato germanico, descritto da Tacito, viene assunto a nucleo della repubblica primitiva, fondata sullo *ius gentium* o *ius violentiae*:

> Quindi nasce il *ius gentium,* che definisce *ius violentiae* e divide in *ius maiorum gentium* e *minorum.* E mostra che il primo è il ius della violenza privata nello stato exlege, e da questo, oltre le famiglie, esser nato un altro abbozzo delle repubbliche, che mostra essere le clientele, delle quali, pur tuttavia, nell'antica storia si vedono sparse per tutto l'Occidente, sopra tutte, le Gallie, la Germania, la Brettagna, la Spagna, l'Italia e, infin, la Grecia: dalle quali poi vi nacquero le republiche degli ottimati sotto nomi di « regni » in Italia e in Grecia, di « principati » nel resto [16].

Il goticismo repubblicano, che aveva animato il pensiero politico italiano da Machiavelli a Boccalini, a Leti, a Maffei grazie all'esempio della pianta vigorosa della libertà germanica, le cui radici affondavano nella notte dei tempi, assorge a criterio ermeneutico della storia, svincolandosi da ogni impegno politico più o meno diretto per librarsi nel firmamento sereno della pura ricerca intellettuale.

[16] G. B. Vico, *Il Diritto universale,* a cura di F. Nicolini, Bari, 1936 (*Opere,* II), I, p. 6. Cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 22-24.

La sovrapposizione delle antichità germaniche ai dati di fatto relativi alle origini delle altre civiltà europee induce Vico ad attribuire un carattere feudale alla società primitiva in generale attraverso la identificazione della clientela originaria con il feudo medievale. Non per nulla il filosofo napoletano richiama l'attenzione del lettore sull'antico mondo germanico, fondato sulla clientela feudale, come risulta dalla testimonianza tacitiana: « le clientele di tal natura erano fin al tempo di Tacito fra' Germani, che conservarono più di tutte le altre nazioni i costumi dell'antichissime genti » [17]. A questo carattere arcaico, attardato del mondo settentrionale, che ha tenacemente conservato, anche in epoca storica, i tratti essenziali della società preistorica, già quasi completamente cancellati altrove da un progresso più rapido, è appunto dovuto il grande interesse di Vico per il germanesimo, la sua inconfondibile gotomania. Gli antichi Germani offrono al Nostro una immagine unica nella sua completezza del selvaggio europeo, che non è costituzionalmente diverso da quello degli altri continenti, su cui si è appuntata la curiosità degli intellettuali europei a cominciare dalla scoperta dell'America. Né si deve dimenticare che, oltre al privilegio di essere stati barbari più a lungo, i popoli settentrionali hanno anche quello di aver provocato il crollo dell'Impero Romano, dando inizio così ad un nuovo ciclo storico, la cui fase iniziale riproduce le caratteristiche essenziali del mondo primitivo:

... Di che tre gravi pruove, per tacere l'altre, sono: che, inondando poi l'Europa, vi sparsero di nuovo

1. i duelli coi tornei,

2. l'insegne gentilizie, che non sono altro che nomi delle case scritti coi caratteri eroici,

3. e i feudi, che Grozio stima un nuovo *ius gentium*, che invero è l'antico con altri vocaboli: onde coloro che ne scrivono

[17] G. B. Vico, *Il Diritto* cit., I, p. 15. Sul problema del feudalesimo nel pensiero vichiano cfr. G. Vitolo, *Il feudalesimo in G. Vico*, in « Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli, Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche », LXXXIII (1972), pp. 83-123.

latinamente n'esprimono tutte le proprietà coi vocaboli delle clientele dall'auttore narrate [18].

Questa interpretazione delle antichità germaniche, che approfondisce ed allarga in senso eroico-primitivistico l'intuizione machiavelliana di una mitica Germania intatta dalla corruzione, ancora nella fase iniziale del ciclo storico, si concreta nel primo libro del *Diritto universale*, pubblicato nello stesso anno 1720 con il titolo *De universi iuris uno principio et fine uno*. Anche qui la Germania antica è vista costantemente come il modello della civiltà primitiva fiorita in Europa, la cui fisionomia è riscontrabile in altre culture arcaiche. Il carattere sacrale del diritto primitivo, inteso come parte integrante della religione, viene dimostrato con prove tratte non solo dalla storia degli Ebrei, dei Caldei, degli Egiziani e dei Romani, ma anche da quella dei Galli e dei Germani, che venivano considerati popoli affini:

> Hinc apud omnes ferme nationes sunt leges inter sacras res habitae et pars magna religionis; isque mos gentium ferme omnium fuit, quia omnia regna et imperia ab optimatium rebuspublicis coepere ... in quibus primae leges cum iure divino coepere. Sed hebraeis merito legum sensa solis levitis gnara, quas Moses a vero acceperat Deo. At apud chaldaeos magi, gentis sapientes et sacerdotes, apud Gallos vero druidae, earum gentium philosophi et sacerdotes, callebant iura; apud Germanos item sacerdotes de reis capitales sumebant poenas; apud romanos scientia iuris erat apud collegium pontificum [19].

Il diritto identicato con la norma religiosa appartiene alla fase del regno o principato eroico, corrispondente in realtà alla repubblica aristocratica. Anche in questo caso Vico corrobora il suo punto di vista, rifacendosi alle testimonianze degli antichi storici sugli Spagnoli, sui Galli, sui Britanni e soprattutto sui Germani. Non per nulla la sorte toccata ad

[18] G. B. Vico, *Il Diritto* cit., I, pp. 15-16.

[19] *Ibid.*, I, p. 178 (*De uno*, CLXVII, 3). Cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 24-27.

Arminio, eroe per eccellenza della libertà germanica, assorge ad esempio dell'avversione nutrita per la tirannia non solo dalla sua stirpe, ma da tutti i popoli primitivi:

Apud ceteros occidentales, uti Hispanos, Gallos et Germanos, Britannos, ex innumeris Titi Livii, Iulii Caesaris et Cornelii Taciti locis colligere licet respublicae per « principes » — ita eos isti vocant historici — iuxta heroicum, quem tradidimus, morem rectae sunt; et tanto odio habita regna seu dominatus, ut vel ingens Arminius, qui, cheruscorum princeps, fuerat germanicae libertatis contra romanos assertor, ob affectati regni suspicionem a suis occisus sit [20].

In sostanza Vico accoglie la concezione repubblicana delle antichità settentrionali, profondamente radicata nella cultura italiana, ma limita considerevolmente la portata della libertà germanica, prerogativa esclusiva del patriziato detentore del potere politico-religioso, cui la schiera dei clienti era asservita in un regime tipicamente feudale: « Unde in historia universa vides Hispaniam, Africam, Gallias maxime et Germaniam, Britanniam, Italiam Graeciamque scatere clientibus » [21].

Fu appunto questo primitivo feudalesimo, carattere permanente ed imprescindibile dei periodi aurorali delle civiltà, che i barbari calati dal Nord introdussero nei territori appartenuti a Roma dopo la *inclinatio imperii*:

Et postquam a Germania aliisque septentrionum plagis barbari Europam invasere, a quibus omne ius in vim et manum collatum est, iisdem recurrentibus caussis, quas supra exposuimus, et duella et feuda, atque adeo aliud ius gentium, Grotius putat, sed rectius antiquissimum ius maiorum gentium, sed aliqua in parte mutatum, rediit [22].

[20] G. B. Vico, *Il diritto* cit., I, p. 130 (*De uno,* CXXXVIII, 8).

[21] *Ibid.,* I, p. 99 (*De uno,* CIV, 18). Sulla evoluzione del pensiero politico vichiano cfr. S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento,* Messina-Firenze, 1965, pp. 208-235 e *passim.*

[22] G. B. Vico, *Il Diritto* cit., I, p. 120 (*De uno,* CXXIX, 6).

Vico rende più evidente il ricorso, accogliendo la concezione graviniana di una frattura tra l'Antichità e il Medioevo, corrispondente ad una pretesa eclissi del diritto romano, verificatasi in seguito alla *inclinatio imperii*. Si trattava di una visione storica che d'Asti batteva in breccia in *Dell'uso e dell'autorità della ragion civile*, la cui pubblicazione coincide quasi con quella del *Diritto universale*, e Giannone doveva confutare nella *Istoria civile*:

Consepulto per barbariem corpore romani iuris, cum omnia ferme Europae regna optimatibus, vulgo baronibus, iamdiu premerentur; eo postea, Lotharii temporibus, Amalphi reperto, ius romanum, naturalis aequitatis plenissimum, statim in Italia, mox in Germania, Gallia, Hispania, Hungaria, Polonia, Svecia, Belgia, Anglia, communi gentium consensu, receptum est, ut leges romanae ius quoddam gentium in universa ferme Europa constituisse videatur [23].

La concezione vichiana della società germanica primitiva rivela in filigrana il travaglio plurisecolare del pensiero politico italiano intorno alle repubbliche d'oltralpe, che offrivano un esempio altissimo di virtù civili e di spirito di indipendenza di fronte alle grandi monarchie europee. Come gli antichi Achei, gli svizzeri e gli olandesi vivono in repubbliche aristocratiche, costituite dalla unione spontanea di varie città libere. Si vede così rinnovata nella Svizzera e nell'Olanda la organizzazione politica arcaica degli stati eroici primitivi. Leggiamo questo passo significativo, dal quale risulta in modo incontrovertibile il debito di Vico nei confronti della tradizione del goticismo repubblicano che, prendendo le mosse da Machiavelli, attraverso Ludovico Guicciardini, Boccalini, Leti, Bianchi, Maffei, doveva sfociare nella grande opera di Montesquieu:

Ubi enim plures civitates liberae (et idem sane foret si plures reges summi) in unum corpus coeunt, ex ipsis una respublica

[23] *Ibid.*, I, p. 239 (*De uno*, CCVI, 2).

optimatium, caussarum natura recurrente, componitur, ut nostris temporibus helvetii et hollandenses, apud antiquos achaei; eamque ob caussam, alienos fines non transcendunt, sed acriter suos custodiunt, et potissimum principem urbem, ut achaei, situ ipso, Corinthum. Et hollandenses quidem hanc vim intellexerunt, quum suam rempublicam appellarunt « *Alte Potenze* », hoc est plura summa imperia in unum corpus composita, quae tutela, quam ex hominis potentia natam diximus, constat [24].

La interpretazione vichiana delle antichità germaniche si arricchisce ulteriormente in senso primitivistico nella seconda parte del *Diritto universale*, il *De constantia iurisprudentis*, uscito nel 1721. Le osservazioni di Cesare in merito alla statura eccezionale degli antichi Germani, che erano già state messe a frutto da Ludovico Guicciardini per spiegare la costituzione fisica degli abitanti dei Paesi Bassi, vengono addotte da Vico a conferma della reale esistenza dei giganti preistorici:

Civilis historia prostat apud Iulium Caesarem et apud Cornelium Tacitum, qui, dum in caussas inquirunt de vastis Germanorum corporibus, quisque unam affert, quae ambae, uti in id effectum conveniunt, ita sunt copulandae. Caesar dicit esse summam adolescentum ab omni disciplina libertatem, quod eorum omnis vita in « venationibus et studiis rei militaris consisteret ... et quod a parvulis labori et duriciei studerent ... ». Tacitus, quod « in omni domo (vel principum) nudi ac sordidi in hos artus, in ea corpora, quae romani mirabantur, excrescerent ». Id constat de gente religione, moribus, institutis iam fundata. Quid de materno liberorum cultu ante omnem humanitatem introductam putandum est, et quando per avia, invia virgultis, dumetis ac cespitibus confragosa, vel glans vel fons pueris nudis duro labore legendus erat? [25]

[24] *Ibid.*, I, p. 158 (*De uno*, CLV, 2). Sul rapporto Vico-Montesquieu cfr. C. Rosso, *Vico e Montesquieu*, in *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 303-331.

[25] G. B. Vico, *Il Diritto* cit., II, pp. 351-352 (*De constantia*, II, IX, V, 27). Cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 27-29.

Le antichità germaniche, rievocate attraverso le testimonianze complementari di Cesare e di Tacito, offrono al filosofo napoletano un valido indizio per ricostruire il periodo ferino, infraprimitivistico, della storia umana. Degno di nota è il fatto che Vico, in perfetta armonia con il suo goticismo repubblicano, faccia propria quella equazione libertà-vigore fisico, implicita nel passo citato di Cesare, la quale era stata già accolta da Ludovico Guicciardini, ammiratore dei liberi Fiamminghi, e respinta da Botero nelle *Relazioni universali.*

Come abbiamo visto all'inizio di questo studio, Cassiodoro e Giordane avevano sostenuto che i Goti discendevano dagli Sciti, stabilendo una identità razziale e culturale, che ebbe una notevole fortuna nel goticismo europeo. Non per nulla Grozio aveva sottolineato il carattere germanico della lingua scitica, nonché del persiano e del parto, nella *Historia Gotthorum* [26], che influenzò la storiografia italiana sei-settecentesca da Tesauro a Giannone. Vico, a sua volta, accoglie l'identificazione tradizionale dei Goti con gli Sciti, allargandola a tutte le stirpi germaniche sulla falsariga dell'insegnamento groziano: « Scythica lingua matrix germanicae, parthicae persicaeque; et innumera persicae linguae cum germanis communia nomina utriusque linguae gnari observarunt, in quibus est Hugo Grotius » [27]. La filiazione dei popoli settentrionali dagli Sciti è affermata con estrema chiarezza in un passo, nel quale Vico rende omaggio al valore militare dei popoli germanici o ritenuti tali: « e Scythia gentes fortissimae prodiere: primum thraces, germani, parthi; deinde in asperam Europam vandali, hunni, gotthi, heruli, longobardi, turcae aliaeque barbarae nationes » [28]. L'interesse del Nostro per il linguaggio emblematico, geroglifico, usato dallo scita Idantura o Idantirsi, secondo la pretesa testimonianza di Olao Magno,

[26] *Historia Gotthorum* cit., p. 8.

[27] G. B. Vico, *Il Diritto* cit., II, p. 400 (*De constantia,* II, XVII, II, 3). Sul rapporto Grozio-Vico cfr. G. Fassò, *Vico e Grozio,* Napoli, 1971 (« Studi vichiani, 7 »), pp. 81-105 e *passim.*

[28] G. B. Vico, *Il Diritto* cit., II, p. 402 (*De constantia,* II, XVII, IX, 10).

deve pertanto considerarsi come una prova ulteriore della tipica gotomania vichiana, essenzialmente primitivistica: « Verum igitur narrat Olaus Magnus quum narrat regem Idanthuram Dario, bellum minanti, pro literis misisse murem, ranam, avem, iaculum aratrumque » [29]. Qui si avverte il desiderio di rivendicare almeno in parte l'attendibilità di uno scrittore ormai screditato per le riserve espresse sul suo conto da tanti autori italiani, da Boccalini a Negri, per non dire di Giacinto Gimma, che aveva esercitato il suo spirito illuministico sulle favole di Olao Magno nel primo volume delle *Dissertationes academicae*, pubblicato a Napoli nel 1714 [30].

Vico non esita ad attribuire non solo agli antichi Germani, ma a tutti i primitivi, una profonda serietà morale, che si manifesta nella struttura monogamica del nucleo famigliare. In altri termini, le osservazioni tacitiane sulla continenza dei popoli germanici diventano la pietra di paragone per la scoperta vichiana della preistoria: « Unis romanos uxoribus contentos esse... Quod idem de Germanis cum laude Tacitus narrat » [31]. Lo stesso carattere felicemente arcaico del mondo germanico, che aveva attirato l'attenzione di Tacito, viene riconosciuto dal filosofo napoletano nei barbari settentrionali, che invasero l'Italia, dando così inizio al ricorso medievale.

[29] *Ibid.*, II, p. 380 (*De constantia*, II, XIII, VI, 7). L'episodio, cui si riferisce Vico, fu narrato da Erodoto, e venne ripreso da Giovanni Magno nella *Historia de omnibus Gothorum Sueonumque regibus*, pubblicata a cura di Olao Magno, cui il filosofo napoletano attribuisce senz'altro la paternità dell'opera: cfr. *Herodotus*, a cura di A. D. GODLEY, II, London-New York, 1921, pp. 330-333 (IV, 131-132); *Historia Ioannis Magni* cit., pp. 111-112 (III, VII).

[30] G. GIMMA, *Dissertationum academicarum tomus primus*, Neapoli, 1714, pp. 5, 6, 25, 52, 66, 161, 190, 229 e 264. Sul Gimma cfr. E. GARIN, *Giacinto Gimma*, in « Giornale critico della filosofia italiana », Terza serie, XIII (1959), pp. 426-427; C. VASOLI, *L'abate Gimma e la « Nova Encyclopaedia »* (*Cabbalismo, lullismo, magia e « nuova scienza » in un testo della fine del Seicento*), in *Studi in onore di Antonio Corsano*, Manduria, 1970, pp. 787-846 (ora in *Profezia e Ragione*, Napoli, 1974, pp. 821-885).

[31] G. B. VICO, *Il Diritto* cit., II, p. 422 (*De constantia*, II, XX, Sectio I, III, 27).

Di qui il loro tenace attaccamento alle tradizioni famigliari, simbolizzate dagli stemmi gentilizi, che Vico considera alla stregua degli ideogrammi o geroglifici primitivi, impliciti nel linguaggio singolare dello scita Idantirsi: « Germani autem — gens quae, externi moris et imperii ignara, purissimas primas et linguae et vitae origines conservarunt — stemmata gentilicia primos omnium excogitasse et per Europam distulisse feruntur » [32]. Un altro aspetto primitivo dei popoli settentrionali, che provocarono la *inclinatio imperii*, fu il duello, in cui il filosofo napoletano ravvisa un fenomeno non già tipicamente germanico, come avevano sostenuto Doria e Maffei, bensì comune a tutte le civiltà aurorali:

Hinc duella, seu bella singularia, omni alio iure antiquiora, apud Germanos, omnis externi imperii, linguae morisque ignaros, ab hoc tempore obscuro conservata: quod fortasse putaret privatas res cuique privata virtute servandas esse, ne, legum auxilio freta, gens ferox cum virtute inertiam commutaret [33].

Né Vico manca di menzionare, accanto al duello, la prova ordalica, su cui aveva insistito soprattutto Maffei nella *Scienza cavalleresca*. Senonché, mentre questi aveva espresso un giudizio nettamente sfavorevole tanto sul duello quanto sul giudizio di Dio, in quanto era stimolato dall'esigenza illuministica di riformare la società contemporanea, il filosofo napoletano, indagatore disinteressato delle costanti storiche, vede in essi una parte integrante e imprescindibile di quella sfrenata barbarie cui appartiene per natura la poesia sublime:

Inde cum ipsis Germanis, postea in Europam ferme universam egressis, duella, hoc item nomine, sed aliquantum transformata, provenere. Nam, ubique consepulto omni ferme romano iure, et cum barbaries omnia pervasisset, res ad statum exlegem propemodum rediit: unde — et per ea ipsa tempora, per universam Europam, et alia — « purgationum civilium », quae dicunt, genera

[32] *Ibid.*, II, p. 434 (*De constantia*, II, XX, Sectio V, 71).
[33] *Ibid.*, II, p. 443 (*De constantia*, II, XX, Sectio X, 95).

invaluere, quibus homines Deum adibant iudicem divinumque iudicium eventus fortuna expectabant [34].

Non a caso ho menzionato la sublimità poetica connessa con il primitivo mondo germanico, che introdusse di nuovo in Europa l'uso antichissimo, già dimenticato, del duello e del giudizio di Dio. Vico stesso, infatti, vedeva chiaramente tale rapporto, implicito nella sua concezione ciclica della storia, che conferisce un carattere tutto particolare alla sua visione delle età primitive, e pertanto anche del Medioevo, quando la violenza e l'intolleranza religiosa trionfano insieme con la magnanimità, la purezza dei costumi e la poesia sublime. Basti vedere, per convincersi di ciò, le osservazioni del filosofo napoletano intorno alla lingua tedesca, che ha mantenuto, conforme alla vocazione arcaica del mondo germanico, il primitivo andamento poetico, comune alle lingue classiche:

> ... Hinc graecis latinisque circumducta orationis structura, et in versa oratione graecis circumductior quam latinis; quam e viventibus linguis germanica non solum plurimum refert, sed magis contortam habet, quia magis quam latina et graeca puritatem conservat originis, et natura ... poetas suos genticos vulgo fingit [35].

Si noti il primato in fatto di arcaismo, e quindi di poeticità, attribuito alla lingua tedesca rispetto alle stesse lingue classiche. Il primitivismo integrale di Vico, applicato alla disputa suscitata dal padre Bouhours non solo in Italia, ma anche in Germania [36], rinnova profondamente i termini della critica filologico-letteraria in senso storicistico e sociologico.

[34] *Loc. cit.* (*De constantia,* II, XX, Sectio X, 96). Sulla posizione vichiana nella storia dell'estetica del Sublime cfr. il mio *G. B. Vico e lo Pseudo-Longino,* in « Giornale critico della filosofia italiana », Terza serie, XXII (1968), pp. 502-528.

[35] G. B. VICO, *Il Diritto* cit., II, p. 370 (*De constantia,* II, XII, XIV, 28).

[36] G. DONCIEUX, *Un jésuite* cit., pp. 124-125 e *passim*; J. G. ROBERTSON, *Studies in the Genesis of Romantic Theory in the Eighteenth Century,* New York, 1962, pp. 8-16 e 251; M. FUBINI, *Vico e Bouhours,* in *Stile e umanità di Giambattista Vico,* Milano-Napoli, 1965, pp. 135-146.

Ne risulta una concezione che oltrepassa tutte le visioni parziali dei contemporanei, legate alla contingenza immediata, in una visione superiore, in cui il bene e il male appaiono indissolubilmente associati in ogni fase del ciclo storico. La simpatia del Nostro va, per vocazione naturale, ai periodi arcaici, contrassegnati dalla grandezza d'animo e dalla poesia, strettamente connesse nell'estetica del sublime. Ma Vico non manca di sottolineare, prevenendo la tentazione di idealizzare troppo il mondo primitivo, come esso grondi di sangue e di sudore servile. Certo l'atteggiamento di Vico nei confronti dei primitivi stati aristocratici, alimentato dal goticismo repubblicano, presenta notevoli analogie con il pensiero politico dell'amico Doria, influenzato da quello di William Temple e pertanto orientato in senso nettamente antiassolutistico, come dimostra fra l'altro la sorte toccata alla doriana *Idea di una perfetta Repubblica*, data alle fiamme nel 1753 [37]. Comunque non credo che si possa parlare di una politica vichiana in senso prammatico [38], in quanto il filosofo napoletano, pago di intendere il meccanismo della storia ideale eterna, ossia il funzionamento di quel protostoricismo sociologico, in cui consiste il suo maggior titolo di gloria, non ha suggerimenti concreti da offrire per riformare la società contemporanea, pur guardando alla problematica politico-sociale del suo tempo per meglio intendere il passato e la sua validità costante nell'ambito dei ricorsi storici.

La purezza arcaica della lingua tedesca, ribadita nelle *Notae* al *Diritto universale*, uscite nel 1722 [39], era dovuta al fatto che la Germania non aveva mai subito dominazioni straniere, come afferma Vico nell'orazione *In morte di Anna Aspermont, contessa di Althann, madre del cardinal Michele Federico d'Althann, Viceré di Napoli*, pubblicata nel 1724: « la Germania non mai avvezza ubbidire ad imperii stranieri,

[37] E. VIDAL, *Il pensiero civile* cit., pp. 111-128.

[38] G. GIARRIZZO, *La politica di Vico,* in « Quaderni contemporanei », 2 (1968), pp. 63-133.

[39] G. B. VICO, *Il Diritto* cit., III, p. 623 (*Notae in librum alterum*, 25). Cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 29-33.

anche de' fasci e delle toghe romane, a cui servirono tutte le nazioni » [40]. Qui l'esigenza encomiastica si armonizza perfettamente con quella speculativa, che aveva conferito una dimensione nuova alla identificazione machiavelliana Germania-dirittura morale in contrasto con la corruzione dilagante nei paesi latini. Ma il filogermanesimo, che per Machiavelli era un'arma polemica in vista di un auspicato rinnovamento civile, è andato precisandosi in Vico come parte integrante di una concezione scientifica, in senso galileiano, della storia, la quale vuole essere al di là di qualsiasi posizione politica immediata. Non per nulla, dopo breve tempo, nel 1725, il filosofo napoletano pubblicava i *Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni* o, più semplicemente, la *Scienza nuova prima*, in cui ricompaiono, chiaramente inserite nella doppia prospettiva, primitivistica ed escatologica, desunta dalla tradizione relativa alla leggenda dell'età dell'oro, reinterpretata sulla base della gnoseologia psicologica lockiana [41], le linee essenziali del pensiero vichiano sulle antichità settentrionali, già presenti nel *Diritto universale.* Prendendo le mosse dal mito del Diluvio universale, ampiamente dibattuto nella cultura europea del Seicento [42], il Nostro delinea l'inizio della storia profana, identificato con l'erramento ferino dei bestioni, richiamandosi alle testimonianze di Cesare e Tacito sulla statura eccezionale degli antichi Germani per spiegare la trasformazione dei discendenti degeneri di Noè in giganti: « le razze empie di Cam e Giafet, incominciando a penetrare la gran selva della terra... rimasti i fanciulli tutti soli, senza udir voce umana, nonché apprendere uman costume; — vi si dispersero dentro da per tutto in una bestial libertà e, per le cagioni molto maggiori di quelle che arrecano Cesare e Tacito della gigantesca statura degli antichi germani, vi crebbero giganti » [43].

[40] G. B. VICO, *Scritti vari e pagine sparse,* a cura di F. NICOLINI, Bari, 1940 (*Opere,* VII), p. 145. Cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 108-109.

[41] Cfr. il mio *La leggenda dei secoli d'oro* cit., pp. 177-188.

[42] M. BLIGNY, *Il mito del Diluvio universale nella coscienza europea del Seicento,* in « Rivista storica italiana », LXXXV (1973), pp. 47-63.

[43] G. B. VICO, *La Scienza nuova prima,* con la polemica contro gli

Il carattere essenzialmente religioso del diritto barbarico viene ribadito sulla scorta della *Germania* tacitiana, dalla quale risulta che la giustizia era amministrata dai sacerdoti: « essi dovevano essere i giudici che condennassero i rei: di che vi ha un luogo aureo appo Tacito, che osserva tra' costumi de' Germani antichi che a' soli sacerdoti era lecito ligare, batter con verghe e prender altri castighi de' colpevoli; lo che essi facevano alla presenza de' loro dèi ed in mezzo dell'armi » [44]. Oltre all'aspetto sacrale, la società primitiva presenta quello feudale, basato sulle clientele, di cui, « appresso Cesare e Tacito », furono « piene le Gallie, la Germania, la Brettagna, allora ancor fresche nazioni » [45], e si serve della scrittura ideografica e geroglifica, come « degli Sciti narra Olao Magno » [46], la quale è in diretto rapporto con le insegne gentilizie, e dipende dal carattere corporeo, per nulla spiritualizzato, della mentalità primitiva, basata sulla fantasia empirica e pertanto incapace di astrarre e di pensare in termini razionali [47]. In altri termini, la Germania antica si identifica più che mai con quella poesia sublime, che pervade ogni settore della vita primitiva.

Anche qui Vico sottolinea la esemplarità non solo del mondo germanico antico, ma anche di quello moderno, che ha mantenuto, con l'indipendenza dagli stranieri, tante tradizioni arcaiche, a cominciare dalla lingua, ancora legata alle scaturigini poetiche della civiltà:

... le frequenti ellissi, o sieno parlari difettuosi, i pleonasmi o parlari soverchi, le onomatopee o imitazioni di voci o suoni, gli accorciamenti delle voci che ancora si usano nella poesia ita-

« Atti degli eruditi » di Lipsia, a cura di F. NICOLINI, Bari, 1931 (*Opere*, III), p. 139 (II, LXV, 241). Cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 34-41.

[44] G. B. VICO, *La Scienza nuova prima* cit., p. 117 (II, XLIX, 197).

[45] *Ibid.*, p. 92 (II, XXX, 148).

[46] *Ibid.*, p. 69 (II, XI, 97). Cfr. O. MAGNO, *Historia* cit., p. 58 (I, XXXVI).

[47] Cfr. il mio *Vico e Locke,* in « Giornale critico della filosofia italiana », Quarta serie, I (1970), pp. 344-361.

liana, le parole congiunte che si osservano frequentissime nella lingua tedesca, a chi vi rifletta ben sopra, sembreranno tutte maniere propie dell'infanzia delle lingue ... Il parlare contorto egli è naturale effetto di chi non sappia o sia impedito spiegarsi tutto ... E certamente la lingua tedesca è raggirata più della latina, come la latina lo è più della greca: su che noi qui ci ammendiamo di ciò che ne avevamo scritto altrove [48].

L'emendamento concerne il rapporto fra il latino e il greco, e non intacca il primato della lingua tedesca in fatto di arcaismo poetico, rispetto alle stesse lingue classiche, che era stato già affermato nel *Diritto universale*. Un altro indizio dell'antichità del tedesco è per Vico il carattere monosillabico delle sue radici: « Certamente la lingua tedesca, senza dubbio lingua originaria, è prodotta da radici tutte monosillabe » [49]. Ma la società settentrionale contemporanea, e soprattutto la grande aristocrazia tedesca, serbano ancora tracce rilevanti della primitiva vita eroica. Basti pensare al fatto che in Germania la caccia è ancora riservata ai nobili, come afferma Vico: « in Germania ancor oggi serbasi questo eroico costume che la caccia è in ragione de' soli nobili » [50]. La stessa insegna dell'Ordine del Toson d'Oro, notoriamente istituito da Filippo il Buono, duca di Borgogna, nel 1431 [51], rappresenta per Vico una prova della remotissima origine scitica e scandinava della Casa d'Austria, in quanto viene reinterpretata alla luce della teoria vichiana degli stemmi eroici:

... l'ordine del Toson d'Oro è una medaglia eroica del tempo di Ercole scitico, che nel Settentrione si parlava con imprese eroiche ... La quale impresa eroica dimostra che i primi fondatori

[48] G. B. Vico, *La Scienza nuova prima* cit., p. 203 (III, XXXVI, 366).

[49] *Ibid.*, p. 204 (II, XXXVII, 367).

[50] *Ibid.*, p. 189 (II, XXX, 338).

[51] *Jacobi Wilhelmi Imhofii notitia S. Rom. Germanici Imperii procerum, tam ecclesiasticorum quam secularium, historico-heraldico-genealogica,* Stutgardiae, 1699, pp. 22-26.

dell'augustissima casa discesero dalla Scandinavia e fin da quel tempo erano signori sovrani di terre colte, ed avevano ragione libera di predar greggi dagli stranieri, che ... da prima furono perpetui nimici; e, in conseguenza, che l'augustissima casa d'Austria gode una perpetuità di quattromil'anni di sovrana signoria [52].

Pur tenendo presente soprattutto la grande aristocrazia nordica, la cui importanza era necessariamente scontata nell'Europa settecentesca, Vico cerca di non trascurare del tutto il ricco patrimonio folclorico della società settentrionale. Non per nulla si legge nella *Scienza nuova prima* un sorprendente accenno alla poesia popolare della Slesia, che doveva imporsi all'attenzione degli studiosi nell'età romantica: « Nella Silesia, nazione di contadini, nascono tutti poeti » [53]. Naturalmente questo fatto è per il Nostro una prova ulteriore delle origini poetiche della civiltà, cui il mondo nordico appare ancora legato sotto tanti aspetti.

I capisaldi del goticismo vichiano, ormai acquisiti definitivamente, vengono sottoposti a quell'accanito travaglio di pen-

[52] G. B. Vico, *La Scienza nuova prima* cit., pp. 192-193 (III, XXXII, 346).

[53] *Ibid.*, p. 212 (III, XXXIX, 380). Cfr. B. Zakrzewski, *Silesian Folk-Songs in the Collections of the Romantic Period,* in « Annales Silesiae », II (1961), 2, pp. 67-79. Mi allontano dalla posizione assunta da un germanista del calibro di Vittorio Santoli, il quale ha rimproverato a Vico di non essersi reso conto del fatto che la « Slesia poetica era studiosa del Marino e del barocco italiano, e non conservava più nulla delle 'origini eroiche' tedesche » (V. Santoli, *La letteratura italiana, la tedesca e le nordiche,* in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana,* IV, *Letterature comparate,* Milano, 1948, p. 208), e da Fausto Nicolini, secondo cui Vico avrebbe commesso l'errore di prendere per poesia popolare le « propaggini teutische di quel marinismo, contro il quale proprio lui... aveva preso posizione sin dal 1693 » (F. Nicolini, *Commento storico alla seconda Scienza nuova,* Roma, 1949-1950, I, p. 192). In realtà il filosofo napoletano aveva presente, sia pure indirettamente, un patrimonio folclorico slavo di notevole consistenza. Sull'interesse di Vico per le tradizioni popolari cfr. G. Cocchiara, *Popolo e letteratura* cit., pp. 75-86 e *passim*; G. R. Bronzini, *Ritorno al Vico nella poesia popolare e nel folklore fra idealismo e strutturalismo,* in *Studi in onore di Antonio Corsano* cit., pp. 103-123.

siero, inteso a verificare e lumeggiare tutte le implicazioni della nuova scienza delle nazioni, che contraddistingue la maturità del filosofo. Nella famosa lettera a Gherardo degli Angioli, in data 26 dicembre 1725, nella quale Vico afferma con vigore la sublimità barbarica della poesia dantesca, la frattura tra l'Antichità e il Medioevo, tradizionale nella letteratura umanistica, viene esasperata fino all'assurdo in funzione della concezione ciclica della storia:

> Egli nacque Dante in seno alla fiera e feroce barbarie d'Italia ... dovendosi penuriare di una somma povertà di parlari, tra per la confusione di tante lingue quante furono le nazioni che dal settentrione eranvi scese ad innondarla, quasi ritornata in Italia quella della gran torre di Babilonia, i latini da' barbari, i barbari da' latini non intendendosi, e per la vita selvaggia e sola menata nella crudel meditazione d'innestinguibili odii che si lasciarono lunga età in retaggio a' vegnenti, dovette tra gl'italiani ritornare la lingua muta, che noi dimostrammo delle prime nazioni gentili, con cui i loro autori, innanzi di truovarsi le lingue articolate, dovettero spiegarsi a guisa di mutoli per atti o corpi aventino naturali rapporti alle idee, che allora dovevano essere sensibilissime [54].

La grandezza della poesia di Dante viene garantita mediante un arbitrario prolungamento oltre il Mille dell'opera distruttiva, tradizionalmente attribuita ai barbari settentrionali. Apparentemente questo atteggiamento può sembrare un passo indietro rispetto al pensiero storiografico di un Muratori o di un Giannone. In realtà quel che a prima vista si presenta come un ritorno alla vieta concezione umanistica della *inclinatio imperii*, ormai ripudiata dalla cultura italiana, si rivela ad una indagine più approfondita un capovolgimento radicale di quella, effettuato nel nome di un nuovo concetto della barbarie come positività nell'ambito dei corsi e ricorsi storici.

[54] G. B. VICO, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. CROCE e F. NICOLINI, Bari, 1929 (*Opere*, V), p. 196-197. Cfr. M. FUBINI, *Il mito della poesia primitiva e la critica dantesca di G. B. Vico*, in *Stile e umanità* cit., pp. 147-174.

Tanto la Germania antica quanto quella medievale e moderna continuavano ad affascinare più che mai la mente inquieta di Vico, come risulta dalle redazioni della *Scienza nuova* degli anni 1730, 1731 e 1733 circa. La sublimità poetica degli antichi Germani viene sostenuta con vigore in un passo relativo ad un discorso di Boiocalo, principe degli Ampsivari, che il Nostro aveva incontrato nel prediletto Tacito:

... Boiocalo, valoroso principe degli angrivari ed assai benemerito de' romani, avendo ad Avito, luogotenente generale dell'esercito romano in Germania, domandato terre ... ed avendogliele il romano niegato, se ne richiamò al cielo con quell'apostrofe, che non fu uno sparuto colore di rettorica, ma piena di eroica vivezza: « solem inde respiciens — ci serviamo delle stesse parole di Tacito, perché adeguano la grandezza della storia — et cetera sydera vocans, quasi coram interrogabat: vellentne contueri inane solum? potius mare superinfunderent adversus terrarum ereptores ». La qual sublimità di lingua non nacque altronde che dalla sublimità del di lui cuore ... La qual istoria appruova a maraviglia ciò che noi diciamo: che con la barbarie sta la vera grandezza e sublimità, la quale non è da sperarsi né dalle sottigliezze delle filosofie né dalle pulitezze dell'arti [55].

La concezione vichiana della poesia primitiva, che invera e supera nello stesso tempo i risultati della retorica tradizionale [56], proietta la sua luce abbagliante sul testo tacitiano. L'autentica originalità poetica, concepita in diretto rapporto con la magnanimità che può sussistere solo in un clima di libertà, secondo l'estetica del sublime, deve necessariamente identificarsi con la barbarie, e pertanto va riconosciuta in quei popoli settentrionali, i quali rappresentavano la barbarie per eccellenza agli occhi degli umanisti italiani.

[55] G. B. Vico, *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744, con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite,* a cura di F. Nicolini, Bari, 1928 (*Opere,* VI), II, p. 247 (capov. 1357). Cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 45-52; F. Nicolini, *Commento* cit., II, pp. 187-188.

[56] A. Sorrentino, *La retorica e la poetica di Vico, ossia la prima concezione estetica del linguaggio,* Torino, 1927, p. XI e *passim.*

La Germania, come ripeteva Vico nella dedica a monsignor Ernesto d'Harrach, premessa ad una traduzione della *Sifilide* di Girolamo Fracastoro, fu sempre in grado di godere la propria libertà, in quanto « non accolse mai dentro il suo seno toghe e fasci romani, i quali comandarono a tutto il mondo » [57]. Questa visione di un mondo nordico immune dalle invasioni straniere grazie al valore dei suoi abitanti, affermata nel 1731 nella dedica al d'Harrach, è in diretto rapporto con la tradizionale insofferenza delle stirpi germaniche per ogni tipo di schiavitù. Se infatti riprendiamo in mano le redazioni della *Scienza nuova* degli anni 1730, 1731 e 1733 circa, vediamo subito che Vico considera l'anarchia primitiva come la radice dello spirito di libertà che anima i popoli settentrionali:

... la lega delle Gallie sotto Vercingetorige e de' Germani sotto d'Arminio non furono dettate da altro che dall'aver Cesare e Germanico fatta lor con l'armi un'uguale necessità di difendersi. Ch'altrimente, non tocchi, se ne sarebbono stati come fiere dentro le tane de' loro confini, seguitando a celebrare la vita selvaggia ritirata e solitaria de' polifemi [58].

L'identificazione machiavelliana del Settentrione con la libertà ricompare fusa con quella tassiana della Scandinavia con la poesia. Comunque giova tener presente che Vico conosceva non solo il *Torrismondo* del Tasso [59], importante manifestazione del goticismo italiano, fondata su Olao Magno, la cui testimonianza era servita al Nostro per corroborare la sua teoria del linguaggio simbolico primitivo, ma anche le opere di alcuni eruditi nordici del Seicento, che contribuirono alla riscoperta dell'antica poesia scandinava:

... l'origine delle voci composte è la medesima che quella che noi sopra abbiamo dimostrato dell'ellipsi e del torno, nel qual i

[57] G. B. Vico, *Scritti vari* cit., p. 26. Cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana* cit., I, pp. 89-90.

[58] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., II, p. 219 (capov. 1280). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., II, pp. 177-178.

[59] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., II, p. 239 (capov. 1333).

tedeschi sono tanto più raggirati de' latini quanto i latini lo sono più di essi greci. Che devon esser i principi di ciò che scrisse il Morhofio in *Disquisitionibus de germanica lingua et poësi*; e 'l Loccenio, che scrisse de' poeti tedeschi che si dissero « scaldi » o « scaltri », seguito dal Wormio in *Appendice Literaturae runicae* [60].

Daniel Georg Morhof, autore del famoso *Polyhistor*, in cui si legge un succoso riassunto delle esaltazioni nordiche della lingua tedesca [61], aveva anche pubblicato un *Unterricht von der Teutschen Sprache und Poesie*, che contribuì a diffondere la conoscenza dell'*Edda*, e dette importanti notizie sugli scaldi [62]. Johan Loccenius, un tedesco trapiantato ad Upsala, pubblicò varie opere sulle antichità settentrionali, fra le quali sono tre libri *Antiquitatum Sueo-Gothicarum*, già messi a frutto dal Negri [63]. Quanto al danese Ole Worm, illustre rappresentante del goticismo scandinavo, egli è menzionato da Vico per la *De prisca Danorum poësi dissertatio*, uscita in appendice al *Runir seu Danica literatura antiquissima, vulgo Gothica dicta*, e contenente una efficace esaltazione dello scaldo considerato come la perfetta incarnazione della ispirazione poetica: « Adde quod in prima statim infantia, ejusmodi natura manifestis se proferat indiciis. Nec praetereundum quod motus ille ingenii in novilunio sit ferventissimus... saepius haec indoles etiam in ignotis ex singulari aliquo gestu conspicitur, quem nos *Skallvijngl*, id est Poëticam vertiginem, appellamus » [64].

[60] *Ibid.*, II, p. 205 (capov. 1237). Cfr. F. NICOLINI, *Commento* cit., II, p. 166.

[61] D. G. MORHOF, *Polyhistor literarius, philosophicus et practicus*, Lubecae, 1714, I, pp. 735-739 e *passim* (*Polyhist. lit.*, IV, III).

[62] D. G. MORHOF, *Unterricht von der Teutschen Sprache und Poesie, deren Ursprung, Fortgang und Lehr-Sätzen*, Lübeck und Leipzig, 1718, pp. 360-382. Cfr. P. VAN TIEGHEM, *La découverte* cit., in *Le Préromantisme* cit., I, p. 101.

[63] T. J. BECK, *Northern Antiquities* cit., I, p. 57, n. 205.

[64] O. WORM, *Runir seu Danica literatura antiquissima, vulgo Gothica dicta*, Hafniae, 1651, p. 179 (Appendice). Cfr. P. VAN TIEGHEM, *La découverte* cit., in *Le Préromantisme* cit., I, pp. 79-80 e *passim*;

Questa pagina, in cui si avverte l'eco distinta della teoria ficiniana del genio malinconico e di quella bruniana dell'eroico furore, non poteva non colpire la mente vichiana non solo per il suo significato sul piano dell'Estetica vera e propria, ma anche per lo stretto rapporto che istituisce tra poesia spontanea e magia: « Sunt qui nostram Poësin in malis avertendis et inducendis mirabiles affectus habere existiment » [65]. Riappariva davanti alla fervida immaginazione vichiana, in piena età razionalistica, lo spettro tacitiano di un Settentrione mitico e magico, pullulante di meraviglie inaudite, su cui aveva innalzato il suo suggestivo, ma labile edificio l'esule Olao Magno. Ma nel pensiero vichiano la magia è strettamente legata alla scienza sperimentale, in quanto αὐτοφία, ossia ricerca scientifica allo stadio aurorale [66]. Questa visione globale della cultura primitiva come religione-poesia-magia-scienza permette al filosofo napoletano di rivendicare la fecondità non

Ole Worm's Correspondence with Icelanders, a cura di J. BENEDIKTSSON, Copenhagen, 1948 (« Bibliotheca Arnamagnaeana, VII »), pp. X-XXXIII e *passim.*

[65] O. WORM, *Runir seu Danica literatura* cit., p. 179 (Appendice). Il fatto che Vico abbia saputo far tesoro della riscoperta dell'antica poesia scandinava, attuata dagli antiquari nordici, è completamente sfuggito agli studiosi di storia della cultura. Non per nulla il Santoli ha potuto scrivere nel già citato saggio sui rapporti fra la letteratura italiana e le letterature nordiche: « Possiamo immaginare quale rivelazione sarebbe stata per il geniale Vico... la lettura dei carmi eddici... Ma l'*Edda* era stata allora appena dissigillata per una ristretta cerchia di antiquari nordici » (V. SANTOLI, *La letteratura* cit., in *Problemi ed orientamenti* cit., IV, p. 208). Giova pertanto sottolineare la conoscenza che Vico ebbe della poesia scaldica, di cui Worm aveva dato due importanti esempi: 17 strofe del *Sonatorrek* di Egill Skallagrímsson, il più grande poeta norreno, e 29 del *Krákumál,* il canto funebre di Ragnar Lodhbrók (M. GABRIELI, *Le letterature della Scandinavia* cit., pp. 43 e 65-70). Senza contare che il Nostro poteva attingere notizie sull'*Edda* anche dai saggi di Sir William Temple, citati dal Doria. In ogni caso è opportuno che i comparatisti abbandonino l'idea erronea, secondo cui l'ambiente vichiano sarebbe stato del tutto digiuno di nozioni relative alla poesia norrena.

[66] Cfr. il mio *G. B. Vico e la « Natura simpatetica »,* in Giornale critico della filosofia italiana », Terza serie, XXII (1968), pp. 401-418.

solo poetica, ma anche tecnico-scientifica dei periodi barbarici e dei primitivi in generale: « a' tempi barbari ritornati, tutte le invenzioni massime si ritruovarono o da idioti o da barbari » [67]. Vico aveva presenti importanti conquiste tecniche, come il telescopio, « ritruovato da un idiota occhialaio olandese », la « polvere e lo schioppo, ritruovati in Germania da un tal Bertoldo », la stampa a caratteri mobili, « ritruovata in Magonza (contesa a torto alla Germania dall'Olanda, la qual pretendeva essersi ritruovata in Arlem) », e l'orologio, « pur ritruovato nella Germania » [68].

In questi anni Vico, immerso nello studio degli antiquari nordici, rischiava di diventare addirittura un fanatico adepto del nazionalismo scandinavo. Non per nulla il filosofo napoletano, che aveva già esaltato nella *Scienza nuova prima* le remotissime origini settentrionali della Casa di Borbone [69], sulla cui storia ci rimane un abbozzo vichiano del 1735 circa [70], citava la tesi rudbeckiana dell'origine gotica della civiltà in una composizione encomiastica, premessa alla miscellanea pubblicata dall'Università di Napoli nel 1738, in occasione delle nozze di re Carlo di Borbone con Maria Amalia di Sassonia: « Theutonicae autem linguae tanta antiquitas praedicatur, ut, quum eius autor Theutonis ' Mercurouman ' appelletur, gentiles scriptores, patrio studio commoti, Mercurium Trismegistum, qui aegyptiam gentem, omnium antiquissimam, condidit, gothum fuisse commemorent » [71]. Fausto Nicolini, commentando questo scritto, ha rimproverato a Vico di « dare come oro colato le insigni sciocchezze che i pangermanisti o pangotisti del Seicento avevano messe in giro su ' Theut ', ' Merkürsmann ', ' Mercurio Trismegisto ' » [72]. In realtà, anche

[67] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., II, p. 206 (capov. 1245).

[68] *Ibid.*, II, p. 207 (capov. 1246). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., II, pp. 167-171.

[69] G. B. Vico, *La Scienza nuova prima* cit., p. 193 (III, XXXII, 348).

[70] G. B. Vico, *Scritti storici* cit., pp. 415 e 443-445.

[71] G. B. Vico, *Scritti vari,* cit., p. 184. Cfr. *Olavi Rudbeckii Atlantica* cit., I, pp, 729-743 (XXXII).

[72] G. B. Vico, *Scritti vari* cit., p. 281. Cfr. F. Nicolini, *Origine del linguaggio* cit., in *La religiosità* cit., pp. 149-150.

in questo caso, il filosofo napoletano appare tutt'altro che inconsapevole della debolezza del goticismo nordico, come risulta dall'inciso « patrio studio commoti », che rivela lo scetticismo vichiano nei confronti della boria dei dotti, espresso nelle due prime edizioni della *Scienza nuova* e ribadito in quella definitiva del 1744:

... perocché a' tempi barbari ritornati la Scandinavia, ovvero Scanzia, per la boria delle nazioni fu detta « vagina gentium » e fu creduta la madre di tutte l'altre del mondo, per la boria de' dotti furono d'oppenione Giovanni ed Olao Magni ch'i loro goti avessero conservate le lettere fin dal principio del mondo, divinamente ritruovate da Adamo; del qual sogno si risero tutti i dotti. Ma non pertanto si ristò di seguirgli e d'avanzargli Giovanni Goropio Becano, che la sua lingua cimbrica, la quale non molto si discosta dalla sassonica, fa egli venire dal paradiso terrestre e che sia la madre di tutte l'altre ... E pure tal boria più gonfiò e ruppe in quella d'Olao Rudbechio nella sua opera intitolata *Atlantica,* che vuole le lettere greche esser nate dalle rune, e che queste sien le fenicie rivolte, le quali Cadmo rendette nell'ordine e nel suono simili all'ebraiche, e finalmente i greci l'avessero dirizzate e tornate col regolo e col compasso; e, perché il ritruovatore tra essi è detto Mercurouman, vuole che 'l Mercurio che ritruovò le lettere agli egizi sia stato goto [73].

Questa messa a punto, che tiene conto delle reazioni suscitate in Italia e fuori nei confronti dello sciovinismo pangermanistico, è dettata dalla esigenza di garantire il carattere scientifico, universalmente valido, del metodo storicistico-sociologico elaborato da Vico, secondo il quale condizioni storiche analoghe producono analoghi risultati dovunque. Le somiglianze riscontrabili fra diverse civiltà arcaiche non sono dovute all'influenza di una civiltà sulle altre, perché i primitivi vivono sempre isolati e sono naturalmente xenofobi, ma alla legge storica scoperta da Vico. Affermare il primato in senso assoluto di una civiltà sulle altre, come avevano fatto

[73] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 177 (capov. 430). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, pp. 164-165.

Goropio Becano, Rudbeck e lo stesso filosofo napoletano nel giovanile *De antiquissima Italorum sapientia*, significa disconoscere il meccanismo della storia universale, andando incontro ad un sicuro insuccesso. In sostanza Vico batte in breccia le intemperanze dei pangermanisti settentrionali per poter meglio difendere la sua filosofia e il suo originalissimo goticismo, che costituiva parte integrante di quella. Il testo definitivo della *Scienza nuova*, infatti, riconferma appieno la concezione vichiana delle antichità germaniche come documentazione insostituibile, quasi paradigmatica, della preistoria intesa come fase iniziale ricorrente di un ritmo ciclico. Le testimonianze di Cesare e Tacito sulla « gigantesca statura degli antichi germani, onde fu quella de' goti che dice Procopio » [74], addotte a prova dell'esistenza dei bestioni primitivi, si armonizzano con quelle dello stesso Tacito intorno alla struttura della società germanica del suo tempo, corrispondente al periodo eroico, in cui domina la religione del cielo, inflessibile e superstiziosa, come risulta dalla consuetudine dei sacrifici umani: « Tacito narra i sagrifizi di vittime umane essere stati solenni appo gli antichi Germani, i quali certamente per tutti i tempi de' quali si ha memoria furono chiusi a tutte le nazioni straniere, talché i romani, con tutte le forze del mondo, non vi poterono penetrare » [75]. La Germania antica è per Vico una riserva preziosa di relitti arcaici, che permettono di ricostruire nelle sue linee fondamentali il mondo primitivo. È chiaro che il Nostro ha presente la fortunata osservazione tacitiana sul carattere autoctono, incontaminato da influenze esterne, dell'antica realtà germanica: « Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitiis mixtos » [76].

Oltre la precisa descrizione tacitiana, il filosofo napoletano intravede la fase iniziale, mitico-eroica, del ciclo sto-

[74] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 142 (capov. 369). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, pp. 125-128.

[75] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 226 (capov. 517). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, p. 214.

[76] C. Tacito, *La Germania* cit., p. 2 (*Germ.*, II).

rico, durante la quale il potere era accentrato dalla casta sacerdotale, cui era riservata l'amministrazione della giustizia, e l'uso della scrittura era ancora sconosciuto: « Nel settentrione d'Europa osserva Tacito, ove ne scrive i costumi, ch'i Germani antichi non sapevano ' literarum secreta ', cioè che non sapevano scriver i loro geroglifici » [77]. Ma la stessa arretratezza della Germania antica garantiva la purezza dei costumi. Non per nulla gli antichi Germani erano monogami, e questo fatto, accertato da Tacito, viene esteso dal caso singolo a tutto il mondo primitivo: « Tacito ammira tal costume ne' germani antichi, che serbavano... intiere le prime origini delle loro nazioni, e ne dànno luogo di congetturare lo stesso di tutte l'altre ne' lor principi » [78]. Né i Germani apprezzavano i metalli preziosi, perché, come sempre nel periodo eroico, la ricchezza era rappresentata dagli armenti: « appo i Germani antichi, al narrare di Tacito, i greggi e gli armenti ' solae et gratissimae opes sunt ' » [79]. Ciò significa anche che il lusso è inconcepibile nelle società primitive, ancora incontaminate, come risulta dal fatto che gli antichi Germani non sapevano distinguere un vaso d'argento da uno di terracotta: « degli antichi germani (ch'in tali tempi si truovarono essere questi antichissimi eroi i quali ora stiam ragionando) Tacito narra: ' Est videre apud illos argentea vasa legatis et principibus eorum muneri data, non alia vilitate quam quae humo finguntur ' » [80].

L'austera comunità primitiva, pur essendo caratterizzata da una netta distinzione fra plebe e nobiltà, non conferisce ai figli degli eroi un trattamento privilegiato: « de' Germani antichi, i quali ci dànno ad intendere lo stesso costume di tutti i primi popoli barbari, Tacito narra che ' dominum ac

[77] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 182 (capov. 435). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, p. 172.

[78] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, pp. 219-220 (capov. 507). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, p. 206.

[79] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 244 (capov. 545). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, p. 229.

[80] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 245 (capov. 546). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, p. 230.

servum nullis educationis deliciis dignoscas ' » [81]. Si tratta comunque di una società a struttura feudale, come congettura Vico sulla scorta delle osservazioni tacitiane in merito al *comitatus* germanico: « certamente degli antichi Germani, i quali ci permettono fare una necessaria congettura di tutti gli altri popoli barbari, Tacito narra che di tali famoli o clienti o vassalli, quello: ' suum principem defendere et tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius adsignare, praecipuum iuramentum est '; ch'è una delle propietà più risentite de' nostri feudi » [82]. In questo mondo primitivo d'impronta feudale la libertà è privilegio esclusivo degli eroi, ossia degli aristocratici, in quanto, essendo i capifamiglia come tanti re indipendenti nel proprio feudo, essi costituiscono una assemblea di uguali, che ha il compito di eleggere il capo supremo. Quindi i regni eroici sono in realtà delle repubbliche aristocratiche, fondate sulla famiglia feudale, come dimostra la testimonianza tacitiana intorno agli antichi Germani, che viene estesa ancora una volta al mondo primitivo in generale:

... Così può esser vera la tradizione che ce n'è giunta: che ne' primi tempi si eleggevano gli re per natura; della quale vi sono due luoghi d'oro appo Tacito, *De moribus Germanorum,* i quali ci dànno luogo di congetturare essere stato lo stesso costume di tutti gli altri primi popoli barbari. Uno è quello: « Non casus, non fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates ». L'altro è: « Duces exemplo potius quam imperio; si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt » [83].

Quanto alla lingua tedesca, essa mantiene nella redazione definitiva della *Scienza nuova* la posizione privilegiata di cui godeva nelle redazioni precedenti, sebbene Vico abbandoni

[81] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 252 (capov. 556). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, p. 235.

[82] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 254 (capov. 559). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, pp. 238-239.

[83] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 271 (capov. 584). Cfr. F. Nicolini, *Commento* cit., I, p. 252.

ogni accenno al suo primato in fatto di antichità rispetto alle lingue classiche:

> Lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finché pervenne al suo compimento, dev'esser un gran testimone de' costumi de' primi tempi del mondo.
>
> Questa degnità ne assicura che le pruove filologiche del diritto natural delle genti ... tratte da' parlari latini sieno gravissime. Per la stessa ragione potranno far il medesimo i dotti della lingua tedesca, che ritiene questa stessa propietà della lingua romana antica [84].

Il filosofo napoletano sottolinea a varie riprese l'importanza della lingua tedesca per la sua arcaicità poetica, definendola « lingua eroica vivente » [85] e « lingua madre » [86]. È evidente che Vico, parlando del tedesco, intende parlare di tutte le lingue germaniche, compreso l'inglese, che gli apparivano ugualmente improntate dallo stesso carattere primitivo e poetico. Ma le lingue settentrionali, preziosi documenti di un mondo remotissimo, non avrebbero potuto conservare la loro struttura poetica, se l'Europa del Nord non fosse rimasta indietro nel suo sviluppo politico. Certo il Nostro riconosce nell'età contemporanea soltanto cinque repubbliche eroiche, di cui ben tre si trovano in Italia: « oggi in Europa non sono d'aristocrazie più che cinque, cioè Vinegia, Genova, Lucca in Italia, Ragugia in Dalmazia e Norimberga in Lamagna, e quasi tutte son di brievi confini » [87]. Non si deve tuttavia dimenticare che Vico, influenzato dalla tradizione del goticismo repubblicano, inaugurata da Machiavelli e più che mai viva nella prima metà del Settecento, riconosce nei paesi del Settentrione una struttura politica più libera, caratterizzata da un regime repubblicano, più o meno dominato dalla nobiltà e pertanto relativamente arcaico: le monarchie « poste nel freddo Settentrione (come da cencinquant'anni fa furono

[84] G. B. Vico, *La Scienza nuova* cit., I, p. 79 (capov. 152-153).
[85] *Ibid.*, I, p. 188 (capov. 445).
[86] *Ibid.*, I, p. 193 (capov. 452).
[87] *Ibid.*, II, p. 152 (capov. 1094).

la Suezia e la Danimarca, così oggi tuttavia la Polonia e ancor l'Inghilterra), quantunque sieno di Stato monarchiche, però aristocraticamente sembrano governarsi »[88]. Quanto alla Svizzera, all'Olanda e all'Impero, vi si vede la stessa organizzazione politica relativamente primitiva, che conferma la vocazione dei popoli germanici per la libertà aristocratica: « i Cantoni svizzeri e le Provincie unite ovvero gli Stati d'Olanda... di più città libere popolari hanno ordinato due aristocrazie, nelle quali stanno unite in perpetua lega di pace e guerra. E 'l corpo dell'imperio germanico è egli un sistema di molte città libere e di sovrani principi, il cui capo è l'imperadore, e nelle faccende che riguardano lo stato di esso imperio si governa aristocraticamente »[89]. È chiaro che Vico, lungi dall'essere isolato dal ricco filone del goticismo settecentesco, come sembrava credere il Manzoni, quando contrapponeva il Nostro al filolongobardo Muratori, seppe coglierne invece tutti i fermenti più significativi tanto sul piano storico-politico quanto su quello filologico-letterario. Ma il filosofo napoletano, disponendo di una nuova visione della storia, rifuse in questa completamente, fino a renderli quasi irriconoscibili, i risultati degli studi sulle antichità nordiche, mediante una interpretazione storicistico-sociologica, che proiettava il goticismo, al di sopra degli amori e degli odi umani, nel ritmo perfetto e inesorabile della storia ideale eterna, rivelata dalla nuova scienza delle nazioni.

[88] *Ibid.*, II, p. 151 (capov. 1092).
[89] *Ibid.*, II, p. 152 (capov. 1092).

INDICE DEI NOMI

Adamo di Brema, 203.
Adriano imperatore, 347.
Adriano I papa, 99.
Agnello Ravennate, 26-27.
Agostino, s., 21, 81-82, 84, 108, 166, 300-301.
Ahlenius, K., 60.
Alarico I condottiero dei Visigoti, 20-22, 81-82, 97-98, 112, 127, 138-139, 146-147, 166, 182, 196, 208-209, 216, 219-220, 254, 300, 323,326.
Alarico II re dei Visigoti, 319.
Alboino re dei Longobardi, 99, 213-214, 257, 273, 276, 291.
Albright, W. F., 16.
Alessandro III re di Macedonia (Alessandro Magno), 64, 181-182.
Alfieri, Vittorio, 213.
Alfonsi, L., 53.
Algardi, Alessandro, 210.
Algarotti, Francesco, 241.
Alibray, Charles Vion d', 120.
Almagià, R., 202.
Amalasunta, 30, 109, 185, 212, 226, 235, 337.
Ambrogio, s., 108, 208.
Amelung, P., 17, 33, 47.
Ammiano Marcellino, 260.
Ammirato, Scipione, 143-147, 159.
Andersen, N. K., 60.
Antoni, C., 12, 247.
Arcamone, G., 20.
Arckenholtz, J., 197.
Arfeuille, Nicolas de Nicolay, signore di, 75.
Ariperto I re dei Longobardi, 215.
Aristotele, 111.
Arminio, 145-146. 167, 187, 191, 290, 299, 313, 354, 368.
Artico di Porcìa, Giovanni, 292-293.
Assunto, R., 293.
Astolfo re dei Longobardi, 81.
Astrea, 215.
Astuti, G., 258.
Atalarico re degli Ostrogoti, 185, 262-263, 268, 319.
Atanarico, 212.
Ataulfo re dei Visigoti, 138, 326.
Attila, 98, 139, 158, 166, 173, 196, 209-211, 231, 271, 277.
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 103, 173, 253, 313.
Autari re dei Longobardi, 215, 274, 339.

Babinger, F., 42.
Bacchini, Benedetto, 273-274, 276, 288, 320.
Barnes, H. E., 127.
Baron, H., 18, 25.
Baronio, Cesare, 125-133, 159, 166,

203, 209-211, 219, 224-225, 300, 303.
Bartholin, Thomas, il Giovane, 244.
Bartoli, Daniello, 217-218, 229.
Bartolini, E., 21.
Barzun, J., 33, 164.
Battistini, M., 66.
Bayle, Pierre, 60, 237.
Beall, C. B., 120.
Beato Renano (Beatus Rhenanus), 61-62, 68.
Bebel, Heinrich, 64.
Beck, T. J., 14, 43, 120, 226, 237, 316, 369.
Belisario, 99, 108, 146, 212-213, 280.
Bellarmino, Roberto, s., 129.
Belli, Francesco, 246-248.
Belloni, A., 111, 231.
Belvederi, R., 187.
Bembo, Pietro, 19, 92-97, 105, 185, 211, 277, 285, 348.
Benediktsson, J., 370.
Bentivoglio, Guido, 15, 180, 187-191, 211.
Benvoglienti, Uberto, 246.
Bernström, J., 235.
Bertana, E., 107, 231.
Bertelli, S., 47, 81, 165, 191, 194, 229, 248, 285-288, 293, 295, 299, 322-323.
Bertolini, O., 23, 30.
Bertolotti, A., 57, 60.
Bevilacqua, A., 15, 284.
Biagi, V., 184.
Bianchi, Vendramino (Arminio Dannebuchi), 245-248, 281-282, 355.
Bierbrauer, V., 23.
Binni, W., 235.
Biondo, Flavio, 19-31, 44, 54, 79, 84, 92, 107, 109, 126, 129, 131-132, 139, 146-147, 196, 198, 209, 211, 216-217, 225, 268, 277, 285, 301, 330, 341, 348.
Bjurström, P., 197.
Bligny, M., 362.
Boas, G., 16, 34, 52, 63, 84, 182, 224.
Boberg, I. M., 59, 117.
Boccalini, Traiano, 15, 165-180, 187-189, 216, 226, 228, 230, 246-247, 268, 281-282, 312, 351, 355, 358.
Bodin, Jean, 134, 140, 148, 307-308.
Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 26 ,31, 54, 85, 130, 312, 337, 348.
Bognetti, G. P., 261, 307.
Boiardo, Matteo Maria, 114.
Boiocalo principe degli Ampsivari, 367.
Bologna, G., 107, 214.
Bolzoni, L., 165.
Bonadeo, A., 49.
Bonamico, Lazzaro, 94-95.
Boner, E. G., 14.
Bonfini, Antonio, 64.
Bonvarlet, A., 69.
Borchardt, F. L. 17, 19, 32-34, 58, 61, 64, 72, 203.
Borgo, Pietro Battista, 192-193.
Botero, Giovanni, 15, 125, 133-143, 148-149, 152, 357.
Boudicca regina degli Iceni, 299-300.
Bouhours, Dominique, 308, 360.
Bouwsma, W. J., 91, 156.
Boyer, R., 316.
Brancato, F., 346.
Brezzi, P., 30, 32, 82, 93.
Bronzini, G. R., 365.
Bruder, R., 71, 136.
Bruni, Leonardo, 17-19, 23, 29.
Buchholz, P., 22-23.
Buck, A., 216.
Buonaccorsi, Filippo (Callimaco Esperiente), 209-210.
Burn, A. R., 146.
Bury, J. B., 162, 184.
Butterfield, H., 55.

Cagiano de Azevedo, M., 81.
Cagnoli, Belmonte, 231.
Caldara, Antonio, 244.
Calgaco condottiero dei Caledoni, 169-170.
Calvino, Giovanni, 149.
Camden, William, 205.
Campanella, Tommaso, 15, 143, 147-165.
Candeloro, G., 86, 88.
Cantelli, G. F., 60.
Carcani, Giuseppe, 244.
Carini, I., 235.
Cariteo (Benedetto Gareth), 114.
Carlo V imperatore, 107, 110-111, 222, 329.
Carlomagno re dei Franchi, imperatore romano, 32, 56, 63, 66, 99, 151, 158, 164, 331.
Cary, M., 200.
Casati, G., 183.
Cassiodoro, 20, 24, 28-29, 52, 132, 218, 225-226, 256, 262-263, 268, 270, 272, 301, 308, 319, 322, 331, 333, 357.
Castiglione, Valeriano, 199, 205.
Catalani, Giuseppe, 305-306.
Cataraco, 145-146.
Cavallari, V., 260.
Cecchi, Giammaria, 77-78.
Cervantes Saavedra, Miguel de, 14.
Cervelli, I., 86.
Cesare, Gaio Giulio, 16, 33-34, 38, 48-50, 62, 66-70, 72, 90, 140, 274, 354, 356-357, 362-363, 373.
Ceserani, G. P., 162.
Cevoli, Mario, 231.
Chabod, F., 47-49, 53, 55, 91, 111, 133-134, 140, 247.
Chiabrera, Gabriello, 231, 302.
Chiappini, L., 112, 114.
Ciaceri, E., 347.
Cian, V., 17.
Ciccaglione, F., 317.
Cicerone, Marco Tullio, 94, 96, 227, 284.
Cilento, N., 313.
Cimabue, Giovanni, 126.
Ciocan-Ivanescu, R., 18.
Cipelli, Giambattista (Egnazio), 183.
Cipolla, C. M., 162, 173.
Civile, Giulio, 188, 191.
Clark, K., 125.
Claudiano, Claudio, 200, 326-327.
Clefi re dei Longobardi, 215.
Clemente Alessandrino, 84.
Clubb, L. G., 12.
Clüver, Philipp, 290.
Cocchiara, G., 289, 365.
Cochrane, E., 144, 228.
Cola di Rienzo, 17, 128, 309.
Colleoni, Celestino, 198.
Collijn, I., 118.
Comparato, V. I., 307.
Copernico, Nicola, 162.
Corazza, V., 40.
Cordes, G., 58.
Corsini, E., 21.
Costantino I imperatore, detto il Grande, 254.
Costanzi, Giovanni Battista, 244.
Counson, A., 66, 76.
Courcelle, P., 21, 23-24, 26, 97, 209.
Cowan, E. J., 13.
Cowper, William, 300.
Cozzoli, U., 42.
Crämer, U., 267.
Crescimbeni, G. M., 235.
Crinò, A. M., 244.
Cristiano II re di Danimarca, di Norvegia e di Svezia, 60.
Cristina regina di Svezia, 15, 120, 197-198, 221, 226, 235-236.
Croce, B., 152, 195, 197, 345-348, 351, 353, 356, 361-363, 366-368.
Cronia, A., 44.
Crucitti Ullrich, F. B., 266.
Cunimondo re dei Gepidi, 213-214, 257.
Cuoco, Vincenzo, 345.

Curcio, C., 42, 53, 86, 110, 112, 289.

Da Lisca, A., 271.
D'Andrea, Francesco, 316, 324.
Dante Alighieri, 110-111, 239, 242, 366.
D'Asti, Donato Antonio, 297, 316-322, 324, 326, 332, 339, 355.
De Caprariis, V., 164.
Dedieu, J., 230.
Degenhart, M., 183.
Degli Angioli, Gherardo, 366.
De Klerk, Jean (detto anche Nicolas de Clerk), 67.
Del Giudice, P., 306.
Della Casa, Giovanni, 174.
Della Corte, F., 103.
De Lollis, C., 14, 120, 307.
De Mattei, R., 17, 144, 148, 151-153.
De Meyer, Jacques, 68, 72, 74.
Demostene, 94.
Denzer, H., 134.
Desiderio re dei Longobardi, 99, 103, 303.
De Simone, A., 307.
De Smet, A., 66.
Diermanse, J., 201.
Díez del Corral, L., 148.
Dionisotti, C., 16, 55, 79, 92, 111.
Dolfini, G., 259.
Doncieux, G., 309, 360.
Doria, Paolo Mattia, 308-316, 359, 361, 370.
D'Ors, A., 319.
Du Cange, Charles Dufresne, 258.
Duck, Arthur, 316, 322.
Dumont, P.-E., 16.
Dupuy, Henry (Ericio Puteano), 187, 211-213.
Dürer, Albrecht, 68.

Egill Skallagrímsson, 370.
Ekman, E., 227.
Ellis Davidson, H. R., 69, 219.
Enea, 112, 228.
Ennodio, Magno Felice, 23-24, 129, 260-261, 267-268, 331.
Enoch d'Ascoli, 64.
Epaminonda, 113.
Erasmo da Rotterdam, 113.
Ercole, 136.
Erodiano, 277.
Erodoto, 182, 358.
Ensslin, W., 23.
Euchner, W., 134.
Eudossia, Licinia, 98.
Eurico re dei Visigoti, 327.
Eutropio, 64.
Evans, J. A. S., 18, 302.

Fabri, Girolamo, 222.
Fabricius, Georg, 267.
Falco, G., 20, 54, 79, 160, 307.
Fasoli, G., 27, 30, 91, 295.
Fassò, G., 357.
Fassò, L., 230.
Fauri, G., 259.
Federico II imperatore, 316.
Federico III imperatore, 31-32.
Federico IV re di Danimarca e di Norvegia, 259, 266.
Fehr, M., 243, 245.
Ferdinando II d'Asburgo imperatore, 193.
Feyerabend, S., 69, 74.
Filippo II re di Spagna, 282.
Fiorè, Andrea Stefano, 244.
Flacio, Mattia (Matthias Flacius Illiricus), 126.
Fletcher, C. R. L., 193.
Franchini, R., 184.
Francucci, Scipione, 231.
Frankl, P., 125.
Frati, C., 246.
Fredegario, 291.
Fregoso, Battista II, 183.
Freund, J., 134.
Frontone III re di Danimarca, 251, 253.
Fubini, M., 120, 235, 360, 366.

Fubini, R., 19.
Fucilla, J. G., 274.

Gabrieli, I. M., 13.
Gabrieli, M., 60, 244, 370.
Gagliardi, Paolo, 259.
Galdenblad, Anders, 221.
Galilei, Galileo, 227.
Galimberti, A., 214.
Galla Placidia, 326.
Galuppi, Baldassarre, 244.
Gamberini, S., 143.
Garin, E., 16, 32, 86, 95, 148, 314, 358.
Gasparini, Francesco, 244.
Gatti, G. M., 72.
Gelasio I papa, 318.
Geldenhauer, Gerardus (Noviomagus), 188.
Gemma, Rainer (Gemma Frisius), 65-66, 72.
Genserico re dei Vandali e degli Alani, 98, 138-139, 146, 196, 330.
Germann, G., 125.
Giambullari, Pierfrancesco, 55-66, 156.
Giannone, Pietro, 16, 316, 322-341, 345-346, 350, 355, 357, 366.
Giarrizzo, G., 16, 54, 270, 341, 361.
Giasone, 155.
Gibbon, Edward, 270, 341.
Gigas, E., 117.
Gilbert, F., 53.
Gilmore, M. P., 53.
Gimma, Giacinto, 358.
Gioda, G., 141.
Giordane, 18, 20-21, 42, 52, 57, 97, 131, 151, 182, 193, 201, 209, 211, 222-223, 255-256, 322-323, 329, 331, 338, 341, 357.
Giorgio I elettore di Hannover, re di Gran Bretagna e Irlanda, 286.
Giovanni I papa, s., 26, 31, 85, 130.
Giovio, Paolo, 183, 185-186.
Giraldo di Cambrai, 205.
Girolamo s., 22, 75, 108.
Gitti, A., 98.
Giunta, F., 18, 20.
Giustiniano I imperatore d'Oriente, 80, 99, 107, 110, 139, 212-213, 222, 271, 297, 302, 320, 322, 331.
Goetz, H., 15.
Goffredo da Viterbo, 64.
Gog e Magog, 108-109, 163.
Goldast von Heiminsfeld, Melchior, 267.
Goldsmith, M., 197.
González de Mendoza, Juan, 179-180.
Gorp, Jean van (Goropius Becanus), 72-74, 228, 372-373.
Graf, A., 26-27, 85, 109, 163, 271, 283.
Granlund, J., 60.
Gravina, Gianvincenzo, 235-243, 263, 297, 317.
Gregorio I papa, detto Magno, s., 27, 85, 131, 273.
Grierson, E., 76, 167.
Grimm, Jacob, 298.
Grimoaldo I duca di Benevento, re dei Longobardi, 81.
Groot, Huig van (Grozio), 188, 201, 204-206, 223, 322, 325, 327-329, 332, 335, 337-338, 352, 354, 357.
Grunio, 73.
Gualdo Priorato, Galeazzo, 192, 198-199.
Guglielmo I d'Orange-Nassau, 188, 191.
Guicciardini, Francesco, 65.
Guicciardini, Ludovico, 65-76, 140, 156, 177-178, 188, 228, 355-357.
Guidi, Alessandro, 235-236.
Gukovskij, M. A., 118.
Gullino, G., 21.
Gundolf, F., 25.

Güntert, G., 228.
Gustavo II Adolfo re di Svezia, 15, 192-193, 195-197, 226.
Gustavo I Eriksson Vasa re di Svezia, 15.

Haasbroek, N. D., 66.
Haslag, J., 15.
Haussig, H. W., 276.
Hay, D., 17, 19, 341.
Hazard, P., 245.
Helbling, H., 14.
Herescu, N., 103.
Herrmann, P. 59, 161, 251-252.
Hillgarth, J. N., 280.
Holtzmann, A., 34.
Horsman, R., 13.
Hotman, François, 164.

Idantirsi, 359.
Ildibaldo re degli Ostrogoti, 213.
Ippocrate, 86.
Irenicus, Franz, 58.
Irnerio, 297.
Isidoro di Siviglia, s., 279-280, 327-328.

Jacob, E. F., 17.
Jacobelli Isoldi, A. M., 148.
Jacquot, J., 107.
Jannaco, C., 181, 191, 197, 216, 219.
Jones, G., 59.

Kallen, G., 32.
Kirner, G., 55-56, 65.
Kliger, S., 15, 39, 43, 52, 55, 71, 78, 146, 153, 164, 175, 190, 316.
Kollár, A. F., 33.
Koyré, A., 162.
Krantz, Albert, 64-65, 244, 251-252, 254.
Kuehnemund, R., 145.
Kuhn, T. S., 162.
Kulcsár, P., 64.

Leeb, I. L., 188.
Leibniz, Gottfried Wilhelm von, 286.
Lenaerts, R. B., 72.
Leo, U., 121.
Leone I papa, detto Magno, s., 166, 210.
Leone III papa, s., 56.
Leti, Gregorio, 230, 281-282, 351, 355.
Levi, G. E., 251, 308.
Lipsio, Giusto, 73, 289.
Liutprando vescovo di Cremona, 56.
Liutprando re dei Longobardi, 81.
Livia Drusilla, 103.
Livio, Tito, 179, 354.
Loccenius, Johan, 222, 369.
Locke, John, 363.
Lomonaco, Francesco, 345.
ps.-Longino, 360.
Lönnroth, E., 59.
Lotario II imperatore, 238, 297, 317, 321.
Lovejoy, A. O., 16, 34, 49, 52, 63.
Loyen, A., 327.
Luiselli, B., 18.
Lupo Gentile, M., 111.
Lutero, Martino, 149.
Luzzatto, G. L., 55.
Lynam, E., 58.

Mabillon, Jean, 258-259, 261-262.
Machiavelli, Niccolò, 25, 47-55, 76, 84-85, 87-89, 91, 98, 104, 107, 109, 111, 114, 120, 134-135, 144, 147-150, 155, 160, 167, 171, 178, 189, 196, 211, 216-217, 229, 245-248, 268-269, 281, 283, 301, 312, 330, 336-337, 341, 351, 355, 362, 376.
Maffei, D., 18.
Maffei, Scipione, 248-285, 291, 302, 307-308, 312, 340, 345, 348, 351, 355, 359.
Magalotti, Lorenzo, 227-229, 237.
Magini, Giovanni Antonio, 202-203.

Magnus, Johannes (Giovanni Magno), 57, 161, 193, 213, 222, 358, 372.
Magnus, Olaus (Olao Magno), 15, 57-58, 60, 74, 115, 117-119, 140, 142-143, 161, 179-180, 194, 218, 226-228, 340, 357-358, 363, 368, 372.
Malagoli, L., 169, 187.
Mallet, Paul-Henri, 14, 226.
Malone, K., 59.
Malvezzi, A., 42.
Manco Capac I, 314-315.
Mannucci, F. L., 194, 302.
Manselli, R., 40.
Manzoni, Alessandro, 306, 337, 345-346, 349-350, 377.
Margiotta, G., 181.
Mario, Gaio, 42, 259, 266.
Marmi, Antonfrancesco, 245-246.
Marrou, H. I., 22.
Martano, G., 293.
Mascardi, Agostino, 192-194, 225-226.
Mason, William, 145-146.
Massimiliano I d'Asburgo imperatore, 47.
Masson, G., 197.
Mastellone, S., 354.
Mastrelli, C. A., 15-16.
Matteucci, N., 55.
Maurizio conte di Nassau e principe di Orange, 167.
Mayer, Martin, 33, 35.
Mazza, Tommaso, 200.
Mazzarino, S., 20-21, 108, 113, 209, 348.
Mazzi, C., 77.
Mazzuoli Porru, G., 36.
Medea, 155.
Meinecke, F., 11, 14, 55, 172, 174-175.
Melin, B., 42.
Menéndez Pidal, R., 114, 137, 329.
Menochio, Giovanni Stefano, 341.
Messmer, H., 114, 280.
Meulen, J. ter, 201.
Meurs, Jan van, 254.
Migliorini, B., 20.
Migne, J.-P., 21, 24, 27-29, 82-83, 85, 97, 218, 224, 226, 256, 262-263, 269-273, 308, 318-319, 327, 331-334, 336.
Minieri Riccio, C., 305.
Mittner, L., 196, 248.
Mohrmann, C., 237.
Momigliano, A., 24, 311, 341.
Monk, S. H., 293, 315.
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di, 14, 226, 230, 279, 316, 355-356.
Monteverdi, A., 32.
Morei, M. G., 235.
Morghen, R., 53.
Morhof, Daniel Georg, 369.
Morsolin, B., 107.
Mosca, G., 55.
Moschetti, M. O., 21.
Münster, Sebastian, 56-57.
Muralt, Béat-Louis de, 247.
Muratori, Lodovico Antonio, 15-16, 27, 79, 97, 99, 239, 276-277, 284-306, 320-321, 324, 341, 345-346, 348, 350, 366, 377.
Mussini, C., 181.
Muzio, Girolamo, 100-101.

Narsete, 80, 93, 99, 113, 183.
Natali, G., 243, 246.
Negri, Francesco, 14, 221-228, 236, 358.
Nelson, A., 229.
Neri, F., 107.
Neri, Filippo, s., 129.
Niceforo Xantopulo, Callisto, 130.
Nicolini, F., 72, 346-347, 351, 362-363, 365, 369, 371-375.
Nigra, C., 214.
Noè, 193, 227, 362.
Nogara, B., 19.
Nolhac, P. de, 17.

Odoacre, 98, 108-109, 113, 138, 146, 211, 260, 263, 311-312, 330.
Odino, 244, 315.
Oehme, R., 57.
Olrik, J., 59.
Olschki, L., 116.
Omero, 94, 111, 119, 242.
Ondedei, Giovanni, 231.
Onorio, Flavio, imperatore d'Occidente, 97, 112, 208, 326.
Orlandis, J., 280.
Orosio, Paolo, 21-22, 81-84, 97, 108, 126-128, 166, 224, 300, 326-328.
Ottone di Frisinga, 32-33, 41.
Ovidio Nasone, Publio, 103.
Oxenstierna, E., 59.

Pallottino, M., 182.
Palmieri, Matteo, 97-99, 102.
Palumbo, P., 107.
Panero, F., 21.
Paolini Massimi, Petronilla, 235.
Paolo Diacono (Varnefrido), 52-53, 57, 81, 89, 107, 134, 151, 206, 213, 257, 290-291, 320-322, 338-340.
Paparelli, G., 33, 36.
Paratore, E., 107.
Pariati, Pietro, 244.
Paruta, Paolo, 86-91.
Pastor, L. von, 32.
Pattaro, E., 297.
Paul, U., 32.
Pepe, G., 215.
Peroni, V., 195.
Pers, Ciro di. 197.
Pertusi, A., 31.
Petrarca Francesco, 17, 128, 144, 159-160, 183, 238, 309.
Picotti, B., 23.
Pieri, P., 51.
Pietro I il Grande, imperatore di Russia, 240.
Piganiol, A., 20, 182.
Pigna, Giambattista (Nicolucci), 112, 287.
Piloni, Giorgio, 198.
Pio II papa (Enea Silvio Piccolomini), 18, 31-44, 47-48, 50, 60, 64-66, 75-76, 87, 140, 150, 177, 183, 341.
Piovani, P., 348.
Pipino III il Breve re dei Franchi, 99.
Pirenne, H., 76.
Piromalli, A., 235.
Pistorius, Johann, il Giovane, 267.
Pithou, Pierre, 318, 332.
Pitois, C., 59.
Piumatti, M., 21.
Platen, M. von, 197.
Plinio il Vecchio, 57, 63, 75, 163, 200, 250-251, 265-266, 277.
Polibio, 51, 274.
Posidonio, 42.
Pralle, L., 35.
Previtali, G., 126-127, 277, 293.
Prisco, ambasciatore di Teodosio II ad Attila, 277.
Procacci, G., 55.
Procopio di Cesarea, 17-18, 23, 26-27, 54, 84, 107, 109, 130-131, 142, 147, 182-183, 185-186, 194, 200, 211-213, 217, 219, 225, 255-257, 270, 301-302, 322, 331.
Puppo, M., 16.
Purnell, F., Jr., 73.

Quazza, R., 76.
Quondam, A., 237-242.

Radagaiso, 97, 102, 139, 147.
Raeder, H., 59.
Raffaello Sanzio, 126, 210.
Raimondi, E., 118, 216, 288.
Rak, M., 307-308.
Ramat, R., 117.
Rapp, B., 235.
Raterio vescovo di Verona, 260.
Ravotti, G., 21.

Recaredo re visigoto di Spagna, 334.
Reeves, M., 148, 163.
Rehm, W., 20, 52, 86.
Renaudet, A., 47.
Ricci, Giuseppe, 192, 194-196.
Richter, H., 58.
Ricimero, 211.
Ricuperati, G., 317, 322-323.
Ridé, J., 33, 35.
Riffert, J. E., 145.
Roberti, M., 66.
Robertson, J. G., 360.
Robson-Scott, W. D., 125.
Romolo Augustolo, 108, 311.
Ronsard, Pierre de, 75.
Rosmunda regina dei Longobardi, 107, 213-215, 272.
Rossi, L., 279.
Rosso, C., 356.
Rotari re dei Longobardi, 81, 320-321.
Rubinstein, N., 16.
Rucellai, Giovanni, 107, 213.
Rudbeck, Olof, il Vecchio, 227-228, 236-237, 265, 371-373.
Rudberg, G., 119.
Ruffini, F., 335.
Rumohr, Karl Friedrich von, 277.
Ruscelli, Girolamo, 105-106.

Salmi, M., 210.
Salutati, Coluccio, 86.
Salviano di Marsiglia, 84, 224, 328, 334-335.
Santoli, V., 365, 370.
Sasso, G., 47, 51.
Sassone Grammatico, 58-59, 117-118, 161, 220, 244-245, 251-252, 254.
Saturno, 215.
Scaramuccia, Angelita, 231.
Scardigli, P. G., 18, 43, 196.
Scarlatti, Domenico, 244.
Scheffer, Johannes Gerhard, 228-229.
Schellhase, K. C., 55.
Schiller, Johann Christoph Friedrich, 196, 248.
Schmidlin, J., 32.
Schmidt, A., 34.
Schönebaum, H., 67.
Schwartz, S. P., 298, 315.
Schwoebel, R., 42, 183.
Scudéry, Georges de, 120.
Segneri, Paolo, 218-221.
Seneca, Lucio Anneo, 16, 200.
Sestan, E., 53, 55, 111.
Shackleton, R., 230.
Shakespeare, William, 117.
Sidonio Apollinare, s., 64, 327-328.
Sigonio, Carlo, 79-85, 128, 131, 214-215, 219, 225, 243, 257, 296.
Silla, Lucio Cornelio, 82, 173.
Silvestri, G., 249, 261, 279, 302.
Simar, T., 187.
Simmaco suocero di Boezio, 26, 31, 54, 85, 130-131, 312, 337, 348.
Skovgaard-Petersen, I., 59.
Snorri Storluson, 316.
Snyder, E. D., 146.
Socrate Scolastico, 334.
Sofocle, 107.
Sorokin, P. A., 52.
Sorrentino, A., 367.
Sozomeno, Ermia, 83.
Sozzi, B. T., 112, 116, 119.
Speroni, Sperone, 94-97, 105.
Stackelberg, J. von, 18, 35.
Stadler, H., 14.
Stefano III papa, 303-304.
Stephan, R., 197.
Stilicone, 21, 97-98, 137, 208-209, 216, 240, 323.
Strabone, 34, 38, 42-43, 274, 290.
Strada, Famiano, 180, 190-192.
Strnad, A. A., 18.
Sven II Estridsön re di Danimarca, 220-221.
Svennung, J., 18, 32, 43, 142, 227, 265.

Tacito, Publio Cornelio, 16, 18, 35-36, 38-39, 48-51, 55, 61-65, 69-71, 76-78, 87, 91, 134, 136-137, 141-143, 145-146, 150, 163, 165, 167-170, 173, 175-180, 184-187, 189, 201, 206-207, 217-219, 245, 248, 259, 274-275, 277-278, 281, 283, 289, 299, 310, 313, 321, 338, 340, 346-347, 351-352, 356-358, 362-363, 367, 373-375.
Tagliaferri, A., 30, 81.
Tamerlano, 183.
Tasso, Torquato, 14, 111-121, 125, 156, 226, 231, 287, 368.
Tassoni, Alessandro, 180-187.
Teia re degli Ostrogoti, 80, 99, 182-183, 213, 337.
Tell, Wilhelm, 248.
Temple, William, 314-316, 361, 370.
Tennyson, Alfred, 300.
Teodato re degli Ostrogoti, 30, 212, 263.
Teodolinda regina dei Longobardi, 215.
Teodorico re degli Ostrogoti, 23-31, 53-54, 84-85, 98, 104, 107-110, 113, 129-133, 138-139, 146-147, 171-172, 196, 198, 211-212, 216-218, 225-226, 255-256, 260-263, 267-268, 270-271, 273, 276, 301, 308, 312, 318, 326, 328, 330-337, 341, 347-348.
Teodorico II re dei Visigoti, 327-328.
Teodosio II imperatore d'Oriente, 277.
Tesauro, Emanuele, 192, 199-217, 225, 229, 273, 276, 325, 357.
Thiery, A., 126.
Thompson, E. A., 34-35, 48, 270, 277, 280, 319, 334.
Thor, 244.
Tiberio Claudio Nerone, 103.
Tiedemann, H., 19.
Tiraboschi, Girolamo, 345.
Titone, V., 169.
Tolomeo, Claudio, 64, 200-201, 206-207, 266, 290.
Toso Rodinis, G., 198.
Totila, 80, 98-99, 102, 113, 138, 146, 173, 185-186, 219, 301.
Tourneur, V., 34.
Trabalza, C., 105.
Trissino, Giangiorgio, 107-112, 222, 231, 243, 302.
Tritemio, Giovanni (Johannes von Heidenberg), 72.
Tuistone, 69.
Turchi, M., 111.

Ugurgieri della Berardenga, C., 32.
Ulisse, 228.

Vaccari, P., 306.
Valentiniano III imperatore, 98.
Valesiano, Anonimo, 260.
Valletta, Giuseppe, 307-308, 312, 314, 322.
Valletta, Niccolò Saverio, 314.
Van Tieghem, P., 13-14, 16, 316, 369.
Varchi, Benedetto, 97-105, 211.
Varese, C., 179.
Varo, Publio Quintilio, 187, 299, 313.
Vasari, Giorgio, 125-126.
Vasoli, C., 358.
Veenendaal, A. J., 283.
Velleio Patercolo, Gaio, 290.
Venturi, F., 341.
Vercingetorige, 368.
Viaene, A., 69.
Vico, Giambattista, 11, 13, 16, 67, 73, 88, 180, 228, 233, 237, 307-308, 325, 345-377.
Vidal, E., 309, 312, 316, 361.
Vigliani, L., 199.
Villani, Giovanni, 98-99, 102.
Villani, Nicola, 231.
Villari, P., 54.
Vindelino da Spira, 18.

Virgilio Marone, Publio, 94, 96, 200.
Visconti, A., 306.
Vismara, G., 81, 318.
Vitale, M., 92, 97, 241, 284.
Vitichindo di Corvey, 65.
Vitige re degli Ostrogoti, 213, 263.
Vitolo, G., 352.
Vitruvio, 277.
Vlekke, B. H. M., 76, 167, 188.
Voigt, G., 18.
Voltaire, François-Marie Arouet, detto, 283, 341.

Wagenaar, Jan, 188.
Wagner, N., 18.
Waley, D., 47, 54.
Wallenstein, Albrecht Wenzel Eusebius von, 196.
Walser, G., 49.
Walsingham, Thomas, 205.
Warmington, E. H., 200.
Wauwermans, H., 67.
Wiener, P. P., 13, 16.
Wis, R., 221.
Wittkower, R., 210.
Worm, Ole, 244, 369-370.

Yates, F. A., 107.

Zakrzewski, B., 365.
Zavarrone, A., 305.
Zeno,Apostolo, 243-246, 248.
Zeno, Niccolò, 84.
Zeno, Pier Caterino, 245, 248.
Zenone imperatore d'Oriente, 98.
Ziani, Marc'Antonio, 243.
Zorzetti, N., 18.
Zorzi, Michelangelo, 302.
Zosimo, 182.